DELLA
FORTUNA DI ORIA
CITTÀ IN PROVINCIA DI OTRANTO NEL REGNO DI NAPOLI

DISSERTAZIONI TRE

DI

GASPARE PAPATODERO

SACERDOTE DELLA CATTEDRALE DELLA MEDESIMA CITTA'

CON GIUNTE

DELL'ARCIDIACONO GIUSEPPE LOMBARDI

A spese e cura de'signori Arcid. Giuseppe Lombardi, Tommaso Martini, P. M. Francesco de Pace Conventuale, e Francesco Casotti.

NAPOLI
STAMPERIA DI SALVATORE PISCOPO
Largo Avellino, n.° 7.
1858.

AL SIGNOR

D. GIACINTO MARTINI

CANONICO DELLA CATTEDRAL CHIESA D'ORIÀ,
E PATRIZIO ORITANO.

Q. MARIO CURRADO I. C.

O sia perchè distratto ed abbagliato dalla magnificenza, e varietà delle cose di questa illustre Metropoli del nostro Regno, o sia perchè dalla Patria troppo lontano, donde per seguir altra ragion di vita, e quegli studî, che ivi o menomo, o niun luogo tengono, spontaneamente, e riclamando, per dir così, i miei genitori, ho voluto per qualche tempo dipartirmi: non sentivo più nell'animo mio quel natu-

rale affetto, ed inclinazione verso la Patria. Ma essendo per avventura capitata in mie mani la DISSERTAZIONE SU LA FORTUNA DI ORIA scritta dal comun nostro amico D. GASPARE PAPATODERO, che quà molti anni fa inviolla, e dataci appena un'occhiata, mi si ravvivò tosto quell' ammortito fuoco d' amore verso la Patria sì, che sebben da questa Città la più magnifica ed illustre allettato, non potei però, come l' esule Ulisse, non confessare (1):

Ω῾ς ὀυδὲν γλύκιον ἧς παπρίδος, ὀυδὲ τοκήων
Γίνεται, ἔιπερ καί τις ἀπόπροθι πίονα οἶκον
Γήῃ ἐν ἀλλοδαπῆ νάιει ἀπάνευθε τοκήων.
Quod nihil dulcius sua patria, neque parentibus
Est, etiamsi quis procul dividem domum
Terra in aliena habitet seorsim a parenti bus.

quindi quantunque per estinguerlo opponevo quel di Ercole, che *poco preme esser d'Argo*, o *di Tebe, purché alcun paese della Grecia ci dia albergo*, e *rifugio*: non mi vale tuttavia un tal rimedio, nè altro più valevole ad estinguerlo potei ritrovarne. Il perchè siccome è proprio dell' amore *il non esser inerte, e neghittoso, nè quie-*

(1) *Hom. Odis. lib. II. ver. 34.*

tarsi pria di far cosa grata a chi ha di mira: così pensai, se altro alla mia Patria far non posso, renderle quest' unico serviggio, di non far cioè restar nel bujo quell' antica sua gloria, cui per illustrare vedevo aver faticato tanto il mio SIGNOR D. GASPARE. Non cessai dunque con mie continue premurose lettere importunarlo, e farli pressanti istanze, acciò con la luce della stampa facesse sfolgorar quella gloria, onde tra tutte le Salentine Città si contradistinse la nostr' Oria. Ottenutane perciò da LUI allapurfine graziosamente piena, e libera facoltà di poter a mio talento dell' Opera disporre, feci immantinente, che sotto il torchio gemesse.

Quindi pensando darle un provido valevole Mecenate, e rivolgendo nella mente l'alta stima, che fo, RIVERITISSIMO MIO SIGNOR CANONICO, de' suoi gran meriti, le sue rare virtù, e specialmente l' eccessivo amore, e zelo per la nostra Patria, da cui viene ella spinta a procurar sempre, come deve ogni ben nato cittadino, non solo la gloria ed il decoro di essa, ma l' utile ed il vantaggio de' nostri Concittadini; sembraronmi questi motivi sufficientissimi a darle una pubblica testimonianza della mia divota riconoscenza, e far uscire la presente OPE-

RETTA col SUO venerato nome in fronte; poichè son pur troppo sicuro non potervi se non aggradire; come quella, che si è con tanta pulitezza e garbo, con tanto fondamento e criterio, con sì vasta erudizione di lingue, e d'istorie antiche sì Greche, che Romane dall'Autore composta; la quale sebben piccola di mole, grande pur troppo di merito e pregio dir si debbe secondo l'adaggio: ὀυκ ἐν τῷ μεγάλῳ τό ἔυ. ᾳλλ' ἐν τῷ ἔυ τὸ μέγα.

Non si creda V. S. ILLUSTRISS., che come dalla comun di chi alcun opera dedica suol farsi, mi cada quì in pensiero di riandar le memorie della SUA e per sangue, e per meriti a tutti conta e palese famiglia; nè che voglia io quì partitamente divisare le molte virtù e pregi, che fan V. S. tra gli altri contradistinguere: giacchè il parlar di LEI, e di SUA famiglia sarebbe un ripetere senza proposito e necessità, quanto non solo da nostri Cittadini, ma anche dai Comprovinciali si sà, ed ad occhi veggenti si osserva. So altresì, che quanti sono io per formare nobili concetti di placidi, e gentili costumi; di erudizione e profonda dottrina, nella Sacra Teologia specialmente, e Moral Disciplina, altrettanti accennar debbo esemplj di grandezza e sin-

golarità: ma temo di offender la di LEI troppo nota modestia, che si è tanto umile e restìa in esiggere applausi, quanto avida di far azioni degne di lode ed ammirazione. Tralascio dunque di ragionar dei meriti grandi sì alla SUA del pari nobile, che antica prosapia comuni, che proprì di SUA degnissima persona, e li rimetto all'ammirazione della presente, e futura età, siccome stupida ammiratrice ne fu la passata; contentandomi d'aver la taccia, perchè tralascioli, anzichè essermi impressa la biasimevole nota, che nell'esporli non ho, qual converrebbesi, saputo rappresentarli.

Essendo però il di LEI più rilucente pregio quello di beneficare, e rendersi cara a nostri Cittadini, parmi esser questo il mezzo più opportuno ad acquistarsi il nome di Benemerito alla Patria, e Cittadini, il procurar cioè, che si faccia palese al pubblico il suo antico lustro e la gloria, ed il dominio, che i nostri ORITANI sopra gli altri Salentini vantarono. Non dubito perciò, mio SIGNOR CANONICO, che sia ella per accettar di grato genio questo mio dono, che sebben sembri di cosa aliena, pure posta la facoltà ch'ho di disporne, la volontà del nostro signor D. GA-

SPARE (1), e (se pur questo, Caro il mio signor GIACINTO, pretende) l'evizione, con tutta sicurezza può farlo suo (2); e come tale posso viver lieto e sicuro, che gli emoli e malcontenti rispettando il suo venerato nome non avranno lo spirito di censurarlo. Questo dunque mi lice sperare dalla generosità, e SUA valevole protezione, se con la solita benignità ed amorevolezza accoglierà il dono, ed il donatore.

(1) *L. in aedibus 9. §. quod filiusf. ff. de Donat.*
(2) *L. quoniam avus 2. C. de Evict.*

AL SIGNOR

D. GASPARE PAPATODERO

AUTOR DELLA PRESENTE OPERETTA

Q. MARIO CURRADO I. C.

SONETTO

Templi superbi, torr', arch', alte mura
Formin d'altre Città la gloria e 'l vanto:
Gaspar, la Patria nostra abbia soltanto
Quest'Opra vostra; che null' altro cura.

Poichè questo, che Voi l' ergete, oscura
Ogn' altro monumento, e d' Oria tanto
Mostra qual fu il fulgor, quand', ond', e quanto,
Che'n questa età si vegga, e'n la futura.

Ma Vo' in carte alla Patria, ella un più degno
A Voi n' erigga in marmo, e del materno
Animo grato così mostri un segno.

Ma nò; che il marmo al fin del tempo è scherno.
Com' è d' Oria, così del vostro ingegno
Sia l' Opra stessa un monumento eterno.

Adm. Rev. Dominus D. Salvator Rugerius S. Th. P. revideat , et in scriptis referat.

Datum die 24 Ottobris 1774.

J. Sparanus Can. Dep.

EMINENTISSIMUS PRINCEPS

Exercitationem , quam de varia Hyriae Urbis in Salentinis fortuna conscripsit Gaspar Papatoderus attento animo legi. Nihil in ea mihi deprehendere licuit , quod Catholicae fidei , aut bonis moribus adversaretur. Auctoris in re praesertim antiquaria penitiorem eruditionem demiratus sum. Eam propterea in publicum emitti posse censeo , si quidem per Te licuerit , Cardinalis amplissime. Neapoli XI. Kal. April. 1775.

Em. Tuae

Addictiss. atque obsequentiss.

Salvator Rogerius.

Magn. U. J. D. D. Dominicus Mangieri in hac Regia Studiorum Universitate Professor primarius revideat Archetypum manuscriptum enunciati operis, cui se subscribat ad finem revidendi num exemplaria imprimenda cum eodem Archetypo Concordent ad formam Regalis rescripti, et in scriptis referat.

Dat. Neap. die 7 mensis Decembris 1774.

Matthaeus Jan Archiep. Carthag. C. M.

S. R. M.

SIGNORE

Ho letto per comando di V. M. con ogni attenzione una Dissertazione di D. Gasparo Papatodero intitolata, *Della Fortuna di Oria Città in Provincia di Otranto nel Regno di Napoli ec.* nella quale il dotto Autore con giudiziosa Critica, e con isquisita erudizione ha posto in chiara luce molti oscuri punti, concernenti le antichità della Vostra un tempo famosa Città di Oria, e fortuna di quella dalla sua fondazione fino ai tempi, che fu ai Romani soggetta, come anche ha ben divisato

colla scorta degli antichi Scrittori Greci e Latini i veri confini dell' antica Japigia e Messapia contro i sentimenti di alcuni rinomati Scrittori moderni. In questa Dissertazione, in cui l' Autore con lodevole fatica ha illustrato le più rimote antichità de' luoghi di questo Vostro Regno, non vi ho minima cosa rinvenuta, che rechi pregiudizio a Vostri Supremi Dritti, ed ai buoni costumi, e dopo a cautela sottoscritta, son di parere, che da V. M. se ne possa permettere la pubblicazione.

Napoli 2 di Aprile 1775.

Divotiss. ed Umiliss. Vassallo
DOMENICO MANGIERI.

Die 26 Mensis Aprilis 1775. Neapoli

Viso Rescripto suae Regalis Majestatis sub die 22 currentis Mensis, et anni, ac relatione U. J. D. D. Dominici Mangieri, de Commissione Rev. Regii Cappellani Majoris, ordine praefatae Regal. Majestatis, Regalis Camera Sanctae Clarae providet, decernit, atque n andat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris; verum non publicetur nisi iterum reviso ab eodem Revisore, ab ipso affirmetur quod concordat servata forma Regalium ordinum; ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica hoc suum.

VARGAS MACCIUCCA

SALOMONIUS

Vidit Fiscus Reg. Cor.

Illust. Marchio Citus Praeses et caeteri Ill. Caput Aulae Praef. tempore subscriptiouis impediti.

Reg.

Carulli Athanasius.

PREFAZIONE

Egli è pur troppo a tutti per la quotidiana esperienza persuaso, che siccome picciole Città col variar de' tempi divengon molto chiare ed illustri; così al contrario quelle, che furon una volta in alta stima e rispetto, siano pian piano così andate decadendo, che molto diverse da quel primiero sublime stato si mirano. Un simil pensiero cadde in mente a Cristoforo Cellario Tedesco di Smalkalden Città della Franconia nella Contea di Henneberg nella sua molto stimata Geografia Orbis Antiqui *stampata in Lipsia nel* 1701. tom. 1. praefat., *quando scrisse*: Omnia mutantur decursione temporum, et urbium plurimarum, quae quondam florentissimae fuerunt, nullum vestigium superest; ruiuis aliae de magnitudine veteri te-

piacere osserviamo, come alcune Città giunsero quasi insensibilmente ad una formidabil possanza, e come altre dopo esser giunte all'estremo dell'età loro divennero già finalmente deboli e fiacche. E questo è quel che per lo più nel legger le storie ci rapisce, e riscuote spesso la nostra intiera attenzione. Il perchè Erodoto d'Alicarnasso uno dei più antichi Scrittori nello scriver la sua storia intitolata le Muse ebbe per suo principal fine l'andarci accennando delle Città le varie vicende e fortune; come egli medesimo si spiega nel principio del primo libro: Ο'μοίως μικρὰ καὶ μεγάλα ἄϛεα ἀνθρώπων ἐπεξιών. Τὰ γάρ τοπαλαὶ μεγάλα ἦν, τὰ πολλὰ αὐτῶν σμικρα γέγονε. τὰ δὲ ἐπ' ἐμεῦ ἦν μεγάλα, πρότερον ἦν σμικρά. τὴν ἀνθρωπηΐην ὦν ἐπιϛάμενος εὐδαιμονίην οὐδαμᾶ ἐν τ'ωυτῷ μένουσαν, ἐπιμνήσομαι ἀμφοτέρων ὁμοίως. Similiter parvas, et magnas civitates hominum percurrens; quae enim olim magnae erant major harum pars parvae factae sunt; quae vero mea aetate sunt magnae, antea erant parvae, humanam sciens felicitatem nequaquam in eodem statu permanere, mentionem faciam utrarumque pari modo.

Quindi se in rivolger nella nostra mente, e tra noi stessi la fortuna delle lontane Città, e che a noi non appartengono, sentiamo diletta-

mento e piacere ; molto più questo crescer dee , e viepiù volentieri trattener ci dobbiamo in percorrer della propria Patria i fasti e gli antichi monumenti, specialmente se questi non sono già volgari , ma molto cospicui e luminosi. Perchè dunque la nostra Città d' Oria è stata un' antichissima Città , e tra le altre ne' tempi trasandati molto riguardevole e distinta: come non dobbiamo esser tratti da un interno compiacimento in legger la sua antica fortuna ? O come non dee ciascuno erudito Cittadino preferir la lettura delle vicende di questa nell' età passate rispettata ed illustre Città a qualsivoglia altr' opra, ove di Città lontane e straniere solo si discorre e si ragiona? E ben credo, che così gli eruditi nostri Cittadini farebbero ; se alcuni Scrittori Salentini parte per l' invidia dell' antico lustro della nostra Patria , parte per godere ancora loro un simil compiacimento, non avessero per vie indirette, e tortuosi sentieri cercato non solo contrastar alla nostr' Oria le sue antiche glorie, ma eziandio alle proprie Patrie , o ad altri paesi attribuirle. Il che se fosse ben fatto, bisognerebbe credere, che un tal gloriarsi degli Oritani fosse lo stesso, che gloriarsi o di cose dubbiose, o di quel che a loro niente punto appartiene, e così ciò sarebbe degli

Oritani un vero Sognare , ed un formar solo fantasmi e chimere.

Pel qual motivo desideroso io di rintracciarne su di ciò il vero , e riflettendo perciò i luoghi degli antichi Scrittori, che di Oria han parlato, non che gli argomenti di quegli autori moderni, che cercano la sua antica gloria oscurare , ho conchiuso, che un tal gloriarsi degli Oritani non sia già una mal fondata idea, ma un sentimento all' autorità de' più accreditati Scrittori sodamente fondato. Laonde volendo io far capire al mondo, che alcuni Scrittori Salentini malamente di Oria han favellato , e che a torto vogliono a lei togliere quel che giustamente le si deve , ho risoluto dar alla luce la presente qualunque ella sia Dissertazione , in cui ho compreso quel che di riguardevole intorno a questa Città da varj autorevoli Scrittori, e monumenti mi è riuscito raccogliere , e nello stesso tempo sciogliamo quelle fallacie e storti raziocinj, che i nostri avversarj contro di lei han formato. Ed acciocchè i lettori abbiano un' intiera idea di questa nostra operetta, debbon sapere, che noi quì altro non facciamo , se non che come un picciol commento sopra quel luogo di Erodoto , in cui della nostr' Oria ragiona. E perchè questo antichissimo

Scrittore viene dai nostri Avversarj sinistramente interpetrato, e noi al contrario pretendiamo ricavarsi dal testo di Erodoto essere stata la nostra Città rispettabile per la sua antichità prodigiosa, magnifica per essere stata la sede de' Re Messapj, e Capitale della Messapia, illustre e gloriosa pel non ordinario valore in guerra dimostrato: perciò abbiam dovuto premettere all'uso de' Mattematici, come quattro Lemmi, che sono i primi quattro Capitoli, i quali ci aprissero la strada a snebbiar le difficoltà, che ci si oppongono, e rendessero forti i nostri argomenti; onde nel Primo, e Secondo Capitolo, ne' quali parliamo dell' etimologia di Hyria, *dimostriamo le regolari mutazioni fatte di* Hyria *in* Uria, *e di* Uria *in* Oria. *Nel Terzo, e Quarto Capitolo andiamo rintracciando i veri confini dell' antica primiera Japigia, e della Messapia, i quali non essendo stati dai nostri Avversarj ben capiti furon cagione a' medesimi d' ingannarsi e travedere. Nel Quinto, e Sesto per forza di quel che ne' capitoli precedenti si è dimostrato concludiamo, che l'* Hyria *di Erodoto non possa esser nè quella del Monte Gargano, nè Vereto presso il Promontorio di Leuca, ma la nostr'Oria posta quasi in mezzo all' istmo tra Taranto, e Brin-*

disi. Nel capo Settimo si rapportano le varie etimologie de' Japigi, Messapj, e Salentini. Nell' Ottavo, Nono, Decimo, ed Undecimo si conferma quel che ne' capitoli precedenti si è già provato. Nel capitolo Duodecimo ci tratteniamo in appurar il tempo, in cui la nostr' Oria fu dai Cretesi fondata, e così diam fine al primo nostro assunto, cioè di provare la di lei maravigliosa antichità. Nel capo Decimoterzo, Decimoquarto, e Decimoquinto soddisfacciamo al secondo nostro impegno, che è di provare essere stata Oria sede de' Re Japigi Messapj, e Capitale della Messapia. Negli altri rimanenti capitoli rapportiamo le varie guerre tra gli Oritani, e Tarentini, e per quanto materia sì astrusa ci permette, ne appuriamo i tempi; e così facciam vedere il valore degli Oritani dimostrato in guerra, finchè furono ai Romani soggetti; dopo il qual tempo essendo in pace e quiete vissuti, nè cose di rimarco essendo successe; cessiamo perciò quivi di passar più oltre, e diam così fine alla presente nostra Operetta.

CAPO I.

ETIMOLOGIA DELLA PAROLA *HYRIA* TRATTA DAGLI SCRITTORI GRECI.

Siccome dopo le definizioni l'Etimologie hanno il secondo luogo, e non recan poco lume per rintracciare il vero: così non avvi cosa più ridicola, e più mostruosa, e che tanto più dal vero ci allontani, quanto quelle puerili ed inette Etimologie, di cui non pochi a dì nostri ancora si dilettano e si compiacciono. Ciò almeno può dell'Etimologie diverse di *Hyria* dedursi, le quali non pochi scrittori capricciosamente han formato, ed i nomi de' quali non rapportiamo per mantenere così la loro buona fama. E primieramente è molto da maravigliarsi, come pretendan taluni esser detta *Hyria* dall' Iride, o sia arco Celeste, quando *Hyria*, ed *Iris* diversamente si scrivono, nè hanno

ra loro connessione alcuna. E quantunque altri siasi sognato, che giugnendo i Cretesi presso il luogo, ove fu Oria fondata, comparve loro l'arco baleno; queste sono accensioni di fantasia, non già verità ricavate da qualche accreditato ed autorevole scrittore. S'innoltraron taluni finanche a dire, che *Hyria* significa pace, e quiete, come detta da *Iris*, che significa in lingua Messapia la pace. E questa opinione bisogna arrogere al numero ben grande dei fanatismi di quegli Scrittori, che son pur troppo liberi nel sognare. Avvi ancora chi pretende esser detta Oria da Ὄρος, *Oros* parola Greca, che significa il monte, essendo Oria situata su l'Appennino. Ma essendo *Oria* un nome recente, e che è surto dalle varie mutazioni regolari della parola *Hyria*, come più innanzi vedrassi, non ha che fare colla parola Greca *Oros*.

Quel che poi possiam noi sapere della parola *Hyria* è, che una tal voce era ben nota ai primi Scrittori della Grecia quasi Coetanei, i quali furono Omero, ed Esiodo Ascreo. Omero chiama *Hyria* un paese nella Beozia presso l'Aulide, come nella seconda parte del *lib. II.* dell'Iliade *v. 3.*

Οἵ θ' Ὑρίην ἐνέμοντο, καὶ Αὐλίδα πετρήεσσαν.
Quique Hyriam colèbant, et Aulidem petrosam.

Esiodo parla di *Hyria*, come moglie di Nettuno, a cui partorì Eufemo, nello scudo di Ercole; ma però in un frammento, che vi manca nel principio, rapportato dall'interpetre di Pindaro, e tra le annota-

zioni di Filippo Melantone, e Giovanni Frisio sopra lo scudo di Ercole di Esiodo, il quale così dice:

Η'' οἴη Υ῾ρίη πυκινόφρων Μηκιονίκη,
Η῾' τέκεν Ε'ὔφημον γαιηόχῳ . . . .
Vel qualis Hyria prudens Mecionica,
Quae peperit Euphemum Neptuno . . ,

Strabone attesta dirsi *Hyria* un luogo tra Tebe, ed Argo *lib. IX. Geograph.* Ε'ςι δὲ τῷ ἐκ Θηβῶν εἰς Α''ργος ἀπιόντι ἐν ἀριςερᾶ ἡ Τάναγρα, ἐν δεξια κεῖται, καὶ ἡ Υ῾ρία δὲ τῆς Ταναγραίας νῦν ἐςι, πρότερον δὲ τῆς Θηβαΐδος. Ο''που ὁ Υ῾ριεὺς μεμύθευται, καὶ ἡ τοῦ Ω'ρίωνος γένεσις, ἥν φησι Πίνδαρος ἐν τοῖς διθυράμβοις. κεῖται δ' ἐγγὺς Αὐλίδος. ἔνιοι δε τὰς Υ῾σίας, Υ῾ρῖην λέγεσθαί φασι, τῆς Παρασωπίας οὖσαν ὑπὸ τῷ Κιθαιρῶνι, πλησίον Ε'ρυθρῶν ἐν τῇ μεσογαίᾳ, ἄποικοι Υ῾ριέων, κτίσμα δὲ Νυκτέως, τοῦ Α'ντιόπης πατρός. *Caeterum a Thebis Argos eunti ad sinistram habetur Tanagra, ad dextram Hyria, ipsa quoque Tanagraeorum nunc, olim Thebanorum. Ibi, ut fabulae perhibent, Hyrieus fuit, Orionque est editus, eo modo, quem in Dithyrambis Pindarus describit, est propinqua Aulidi, nonnulli Hysias Hyriam ajunt dici, quae ad Asopum sitae sub Cithaerone sit regionis in continenti prope Erythras, colonia Hyriensium, condita a Nycteo Antiopae patre.*

Oltre di ciò l'isola di Zante detta dai Greci *Zacynthus*, pria di così chiamarsi appellavasi *Hyria*, come dimostra il dottissimo Wasse nelle sue note a Tucidide *lib. IV. sect. 8.*

Dunque essendo la voce *Hyria* una voce antichissima, e ben nota ai primi Greci Scrittori, e nella Grecia; non è improbabile, che que' Cretesi, che fondaron Oria (come a suo luogo vedrassi) abbian dato a quella un nome di qualche oriental paese; come ora anche soglion fare nell'America gli Europei; ovvero un nome di qualche loro Dea: poichè i Cretesi, come si vedrà avanti, sbattuti da una fiera tempesta, edificaron *Hyria* detta forse dalla Dea Hyria moglie di Nettuno, alla quale forse ascrissero la loro salvezza da quell'orrida sofferta tempesta, essendo a tutti ben noto essere stato appresso i Gentili Nettuno il Dio del mare, dal di cui cenno credeano dipender le calme, e le tempeste; e che solean gli antichi dar il nome delle Dee alle loro Città, come appunto Atene fu detta dalla Dea Minerva. Se pure non vogliamo essersi detta *Hyria* da *Hyricus* sposo di Euriale sorella di Minoe, come attesta Giovanni Tzetze negli scogli sopra Esiodo *pag.* 170 dell' edizione di Basilea; il qual Minoe ha molto, che fare con i Cretesi fondatori di Oria, come più innanzi vedremo.

Questi sono i miei pensieri intorno all' etimologia Greca della parola *Hyria*, i quali quantunque ben veda non aver quell'evidenza, che taluno richiederebbe: tuttavia fa uopo, che ogn' accorto erudito conceda, non esser quelli alle contraddizioni, ed improbabilità soggetti, alle quali l'etimologie da taluni rapportate soggiacciono, e secondo le nostre etimologie non avremo difficoltà, anzi dovremo far nel verso brevi le due pri-

me sillabe, come vedesi nell'*Hyria* di Omero, e d'Esiodo, ed in Ovidio *Metam.* 7. *v.* 716.

Inde lacus Hyries vides, et Cycneja Tempe.

come i suoi deduttivi appresso Stefano. Ma gli altri deduttivi *Hyrinus*, ed *Hyrinacus* debbono avere, secondo le regole dell'Analogia, il *ri* lungo; vedi il *Cap. 14.*, e vedi il dotto ed erudito Paolo Moccia nella sua Prosodia Greca, ove dopo aver notato la quantità di *Hyria* così dice: *Est et hoc nomine urbs in Sallentinis a Cretensibus, seu Japygibus condita, quae Straboni, et aliis* Οὐρία *Uria, et hodiedum Oria vocatur, Episcopali sede gaudens.* Così ancora voltandosi l'Y in U, e dicendosi *Uria*, debbe ritenere la stessa quantità, e similmente in *Urinus*, ed *Urinacus*; vedi il *Cap. XIV.* avvegnacchè possa aver *Uria* la prima lunga, come vegnente da Οὐ ρί α col dittongo ου appresso Strabone *lib. 6. Geograph.*

Deesi in fine avvertire non esser maraviglia, che quella parola *Hyria* siasi in *Uria* mutata; quantunque Appiano Alesandrino nel *lib. V.* delle guerre civili ancor la chiami *Hyria*, poichè l'Y de' Greci pronunciavasi, come U, ed in fatti in alcune monete Oritane leggesi Υrina, ed in altre *Urina*, come può vedersi appresso il Mazochio ne'suoi commentarj sopra le Tavole Eracleensi *Collect.* 8. *adn.* 86, il quale dopo aver rapportato le inscrizioni di dette monete così dice: *Sed hoc nihil; nam* Υ, *et U (U inquam tum Tyrrhenicum, tum latinum) tam figura, quam potestate sunt fere idem, itaque Herodotus ut nummis concineret (quorum major pars Y offert) cum Pythagorica littera scripsit. Strabo vero cum*

a Latinis hanc urbem sine aspiratione pronunciari sciret, maluit Οὐρίαν *Uriam cum diphthongo, quam* Ὑρίαν *Hyrian (ubi* Υ *densandum fuisset) scribere.* E questa è la vera cagione, per cui *Hyria* dissesi *Uria*. È pur troppo noto poi a chichesia, che l' U de' latini in Toscano si muta in O, come dicesi in Latino *Turris*, ed in Italiano *Torre;* così è nata da *Uria* la parola *Oria*, e per Metatesi *Oira*, onde dissesi ne' tempi bassi *Oiretum*, ed *Oiretanus. Briet. tom. II, lib. V. de antiqua Italia Cap. IX, n. 2. Oria, apud Scriptores mediae aetatis appellatur Oiretum, unde Archiepiscopus Oiretanus.*

CAPO II.

ALTRA ETIMOLOGIA DI *HYRIA* TRATTA DALLA LINGUA EBREA.

Acciocchè non sembri fuor di ragione l' avvanzarci ancora a rintracciar dalla lingua Ebrea l' Etimologia di *Hyria*, bisogna supporre col dottissimo Bocarto, col P. Calmet, e col Mazochio, che que' Ceretei dei popoli Filistei dispersi e fugati da Giosuè abitaron l'isola di Creta, e fra gli argomenti convincenti, che dai mentovati Scrittori si rapportano, quello mi sembra il più plausibile, l' essersi dai settanta Interpetri trasportata la parola *Ceretim* per la parola Κρῆτας *Cretenses*; poichè è segno evidente, che a que' Savj settanta era ben persuaso esser i Ceretei, e Cretesi una cosa medesima. Tale adunque erano que' primi abitatori di Creta, cioè Ceretei, e non già Greci. In altri tempi ancora fu l'iso-

la di Creta dai Greci abitata, come più sotto coll' autorità di Erodoto vedrassi. Ora sembra, che l'*Hyria* di Erodoto, la quale noi nel decorso di questa nostra Dissertazione abbiam da dimostrare esser la nostr' Oria, sia stata fondata da que' primi Cretesi, o siano Deretei, e non già da' Cretesi Greci. Ed acciocchè colla più possibil chiarezza da noi sì astrusa proposizione si dimostri, dobbiam presupporre, che la distruzione di Troja fu molto tempo dopo Giosuè; imperciocchè basti per ora avvertire, che secondo Petavio *tom. III. Rat. temp.*, la distruzione di Troja avvenne nell' anno del Periodo Giuliano 3505, e Giosuè regnò nell'anno del detto Periodo 3263; onde almeno Giosuè precedette due secoli, e mezzo circa la rovina di Troja. Il perchè fin da que'primi tempi dovette l'isola di Creta esser da' Ceretei abitata, i quali aveano un linguaggio dal Greco diverso, e dall' Ebraico poco, o niente dissimile.

Erodoto poi con molta chiarezza nel *lib. VII.* asserisce, che *Hyria* fu fondata da que' Cretesi, che marciaron all' assedio di Camico in Sicilia per vendicar l' oppobriosa morte del Re Minoe. E per tale spedizione marciaron quasi tutti i Cretesi; poichè in Creta rimasero i soli Presii, e Policniti, come l'accennò ivi medesimo Erodoto colle seguenti parole: πάντας, πλὴν Πολιχνιτέων καὶ Πραισίων, ἀπικομένους στόλω μεγάλῳ ες Σικελίαν. *Omnes, praeter Polichnitas, et Praesios, discendentes magna classe in Siciliam.* Dopo tale spedizione essendo rimasta quasi vacua d' abitatori quell' isola, fu popolata da varj popoli, specialmente da' Greci. Erodoto nel *lib. VII.* ἐς δὲ τὴν Κρήτην ἐρημωθεῖσαν, ὡς λέ-

γουσι Πραίσιοι, ἐσοικίζεσθαι ἀλλούστε ἀνθρώπους καὶ μάλιϛα Ε'΄λληνας. *in Cretam vero desolatam, ut ajunt Praesii, deductos fuisse aliosque homines, et maxime Graecos.* Dunque i Cretesi da Ceretei, e Palestini incominciarono ad essere, ed a chiamarsi Greci, dopochè fu quell' isola la seconda volta popolata, ma non in guisa, che non ci fosse stata pria qualche ombra di Grecismo; poichè gli antichi Scrittori Greci parlarono spesso di Dedalo, e di Minoe Re di que'primi Cretesi, o siano Ceretei con far loro avere molta relazione ai fatti Greci di quegli antichissimi tempi, l'isola di Creta non era lungi dalla Grecia, Minoe era dispotico della Grecia, del mare e di tutte l' isole adjacenti; ed Erodoto dice, che in quella spedizione da noi accennata rimasero in Creta i Policniti; la qual parola è pura e netta Greca venendo da πολίχνη, ο πολίχνιον *polichne*, *o polichnion*, che vuol dire *Civitatula*, *oppidulum*: Vedi il bravo Padre Cappuccino Geremia *a Bennettis*, *Chronolog. et Crit. tom. I.Proleg. 1. §. 112,pag. 233, et seqq. edit. Rom.*, ove riferisce le opinioni dell' Abbate Gori, e di molti altri, che ammettono simili misture di Grecismi in quella prima lingua. Quindi fatta essendosi questa seconda popolazione dell' isola di Creta, attesta Erodoto nel *lib. VII*, che que' Cretesi, i quali erano andati all' assedio di Troja, periron per la fame, e per la peste; onde si fece in quell' isola la terza popolazione di Achei, di Dori, e di Pelasgi: τρίτῃ δὲ γενεῇ μετὰ Μίνωα τελευτήσαντα γενέσθαι τά Τρωϊκὰ. Ε'ν τοῖσι οὐ φλαυροτάτους φαίνεσθαι ἐόντας Κρῆτας τιμωροὺς Μενέλεω. ἀπὸ τουτεών δέσφι ἀπονοστήσασι ἐς Κρή-

την λιμόντε καὶ λοιμὸν γενέσθαι καὶ αὐτοῖσι καὶ τοῖσι προβάτοισι. Ἔςτε τοδεύτερον ἐρημωθείσης μετὰ Κρήτης τῶν ὑπολοίπων, τρίτους αὐτὴν νῦν νέμεσθαι Κρῆτας. *tertia vero generatione post Minoem mortuum fuisse res Trojanas, in quibus non deterrimos se ostendisse Cretenses Menelai defensores: et ob id eos reversos in Cretam una cum suis ovibus fame pestilentiaque correptos; iterumque desolatam Cretam cum reliquis, nunc a tertiis Cretensibus habitari.*

E queste tre popolazioni par, che voglia distinguere Omero nell' Odissea *lib. XIX. v. 152.*

Κρήτη τις γαῖ ἐςὶ μέσω ἐνὶ οἴνοπι ποντω,
Καλὴ καὶ πίειρα, περίῤῥυτος. ἐν' δ' ἄνθρωποι
Πολλοί, ἀπειρέσιοι, καὶ ἐννήκοντα πόληες.
Α''λλη δ' ἄλλων γλῶσσα μεμιγμένη. ἐν μὲν Α'χαιοὶ,
Ε'ν δ' Ε'τεόκρητες μεγαλήτορες, ἐν δὲ Κύδωνες,
Δωριέεςτε τριχάϊκες, δῖοίτε Πελαςγοί.
Creta quaedam terra est medio in nigro ponto,
Pulchra, et pinguis, circumflua: in eaque homines
Multi, infiniti, et nonaginta Urbes.
Alia autem aliorum lingua mista: insunt Achaei,
Et veri-Cretenses magnanimi, insunt etiam Cydones
Dorienses que trifariam sparsi, divinique Pelasgi.

Ove Ε'τεόκρητὲς *Veri-Cretenses* sono i primi abitatori, cioè i Presii, ed i Policniti. *Cydones* sono i secondi, *Achaei*, *Dorienses*, e *Pelasgi* sono gli ultimi: il perchè sembra esser chiaro dai rapportati testi, che i primi popolatori di Creta furon Ceretei, ed i secondi Greci, e se questi secondi popolaron la detta isola per

l' evacuazione fattane da' primi per cagion della spedizione contro Camico in Sicilia, e se da questi, che intrapresero una tale spedizione, come racconta Erodoto nel *lib. VII* (il di cui intiero testo a suo luogo si rapporterà) fu *Hyria* fondata; bisogna senza difficoltà alcuna concludere, che l' *Hyria* di Erodoto fu fondata dai Ceretei, o sian popoli Filistei. Da giusto motivo adunque siam mossi ad investigar ancora l' Etimologia di Hyria dall'Ebreo linguaggio. Ed è facile, che Hyria sia stata detta dalla parola Ebrea עור *Hur*, che vuol dire *excitare*, onde i dotti credono esser nata la parola Ebraica עיר *Hir Civitas*. Ed in fatti a tal proposito dice il dottissimo maestro di lingua Ebraica Giovanni Bustorfio nel suo Lessico Ebraico nella suddetta parola עיר *Hir*, *urbs*, *Civitas*, *quidam ad* עור *Hur referunt*, *quod hominum actionibus et operis excitata sit*; possiamo dunque credere, che, coma attesta Erotodo, essendo stata Oria la prima Città da' Cretesi fondata; perchè quella era il loro edificio, e la loro prima opera, l'avessero perciò detta *Hyria*, partecipando l' Y dell' U, e dell' I. Come ancora essendo Casalnuovo l' antica *Manduria*, o *Mandyria*, opera forse de' Cretesi, dopo Oria, mi darei a credere esser detta quell' antica Città dall' Ebreo מצור *Mazur*, e voltato il Tzade Ebreo in due dd,, come solea farsi appresso gli antichi (vedi il nuovo Metodo della lingua latina, e della lingua Greca ne' loro rispettivi trattati delle lettere), fossesi detta *Madduria*, e pel suono sordo delle due dd, dicessesi *Manduria*, come in fatti i Siri, e Fenici soleano sciogliere due *dd* in *nd*. Una tal parola in Ebreo vuol dire:

munizio onde appresso gli Ebrei medesimi formasi il nome מצורה *Mezura* feminino, che vale il medesimo, cioè *propugnaculum*, *munitio*, inguisachè fosse così detta *Manduria*; perchè fosse una fortezza degli Oritani. Ed in fatti andandosi da Oria in Casalnuovo vedesi una serie di lunghissimi, e profondi fossi incavati nel sasso; il primo distante un miglio da Oria, il secondo circa tre miglia, e mezzo quasi in mezzo alla strada tra Oria, e Casalnuovo, e l' altro grandissimo in Casalnuovo medesimo: furono anche questi fossi maravigliosi osservati dall' elegantissimo nostro Q. Mario Currado, come attesta il medesimo ne' suoi libri *de Copia latini Sermonis lib. I. pag. 21. Excunt in hanc vocem conceptivae feriae, stativa, et stativum praesidium, stativae munitiones, quarum vestigia non puta majora esse, vel crebriora, vel magis aeterna, quam ea, quae in Salentinis late, profunde, ac longissime, pro Castrorum fossa cavato saxo inter Uriam, et Manduriam antiquas urbes visuntur.* Il Mazochio dedusse la parola *Manduria* dall' Ebreo מדד *Madad*, o dal *Caldaico* מדר *Medar* ne' commentarj sopra le tavole Eracleensi *Diatrib. I. cap. V. sect. 3.*, e ripigliando il medesimo nel *Collett. 8.* Così dice: *Apud Chaldaeos Syrosque est verbum Medar, quod in suis derivatis notionem loci declivis habet. Ex quo potest intelligi Japygas oppido a se in montanis condito ejus, quam dixi, significationis vocabulum imposuisse.* Ma per quanto vada ben tirata questa etimologia, non sembra adattabile a Manduria, oggi Casalnuovo; mentre questa vedesi situata in una vasta spaziosa pianura, non già ne' monti.

E per venir al nostro proposito, queste mi sembrano le varie Etimologie di *Hyria* tratte da noi dal Greco, e dall' Ebreo linguaggio, e proposte a' Lettori problematicamente, acciocchè ogn' uno si appigli a quella, che più gli aggrada.

CAPO III.

DELLA JAPIGIA.

Non v'ha dubbio veruno, che in tempo di Erodoto d'Alicarnasso la Japigia era compresa dall' istmo tra Taranto, e Brindisi fino al Promontorio di Leuca. Il che quantunque venga da taluni difficoltato, si dimostra per primo col testo del medesimo Erodoto nel *lib. IV.* della sua storia, o sia in Melpomene. Dice egli: Ἔςι γὰρ τῆς Σκυθικῆς τὰ δύο μέρεα τῶν οὔρων ἐς θαλασσαν φέροντα, τήντε πρὸς μεσαβρίην, καὶ τὴν πρὸς τὴν ἠῶ, κατάπερ τῆς Ἀττικῆς χώρης : καὶ παραπλήσια ταύτῃ και οἱ Ταῦροι νέμονται τῆς Σκυθικῆς, ὡς εἰ τῆς Ἀττικῆς ἄλλο ἔθνος καὶ μὴ Ἀθηναῖοι νεμοίατο τὸν Σουνιακὸν, μᾶλλον ἐς τὸν πόντον τὴν ἄκρην ἀνέχοντα τὸν ἀπὸ Θορίκου μέχρι Ἀναφλύςου δήμου. λέγω δὲ, ὡς εἶναι ταῦτα σμικρὰ μεγάλοισι συμβάλλειν. Τοιοῦτο ἡ Ταυρική ἐςι, ὅς δὲ τῆς Ἀττικῆς ταῦτα μὴ παραπέπλωκε, ἐγὼ δὲ ἄλλως δηλώσω ὡς εἰ τῆς Ἰηπυγιης ἄλλο ἔθνος, καὶ μὴ Ἰήπυγες, ἀρξάμενοι ἐκ Βρευτησιου λιμένος, ἀποταμοίατο μέχρι Τάραντος, καὶ νεμοίατο τὴν ἄκρην. *Sunt enim Scythicae finium partes duae ad mare ferentes, et ad meridiem, et ad auroram, quemadmodum Atticae regionis. Et simili huic modo etiam*

Tauri incolunt Scythicam, ut si Atticae alia gens, et non Athenienses incoleret jugum Suniacum, magis in pontum porrigens promontorium a Thorico usque Anaphlystum populum. Ajo autem veluti liceret haec parva cum magnis comparare. Tale Taurica est. Cui vero Atticae hanc partem non est praetervectus, ego sane aliter ostendam, ut si Japygiae alia gens, et non Japyges incipientes a Brundusii littore Tarentum usque scorsim poneretur, atque incoleret promontorium. Ed ecco come Erodoto con somma chiarezza i confini della Japigia ci stabilisce, cioè dal lido di Brindisi fino Taranto, e fino al promontorio Japigio. Ma acciocchè l'intero contesto di Erodoto ben s'intenda, dobbiam sapere, che Erodoto in un tal luogo vuol farci capire gli estremi, ed i confini della Scizia, e come i Tauri, che abitavan la penisola di Taurica, oggi detta Grimea confinante con la Scizia, non erano, nè si diceano Sciti. E perchè l'estremità della Scizia tanto verso il meriggio, quanto verso l'oriente eran troppo estese, come troppo estesa, e troppo vasta ancora era la penisola di Taurica, o sia Grimea, e perciò tutto difficile ad esser capito: per render il suo sentimento, e quel che egli tenea in capo, facile ad intendersi, si serve dell'esempio della provincia Attica, ove eran gli Ateniesi, nel fine della quale era il promontorio Suniaco, e da una parte era Torico, e dall'altra verso il meriggio era Anaflisto, il qual promontorio Suniaco tagliato da una linea tirata da Torico fino Anaflisto, se abitato fosse da gente diversa dagli Ateniesi, ci rappresenterebbe la penisola di Taurica, ed il restante dell'Attica la Scizia. Ma perchè Erodoto troppo anzioso d

*

spiegarsi dubita di poter col rapportato esempio esser ben inteso, soggiunge l'esempio della Japigia, forse perchè, come attesta Suida nella vita di Erotodo, Erodoto medesimo compose la sua storia in Turio di Calabria, ove finì sua vita; e perciò rapportar volle un esempio noto a que' popoli, appresso de' quali la sua storia ridusse a fine. Dir volle adunque Erodoto, che se il promontorio Japigio, o sia di Leuca tagliato fosse da una linea dal restante della Japigia, come se incominciasse la linea da Otranto, e finisse in Gallipoli, quel promontorio ci rappresenterebbe la Grimea, ed i due lati da Brindisi, e da Taranto fino alla divisione della linea, i quali confini formerebbono la Japigia, ci rappresenterebbero le coste marittime orientali, e meridionali della Scizia; del che esser non vi può altra espressione più chiara, e più palpabile dei confini, che avea la Japigia in tempo di Erodoto, specialmente dicendo questi, che i Japigi incominciavano dal lido di Brindisi; il che ci esprime Erodoto colla parola ἀρξάμενοι *arxameni*, *incipientes*; quantunque alcuni poco accorti tralatori l'abbian interpetrato *imperitantes* contro la natura del Greco linguaggio, ove ἄρχω *archo* bensì vuol dire *impero*, ma non già ἄρχομαι *archomae*. E se mai qualche esempio in contrario si trovasse, questo sarebbe rarissimo, nè al testo di Erodoto applicabile; poichè dicendo questo ἀρξάμενοι ἐκ Βρεντεσίου λιμένος: *incipientes ex Brundusino littore*, queste parole *ex Brundusino littore* apertamente ci notano il termine, da cui principiavano i Japigi, e poi soggiunge Erodoto immediatamente ἀποταμοίατο μέχρι Τάραντος: *Scorsim po-*

nerentur Tarentum usque: in guisachè trasportandosi il luogo di questo Scrittore secondo la sua giacitura, e secondo i mali trasporti, specialmente secondo Conrado Heresbachio, farebbe questo pessimo sentire: *imperitans a Brundusino littore seorsim poneretur Tarentum usque*. E pure secondo questo trasporto erroneo il nostro argomento nemmeno perderebbe la sua efficacia; mentre se i Japigi comandavano da Taranto fino Briudisi, sarebbe ancor vero, che tra Taranto, e Brindisi erano i confini della Japigia; poichè se più i Japigi si estendevano, il loro dominio dovea più estendersi ancora. Di vantaggio se la Japigia in tempo di Erodoto fino al monte Gargano estesa si fosse, non avrebbe chiamato ivi il promontorio di Leuca semplicemente promontorio; ma avrebbe dato a questo un distintivo, per cui da quello del monte Gargano distinguer si potesse.

Nè credano i savj Lettori, che per provar noi il nostro assunto siamo di altri antichissimi Scrittori sforniti; poichè abbiamo in secondo luogo Antioco coetaneo di Erodoto, il quale così parla appresso Strabone *lib. VI. Geograph. Japyges autem dictos tradunt omnes, qui haec loca ad Dauniam usque incolebant, ab Japyge dicti, quem ferunt ex Cressa muliere a Daedalo susceptum Cretensium fuisse ductorem*. Dal qual luogo per primo si vede, che la Daunia, ove era il monte Gargano, era nel tempo di Erodoto dalla Japigia esclusa; per secondo creder si dee, che allora veniva esclusa ancora la Japigia dalla Peucezia, o sia provincia di Bari; mentre dagli antichi non distingueasi la Daunia dalla Peucezia; ma tutto quel tratto intiero appellavasi dagli abi-

tatori *Apulia* e dai Greci *Daunia*. Strabo *lib. V. Apulos a Graecis Daunios vocari; id. lib. VI. Cum vero Peucetiorum, et Dauniorum nomen ab indigenis haud quaquam usurpetur: tota vero haec regio ab iis nuncupetur Apulia.*

Scilace, che visse ancora nei tempi di Erodoto, distingue ancora i Japigi dai Daunj nel suo periplo colle seguenti parole, ove va enumerando i varj popoli dell' Europa: *Iberi, Ligures misti Iberis, Ligures . . . Latini, Volsci, Campani, Samnites, Lucani, Japyges, Daunii, Umbri, Tyrrheni*; i quali Daunj distinti dai Japigi bisogna dire, che comprendeano ancora i Peucezj, come da noi si avvertì nel rapportar l'autorità di Antioco.

Nè punto da queste autorità discorda Pausania; poichè distingue Opi Re de' Japigi, che soccorrea come ausiliare i Peucezj; *in Phocicis*: *Opis Japygum RexPeucetiis auxilium ferens.*

Ma se qualcheduno fosse restio in credere, che in que' tempi la Peucezia fosse colla Daunia unita; non può tuttavia difficoltarsi coll' autorità di Antioco, e di Scilace, che la Daunia era dalla Japigia esclusa; alle quali autorità può aggiugnersi di vantaggio, che dicendosi il promontorio di Leuca *Arca Japigia*, o sia *promontorium Japygium* da Tucidide, che visse poco dopo Erodoto, nel *lib. VI. Cap. 30. Cap. 34. Cap. 44.*, e nel *lib. VII. Cap. 33.* da Dionisio Alicarnasseo *lib. I. Cap. 1. Cap. 51.* da Scilace *pag. 26.* da Agatemero *Cap. 3.* da Arriano *de expedit. Alex. lib. VII. Cap. 1.* e da Plinio *lib. III. Cap. 11.*, e non già mai quello troppo cospicuo del monte Gargano, che è nella Daunia; pos-

siam sicuramente dedurre, che la Japigia non comprendea la Daunia, ove era il monte Gargano; il che solo basterà a render invitto il nostro argomento, che a suo luogo proporrassi.

Se poi sonovi alcuni Scrittori posteriori, che hanno detto estendersi la Japigia fino al monte Gargano, ciò dovrà attribuirsi allo stato delle cose di que' tempi, ne' quali scriveano, e ne' quali si estendea il nome di Japigia fino al monte Gargano. Gli scrittori, che sogliono dagli avversarj fino alla nausea opporsi, sono Virgilio, ed Ovvidio. Disse Virgilio *Eneid. lib. XI. v. 246.*

Ille urbem Argyripam patriae cognomine gentis,
Victor Gargani condebat Japygis agris.

Ed Ovvidio *lib. XIV. Metamorph. Fab. X. v. 462.*

At Venulus frustra profugi Diomedis ad urbem
Venerat: ille quidem sub Japyge maxima Dauno
Moenia condiderat, dotaliaque arva tenebat.

Ed ivi medesimo nel fine della rapportata favola.

Vix equidem has sedes, et Japygis arida Dauni
Arva gener teneo minima cum parte meorum.

Dai quali luoghi si vuole a tutta forza conchiudere, che chiamandosi da Virgilio, e da Ovvidio in tempo di Diomede il monte Gargano Japigio, e Dauno suocero di

Diomede Japigio ancora; si sia ne' tempi di Erodoto la Daunia detta Japigia.

Ma tralasciando quì di tacciar da poco accorti i due mentovati poeti, come coloro, che si oppongono ad autorità incontrastabili, e che soglion peccare da quando in quando in Geografia ; solo potremo concedere agli avversarj essersi introdotto l'uso ne' tempi di Virgilio, e di Ovvidio appellarsi la Daunia, e Peucezia Japigia ancora ; nè il risponder nostro recar dee maraviglia alcuna a chi è ben prattico delle figure Rettoriche, che soglionsi specialmente dai Poeti adoperare; imperciocchè i Poeti hanno quella figura detta Prolepsi, o sia anticipazion di tempo, e si fa, allorquando applicano nomi recenti a cose antiche. Quindi è, che quando Virgilio disse *Encid. lib. 1. v. 6.*

Italiam fato profugus, Lavinaque venit
Littora.

adoperò la Prolepsi; poichè quando Enea giunse ai lidi Lavinj, que'lidi non appellavansi Lavinj, ma così chiamaronsi dopo la venuta supposta di Enea. E per tal ragione dicesi il monte Gargano, e Dauno Japigio in vece di Apulo. Senza simil figura parlò Orazio nel *lib. IV. Od. 14.*

Sic tauriformis, volvitur Aufldus,
Qui regna Dauni praefluit Apuli.

Ed Ovvidio nel *lib. IV.* dei Fasti *dist. 38.*

Et generum Oeniden , Apule Daune, tuum.

E Lucano *lib. V. v. 380.*

Apulus Adriacas exit Garganus in undas.

Per finire poi di sgombrar ogni difficoltà intorno ai confini della Japigia; non possiam negare, che prima di Erodoto la Japigia si estendea ancora nella Calabria moderna; giacchè sono stati molto rinomati i tre promontorj Japigj in ogni età, che eran presso il promontorio Lacinio; e Strabone attesta nel *lib. VI.* coll' autorità di Eforo, che Cotrone fu dai Japigi edificato : ὤκουν δ' Ἰάπυγες τὸν Κρότωνα πρότερον, ὡς Ἔφορός φησιν: *aedificarunt vero Japyges Crotonem prius, ut Ephorus ait.* Oltredichè alcune Città nella riviera della Lucania in tempo di Scilace erauo nella Japigia comprese ancora. Così dice egli nel Periplo : ἐν δὲ Ἰαπυγίᾳ οἰκοῦσιν Ἕλληνες, καὶ πόλεις εἰσὶν αἵδε. Ἡράκλειον, Μεταπόντιον, Τάρας, καὶ λιμὴν Ὑδροῦς : *in Japygia Graeci habitant, quorum hae sunt urbes, Heraclium, Metapontum, Taras, et portus Hydrus*: dei Lucani poi così dice :

Λευκανοὶ Σαυνιτῶν ἔχονται μέχρι Θουρίας.
Lucaui Samnitibus succedunt Thuriam usque:

onde si deduce, che secondo Scilace quantunque Eraclea fosse nella Lucania: tuttavia si dicea secondo l'antica divisione esser nella Japigia: nè Cotrone in tempo di Erodoto era nella Japigia; mentre nel *lib. III.* o sia in Talia dice : *profecti Cotrone Persae ad Japygiam in*

quasdam naves inciderunt: Ove apertamente separa Erodoto Cotrone dalla Japigia. Segni evidenti questi, che nei tempi di Scilace, e di Erodoto il nome di Japigia era già quasi dalla Calabria moderna svanito. Nè dall'essere stati detti da Erodoto, e da Tucidide (i testi de'quali a luogo opportuno si rapporteranno) i Japigi Messapi può ricavarsi argomento, che ne'tempi di Erodoto, o almeno di Tucidide la Japigia si estendea fino al Gargano: poichè quantunque dicendosi Japigia Messapia ne discenda dover esser la Messapia una parte della Japigia: tuttavia non ne siegue ancora, che la Japigia estender si debba appresso i mentovati Scrittori fuori dell'istmo tra Taranto, e Brindisi; giacchè cotal distinzione si deve riferire alle due parti, nelle quali si dividea anticamente la provincia Idruntina, o sia la Japigia, cioè in Salentini, che abitavan verso il promontorio di Leuca, ed in Messapj, che giugneano fino all'istmo, come nel seguente Capitolo distintamente diremo.

CAPO IV.

DELLA MESSAPIA.

Se la Japigia ne' tempi ad Erodoto posteriori dilatò tanto i suoi confini, finchè giunse al monte Gargano, in guisachè alcuni scrittori più recenti ci abbian favellato della Japigia, come era nel tempo di Erodoto, altri, come ne' tempi seguenti: La Messapia però non s'innoltrò mai tanto; quantunque non possiam negare, che in varj tempi abbia delle muta-

zioni ricevuto, le quali il pregio dell'opra, ed il nostro scopo richiede, che qui rapportiamo. Ne' tempi di Ovvidio distingueasi la Messapia dalla Daunia, e dalla Peucezia; poichè il suddetto scrittore nel *lib. XIV.* delle sue Metamorfosi *Fab. 11.* così incominciando dice:

Hactenus Oenides: Venulus Calydonia regna,
Peucetiosque sinus, Messapiaque arva relinquit.

Ove per *Calydonia regna* s'intende la Daunia, oggi Capitanata; e la ragione ce l'assegna sopra quel luogo il famoso Farnabio: *Calydonia regna, Apuliam, in cujus parte dotali regnabat Diomedes ex Ætolia, in qua Calydon, advena.* Dopo la Daunia mette Ovvidio la Peucezia, ò sia la provincia di Bari, e finalmente la Messapia, o sia la provincia d'Otranto.

Plinio nel *lib. III. cap. 11.* a chiare noto vuole, che la Messapia sia quella penisola, che oggi noi chiamiamo provincia d'Otranto: *Connectitur secunda regio amplexa Hirpinos, Calabriam, Apuliam, Salentinos* CCL. M. *sinu, qui Tarentinus appellatur ab oppido Laconum in recessu hoc intimo sito, contributa eo maritima colonia, quae ibi fuerat. Abest* CXXXVI. M. *p. a Lacinio promontorio adversam ei Calabriam in peninsulam emittens. Graeci Messapiam a Duce appellavere, et ante Peucetiam a Peucetio Oenotri fratre:* poichè asserendosi ivi la Calabria opporsi in forma di penisola detta dai Greci Messapia, e prima Peucezia al promontorio Lacinio oggi detto Capo delle colonne nella Calabria mo-

derna: chiaramente si vede, che la Calabria secondo Plinio affatto diversa dalla recente, era chiamata *Messapia*, e *Peucetia*, e veniva definita dall' istmo tra Taranto, e Brindisi, dai quali termini si definisce la forma della penisola, che esser dee opposta al promontorio Lacinio, o sia capo delle colonne. Nè l'aver confuso Plinio la Peucezia colla Messapia recar ci dee grande maraviglia; imperciocchè, come dimostra il Mazochio ne' suoi Commentarj sopra le tavole Eracleensi *Collect. IX.*, solean ne' tempi posteriori confondersi; anzi da due nomi sinonimi di una medesima regione soleansi due nomi distinti formare: così Peucezia vegnendo dalla parola Greca πεύκη *peuce*, che dinota l'albero della pace, e Calabria dall' Ebreo *Calab*, che appresso i Talmudisti vuol dir la pace ancora, nè essendosi capita questa Sinonimìa dagli Scrittori, l' hanno considerate, come due parole di regioni distinte; Plinio poi avendo sospetto di questa Sinonimìa, e vedendo attribuito il nome di Calabria alla Messapia, le ha attribuito ancora il nome di Peucezia. Il motivo poi, per cui il nome di Calabria, che era proprio della provincia di Bari, ed attribuito quindi, o distesosi alla provincia Idruntina, saltò a dinotar la Calabria recente viene spiegato dal Mazochio nella *Diatrib. 1. Cap. 9. adnot. 107.* de'Commentarj sopra le tavole Eracleensi; poichè essendo stata occupata la provincia d' Otranto dai Saraceni, il Prefetto di quella provincia ritirossi nel Bruxio, il quale era accollato anche alla Prefettura della Calabria, risedendo dunque ivi il Prefetto, della Calabria, rimase

nel solo Bruzio un tal nome, e svanì dalla provincia d'Otranto.

E per venire al proposito, Strabone da i medesimi confini alla Messapia nel *lib. VI. Geograph. Iter ab expedito una die confici potest per isthmum hujus peninsulae, quam plerique communi vocabulo Messapiam, Japygiam, Calabriam, et Salentinam appellant.*

Pausania attesta, che i Messapj confinavano co' Tarentini: *ἀπὸ Μεσσαπίων ὁμόρων τῇ Ταραντίνων*: *a Messapiis Tarentinae regioni finitimis*. Ed il medesimo distingue i Peucezj da' Messapj ne' Focensi: *Jam Tarentinorum equi aenei, et captivae feminae dona sunt, quae de Messapiis barbara gente finitimis suis victis miserunt . . . . . Tarentini etiam aliam de Peucetiis barbara gente a se victis decimam Delphos miserunt.*

Stefano scrisse ancora: Μεσσαπία χώρα Ἰαπυγίας, προσεχὴς Τάραντι. *Messapia regio Japygiae Tarento contermina.*

Diogene Laerzio in Pitagora *Segm.* 14. distingue i Messapj da' Peucezj, o sia da que' della provincia di Bari, parlando di que', che correvano ad ascoltar Pitagora: *atque adibant illum (Pythagoram) Studiorum Causa et Lucani, et Peucetii, Messapiique, et Romani.* Malco ancora nella vita di Porfirio *n. 22.* dice, che Aristoxeno Tarentino discepolo di Aristotele riferisse, che i Lucani, Messapj, Peucezj, e Romani correvano tutti a sentir Pitagora: *προσῆλθον δὲ αὐτῷ, ὥς φησιν Ἀριστόξενος, καὶ Μεσσάπιοι, καὶ Πευκέτιοι, καὶ Ρωμαῖοι*: *Accedebant vero ad illum, ut Aristoxenus ait, et Lucani, et Messapii, et Peucetii, et Romani*: il qual luogo di Aristoxe-

no Tarentino par, che abbia copiato Diogene Laerzio; quantunque ne' trasporti di questo in vece di *Peucetii* leggasi *Picentini*: Vedi il Mazochio *Diatrib. 1. Cap. 6. Sect. 2. adnot. 86.* de' suoi Commentarj sopra le Tavole Eracleensi.

Dopo tai antichi autorevoli Scrittori, che i confini della Messapia ci hanno spiegato, non ci è stato alcuno rinomato Geografo, che di tal verità abbia dubitato, come cosa già indifficoltabile e pur troppo manifesta. E perciò non tedieremo quì i nostri Lettori con rapportar gli uniformi sentimenti di un Balvio, di un Cluverio, di un Briezio, di un Cellario.

La stessa Messapia ne' tempi posteriori si suddividea in due parti: e per non tirar a lungo, eccone a tal proposito le parole di Martineau du Plessis nel *tom. V.* della sua Geografia, che contiene la Geografia antica *Cap. 11. art. 2. n. 3*, *Messapia*, *o Calabria* « comprendea due popoli, cioè primo Salentini, o Messapj « parte dell' Otranto di quà dall'Appenino. Secondo Calabri secondo popolo della Messapia comprendea una « parte dell' Otranto di là dell'*Appennino.* » La qual divisione acciocchè chiaramente si concepisca, bisogna figurarci una linea tirata da Taranto fino Brindisi; e dal promontorio di Leuca, come da un punto medesimo tirate linee a ciascheduna estremità della prima linea; in guisachè si formi un triangolo, la di cui base sia l' istmo tra Taranto, e Brindisi, ed il suo apice nel promontorio di Leuca. Se dall'apice tireremo come una linea perpendicolare, la quale tagli colla sua punta la base dell'istmo in due parti, avremo l' idea delle due parti della

Messapia ne' tempi posteriori; poichè quella parte del triangolo verso Brindisi ci rappresenterebbe i Calabri, le di cui Città erano Brindisi, Oria, Otranto, Lecce, Vereto, Castro ec. Quell'altra parte del triangolo verso Taranto ci rappresenterebbe i Salentini, o Messapj, le di cui Città erano Taranto, Manduria, Porto Cesareo, Gallipoli, Oggento ec.

Ma una tal posteriore divisione era troppo diversa dalla primiera, della quale se una chiara idea concepir vorremo, figuriamoci il detto triangolo, la di cui base sia nell'istmo della penisola, e l'apice, o sia vertice nel promontorio di Leuca. Quindi se questo triangolo ce'l figuriamo tagliato da una linea non già perpendicolare, ma parallela, o sia equidistante alla base, e che tirata sia come per Solito dal Golfo di Taranto fino al mare Adriatico in guisa appunto, come si trasse la linea da Gallipoli fino ad Otranto: distingueremo bene le due parti dell'antica, e primiera divisione della provincia Idruntina: imperciocchè quella parte compresa dal promontorio fino Solito ci rappresenterebbe gli antichi Salentini, ed il restante della penisola compresa tra la linea parallela tirata nel triangolo, e tra la base del triangolo medesimo nell'istmo ci raffigurerebbe la Messapia. Che tal fosse stata la primiera, e più antica divisione della provincia Idruntina, ce l'attesta Strabone nel *lib. VI. At indigenae particulatim appellant alios quidem Salentinos, qui Japygium promontorium tenent.* Ed ivi: τοὺς δὲ Σαλεντίνους Κρήτων ἀποίκους φασίν. *Salentinos vero Cretensium colonos extitisse aiunt.* Dal che si deve dedurre, che se i Salentini erano coloni de' Cretesi cioè di

quei Cretesi detti Japigi Messapj ; erano un popolo distiuto da'Messapj. Che se taluno pretendesse non esser i Salentini coloni di que' Japigi Messapj, ma di altri Cretesi; non potrà mai sfuggire la necessità di asserire esser i Salentini popoli abitatori del promontorio.

Che la Messapia poi giugnesse all'istmo, ce l'accennò Pausania, e Stefano, ed altri autori, come sopra si è dimostrato. Dunque i Salentini esser doveano lungi dall' istmo, vale a dire verso il promontorio di Leuca. Ma chi vuole di ciò più diffusa cognizione, legga il Mazochio ne' suoi commentarj sopra le tavole Eracleensi, il quale fra le altre cose così dice nel *Collett. 9. Cap. 3. Ultima peninsulae Salentinos tenuisse ex eo constare arbitror, quod promontorium Japygium (qui ultimus peninsulae angulus) etiam Salentinum promontorium vocatum fuerit. Salentinis autem Continentes fuisse Messapios ad isthmum usque.*

Furon detti quei popoli Salentini dalla loro Città detta *Salentina*, come l' accennò Stefano: Σαλλεντία πόλις Μεσσαπίων. τὸ ἐθνικὸν Σαλλεντινός. *Sallentia Civitas Messapiorum, gentile Sallentinus.* La chiama però Stefano Città de'Messapj; perchè nel suo tempo, come in que'di Strabone, distendeasi il nome di Messapia fino al promontorio. Essendo perciò indifficoltabile per l'autorità di Stefano essersi detti i Salentini dalla Città di Salenzia, ed essendo questi verso il promontorio, verso il promontorio ancora esser dovea la Città di Salenzia: il perchè noi ci diamo a credere (se pure quella Città non sia distrutta, e svanita) esser l'antica Salenzia più tosto Solito, che Saleta nelle vicinanze delle Grottaglie, come creder

volle D. Annibale di Leo nelle seguenti parole prese dall' annotazione Seconda al §. 6. della sua dotta per altro Dissertazione delle memorie di M. Pacuvio: *Quin-* « *di* per l'amor del vero siamo opportunamente costret- « ti d'emendare Cristoforo Cieco di Forlì, Leandro Al- « berti, Girolamo Colonna, seguiti dal Battista, Tafu- « ro, ed altri, a' quali piacque detta Città (Rudia) collo- « care alquanto più lontana nelle vicinanze delle Grot- « taglie duodeci miglia da Oria, ed altrettanti da Ta- « ranto discosta, quandochè ivi altro non si vede, che « le sole reliquie di Saleta, forse la vera Salenzia antica « Città de' Messapj rammentata da *Stefano*.

Supposte intanto le suddette distinzioni della Messapia, non so capire, come il P. Luigi Tasselli da Casarano Cappuccino (seguendo l'orme di Giacomo Ferrari nell'Apologia di Lecce) abbia osato dire nella sua antichità di Leuca stampata in Lecce nel 1693. nel *lib. III. Cap. XX. La Messapia era da Brindisi fino al monte Gargano.* E quel che reca maggior maraviglia è, che apporta in comprova quel verso di Virgilio,

Victor Gargani condebat Japygis agris.

il qual verso non saprei enumerare quanti calci tira alla Messapia, che incominciar debba da Brindisi, e terminar fino al Gargano. Rrapporta di più quell'altro verso di Virgilio *Eneid. lib. VII. v. 691.*

At Messapus equum domitor Neptunia proles.

e questo verso puranche è troppo ricalcitrante ai voleri del buon P. Cappuccino, nè questo Re Messapo di Virgilio ha che fare colla nostra Messapia, e si vede, che questo Salentino scrittore nemmeno si è degnato leggere o il contesto di Virgilio, od i suoi commentatori, dai quali avrebbe ricavato, che quel Messapo, di cui Virgilio ragiona, avea il suo Regno nell'oriental parte dell' Etruria al settentrione di Roma.

CAPO V.

SI RAPPORTA L'INTIERO TESTO DI ERODOTO INTORNO ALLA FONDAZIONE DI ORIA; E PROVASI, CHE L'*HYRIA* DE'CRETESI NON FU NEL GARGANO, PER ESSERE STATI QUESTI DETTI JAPIGI.

Perchè la maggior parte della nostra dissertazione girar si deve intorno al testo di Erodoto, il quale con distinzione parlò della fondazione della nostr'Oria, e di alcune circostanze, che l'accompagnarono: per tal cagione abbiamo stimato esser pregio dell'opra rapportar quì l'intiero testo di Erodoto, ove della nostr'Oria ragiona; e quindi farci sopra quelle mature riflessioni, che siano atte a render vuoti i disegni, ed il tortuoso pensare degli avversarj. Ed acciocchè i Lettori abbiano una chiara idea del contesto di un tal antichissimo scrittore, bisogna presupporre, che egli in *Polymnia* o sia nel *lib. VII.* della sua Storia va discorrendo della spedizione di Serse contro la Grecia, della quale molti scrittori antichi han favellato. Con questa occasione il

suddetto autore va enumerando i varj popoli Greci, che erano dagli Ateniesi invitati a soccorrer in quell' orribile invasione la Grecia. Fra gli altri furono i Cretesi richiesti ancora a prestarvi il loro soccorso. Con tale occasione Erodoto si distende a parlar de' Cretesi, della fondazione di Oria fatta da' medesimi, e di altre rilevanti circostanze. La qual digressione egli dopo aver finito, ripiglia il suo primiero filo del racconto dell' invasion della Grecia fatta da' Medi. Così adunque ivi Erodoto scrive: Κρῆτες δὲ, ἐπεὶτε σφεας παρελάμβανον οἱ ἐπὶ τούσοισι ταχθέντες Ἡ'λλήνων, ἐποίησαν τοιόνδε, πέμψαντες κοινῇ θεοπόπρους ἐς Δελφοὺς, τὸν θεὸν ἐπηρώτων εἴσφι ἄμεινον γίνεται τιμωρέουσι τῇ Ἑ'λλάδι · ἡ δὲ Πυθίη ὑπεκρίνατο, Ὦ νήπιοι, ἐπιμέμφεσθε ὅσα ὑμῖν ἐκ τῶν Μενελάω τιμωρημάτων Μίνως ἔπεμψε, μηνύων δακρύματα. Ὅ'τι οἱ μὲν οὐ συνεξεπρήξαντο αὐτῷ τὸν ἐν Καμίκῳ θάνατον γενόμενον, ὑμεῖς δὲ κείνοισι τὴν ἐκ Σπάρτης ἁρπαχθεῖσαν ὑπ' ἀνδρὸς βαρβάρου γυναῖκα. Ταῦτα οἱ Κρῆτες ὡς ἀπενειχθέντα ἤκουσαν, ἔσχοντο τῆς τιμωρίης. λέγεται γὰρ Μίνω κατὰ ζήτησιν Δαιδάλου ἀπικόμενον ἐς Σικανίην, τὴν νῦν Σικελίην καλευμένην, ἀποθανεῖν βιαίῳ θανάτῳ. ἀνὰ δὲ χρόνον Κρῆτας, θεοῦ σφε ἐποτρύναντος, παντας, ηλὴν Πολιχνιτέωντε καὶ Πραισίων, ἀπικομένους στόλῳ μεγάλῳ ἐς Σικανίην, πολιορκέειν ἐπ' ἔτεα πέντε πόλιν Καμικον. (τὴν κατ' ἐμὲ Α'κραγαντῖνοι ἐνέμοντο) τέλος δὲ, οὐ δυναμένους οὔτε ελἕιν, ουτε παραμένειν, λιμῷ συνεστεῶτας, ἀπολιπόντας οἴχεσθαι. ως δὲ κατὰ Ι'ηπυγίην γενέσθαι πλώοντας, ὑπολαβόντά σφεας κειμωνα πέγαν ἐκβαλέειν ἐς τὴν γῆν, συναραχθέντων δὲ τῶν πλοίων, (οὐδεμίην γάρ σφι ἔτι κομιδὴν ἐς Κρήτην φαίνεσθαι) ἐνθαῦτα Υ'ρίην πόλιν

κτίσαντας, καταμεῖναί τε καὶ μεταβαλόντας, ἀντὶ μὲν Κρητῶν, Γήπυγας Μεσσαπίους γενέσθαι, ἀντὶ δὲ τοῦ εἶναι νησιώτας, ἠπειρώτας. ἀπὸ δὲ Υ'ρίης πόλιος τὰς ἄλλας οἰκῆσαι, τὰς δὴ Ταραντῖνοι χρόνῳ υςερον πολλῷ ἐξανιςάντες, προσέπταισαν μεγάλως, ὥστε φόνος Ἑλληνικὸς μέγιςος οὗτος δὴ ἐγένετο πάντων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν, αὐτέων τε Ταραντίνων καὶ Ρ'ηγινων. οἱ ὑπὸ Μικύθου τοῦ Χοίρου ἀναγκαζόμενοι τῶν ἀςῶν, και ἀπικόμενοι τιμωροὶ Ταραντίνοισι, ἀπέθανον τριχίλιοι οὕτω. αὐτεων δὲ Ταραντίνων οὐκ ἐπεην ἀριθμός. ὁ δὲ Μίκυθος, οἰκέτης ἐὼν Ἀναξίλεω, ἐπιτροπος Ρ'ηγίου κατελελειπτο οὗτος, ὅσπερ ἐκπεσὼν εκ Ρ'ηγίου, καὶ Τεγεην τὴν Ἀρκάδων οἰκήσας, ἀνεθηκε εν Ὀλυμπίῃ τοὺς πολλοὺς ἀνδριαντας, ἀλλὰ τὰ μὲν κατὰ Ρ'ηγίνουστε καὶ Ταραντίνους, τοῦ λόγου μοι παρενθήκη γένονε. ἐς δὲ τὴν Κρήτην ερημωθεῖσαν, ὡς λέγοῦσι Πραίσιοι, εσοικίζεσθαι ἀλλουστε ἀνθρώπους, καὶ μάλιςα Ε'λληνας. τρίτῃ δὲ γενεῇ μετὰ Μίνωα τελευτήσαντα, γενεσθαι τὰ Τρωϊκά. εν τοῖσι οὐ φλαυροτάτους φαινεσθαι ἐόντας Κρῆτας τιμωροὺς Μενελεω. ἀπὸ τουτεων δε σφι ἀπονοςήσασι ες Κρήτην, λιμόντε καὶ λοιμὸν γενεσθαι καὶ αὐτοῖσι καὶ τοῖσι προβάτοισι. ἔστε τοδευτερον ἐρημωθείσης Κρήτης μετὰ τῶν ὑπολοίπων, τρίτους αὐτὴν νυν νεμεςθαι Κρῆτας. ἡ μὲν δὴ Πυθίη ὑπομνήσασα ταῦτα, ἔχε βουλομένους τιμωρέειν τοῖσι Ε'λλησι. Cioè:

Cretenses autem, postquam ipsos monuere qui ex Graecis hanc curam habebant, id fecere mittentes communi nomine oraculorum Consultores Delphos, Deum interrogaverunt, an sibi melius esset Gracciae persequi poenas. Pythia vero respondit: O stulti, irridetis quot vobis ostendens lacrimas misit Minos ob Menelai ultionem. Siqui-

dem ii non ulti sunt illius caedem in Camico factam, vos vero ulti estis illis raptam e Sparta a barbaro viro mulierem. Haec Cretes delata ut audiere, abstinuerunt ab auxilio ferendo. Dicitur enim Minoëm, dum Daedalum inquireret, in Sicaniam profectum, quae nunc Sicilia dicitur, occubuisse violenta morte. Post aliquod vero temporis intervallum Cretas, Deo illos impellente, omnes praeter Polichnitas, et Praesios, proficiscentes magna classe in Sicaniam obsedisse annos quinque Civitatem Camicum (quam mea quidem Sententia Acragantini incoluere). Denique non valentes neque capere, neque immorari fame confectos abiisse. Ut autem ad Japygiam fuere navigantes, corripientem ipsos ingentem maris procellam ejecisse in terram. Quassis inde navigiis, (nullum enim interea reditum in Cretam apparuisse) illic Hyriam urbem condentes permansisse, et permutantes pro Cretibus Japygas Messapios esse effectos, et pro insulanis mediterraneos. Ab urbe Hyria alias urbes condidisse, quas sane Tarentini multo post tempore demolientes magnam cladem accepere, ut caedes Graeca maxima haec profecto fuerit omnium, quas novimus, ipsorumque Tarentinorum, et Rheginorum, qui a Micytho Choeri coacti a Civitatibus, et accedentes Tarentinis vindices interiere ad tria millia hoc pacto. Ipsorum vero Tarentinorum non potuit iniri numerus. Micythus autem cum esset Anaxilai famulus, procurator Rhegii relictus erat: qui excidens Rhegio, et Tegeam Arcadum inhabitans consecravit Olympiae multa simulacra. Sed mihi Rheginorum, et Tarentinorum excessus ab oratione factus. In Cretam igitur desolatam, ut Praesii ajunt, cum alios homines,

tum praecipue Graecos immigrasse; tertiaque ab excessu Minois aetate res Trojanas fuisse, in quibus non deterrimos extitisse Cretenses Menelai defensores; et ob id eos in Cretam reversos unà cum suis ovibus fame pestilentiaque correptos, iterumque desolatam Cretam cum reliquis, nunc a tertiis Cretensibus habitari. Harum rerum Pythia memoriam refricando illòs ad ferenda Graecis auxilia animatos cohibuit.

Questo è l'intero testo di Erodoto, e da quì preghiamo i savj lettori a farvi sopra le più mature e le più ponderate riflessioni. E primieramente dal rapportato testo si deduce, che quell'*Hyria* fondata da'Cretesi, di cui Erodoto favella, non può esser l'*Hyria*, o sia *Hyrium* del monte Gargano, come pretese il P. Andrea della Monaca nella sua Storia di Brindisi *lib. I. Cap. IV.* appunto per render ambigua la fondazione della nostr'Oria, e soddisfar quel suo livore, che contro gli Oritani covava, come in varj luoghi della sua Storia può osservarsi. Poichè cotesto Padre supponendo, che la Japigia in tempo di Erodoto fino al monte Gargano si estendea, e ricavando da Erodoto, che l'*Hyria* fondata da' Cretesi esser dovea nella Japigia; giacchè que'Cretesi Messapj-Japigi appellaronsi: crede tirar una brava consegnenza con asserire, che nel monte Gargano l'*Hyria* de' Cretesi esser dovea. Per corroborar poi cotal suo argomento aggiunge un luogo di Plinio del *lib. III. Cap. XI.*, ove assenta *Uria nella Daunia, oggi detta Capitanata.* Ma da questo raziocinio nella supposizione, che ne'tempi di Erodoto la Japigia si estendea fino al Gargano, altro non può ricavarsi, se non che l'incer-

tezza del sito dell'*Hyria* de' Cretesi, e l'equivoco, che nascerebbe dall'esser due *Hyriae*, una nel monte Gargano, e l'altra tra Taranto, e Brindisi, e non già la determinazione della fondazione di *Hyria* fatta da'Cretesi nel promontorio Gargano. Poichè dimostrammo noi nel primo Capitolo di questa nostra Dissertazione, che *Hyria*, ed *Uria*, sono una cosa medesima, e Strabone nel *lib. VI.* dice: *Uria inter Brundusium, et Tarentum:* E Plinio medesimo nello stesso *lib. II. Cap. XI.* mette *Uria* immediatamente dopo Taranto: *Oppida per continentem a Tarento Uria etc.* nella provincia Idruntina, diversa da quella del Gargano. E quantunque in alcune edizioni leggasi *Varia* appresso Plinio in vece di *Uria*: tuttavia un tal luogo è stato emendato dai due valenti Critici, e Geografi Filippo Cluverio, e Cristoforo Cellario, come altrove più distintamente diremo.

Ma pure avendo noi già provato nel Capitolo III. coll'autorità di Erodoto, di Antioco, e di Scilace, e con altre ragioni, che ne' tempi di Erodoto la Japigia non si estendeva fino al Gargano, ma ne' tempi posteriori; fa uopo affermare, che l'*Hyria* fondata da' Cretesi non fu quella del monte Gargano, ma più tosto la nostr'Oria tra Taranto, e Brindisi, se vogliamo, che Erodoto non contradichi a se stesso, e che non si opponga agli altri Scrittori suoi contemporanei.

Riflettasi di vantaggio, che nel caso ancora, che in tempo di Erodoto la Japigia fino al Gargano estesa si fosse; rimane pel testo di Erodoto l'*Hyria* della Daunia esclusa dalla fondazion de' Cretesi, giachè Erodoto dice, che la tempesta avvenne, appenachè i Cretesi par-

tendosi dalla Sicilia, e ritornandosene in Creta toccavan già la Japigia: ὡς δὲ κατὰ Ἰηπυγίην γενέσθαι πλώοντας, ὑπολαβόντά σφεας χειμῶνα μέγαν ἐκβαλέειν ἐς τὴν γῆν. *Ut autem ad Japygiam fuere navigantes , corripientem ipsos ingentem maris procellam ejecisse in terram.* Se dunque mentre i Cretesi toccavan già la Japigia, furon da quell' orrida tempesta battuti a terra , dovette succeder ciò in quella parte della Japigia, che frammezzavasi tra la Sicilia, e tra l' isola di Creta: e questa parte tosto si scorgerà dover esser la provincia Idruntina, se darassi un leggiero sguardo alle Mappe Geografiche ; mentre la provincia Idruntina è quella prima parte della Japigia, che esser dee incontrata da coloro, che vanno dalla Sicilia in Candia. Onde se tostochè toccavan i Cretesi la Japigia, furon dalla tempesta a terra buttati, dovendo esser la prima parte , che incontravano , cioè la provincia Idruntina ; in questo bisogna credere, che si posaron i Cretesi, e che in questa fondaron la loro *Hyria*, e non già nel monte Gargano. Era poi solito de' Greci nel passaggio, che facevan dalla Sicilia alla Grecia , e dalla Grecia alla Sicilia toccar la nostra provincia , come afferma Tucidide , il di cui testo altrove a lungo esamineremo. Ci sarebbero altre circostanze da esaminarsi nel testo di Erodoto , come sarebbe la vicinanza co' Tarentini. Ma perchè ci preme toccar gli argomenti i più convincenti, soprasediamo di trattenerci nelle probabili congﬁetture.

CAPO VI.

SI DIMOSTRA, CHE L'*HYRIA* DE' CRETESI NON SIA QUELLA DEL GARGANO, NÈ VERETO PRESSO IL PROMONTORIO DI LEUCA, DALL' ESSERSI DETTI QUE' CRETESI MESSAPJ DA ERODOTO.

Il P. Luigi Tasselli da Casarano nel I. libro Cap. IV. della sua antichità di Leuca ha preteso, che l'*Hyria* de'Cretesi sia Vereto presso Leuca. Le sue supposte ragioni si esamineranno in altri Capitoli, per ora pretendiamo quì dimostrare unitamente contro il P. della Monaca, e contro il Tasselli, che l'*Hyria* de' Cretesi non fu quella della Daunia, nè Vereto presso Leuca, dall' essere stati detti da Erodoto que' Cretesi *Messapj*. E così vogliamo ferir come in un sol colpo questi due nostri avversarj, che cercan come a due fuochi attaccarci. Già da noi nel Cap. IV. diffusamente si è dimostrato, che la Messapia non giunse mai fino alla Daunia, e che anticamente que' popoli, che abitavan verso il promontorio di Leuca, chiamavansi Salentini, e non già Messapj, e che solo ne'tempi posteriori si distese il nome di Messapia per tutta la provincia Idruntina, come ancora per tutta questa medesima provincia si diffuse il nome di Salentini.

Ora perchè Erodoto attesta, che i Cretesi fondatori di *Hyria* divennero Messapj, questa *Hyria* perciò esser dovette nell'antica messapia. E perchè nè Vereto presso Leuca, nè l'*Hyria* della Capitanata erano nell' antica Messapia: nè Vereto presso Leuca, nè l'*Hyria* della Ca-

pitanata furon l' *Hyria* fondata da' Cretesi rammentata da Erodoto.

Aggiungasi qui, che il P. Tasselli, come osservammo nel Cap. IV., pretende incominciar l'antica Messapia da Brindisi, e terminar fino al Gargano. Onde dovendo esser l'*Hyria* di Erodoto nella Messapia: tanto è lontana, secondo i suoi principj, l'*Hyria* de' Cretesi da Vereto, quanto è lontano Brindisi da Vereto.

È adunque incontrastabile, che tra i limiti dell' antica Messapia non essendovi stata altra Città di simil nome, fuorchè la nostr' Oria, come si disse nel Cap. I., questa esser debbe l' *Hyria* de' Cretesi. E quel luogo di Plinio del *lib. III. Cap. XI.*, il quale corrotto ha dato ansa al P. dalla Monaca, al P. Salinaro ne' suoi Opuscoli MM. SS., ed al P. Tasselli, di negar finanche l' esistenza di una Città detta *Uria* tra Taranto, e Brindisi, quel luogo medesimo, dico, liberato dalle Corruttele, e dalle false interpetrazioni ci farà accorgere, che l'*Hyria* fondata nella Messapia esser debba la nostr' Oria. Viene dunque così letto il luogo di Plinio dai detti tre scrittori contro di quella congiurati: *Oppida continentem a Tarento varia, cui cognomen Apulae, Messapia, Aletium.* Ed ecco, come coloro trionfano dicendo non rinvenirsi tra Taranto, e Brindisi *Uria*, ma solo varie Città, *Oppida varia*, quali sono Messapia, o sia Mesagna, ed Alezio.

Si osservi quì primieramente, che il P. Arduino sopra questo luogo di Plinio afferma leggersi in tutti i MM. SS. *Sarmadium* in vece di *Aletium*, il che avvertì ancora il Vossio sopra Mela. Il qual *Sarmadium* può

esser *Muro* non lungi da Mesagne, ove si ammirano ancora gli edifizj rovinati, e le vestigia delle mura di una giusta Città; rinvenendosi ancora da quando in quando varie antiche monete. Ed è facile, che sia detto *Sarmadium* da σαρματεύω *sarmateuo*, *arenarias facio*, o σάρμα, *sarma*, *arenaria*, i quali termini si rivengono nel Lessico Eracleotico del Mazochio. E par che quel luogo stesso ce l'additi, vedendosi da ogni dove circondato di varj fossi d'arena.

Per secondo se *varia* debbe esser adjettivo, non si saprà, dove si riferiscano quelle parole, *cui cognomen Apulae*. Per terzo se in vece di *varia* dobbiam leggere *Uria*, sarà falso, che quell'*Uria* tra Taranto, e Brindisi aver debba il cognome di *Apula*; quando tal cognome converrebbe piuttosto a quell'*Uria* del monte Gargano, che era nella Puglia. E pure Plinio nel medesimo luogo distingue l'*Uria* della Puglia, e l'*Uria* della provincia Idruntina. Da simili sode ragioni, e da altre forti conghietture mosso il famoso Filippo Cluverio nella sua Italia antica così restituisce il luogo di Plinio: *Oppida per continentem a Tarento*, *Uria*, *cui cognomen* (*ad discrimen Apulae*) *Messapia*, *Aletium*. E da qui si vede, come corra bene il raziocinio dell'accorto Cluverio, giacchè dovendosi chiamar quell'*Uria* del monte Gargano *Apula*, essendo nella Puglia; a quell'Uria della provincia Messapia necessariamente conveniva il cognome di Messapia; concordando tutto ciò col testo da noi rapportato di Erodoto, il quale dice di essersi i fondatori di *Hyria* Japigi Messapj appellati, e con Strabone,

il quale disse nel *lib. VI. Uria inter Brundusium, et Tarentum.*

Una tale strada già spianata dall'immortal Cluverio è stata battuta ancora dai due più dotti Geografi, che finora avuto abbiamo, che sono il Cellario, ed il Briet. Briet *Paralell. antiq. Geogr. tom. II. p. 2. lib. V. de antiqua Italia Cap. IX. n. 2. Uria, aliter Hyria, et Urctum . . . . . cognominata est Messapia ad discrimen Apulae, ait Plinius.* Cellario *Geogr. antiq. tom. I. lib. II. Cap. IX. p. 902. In ipsa via, quae Tarento Brundusium fert, Hyria fuit, alia ab illa in Apulia circa Garganum montem. Herodot. lib. VII. Cap. 160: fertur, dum circa Japygiam navigarent Cretenses, illic subsidentes, urbem Hyriam condidisse. Hyria autem eadem, quae Strabonis Uria, et ut videtur Plinii Varia, uno elemento redundante. Sic Cluverius. At Frontinus distincte in Calabria: ager Tarentinus; Varnus, Veretinus, Uritanus, Hydruntinus. Varnus; videtur legendum Varinus ex Varia; Uritanus ex Uria. Mendosus praeterea Cluverio est Plinii locus ille: Varia, cui cognomen Apulae, Messapia, Aletium. A sciolo videtur Apulae insertum, cui Messapia oppidi nomen visum, cum regionis sit. In Calabria enim versatur, non in Apulia, Plinius, ubi aliam commemoravit Uriam cum Siponto, et amne Cerbalo. Sic igitur scriptum a Plinio videtur: Uria, cui cognomen Messapia; Aletium, quod si est, de Varno Frontini agro dispiciant alii. Uria autem, hodie* Oria *est fere media inter Brundusium, et Tarentum.*

Quello scrupolo poi, che era rimasto al Cellario intorno al campo Varno, o Varino, ó Vario distinto dal

campo Uritano appresso Frontino, e che sembrava fiancheggiare la corrotta *Varia* di Plinio, questo scrupolo, dico, già è stato tolto dal gran Mazochio ; osservando questo , che ciò riguarda una *Varia* vicino Bitonto appresso Antonino. Così egli dice nel *Collet. V. cap. II. adnot. 56.* de'Commentarj sopra le Tavole Eracleensi : *Sive igitur ex ipsius Frontini manu, sive alterius postea, n Provincia Calabria ita legitur* : *Territorium Tarentinum, Lypiense, Austranum (forsitan respondet hodierno* Ostuni *urbi Episcopali*) *Varium* (*an ad Variam pertinet non longe a Butunto in Antonino* ?). E da qui possiamo ricavare maggior lume per la corruttela del luogo di Plinio , poichè quel Saccente , che lo corrompe, fra gli altri motivi dal Cluverio, e dal Cellario rapportati, forse forse sarà stato ingannato dal nome di quella *Varia* , che si legge in Antonino.

È potuto anche nascere facilmente la corruzzione del luogo di Plinio in questa maniera : Plinio forse avea così scritto: *Uria Messapia* , *Sarmadium* : quindi qualche gramatico aggiugnesse alla margine il glossema: *Varia, cui cognomen Apulae;* volendo dinotare, che fosse varia , e diversa quell' Oria Pugliese dall' Oria Messapia, poscia copiandosi da'copisti il testo di Plinio, siasi intruso dentro il glossema, credendosi, che fosse correzzione della parola *Uria* , e doversi scrivere : *Varia, cui cognomen Apulae*, *Messapia* , *Sarmadium* , e non già *Uria Messapia*, *Sarmadium*, specialmente essendoci un' altra Varia nella Spagna di simil nome, e l'altra presso Bitonto , come scrisse Antonino. Sembrami tanto facile essere il tutto così avvenuto , quanto egli è

vero, che ne son piene l'opere de'Critici di simili esempj, da che incominciò l'arte critica a coltivarsi. I Commentarj di Paolo Manuzio sopra varie opere di Cicerone ne son pieni, il Mureto nelle sue annotazioni sopra gli Scrittori Latini spesso di simil cagione di corruttela di testi favella; per tralasciar que'critici posteriori, di cui troppo fin' oggi ò cresciuto il numero, almeno basterebbe dar un occhiata all' arte Critica di Giovan Clerc per rimanerne il Lettore pienamente persuaso. In somma il punto è oggi assodato, ed il Mazochio delicatissimo in simili materie così parlò dell' Oria di Plinio *Diatrib. I. Cap. V.* de'Commentarj sopra le Tavole Eracleensi: *quam non aliam fuisse arbitror ab Hyria Plinii, aliorumque, quae hodie* Oria *vocatur*. Ed oh volesse Iddio, che fossesi il chiarissimo Q. Mario Currado Oritano trovato a' tempi nostri, poichè conoscendo a'tempi suoi ancora la forza del parlar di Plinio, e non osando mutarvi niente, si avvanzò a dire, che il cognome di Oria era *Apula-Messapia*, senza badare, che quell'*Apula* non le conveniva, perchè la Puglia non si estendea nella Messapia: il che per altro avvenne ne' tempi bassi. Così scrisse questo letterato ad Aldo Manuzio giuniore nel *lib. VIII.* delle sue epistole, *epist. 233. Quaedam ad te misi peregrina, quae nisi plurimi, ac doctissimi homines errant, scripta a Messapiis, fortasse etiam ante bellum Trojanum fuerunt. Messapios cum dico, nisi Herodoto nolumus credere, meos* ὑριέας ἰήπυγας μεσσαπίους. (*Hyrieas Japygas Messapios*) *cives antiquissimos me dicere putabis. Illi enim Japyges Messapii fuerunt, a quibus urbs nostra imperii sedes condita, et Apula-Mes-*

sapia cognominata est ; quae Universae peninsulae Japygiae nomen renovavit, novam linguam, et leges dedit, ceterisque a Tarento ad Leucam urbibus imperavit.

Ma ciò può perdonarsi a quel gran letterato, ne' di cui tempi la Critica non avea fatto que' gran progressi, che ora si ammirano.

Intanto essendosi già assodato il luogo di Plinio; se i Mesagnesi non hanno altre prove per la loro supposta antica Città Messapia, a mio giudizio sarà finita la loro causa. Nè ben si serviranno nel parlar latino di un tal nome: *A Sciolo*, disse il Cellario, *videtur Apulae insertum, cui Messapia oppidi nomen visum, cum regionis sit.* Il perchè P. Mario Currado chiamò Mesagne non Messapia, ma *Mejanium. De Divo Francisco Dyrrhach. Vide nunc Salentinorum vicinas urbes, et eas quidem nobilissimas, Neritum, Gallipolim, Hydruntem, Astuneum, Mejanium, Lupias etc.* E per tal motivo ancora viene a mancare il primo fondamento del dotto Medico Epifanio Ferdinando nella sua Messapografia M. S., nè si saprà così, a qual Città del mondo debbansi attribuire que' fatti antichi, ed azzioni, che crede a Mesagne sua patria appartenere, se non vogliansi ad Oria attribuire.

Deduciamo ancora dal luogo già purgato di Plinio, quanto siano andati lungi dal vero il P. della Monaca, ed il P. Tasselli, quando facendo aj poggio ad un'antica edizione di Plinio fatta in Venezia da Giovanni Spira, dicevano, che leggendosi ivi varia coll' v piccolo non potea esser quella parola un nome di Città, ma un nome adjettivo; ma non per questo potean salvare la

difficoltà, che sorgea dal non aver relazione le parole, *cui cognomen*, supposto, che *varia* fosse adjettivo, e dovesse concordar con *oppida*, oltre le altre difficoltà. Onde per forza del testo dovean credere, che almeno *varia* fosse nome di Città, e non già adjettivo; nè vi era tempo allora di scrupoli, vedendo la prima lettera di *varia* piccola; poichè ivi medesimo la parola *Tarentum* pure si scrive colla prima lettera piccola, come ancora molti altri nomi di Città.

Ben si vede dunque, che Plinio quantunque oppresso dalle violenze fattegli da questi tre Reverendi Padri, sempre però esclama, che *Uria* tra Taranto, e Brindisi, cioè la nostr' Oria, sia l' *Uria Messapia*, cioè fondata nella Messapia, e perciò fondata da que' Cretesi, che appellaronsi appresso Erodoto Japigi-Messapj, il perchè Plinio va a consonanza con Erodoto, ed esclude col medesimo da una tal fondazione l' *Hyria* del monte Gargano, e Vereto presso Leuca.

CAPO VII.

ETIMOLOGIA DE' JAPIGI, MESSAPJ, E SALENTINI.

Avendo noi ne' capitoli precedenti spesso de' Japigi, Messapj, e Salentini favellàto, ed essendosi detto da Erodoto, che que' Cretesi fondatori di Oria divennero Japigi-Messapj; credo, che alli curiosi lettori sorgerà desiderio sapere, per qual cagione, e d' onde mai quei Cretesi furon detti Japigi, Messapj, e Salentini. Perciò

in questo Capitolo abbiam preso l' impegno soddisfar a' lettori una tal curiosità ; inguisachè però i medesimi scelgano tra le varie opinioni, che rapporteremo, quella , che più loro piaccia. E prima d' ogn' altro bisogna vedere, se quando divennero que' Cretesi nella nostra provincia Japigi-Messapj : cotai nomi erano antichi della nostra provincia, ovvero furono allora da' Cretesi inventati. Intorno al che io stimo, che que' nomi *Japigi*, *Messapj*, *Salentini*, furono inventati da' Cretesi, dopochè presero possesso della provincia Idruntina ; quantunque non nel medesimo tempo, il che sembra accennare Erodoto , quando disse , che i Cretesi fondarono *Hyria*, e le altre Città. Poichè da qui si deduce, che la nostra provincia era prima d'allora inabitata e deserta; e perciò incapace allora del nome di Japigia , o della divisione in Messapia, e Salentini. Che se Erodoto chiamò la provincia Idruntina Japigia , pria di approdarvi i Cretesi : *ut autem ad Japygiam fuere navigantes , corripientem ipsos ingentem maris procellam ejecisse in terram* : questa è una figura prolepsi, o sia anticipazion di tempo dai Poeti , e dai Prosatori ancora varie volte adoprata. A tal nostro sentimento par, che inclini il Mazochio nel *Collet. IX.* de' suoi commentarj sopra le Tavole Eracleensi *Cap. III. ab Eteocretibus istis, sive Ceretaeorum nepotibus in haec loca appellentibus , sive usurpabatur jam Japygiae nomen, eademque jam regio in plures partes findebatur , quarum una nimirum Messapia; sive (quod vero propius) ipsi Eteocretes sese Japygas vocarunt, et extitere caussa, cur regio Japygia diceretur.* Ciò supposto , Plinio credette essersi detta la

Japigia da Japige figlio di Dedalo nel *lib. III. Cap. XI Barion ante Japyx a Daedali filio, a quo et Japygia.* Strabone nel *lib. VI.* ancora disse: *Japyges autem dictos tradunt omnes, qui haec loca ad Dauniam usque incolebant, ab Japyge dicti, quem ferunt a Daedalo ex Cressa Muliere susceptum, Cretensium fuisse ductorem.* La Messapia secondo Strabone medesimo nel *lib. IX.* fu detta da Messapo: *In Anthedonia regione est etiam Messapius mons a Messapo dictus, qui cum in Japygiam venisset, nomen regioni Messapiae indidit.* Festo chiama un tal Messapo figliuolo di Nettuno. E a parere del medesimo scrittore i Salentini ebbero il loro nome da *Salum*, che vuol dire il mare: appunto perchè la provincia Idruntina vien tutta quasi circondata di mare fuorchè nell' istmo: *a Salo fortassis, quod pene circumquaque mari ambiantur, tenui tantum isthmo continenti annexi.* Ma quest' ultima opinione di Festo, riguardando lo stato posteriore de' Salentini, quando il lor nome si distese per tutta la provincia Idruntina, non già il primiero, quando i medesimi eran solo verso il promontorio di Leuca, non sembra approssimarsi al vero. E quantunque Varrone nel *lib. III. Rerum Humanarum* riferito da Probo Gramatico ne'suoi Commentarj sopra la VI. Ecloga di Virgilio dica: *gentis Salentinae nomen tribus e locis fertur coaluisse e Creta, Illyrio, et Italia*: ben si vede dalle sue medesime parole, che egli non ha rapportato origine alcuna de'Salentini, ma solamente spiega lo stato posteriore de'medesimi, quando eran misti cogl' Italiani, e cogl' Illirici: poichè sul principio la Japigia non era nell'Italia compresa, ma solo appellava-

si Italia la Calabria moderna, ricevendo maggior estensione coll' andar del tempo, come va dimostrando il dottissimo Mazochio ne' suoi Commentarj sopra le Tavole Eracleensi *Diatrib. I. Cap. IX.*

Simili Etimologie intanto non piacciono al Canonico Mazochi, come alludenti a cose favolose, e niente confacenti colla vera Storia de' Ceretei da Giosuè fugati e dispersi. Così dic' egli nella rapportata sua opera *Collett. IX. par. I. Japygum vocis initia (quae falso ab illo fabuloso nescio quo Heroe Japyge, ut in his fit, arcessi solet) ex Herodoto deteximus.* Ed in fatti Erodoto, che parlò su tal materia più distintamente degli altri, e che potea esserne più degli altri informato, come più antico, niente disse di questo supposto Japige conduttor dei Cretesi; ma semplicemente, che questi appellaronsi Japigi-Messapj. Il perchè vuole il detto Mazochio, che il nome *Japyges*, onde fu la Japigia nominata, equivaglia al nome *Cerethim.* Giachè *Cerethim* viene dall' Ebreo כרת *Carath*, *excidit*, onde *Cerethaei* sono lo stesso, che *excisi*, *fugati a Josue.* E la parola *Japyges* dice esser composta dall'I una delle lettere Eemantiche, che suol prefiggersi alle parole, e dal verbo פוג *Pug*, *deturbari*, *excindi*, *fugari*, il perchè *Japyges*, e *Cerethaei* sono lo stesso, che *profugi*, *excisi*, *fugati*.

I Messapj crede esser detti dall'Ebreo, e Caldeo נשף *Nashap*, *flavit*, *spiravit*, e che secondo la natura della lingua siasi cambiato l'N in M; essendo questo solito de' nomi derivati. Avendo dunque *Massap*, o *Messap* la nozione di *flare*, *spirare*, deve significare il vento, per antonomasia poi dice essersi potuto così chiamare

il vento *Japige*, il quale era necessario tanto per venire, quanto per partirsi dalla Messapia, e specialmente dal porto di Brindisi. Da cotal vento dunque proprio della Messapia dice essere la Messapia appellata.

I Salentini in fine, vuole, che abbiano una simile nozione ai Japigi, perchè oltre la varie etimologie, che egli rapporta, avvi quella dedotta da סלח *Salah, stravit, prostravit.* Onde Salentini sarebbe lo stesso, che *prostrati, excisi.*

Sono in vero plausibili cotali etimologie del Mazochio, ma per quelche io veda, possono rapportarsi delle altre, le quali, se l'amor proprio non ci lusinga ed inganna, possano almeno sembrare non affatto improbabili. Prima però di ogn'altro bisogna presupporre, che que'primi Cretesi, allorchè dimoravano in Creta, aver poteano qualche miscuglio di voci straniere, specialmente di qualche Grecismo, come nel Capo II. accennammo. Oltre di ciò la parola Messapia era appresso gli antichi Greci una delle loro provincie. Poichè Tucidide nel *lib. III.* della guerra Peloponnesiaca *Cap. CI.* dice: Γ'πνεας, καὶ Μεσσαπίους, καὶ Τριταιεας, καὶ Χαλλαίους, καὶ Τολοφωνίους, καὶ Η'σσίους, καὶ Ο'ιανθεας: *Ipnenses, Messapios, Tritaeenses, Challacos, Tolophonios, Ilessios, et Oeanthenses.* E quantunque taluno appresso Tucidide abbia voluto leggere Μεταπίους *Metapios*, ciò è contro tutti i Manuscritti, ed Edizioni di Tucidide, e solo n'è stato cagione un luogo corrotto di Polibio *lib. V.* tenuto per intiero, come avvertì il Dukero nelle sue annotazioni nell'ultima edizione di Tucidide fatta in Amsterdam nel 1731. Oltre di ciò Strabone parlò del monte

Messapo nella provincia di Antedonia, come sopra si è detto.

Presupposte tali cose, a noi sarà lecito ugualmente ricavar l'etimologie in riguardo al nostro proposito non solo dalla lingua Ebrea, ma ancora dalla lingua Greca, e da altre antichissime lingue, il perchè stimo esser probabile, che *Jepyges* (così detti Gionicamente in vece di *Japyges* da Erodoto) siansi così nominati dall'Ebreo אי I, o sia Je, *insula*, come si vede nella parola איזבל, *Jezabel. 1. Reg. 16. 31.* e nell'altra איעזר *Jezer. num. 26. 30.*, e dalla parola פוג *Pug. intermittere, cessare, deficere*; onde *Japyges*, o *Jepyges* sarebbe lo stesso, che *ab insula cessantes, deficientes*. Giacchè, come racconta Erodoto, non potettero i Cretesi più ritornare nell'isola di Creta, essendosi già per cagion della tempesta le loro navi sdrucite, e rese inabili al navigare. Vieppiù questa nostra Etimologia ci sembrerà probabile, se alla parola Ebraica sostituiremo la forza della parola Greca φυγή, *exilium*, la qual parola non v' ha dubbio, che venga dall' Ebreo *Phug*, o sia *Pug*; come ancora l' altra parola Greca φυγάς, *Phygas, exul, profugus, extorris*. E così que' Cretesi con quel nome *Japyges*, che si presero, vollero dinotare quel perpetuo esiglio, che dalla necessità furon costretti a soffrire lungi da quell' isola loro patria.

I Messapj credo essersi detti dalla parola Greca μεσός, o μεσσος, *mesos*, o *messos*, *medius*, e dalla parola *apia*, che in lingua antichissima degli Sciti vuol dire, *terra*, come ce l' attesta Erodoto nel *lib. IV.* o sia in Melpomene: οὐνομάζονται δὲ Σκυθιστὶ, Ἱστίη μὲν, Ταβιτί.

Ζεὺς δὲ ὀρθότατα κατὰ γνώμηνγε τὴν ἐμὴν καλεόμενος Παπαῖος. γῆ δὲ, ἀπία: *dicuntur autem Scythice, Vesta, Tabiti. Jupiter rectissime meo judicio dictus Papaeus. Terra vero, apia.*

Questa voce dunque Messapj prendendosi come una voce ibrida altro non vorrebbe dire, senonchè *mediterranei.* E par che Erodoto confermi queste due nostre Etimologie, quando disse: *Et permutantes pro Cretensibus Japyges Messapios esse effectos, et pro insulanis mediterraneos.* Corrispondendo così il cessar di esser Cretesi, o siano Isolani a *Japyges*, e l'esser mediterranei a *Messapii.*

Per quelche riguarda i Salentini, noi già abbiam provato nel Cap. IV., che i Salentini furon coloni de' Messapj, e che furon così detti dalla loro Città detta *Salentina*, che fondarono. Ed appunto a proposito di questa verità da noi già provata la lingua Ebrea ci somministra una plausibile Etimologia colla parola שלח *Salah, emisit, extendit, transmisit, propagavit*, e coll' altra שלח *Salah, emissio, propago.* Dunque giustamente conviene ai Salentini una tal Etimologia, se la Città di Salenzia fu una estenzione, o propagazione, o sia Colonia de' Messapj, ovvero Cretesi.

Queste sono le varie etimologie intorno alla Japigia, Messapia, e Salentini; tra le quali i Lettori potranno a loro talento sceglier quelle, che più loro piaceranno, e sembreranno più approssimarsi al vero.

CAPO VIII.

SI CONFERMA IL SITO DELL' HYRIA DI ERODOTO, DALL' ESSERE STATI DETTI I SUOI FONDATORI DA ERODOTO MEDESIMO *MEDITERRANEI*.

Anche quì col testo di Erodoto vogliam convincere i nostri due ostinati avversarj, cioè il P. della Monaca, ed il P. Tasselli, e provar nello stesso tempo, che l'*Hyria* di Erodoto sia la nostr'Oria, dall'essersi i suoi fondatori da Erodoto *mediterranei* appellati. Ed in vero la parola latina *mediterraneus* vuol dire bensì colui, che abita nel continente, ma però lungi dal mare. Ed in fatti per tralasciar infiniti esempj, Cicerone disse *de Nat. Deor. lib. I. Cap. XXXI ita fit, ut mediterranei mare esse non credant.* E cotale espressione gode appunto la parola ἠπειρῶτης *epirotes* adoperata da Erodoto, quando disse: ἐν'θαῦτα Ὑρίην πόλιν κτίσαντας, καταμεῖναί τε καὶ μεταβαλόντας, ἀντὶ μὲν Κρητῶν, Ἰήπυγας Μεσσαπίους γενέσθαι, ἀντὶ δὲ τοῦ εἶναι νησιώτας, ἠπειρώτας. *illic Hyriam urbem condentes permansisse, et permutantes pro cretibus Japygas Messapios esse effectos, et pro insulanis, mediterraneos*, poichè se vogliamo consultare i Lessici Greci nella parola ἠπειρώτης *epirotes*; ci diranno, che *epirotae sunt in continente populi, qui colunt mediterranea, qui procul sunt a mari, homines mediterranei.* Siccome al contrario quando debbonsi esprimere le Città lunghesso il mare si dicono marittime, ed in Greco παραθαλάσσιαι *parathalassiae*; come Erodoto disse nel *lib. IV*, o

sia in Talia: διεξελθεῖν τὰ παραθαλάσσια: *percurrere maritimas Civitates.*

Abbiamo poi un' incontrastabile autorità di Tucidide, ove diconsi epiroti coloro, che abitano in terra ferma lungi dal mare. E per veder tutto ciò con evidenza: dice Tucidide verso il principio della sua Storia della guerra Peloponnesiaca, che i primi fondatori delle Città della Grecia solean fondare quelle per le molte commodità presso il mare: ma da quei loro commodi ne nacquero molti danni e sciagure, mentre non essendo le Città marittime ben munite, ma tutte aperte; s' introdussero a poco a poco i corsari, i quali assalendo di repente le Città presso il mare, recavano a quelle non poche inquietitudini e travagli. Da quel tempo in poi i fondatori delle Città incominciaron a fondarle nell'interno della terra ferma molto lungi dal mare per poter vivere così quieti e tranquilli, e senza quella continua sollecitudine, che recavan loro gl' inopinati ed improvisi assalti de' corsari. Ora Tucidide chiama coloro, che abitavano presso il mare παραθαλασσίους *parathalassios*, e quelli, che abitavan lungi da quello *epirotas*, ἠπειρώτας. Ed eccone del rapportato libro I. le incontrastabili autorità: οἱ γάρ Ἕλληνες τοπάλαι, καὶ τῶν βαρβάρων οἵτε εν τῇ ἠπείρῳ παραθαλάσσιοι, καὶ ὅσοι νήσους εἶχον, επειδὴ ἤρξαντο μᾶλλον περαιοῦσθαι, ναυσὶν επι ἀλλήλους, ετράποντο πρὸς λῃστείαν, *namque Graeci olim, et barbarorum, qui erant in continente maritimi, et qui insulas incolebant, postquam caepere magis trajicere navibus ad invicem, se se ad latrocinia converte-*

runt. Quindi per distinguere i mediterranei da coloro, che avean le Città presso il mare, così dice ivi medesimo : δηλοῦσι δὲ τῶντε ἠπειρωτῶν τινες ἔτι καὶ νῦν, οἷς κόσμος καλῶς τοῦτο δρᾶν. *Ostendunt autem mediterraneorum aliqui etiamnum, quibus decori est hoc scite exercere*. E più sotto : Ἐλῄζοντο δὲ και κατ' ἤπειρον ἀλλήλους· και μεχρι τοῦδε πολλὰ τῆς Ἑλλάδος τῷ παλαιῷ τρόπῳ νεμεται, περιτε Λοκροὺς τοὺς Ὀζόλας, και Αἰτωλοὺς, και Ἀκαρνᾶνας, και τὴν ταύτῃ ἤπειρον. τόδε σιδηροφορεῖσθαι τούτοις ἠπειρώταις ἀπὸ τῆς παλαιᾶς λῃστειας εμμεμενηκε. *In mediterraneis vero etiam alii alios praedabantur; et ad hoc usque tempus multi Graeciae populi prisco more vivunt, ut Locri, qui Ozolae vocantur, et Ætoli, et Acarnanes; et qui finitimam horum agro continentem incolunt: quin etiam ipse armorum gestandorum mos apud hos mediterraneos ex veteri latrociniorum consuetudine permansit*.

Se dunque abbiamo la distinzione dei luoghi marittimi, detti *parathalassii* da Erodoto, e da Tucidide; e dei luoghi lontani dal mare, gli abitatori de'quali chiamavansi *epiroti*: ripugna al certo, e fassi violenza al testo di Erodoto, quando il P. della Monaca, ed il Tasselli vogliono, che l'Hyria di Erodoto stata fosse Città maritima, o sia Vereto presso Leuca. Che quella del Gargano sia maritima ce l'attestò Tolomeo nel *lib. III. Cap. I.* della sua Geografia, portandola tra le Città maritime sotto il nome di *Hyrium*. Conferma il medesimo Dionigi Periergete, o sia di Carax, dotto Geografo, a cui si attribuisce una descrizione della Terra in versi Greci, e che visse secondo alcuni ne'tempi di Augusto;

ma Scaligero, e Salmasio lo riportano sino al Regno di Severo, o di Marc'Aurelio; poichè questo così cantò ne' suoi versi.

Gentes Japygum extremae sunt usque ad Hyrium maritimum

ove il detto Autore si serve della divisione della Japigia secondo i tempi posteriori, che giugnea fino il Gargano. E da questo stesso autore ricava il Cellario doversi trovare un'altra *Hyria*, o *Hyrium* mediterraneo. *Cellar. Geograph. antiq. tom. I. lib. II. Cap. IX. pag. 885. dum maritimum dicit, videtur et aliud mediterraneum innuere;* il quale secondo il medesimo autore è la nostra Oria. Vereto ancor esser dovea un luogo non lungi dal mare; mentre Strabone nel *lib. VI.* disse *a Tarento ad Brundusium navigatio juxta littus ad Barin usque: nunc Veretum ea dicitur in extremitatibus Salentinorum situm.*

Se dunque questi due Rev. Padri non vogliono, che *mediterraneo* significhi *maritimo*, e *maritimo* significhi *mediterraneo*, potranno mossi dall'amor del vero concederci, che chiamandosi i Cretesi fondatori di *Hyria mediterranei*; non potea esser una tal *Hyria*, nè quella del Gargano, nè Vereto presso Leuca, ma la nostr'Oria.

Devono al certo cotesti Reverendi sentir la forza del prodotto argomento. Ma pure facendo finta di non avvedersene, e con una gran disinvoltura cercano renderci il contracambio, e produrre a nostra confusione contro di noi un fortissimo argomento, a loro credere, ricava-

to dal testo di Erodoto; poichè aguzzando una volta il loro talento, ed assottigliando sopra il testo di Erodoto in quelle parole: *Ut autem ad Japygiam fuere navigantes, corripientem ipsos maris procellam ingentem ejecisse in terram: quassis inde navigiis, (nullum enim interea reditum in Cretam apparuisse) illic Hyriam urbem condentes etc.* dicono: *ergo Hyria* « fu fabbricata « in quel luogo, dove furono buttati i Cretesi dalla « tempesta » *illic in terram.*

È tanto forte il proposto argomento, che non ammette risposta alcuna, e per amor del vero son costretto a confessare ingenuamente, che per forza del testo di Erodoto, e per la bella forma sillogistica adoprata da' nostri avversarj deesi credere, che *illic, in terram* fu fondata l'*Hyria* di Erodoto, e non già sopra le acque, ed avrebbero un giusto motivo questi due Padri di far una pungente invettiva contro coloro, che credessero essersi potuta l' *Hyria* di Erodoto fabbricare sopra le acque, non altrimentichè Esopo finse potersi fabbricare un palazzo nell' aria.

Ma ritornando al serio, doveano prima d' ogn' altro coloro riflettere, dove mai si riportava la particella *illic*; il che se avessero fatto, avrebbero veduto, che doveasi riferire *ad Japygiam*, per andare il testo di Erodoto a consonanza. Nè fin quì è pago di specolare il Tasselli; soggiunge nel I. libro Capo IV. della sua antichità di Leuca, che il *Marchese D. Girolamo de' Monti abbia letto un libro scritto nell' antichissima lingua Greca nella libreria del Gran Duca di Toscana in Firenze, ove dicesi, che nel Capo di Leuca approdarono i naufragi*

Cretesi, e che ivi medesimo edificarono l'Ilyria di Erodoto.

Oh Dio buono! di qual cosa non è capace chi s' impegna a sostenere una ruinosa, e mal fondata opinione? e chi non rileva dalle stesse parole del Tasselli, o la gran semplicità in creder gli altrui racconti, o la poca fedeltà nel rapportar le autorità opportune? Un libro Greco, senza saperne il nome, scritto in un' antichissima lingua Greca, senza saper qual Dialetto fosse stato, senza accennar il titolo dell' Opera, senza addurne una sola parola, ci dee far autorità, e deve servir di forte scudo alla mal fondata opinione del Tasselli!

. . . . *Credat Judaeus Apella.*

Che le regole della Critica non ci permettono di ammettere simili bandiere del Piovano Arlotto, le quali il Tasselli può andare a vendere a suo bell' aggio agli Ebrei.

CAPO IX.

SI DIMOSTRA IL MEDESIMO COLL' AUTORITA' DI APPIANO ALESANDRINO.

Appiano Alesandrino nel *lib. V.* delle guerre civili dell'edizione di Carlo Stefano *pag. 465.* dà molto peso alle nostre ragioni, ed insiememente una smentita a quei Reverendi Padri, che sono stati la principal cagione di questa nostra peraltro debole fatica; poichè descrivendoci questo Scrittore le guerre tra Ottaviano Cesare, e

M. Antonio così dice : ὡς δὲ καὶ Σερουΐλιος ἀπηγγέλθη προσιὼν τῷ Καίσαρι μετὰ χιλίων καὶ διακοσίων ἱππέων, οὐ καταχὼν τῆς ὁρμῆς ὁ Ἀντώνιος, εὐθὺς ἀπὸ τοῦ δείπνου μεθ' ὧν εὗρεν ἑτοίμων φίλων, καὶ ἱππέων τετρακοσίων, μάλα θρασέως ἐπειχθεὶς, ἐπέπεσε τοῖς χιλίοις καὶ πεντακοσίοις εὐναζομένοις ἔτι περὶ πόλιν Ὑρίαν, καὶ ἐκπλήξας, ἀμαχεὶ παρέλαβέτε, καὶ αὐτῆς ἡμέρας ἐς τὸ Βρεντέσιον ἐπανήγαγεν : *Ut vero et Servilius nuntiatus est accedere ad Caesarem cum mille et ducentis equitibus, non se continens ab impetu Antonius, statim post Caenam quibuscum invenit promtis amicis, et equitibus quadringentis, valde audacter festinans incidit in mille, et quingentos dormientes adhuc circa urbem Hyriam, et territans, sine pugna, cepit, et eadem die Brundusium abduxit.* Notino quì i lettori le genuine parole di Appiano Alesandrino, e vedano, se fosse stato possibile a M. Antonio, supposto ancora, che egli avesse l' ale, nel medesimo giorno partendosi da Brindisi, ed andando colle sue truppe fino a Vereto distante da Brindisi nientemeno, che una sessantina di miglia, il sorprender Servilio, e ritornarsene nel medesimo giorno in Brindisi; facendo così nel giorno medesimo un viaggio nientemeno, che di cento-venti miglia. Oltre di che non si sa capire, come Servilio calando in soccorso di Ottaviano in Brindisi andar dovea in Vereto, e far quel portentoso inutile giro. Tanto meno l' *Hyria* di Appiano Alesandrino esser puote quella del monte Gargano, come enormemente più distante da Brindisi, che Vereto. Se si riflettono perciò cotai circostanze, bisogna confessare, che la nostr' Oria sia l' Hyria di Appiano Alesandrino,

poichè essendo da Brindisi distante poco men, che una quindicina di miglia, per cagion di tal distanza potette M. Antonio far quella velocissima marcia, e ritornar nel medesimo giorno in Brindisi; nè avvi altro luogo di simil nome, cui possan le dette circostanze applicarsi. Per la qual cosa noi veggiamo, che gli Scrittori non difficultan di ciò. *Briet tom. II. p. II. lib. V. de antiqua Italia Cap. IX.* n. *2. Uria*, *aliter Hyria*, *et Uretum*, *ubi M. Antonius cum paucis plurimos oppressit*, *hodie Oria.* Il Salmon nella sua Opera intitolata *Lo stato presente di tutti i Paesi etc.* nel *vol. XXIII.*, che contiene il Regno di Napoli parlando della nostr' Oria così dice: *Sotto di questa Città al tempo delle guerre Civili tra Augusto, e Marcantonio, fu assalito e sconfitto da quest'ultimo Servilio parteggiano del mentovato Imperadore.* Il Dizionario Geografico stampato in Napoli nel 1759, nella parola Oira: *Oira* « Uria, Hyria, Città d' Italia « nella terra di Otranto con Vescovato suffraganeo di « Taranto, ed un Castello vecchio appiè degli Appenni- « ni, questa è una Città antica, nella quale in tempo « delle guerre civili tra Ottaviano Cesare, e M. Anto- « nio fu assalito Servilio del partito di *Cesare.*

Ora essendo ben chiaro, che la nostr' Oria sia detta *Hyria* da Appiano Alesandrino, e niente variando nell' ortografia, e nelle lettere dall' *Hyria* di Erodoto: veggiamo ora, se infatti sia l' istessa l' *Hyria* di Erodoto, e di Appiano Alesandrino. Ed in vero allora confesseremo noi, che il nostro argomento per questo capo sia o in tutto, od in parte debole, quando ci si dimostrerà, che l'*Hyrium* del monte Gargano, e Vereto presso

Leuca siansi detti *Hyria*. Per parlar ingenuamente, non mi si è presentata autorità opportuna, cui l'Oria del Gargano si dichi *Hyria*, ma solo la veggio detta *Hyrium*, *Uria*. E sebbene il Casaubono ne' suoi Commentarj sopra Strabone nel *lib. VI. pag. 194.* della sua edizione dica: *Et videtur huc pertinere, quod annotat Eustathius quoque* Υ'΄ριον *pro* Υ῾ρίη *dici solitum*; un tal prendersi *Hyrium* pro *Hyria* non è applicabile al caso nostro; perchè Eustazio parlò dell'*Hyria* di Omero. E quantunque possano esser parole Sinonime: tuttavia vedendosi una tal costanza appresso gli Scrittori di chiamar la nostr' Oria *Hyria*, e l'Oria del monte Gargano *Hyrium*; par, che ciò abbian fatto per dar loro qualche distinzione; e così l'*Hyria* di Appiano Alessandrino anderebbe a coincidere coll' *Hyria* di Erodoto. Ma sia debole il nostro argomento riguardo all' Oria del Gargano: sarà tuttavia fortissimo rispetto a Vereto presso Oggento; perchè Vereto non si disse mai *Hyria*, ma il suo primiero nome era *Baris* come disse Strabone nel *lib. VI. ad Barin usque, nunc Veretum ea dicitur.* E quantunque il Tasselli vada dicendo, che Vereto anticamente si chiamava *Uria*, ed *Hyria*: è ben vero, nè può negarsi, che egli ciò dica; ma non mai appresso il detto Padre si legge vestigio di prova alcuna, forse perchè crede, che la sola autorità sia bastante a provare il tutto. E perciò dicendo questo Rev. Padre nel *lib. III. Cap. II.* della sua antichità di Leuca « *an-*
« *zichè* Strabone traportando questo fatto per attestar,
« che sia la Città di Verito vicino Leuca, la chiama
« egli Uria, o Vereto, avvagnachè così si chiamava an-

« ticamente Verito, appresso del quale vi era un' altra « Città chiamata pure *Tirea* » : costringe colla sua severa autorità il povero Strabone a dire il contrario di quelche nel *lib. VI.* avea detto, imperciocchè avendo questo antichissimo, ed autorevole Scrittore detto nel citato libro: *in medio isthmo Thyraei*: non piace ciò al P. Tasselli, nè vuole, che *Thyraci* sia in mezzo all'istmo tra Taranto, e Brindisi, ove anche era l' Uria di Strabone; ma con un Calcio furioso fa saltare *Thyraci*, ed Uria del sincero Strabone dall'istmo, e le fa posare, una sopra Vereto, e l' altra ai fianchi di questo sopra il promontorio di Leuca.

CAPO X.

SI ESAMINA IL FAMOSO PASSO DI STRABONE, IN CUI FAVELLASI DELL' *HYRIA* DI ERODOTO.

Strabone, che fiorì sotto Augusto, e morì sotto Tiberio verso l' anno 25 di Gesù Cristo, merita il primo luogo tra i Geografi antichi; e per tralasciar gli altri suoi ben meritati elogj, ci basti per ora sentire quelche ne disse il Cellario nella Prefazione della sua Geografia antica : *Strabo*, dic' egli, *antistat*, *tamquam princeps caeterorum*, *qui plura*, *quae scripsit*, *peregrinabundus oculis subjecerat.* Perciò se a noi riuscirà confonder i nostri avversarj coll' autorità di Strabone, anzi se ne ricaveremo ragioni a nostro favore, potremo comprometterci di una compiuta vittoria, avendo al nostro partito un sì prode stimatissimo Srittore. Questo dunque

nel *lib. VI.* della sua Geografia così ci lasciò registrato intorno alla nostr'Oria *pag. 194.* dell'edizione Atrebatense del Casaubono: *In medio isthmo Thyraei, ubi Regia ostenditur cujusdam quondam ditione aliqua praediti; enimvero cum Herodotus dixerit Ur iam esse in Japygia conditam a Cretensibus, qui e classe Minois in Siciliam profecti erraverunt; aut Thyraeos necesse est eam esse urbem, aut Veretum.*

Quì primieramente a chiare note si finisce di abbattere il P. della Monaca, perchè Strabone vuole in questo luogo, che l'*Hyria* di Erodoto sia o Thyraei tra Taranto, e Brindisi, cioè in mezzo all' istmo, o Vereto presso Leuca. Dunque affatto esclude l'*Hyrium* del monte Gargano; e n' assegna la ragione, cioè, *cum Herodotus dixerit Uriam esse in Japygia;* giacchè a Strabone era ben persuaso, che ne' tempi di Erodoto la Japigia non giugnea fino al Gargano, il che anche pretendea verificarsi a tempi suoi, perchè così veniva appellata dalla maggior parte degli uomini a tempi suoi: *quam plerique Japygiam Messapiam, Calabriam, et Salentinam appellant.*

Per secondo malamente il Tasselli argomenta dal luogo di Strabone: *ergo Vereto, e non Oria fu l'Hyria di Erodoto*. E potremmo dir noi:

Spectatum admissi risum teneatis amici?

poichè ogni modesto, e Savio letterato direbbe ragionevolmente, che il P. Tasselli molto si avvanza in voler onninamente, che l'Hyria di Erodoto sia Vereto,

quando Strabone mette solo ciò sul dubbio dicendo, che bisogna prender per l'Hyria di Erodoto, o *Thyraei* in mezzo all'istmo tra Taranto, e Brindisi, o Vereto presso Oggento. E pure il detto Padre Cappuccino replica ciò più volte nella sua accennata Opra, e crede esser, come un dogma, che l'Hyria di Erodoto sia Vereto presso Oggento. Io per me son rimasto molto sorpreso, e non sò, come il detto Padre abbia voluto imporre ai pazienti lettori, portando nel medesimo tempo le parole : *aut Thyraeos necesse est eam esse urbem*, *aut Veretum*, ed asserendo insiememente, che ad ogni conto esser debba Vereto l' *Hyria* Erodotea.

Má lasciamo questo buon Padre da parte, ed attendiamo al testo di Strabone, il quale dicendo, come sopra rapportammo, *aut Thyraeos necesse est eam esse urbem*, *aut Veretum*, ci reca non poca difficoltà; non bastando noi capire, onde nasca questa necessità, che l' *Hyria* di Erodoto esser debba o Tirei tra Taranto, e Brindisi, o Vereto presso Leuca. Ed in vero forse forse un tal luogo avremmo dovuto lasciar ad Edippo per interpretarsi, se l'acuto Critico Isacco Casaubono non ci somministrasse gli opportuni lumi. Dice intanto questo svelto Scrittore nelle note del suo Strabone : *cum mox addat, videri Uriam hanc esse, ob similitudinem nominum : puto legendum omnino esse* Οὐραῖον *Uraeum, non* Θυραῖον *Thyraeum. Librarii ex* Ου *fecerunt lubrico admodum lapsu* Θυ. *Equidem Thyraeum in hoc tractu nusquam reperio. Herodoti autem locus est libro septimo. At in ejus libris non* οὐρία *Uria, sed* ὑρία *Hyria legitur*:

et videtur huc pertinere, quod annotat Eustathius quoque Τ''ριην *Hyriam pro Hyrion* Τ''ριον *dici solitum.*

Ed ecco snebbiati con questa sicura scorta i primi impedimenti, che rendeano oscuro il luogo di Strabone. Per forza del senso dell'Autore fa uopo, che si suppongano due parole consimili, onde nasca la necessità di dubitare, e perciò, secondo da suo pari riflette il Casaubono, bisogna leggere appresso Strabone *Uraeum*, e non *Thyraeum*, che si legge ne' MM. SS. E tal errore è nato dalla negligenza de' Copisti in aver forse fatto saltar qualche punto nell' O, o che siasi intrusa dentro qualche picciola macchia, per la quale sia sembrato Θ in vece di O, e perciò in vece di leggersi Οὐραῖον *Uraeum*, fossesi poscia letto Θυραῖον *Thyraeum*.

Da simil critica correzione abbiamo il motivo, perchè Strabone dubitava in quel luogo del sito dell' Oria di Erodoto, imperciocchè essendo in mezzo all' istmo, tra Taranto e Brindisi *Uraeum*, o sia *Hyrium*, e Vereto presso Leuca, ed avendo questi due nomi di Città sillabe consimili, ci lasciano perciò perplessi per la loro somiglianza, nè ci fanno risolvere, qual delli due esser debba l' *Hyria* di Erodoto. Essendo adunque Strabone in un tal dubbio non sa se *Uraeum* esser debba *Uria*, o *Veretum Uria . enimvero cum Herodotus dixerit Uriam conditam esse a Cretensibus , aut Uraeum necesse est eam esse urbem, aut Veretum* : E credo, che Strabone sarebbe rimasto sul dubbio, se mosso da ragioni, che non esprime, non avesse risoluto, che *Uria* esser debba *Uraeum*, e non già *Veretum*; poichè più sotto senza alcun dubbio dice: *Uria inter Brundusium, et Tarentum*.

È adunque ben chiaro, che il luogo di Strabone tanto decantato dal Tasselli non solo non favorisce la sua mal digerita opinione, ma di vantaggio conferma il nostro sentimento, e fa vedere quanto poco sia stato riflettuto dai nostri avversarj, che ad una sola occhiata, che danno su i libri, credono capirli subito. È tanto poi vero, che Strabone parla a nostro favore, quanto con sommo nostro piacere osserviamo, che gli eruditi, ed i letterati così tutti l'intendono. Giovanni Blavio nel suo Atlante *vol. VIII. pag. 202. Caeterum ad conditores urbis quod attinet, Herodotus (quem locum etiam Strabo ante supra scripta allegat) ait, Hyriam, sive Uriam medio inter Brundusium, Tarentumque itinere sitam oppidum a Cretensibus esse conditum, qui a classe Minois in Siciliam profecta eo evagati erant.* Il Cellario *Geograph. Antiqu. tom. I. lib. II. Cap. IX. pag. 902. In ipsa via, quae Tarento Brundusium fert, Uria fuit, alia ab illa in Apulia circa Garganum montem. Herodot. lib. VII. Cap. CLX. fertur, dum circa Japygiam Cretenses navigarent, illic subsidentes, urbem Hyriam condidisse; Hyria autem eadem, quae Strabonis Uria, et ut videtur Plinii Varia.*

Il famoso Briet *tom. II. par. II. lib. V. de antiqua Italia cap. IX. n. 2. Uria, aliter Hyria, et Uretum . . . in ea erat Regia divitis cujusdam indigenae*, perchè così dicendo: *erat Regia etc.* dinota il luogo di Strabone, ove si leggono le dette parole.

Il chiarissimo Mazochio ne'Commentarj sopra le Tavole Eracleensi *Collett. VIII. adnot. 96.* attesta lo stesso colle seguenti parole: *pertinet autem ad* Ὑρίην *Hero-*

doti, quae Straboni, et aliis Ο'υρία *Uria, et hodiedum* Oria *vocatur, Episcopali sede gaudens, ex feudis Excellentissimi Principis Francavillae.* E nel *Collett. IV. Cap. III. n. 98. Salentinos excipiebat Messapia, in qua Herodoti Hyria, sive Strabonis Uria in isthmi faucibus.*

Dovrà intanto arrossirsi chi crederà il contrario in faccia di uomini sì illustri, e resi tanto celebri nel mondo letterario; ed il P. Tasselli potrà fare a meno di passar oltre, e far da censore sopra la persona del chiarissimo Q. Mario Currado Oritano; poichè non contento questo Padre aver mostrato la debolezza de'suoi talenti nell'interpetrar il luogo di Strabone; come se avsse il tutto con sommo criterio e sapere assodato, si scaglia contro il Currado, e Gio: Giovane dicendo: « Non fia « però maraviglia, se ingannati dagli accennati tradut« tori, e da' testi scorretti, Quinto Mario Currado, e « Giovanne Giovane voleano, che l'Hyria di Herodoto « sia la Città di Oria poco distante da Manduria, » ed il testo scorretto secondo lui era, che il Currado leggea appresso Strabone Stadj 800 distanza di Vereto da Leuca, e non già Stadj 80 come va dicendo il Tasselli nel *lib. III. Cap. XX.* Per la qual corruttela ne nascea, dic' egli, che Vereto esser dovea Oria tra Taranto, e Brindisi. Questa critica intanto dal Tasselli fatta al Currado, per servirmi de'termini del Foro, è Orrettizia, e Surrettizia. Orrettizia, perchè attribuisce al Currado, quelche questo letterato non si è mai sognato, come può vedersi in tutte le sue Opere. Surrettizia, perchè nasconde ed occulta quelche egli ricavava da Strabone, il di cui testo, come peritissimo nella Greca favella, in-

tendea meglio del Tasselli, che a mal pena capiva i trasporti. Q. Mario Currado adunque per forza del parlar di Strabone era certo, che l'*Hyria* di Erodoto era la nostr'Oria, come fecero altri uomini insigni da noi sopra rapportati. Ma ciò che ricavasse il Currado dal numero de' Stadj, questo orrettiziamente lo dice il Tasselli, la di cui critica contro il Currado essendo Orrettizia, e Surrettizia, merita da'letterati di savio discernimento un contrario Decreto.

CAPO XI.

SI ESAMINA UN LUOGO DI VARRONE, DA CUI PRETENDON TALUNI RICAVARSI ESSER ORIA FONDATA DA LIZZIO IDOMENEO, E NON GIA' DAI CRETESI DETTI CERETEI.

Già finora abbiam prodotto ragioni tali, che sembra doversi senza alcun dubbio conchiudere, che l' *Hyria* rammentata da Erodoto sia la nostr' Oria; ed insiememente crediamo, che con adequate risposte abbiamo sciolto gli storti raziocinj degli avversarj. Rimane solo da riflettersi un luogo di Varrone citato dal Marciano *lib. I. Cap. V.*, e da altri; dal qual luogo si pretende dedurre, che Oria fu fondata da Lizzio Idomeneo, non già da que' primi Cretesi. Il luogo di Varrone è un frammento citato da Probo Gramatico ne' suoi Commentarj sopra l' Ecloga VI. di Virgilio, e suole rapportarsi così concepito: *Varro in III. Rerum Humanarum refert*: *Gentis Salentinae nomen tribus e locis fertur coaluisse*, *e Creta*, *Illyrio*, *et Italia*, *Idomeneus e Creta*,

Oppido Licto pulsus per seditionem bello Magnensium cum grandi manu ad Regem Clivicum venit ad Illyricum. Ab eo item accepta manu cum Locrensibus plerisque profugis in mari conjunctus, amicitiaque per similem caussam sociatus Locros appulit, vacuata eo metu urbe, ibique possedit aliquot oppida, et condidit, in queis Uriam, et Castrum Minervae nobilissimum.

Ed in vero un tal luogo di Varroue citato da Probo Gramatico ha dato molto che pensare ad alcuni Scrittori Salentini; poichè il Marciano per conciliar Erodoto con Varroue disse, ma capricciosamente, che essendo quell'*Hyria* di Erodoto pria distrutta, fu di nuovo fabbricata da Lizzio Idomeneo. Altri spiegano quel *condidit* per ampliò, e distese; altri riferiscono *Vriam* al verbo autecedente *possedit* non già all'altro *condidit*; altri negano finanche l'autorità di Varrone, e dicono essersi questo Scrittore Latino ingannato, perchè si oppone ad Erodoto, e ad altri classici Scrittori.

Ma non ci è bisogno di tauti sforzi di mente, e di tanti ragiri per conciliar Erodoto con Varrone, e toglier via da questi due Scrittori quell'aperta inimicizia, che taluni han creduto; poichè essendo stato da noi osservato il testo di Varrone appresso Probo Gramatico ne' suoi Commentarj uniti con quei di Servio, Mancinello, Ascensio, Pierio, ed altri sopra Virgilio stampati in Venezia nel 1543. in un grosso volume in foglio: ivi in vece di *Uriam, et Castrum Minervae nobilissimum*, si legge: *in queis* (*est*) *Urbs, et Castrum Minervae nobilissimum.* Il perchè a tutt'altro pensò Varrone in quel luogo, che a dire essere stata Oria da Lizzio Ido-

meneo fondata, o rifabbricata, o ampliata, o abitata. Ed ecco come Varrone niente ad Erodoto, ed a quelche noi fin quì abbiam provato, si oppone. Coll'occasione di tal luogo di Varrone mi sovviene una troppo supina negligenza del Salmon nella sua grand' Opra intitolata : *Lo Stato presente di tutti i Paesi* , *e Popoli del Mondo* nel Volume XXIII., ove facendo la descrizione del Regno di Napoli, e parlando di Oria dice ; « antichissima è la sua origine , credendosi fabbricata « da Idomeneo , oppure, come vuol Varrone da Minoe « Re di *Creta* »; nelle quali parole grande invero è l'equivoco, e la confusione; mentre asserisce, che Varrone è di opinione essere stata Oria fondata da Minoe Re di Creta ; (il che nessuno Scrittore antico se l'ha sognato , non che Varronc) e che autori diversi da Varrone credano essere stata fondata da Idomeneo ; il che solo han preteso taluni, che dica Varrone, ingannati dal di lui testo con poca fede rapportato; e non già gli altri Scrittori antichi. Si vede adunque, che il Salmon troppo negligentemente attribuisce a Varrone quelche non è suo, nè di Scrittore alcuno; e toglie a Varrone quelche, secondo alcuni Scrittori poco accorti, è suo ; il motivo di tai sbagli suppongo essere stato , l' aver egli forse letto varj scrittori antichi , e moderni , che di una tal origine han favellato , e le varie spedizioni contro la Sicilia de' Cretesi, sotto il comando di Minoe, e dopo la di lui morte , (come diremo a suo luogo) , nè prendendosi la pena di ben riflettere il tutto , e più tosto alla memoria fidandosi , la quale per la lunghezza del tempo suole indebolirsi , e confondersi : abbia creduto

passar le cose appunto, come nel tempo, in cui scrivea, nella sua memoria si raggiravano.

CAPO XII.

DEL TEMPO, IN CUI ORIA FU DAI CRETESI FONDATA.

Abbiam finora al primo nostro scopo soddisfatto, ed al primo nostro impegno, che era il dimostrare essere la nostr'Oria stata fondata da quei Cretesi, che ritornando dall'assedio di Camico in Sicilia, e sorpresi da una fiera borasca, come Erodoto racconta, furono buttati a terra nella provincia Idruntina. Acciocchè poi si veda con maggior distinzione una tal di lei portentosa antichità, siam quì per dimostrare, che la nostr'Oria fu fondata molto prima della distruzione di Troja, ed insiememente dobbiam fissare il tempo, in cui fu fondata.

Per quelche riguarda il primo, si prova ciò coll'autorità di Erodoto da noi distintamente nel Cap. V. portata: ove leggesi primieramente, che la distruzione di Troja avvenne tre generazioni dopo la morte di Minoe; *tertiaque ab excessu Minois aetate res Trojanas fuisse*. Onde si deduce chiaramente, che tanto la prima spedizione fatta da Minoe, allorquando inseguiva Dedalo, quanto l'altra poco dopo fatta dai Cretesi per vendicar la morte del loro Re Minoe, furon molto prima della guerra Trojana, cioè tre generazioni prima. Per secondo, che la nostr'Oria sia stata prima della distruzione di Troja fondata, si deduce da Erodoto medesimo ancora, quando nel citato testo disse, che essendo stata l'isola

di Creta desolata per cagion della spedizione contro Camico, fu poscia dai Greci abitata; i quali Greci della seconda popolazione di Creta andarono cogli altri Greci all' assedio di Troja, come accennammo nel Cap. II. E questi Greci dopo la distruzione di Troja essendo in Creta ritornati perirono unitamente coi loro bestiami per la fame, e per la pestilenza; onde si fece dell' isola di Creta la terza popolazione. È adunque indifficoltabile, che se i Cretesi della seconda popolazione marciarono all' assedio di Troja, e quei della prima all' assedio di Camico, e se quei, che andarono ad assediar Camico, come racconta Erodoto, buttati dalla tempesta nella Japigia, ivi fondarono Oria; con ragione pur troppo soda asseriamo, che la fondazione di Oria dovette preceder molto tempo la guerra Trojana.

Nè la distinzione di più Minoi, che fa il P. Beatillo Gesuita nelle annotazioni sopra la vita di S. Irene protettrice della Città di Lecce, fa sfuggire al detto Padre il confessare, che Oria sia stata fondata prima della guerra Trojana; poichè per primo sia chi si voglia quel Minoe, che morì in Sicilia ucciso da Cocalo, sempre sarà chiaro il testo di Erodoto da noi rapportato: *tertiaque ab excessu Minois aetate res Trojanas fuisse*, con quell'altro, che sopra si è detto. Per secondo quantunque si distinguano più Minoi, come vogliono molti Scrittori, fra quali Diodoro Sicolo, e Plutarco in Teseo, che ne vogliono due, o altri, come può vedersi nell'ultimo Dizionario Istorico, che vogliono essere stati tre Minoi; e quantunque ancora Erodoto nel rapportato testo per ipotesi avesse confusamente parlato: non per questo po-

trebbe formare argomento il Padre Beatillo, che Oria fosse stata fabbricata dopo la distruzione di Troja; poichè Erodoto non distiguendo più Minoi, deesi credere, che abbia parlato di quel Minoe, di cui ha parlato altre volte. Il Minoe, di cui parlò altre volte, è il figlio di Europa, o sia il primo, come egli medesimo l'accennò nel *lib.I.* o sia in Clio. *Contendentibus pro imperio Europae filiis Sarpedone, atque Minoe, Minos superior factus expulit Sarpedonem, ejusque conspiratores.* E perciò s'ingannan coloro, che attribuiscono la morte di Minoe in Sicilia al terzo Minoe, quando dee attribuirsi al primo in tal supposta distinzione di più Minoi.

Ora vegniamo alla seconda parte di quelche abbiam proposto, cioè a fissar il tempo, in cui fu Oria dai Cretesi fondata. Il che per istabilire, bisogna prima assodar due cose, cioè il tempo della distruzione di Troja, e come si debbano intendere le generazioni, o siano età, di cui parla Erodoto; giacchè questo Scrittore dice, che la morte di Minoe, per cui i Cretesi marciarono in Sicilia, e poscia fondarono Oria, avvenne tre generazioni prima della guerra Trojana. E perchè la fissazione dell'anno della distruzione di Troja dipende ancora dalle generazioni, come vedremo; queste prima, come fondamento, bisogna assodare.

Non v'ha dubbio, che di vario sentimento siano stati gli Scrittori in definire il tempo delle generazioni, come fra gli altri può vedersi il Mazochio nella *Diatrib. I. Cap. VII.* de' suoi Commentarj sopra le Tavole Eracleensi, appresso di cui alcuni definiscono la generazione per lo spazio d'anni sette; altri di 25.; altri di 27.;

altri di 100.; ed altri dicono, che tre generazioni formano cent' anni. Ed in vero in tanta varietà di opinioni ci dovremmo smarrire, e prender la speranza in tanta oscurità di venirne a capo; se Erodoto non c'incoragisse, e ci guidasse in sì alpestre disastroso cammino, imperciocchè o vere, o false siano le opinioni da noi riferite, non avvi difficoltà alcuna, nè niuno ci potrà contrastare, che le generazioni, di cui parla Erodoto, si debbano intendere in quel senso appunto, in cui Erodoto medesimo l' intende; il quale nel *lib. II.* o sia in Euterpe dice: *γενεαι γὰρ τρεῖς ανδρῶν, ἑκατὸν ἔτεα ἐςί. generationes enim hominum tres, centum anni sunt.* Omero ancora par, che sia stato del medesimo sentimento, il quale nell' Iliade *lib. I. ver. 247* così disse:

Τοῖσι δὲ Νέςωρ
Ἡ'δυεπὴς ἀνόρουσε, λιγὺς Πυλίων ἀγορητὴς,
Τοῦ και ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή.
Τῶ δ' ἤδη δύο μεν' γενεαι μερόπων ἀνθρώπων
Ε'φθίαθ', οἳ οἱ πρόσθεν ἅμα τράφεν ἠδ' ἐγένοντο
Ε'ν Ρύλῳ ἠγαθέῃ, μετὰ δὲ τριτάτοισιν ἄνασσεν.

. . . . *inter eos autem Nestor.*
Suaviloquus surrexit, argutus Pyliorum orator,
Cujus etiam a lingua melle dulcior fluebat Sermo.
Illi jam duae generationes articulata voce loquentium hominum
Defecerunt, qui cum ipso antea simul nutriti fuerant, et geniti
In Pylo admodum divina, inter tertios autem regnabat.

Ove, se le generazioni si prendessero da Omero per lo spazio di cento anni, Nestore sarebbe vissuto nel trecentesimo anno di sua età; il che sorpassa ogni credenza, ed il solito della vita umana. Ma tutto correrà bene in Omero, se prenderemo le generazioni di Omero, come quelle di Erodoto, cioè d' anni trentatre circa; perchè così in quel tempo Nestore si trovava nella terza generazione, cioè verso i novant' anni circa di sua età. Ben so, che taluni tengano per prodigiosa l' età di Nestore; ma non dee esser tanta questa, che giunga al terzo secolo. Mi si opporrà quel luogo di Ovvidio *Metamorph. lib. XII. vers. 189.* Ove introduce così Nestore di se a parlare:

. . . . *vixi*
Annos bis centum, nunc tertia vivitur aetas.

Ma quì bisogna dire, che Ovvidio o abbia rallentato troppo il freno alla favola, o che sinistramente abbia inteso il luogo di Omero da noi sopra citato, il quale par, che voglia nelle sue Metamorfosi esprimere. Sembra dunque, che Omero vada a consonanza di Erodoto; e perciò nel medesimo senso ancora fa uopo prendere Esiodo quasi Coetaneo di Omero, quando così cantò nella sua Opera intitolata *Opera, et Dies lib. I.*

Αὐτὰρ ἐπεὶ καὶ τοῦτο γένος κατὰ γαῖα κάλυψε,
Αὖθις ἐπ' ἄλλο τέταρτον ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ,
Ζεὺς Κρονίδης ποίησε, δικαιότερον καὶ ἄρειον,
Ἀνδρῶν ἡρώων θεῖον γένος, οἳ καλέονται

Η'μίθεοι, προτέρῃ γενεῇ κατ' ἀπείρονα γαῖαν·
Καὶ τοὺς μεν πόλεμόστε κακὸς, καὶ φύλοπις αἰνὴ,
Τοὺς μεν ἐφ' ἑπταπύλῳ Θήβῃ καδμηΐδι γαίῃ
Ω'λεσε, μαρναμένους μήλων ἕνεκ' Οἰδιπόδαο.
Τοὺς δὲ καὶ ἐν νήεσσιν ὑπὲρ μέγα λαῖτμα θαλάσσης
Εἰς Τροίην ἀγαγὼν, Ἑλένης ἕνεκ' ἠϋκόμοιο,
Ε'νθ' ἤτοι τοὺς μεν θενάτου τέλος ἀμφεκάλυψε.
Sed postquam et hoc genus terra operuit,
Rursum etiam aliud quartum super terram multorum alumnam
Jupiter Saturninus fecit justius, et melius,
Virorum Heroum Divinum genus, qui vocantur
Semidei, in priore generatione *per immensam terram.*
Hos quoque bellumque malum, et pugna gravis,
Alios quidem ad septiportes Thebas, Cadmeam terram,
Perdidit pugnantes, propter oves Oedipi.
Alios vero et in navibus super magnum fluctum maris
Ad Trojam ducens, Helenae gratia pulchricomae,
Ubi quidem ipsos mortis quoque finis adobruit.

Se Esiodo adunque attesta, che la guerra Trojana avvenne nella generazione anteriore alla sua: *in priore generatione*: dovette perciò il medesimo Esiodo ritrovarsi nella generazione posteriore, ed in quella scriver le sue Opere. Dunque tra la guerra Trojana, e tra il tempo, in cui Esiodo fioriva frammezzar si dee una sola generazione, e se appresso questo Scrittore una generazione comprender dee lo spazio di anni trentatrè circa, bisogna credere, che Esiodo visse, e fiori trentatrè anni circa dopo la distruzione di Troja.

Ciò assodato, Erodoto soggiunge in Euterpe, o sia nel *lib II.*, che Esiodo, ed Omero furono quattrocent-t'anni prima di lui: Ἡσίοδον γὰρ καὶ Ὅμηρον ἡλικίην τετρακοσίοισι ἔτεσι δοκέω μευ πρεσβυτέρους γενέσθαι, καὶ οὐ πλέοσι. *Hesiodum enim, et Homerum aetate quadringentis annis puto me seniores fuisse, et non pluribus.* Aggiunta dunque la generazione avanti Esiodo, cioè anni trentatre a quattrocento, affermeremo, che Erodoto nacque quattrocento trentatrè anni dopo la distruzione di Troja.

Inoltre Gellio coll'autorità di Pamfila nel *lib. VI. Cap. XXIII.* attesta, che Erodoto avea anni cinquantatre nell'anno primo della guerra Peloponnesiaca, dunque aggiugnendo anni cinquantatre a quattrocento trentatre, avremo, che il primo anno della guerra Peloponnesiaca avvenne quattrocento ottantasei anni dopo la distruzione di Troja.

Ora l'anno primo della guerra Peloponnesiaca per comune consenso di tutti i Cronologi fu il quattrocento trent'uno prima della nascita di Cristo, il qual tempo sommato con quattrocento ottantasei, vengono ad essere novecento diciassette anni prima della nascita di Cristo, e perciò la distruzione di Troja avvenne novecento diciassett' anni prima di nascer Cristo.

Potrebbe opporsi quì una difficoltà ricavata da un Opra di Erodoto, intitolata *La vita di Omero*, e stimata da Classici Cronologi molto forte, ivi così legge: *Ab Homero nato anni sunt sexcenti viginti duo ad Xersis usque in Graeciam trajectum, qui videlicet juncto Hellesponto pontibus cum exercitu ex Asia in Europam pene-*

travit, ex his igitur facile fuerit calculo colligere tempus ei, qui Proetorum Atheniensium rationem habuerit, nam a Trojano bello claruit Homerus annis centum sexaginta octo. Ma quì primieramente bisogna riflettere, che se Erodoto fosse l'autor genuino della vita di Omero contradirebbe a quelche egli disse nella sua Storia, cioè l'esser vissuto 400 anni dopo Omero, ed Esiodo; giacchè nella vita di Omero avea detto, che fra Omero fino a Serse si framezzavano anni 622. Per secondo saper debbono gli Eruditi, che Erodoto non fu l'autore della vita d'Omero, ma un Anonimo molto da Erodoto d'Alicarnasso diverso, e non troppo inteso delle cose antiche, che volle insignir la sua Opera col nome di Erodoto, come ci persuadono tutte le ragioni critiche, ricavate in particolare dalla natura dello stile, e della frase, che si vedono nell'autor della vita di Omero, diverse da que'delle Muse di Erodoto. Onde l'autor della Vita d'Omero dee piuttosto Pseudo-Erodoto appellarsi; del che se i Lettori vorranno osservarne le particolarità, potranno leggere la dottissima, e profonda Prefazione di Stefano Berglero premessa all'Odissea d'Omero della sua edizione.

Tale è il nostro raziocinio intorno al tempo della distruzione di Troja, il quale poco discorda dall'opinione del Cavaliere Isacco Newton: che leggesi nel *tom. III.* de'suoi Opuscoli, nell'Opuscolo XXII, e XXIII. Non credan però gli eruditi Lettori, che avvicinandosi una tal nostra opinione a quella del Newton intorno alla distruzione di Troja, vogliamo adottare il Newtoniano sistema intorno l'intiera antica Cronologia, assalito e

combattuto da tanti Scrittori ed Inglesi, ed esteri, e mal ricevuto, come creduto contrario ed alla Divina Scrittura, ed alla comune Cronologia, ed all'autorità di ben molti antichi autorevoli Scrittori. Nè se mai ci sorgesse talento purgar il Newton dalle molte accuse, ed objezioni di tanti Scrittori, giugnerebbero le nostre fiacche forze ad interamente difenderlo di sì gran numero di bravi oppositori, nè sarebbe luogo di questa Operetta, in cui una tal digressione formar dovrebbe un ben grande volume; poichè le tante objezioni, che circondano il Newton, non feriscono una tal particolare opinione, fuorchè un passo di Erodoto, il quale se intender si deve, come molti eruditi Cronologi, e Critici l'hanno inteso, rinuncierei tosto una tal mia opinione, ed abbraccierei qualche altra più ragionevole e fondata. Quindi avendo un tal luogo di Erodoto seriamente riflettuto, per quindi abbracciar quell'opinione, che ha più aria di vero, non solo non veggio esserci quella forza, che molti Scrittori vorrebbero, ma mi lusingo da quel luogo la nostra opinione vie più confermarsi.

Adunque Erodoto in Euterpe, o sia nel *lib. II.* (come il rapporta il dottissimo Cappuccino a Bennettis *Chronolog. et Critic. tom. VI. art. V. Proleg. VIII. pag. 337. edit. Rom.*) dice: *A Pane (quem Mercurii filium ex Penelope a Graecis, unumque ex Diis octo vetustissimis ab Ægyptiis habitum fuisse refert), suam usque ad aetatem annos 800 fere, pauciores vero, quam a Trojae excidio, interfluxisse scribit : ipse vero siquidem ante Christi natalem anno 484 in lucem editus fuerit, inde fit, ut ipsius opinione Trojae excidium ante*

Christianam Aeram anno 1284 ad minus contigerit. E nella *pag. 386. Auctor est Herodotus lib. II. cap. 145 ante Christianam Aeram natus anno 484, aut 482, a sua aetate ad Bacchum, et Cadmum annos intercessisse 1600, ad Herculem 900, ad Panem Trojana posteriorem halosi 800, et de vita Homeri §. 38 in fin. ab excidio Trojae usque ad Xersis trajectionem in Graeciam annos 790 interfluxisse tradit.* Quante volte dunque sarà vero, che Pane fu dopo la presa di Troja, e da Pane fino alla nascita di Erodoto si framezzavano anni ottocento, anderà in fumo la nostra opinione opposta al calcolo, che ne forma l'eruditissimo Cappuccino a Bennettis. È d'uopo perciò, che si rifletta un tal luogo decisivo di Erodoto. E per primo i dottissimi Avversarj medesimi non sono intieramente soddisfatti del senso dato al luogo di Erodoto, poichè il Palmerio rapportato ivi dal Bennettis vi scuopre un grande sbaglio, non potendosi capire, come tra Bacco, ed Erodoto si framezzino anni 1600, quandochè poche generazioni si frapposero (come egli dice) tra Bacco e la presa di Troja, ond' è, che il detto Palmerio vuol corrigere il luogo di Erodoto, onde malamente si dedurrebbe, che Bacco fosse stato anni 800 prima della presa di Troja, quandochè poco tempo frammezzar si dovette. Quindi è, che il Palmerio vuole, che in Erodoto in vece di 1600 si debba leggere 900, in vece di 900 800.

Una tal crisi del luogo di Erodoto ci dee far oculati, ed attenti, e far ci dee sospettare, che abbiavi qualche imbroglio, e che malamente finora sia stato inteso, per cui comparisce guasto, e corrotto; quandochè niente io

v' incontro di contradizione, inteso però nel suo vero senso. Lo sbaglio poi palmare preso comunemente dagl' Interpreti, e da tanti Eruditi è avvenuto in quelle parole del testo Greco: ἐλάσσω ἔτεά ἐςι τῶν τρωϊκῶν, κατὰ ὀκτακόσια μάλιςα, ἐς ἐμέ; mentre si è così inteso il detto testo, che gli ottocento anni da Pane ad Erodoto fossero più pochi di quei dalla presa di Troja sino al medesimo Erodoto, *pauciores vero, quam Trojae excidio interfluxisse . . . . ad Panem Trojana posteriorem halosi*, pretendesi dunque dir Erodoto, che Pane fosse stato dopo la guerra Trojana, quandochè ben riflettuto il testo, si deduce Pane essere stato prima della detta guerra, eccone le parole. Πανὶ δὲ τῶ Πηνελόπης (ἐκ ταύτης γὰρ καὶ Ἑρμέω λέγεται γενέσθαι ὑπὸ Ἑλλήνων ὁ Πὰν) ἐλάσσω ἔτεὰ ἐςι τῶν τρωϊκῶν, κατὰ ὀκτακόσια μάλιςα, ἐς ἐμέ. *A Pane vero ex Penelope (ex hac enim et Mercurio dicitur genitus à Graecis Pan), minores sunt anni rerum Trojanarum, circiter octingenti usque ad me*, ove l'espressione κατὰ ὀκτακόσια è simile alle precedenti κατὰ ἑξακόσια *etc.*, onde così anderebbe l' intiero genuino trasporto: *A Baccho dicto ex Semele, quae fuit Cadmi, circiter 1600 usque ad me. Ab Hercule Alcmenae, circiter nongenti. A Pane ex Penelope (ex hac enim, et Mercurio dicitur genitus a Graecis Pan), (minores rerum Trojanarum anni sunt), circiter octingenti usque ad me*. Essendosi la parola Τρωϊκῶν considerata come genitivo di comparazione; quantunque la natural giacitura lo vuole semplice genitivo, come noi l'abbiam tralatato, e correndo le seguenti parole: *circiter octingenti etc.*, colla stessa naturalezza delle precedenti: *cir-*

citer 1600, circiter nongenti etc. perciò se gli anni tra la presa di Troja, e la nascita di Erodoto sono minori di ottocento, Pane ha dovuto esser prima della presa di Troja. Dunque tra la presa di Troja, e la nascita di Erodoto il numero degli anni, che si framezzano, è meno di ottocento; dunqne non avvi alcuno assurdo, anzi è coerente ad Erodoto medesimo, l' aver detto noi, che tra Erodoto, e la destruzione di Troja si framezzarono anni quattrocento trentatrè, se una tal destruzione fu più recente di Pane.

Nè fà forza il dire, che essendo Pane figlio di Penelope, ed essendo Penelope vissuta dopo la guerra Trojana, perciò Pane sia stato dopo la guerra Trojana, poichè sonovi state più Penelopi, come dice il Boccaccio nella Genealogia degli Dei; il quale crede, che un tal Pane non ha potuto esser figlio di Penelope moglie d'Ulisse.

Ma chechè abbiano favoleggiato i Poeti, ed i Greci, quantunque simili favole sembrino contrarie a quelche noi asseriamo nel testo di Erodoto, ed esser sorgiva di varie opposizioni; tali opposizioni tuttavia non fanno forza alcuna al pensar del medesimo Erodoto, il quale vuole, che non vi si abbia credito alcuno, come al vero contrarie. Il che per rendersi chiaro, fà uopo distinguere secondo Erodoto medesimo tre diverse opinioni, l'opinione degli Egizj, l'opinione volgare de'Greci, ed il proprio sentimento di Erodoto, il quale nel suddetto luogo soggiugne: Τούτων ὦν ἀμφοτέρων πάρεστι χρᾶσθαι τοῖσι τὶς πείσεται λεγομένοισι μᾶλλον. ἐμοὶ δ' ὦν ἡ περὶ αὐτέων γνώμη ἀποδέδεκται. εἰ μὲν γὰρ φανεροί τε ἐγένοντο, καὶ κατεγήρασαν καὶ οὗτοι ἐν τῇ Ἑλλάδι, κατάπερ Ἡρακλέ-

γς ὁ ἐξ Ἀμφιτρύωνος γενόμενος, καὶ δὴ καὶ Διόνυσος ὁ ἐκ Σεμέλης, καί Πὰν ὁ ἐκ Πηνελόπης γενόμενος, ἔφη ἄντις καὶ τούτους ἄλλους γενομένους ἄνδρας ἐχειν τὰ ἐκείνων οὐνόματα τῶν προγεγονότων Θεῶν. νῦν δὲ Διόνυσόντε λέγουσι οἱ Ἕλληνες ὡς ἀυτίκα γενόμενον, ἐς τὸν μηρόν ἐνεῤῥάψατο Ζεὺς, καὶ ἤνεικε ἐς Νύσσαν τὴν ὑπὲρ Αἰγύπτου, ἐοῦσαν ἐν τῇ Αἰθιοπίῃ· καὶ Πανόσγε πέρι ὀυκ ἔχουσι εἰπεῖν ὅκη ἐτράπετο γενόμενος. δῆλάμοι ὦν γέγονε ὅτι ὕςερον ἐπύθοντο οἱ Ἕλληνες τούτων τὰ οὐνόματα ἢ τὰ τῶν ἄλλων Θεῶν· ἀφ᾽ οὗ δὲ ἐπύθοντο χρόνου, ἀπὸ τούτου γενεηλογέουσι αὐτέων τὴν γένεσιν. *His igitur utrisque licet uti, qui credit dictis potius. A me autem de his opinio explicata est. Si enim clari fuerunt, et consenuerunt hi in Graecia, ut Hercules filius Amphitryonis, et Bacchus ex Semele genitus, et Pan ex Penelope, diceret quis et hos alios genitos viros habere illorum nomina ante-genitorum Deorum. Nunc autem ajunt Graeci, Bacchum, statim ac genitus fuit, Jovem in femore insuisse in Nyssa super Aegyptum in Aethiopia. Et de Pane non habent dicere, ubi nutritus fuerit. Clarum itaque mihi factum est, posterius Graecos horum nomina audivisse, quam aliorum Deorum. Ex quo vero tempore audierunt, ex eo incipiunt describere eorum originem.* Da ciò, e dall' intiero contesto comparisce, che Erodoto lascia ad arbitrio di ciascheduno, o il seguir l'opinione degli Egizj, che vogliono Pane antichissimo prima di Ercole, e gli altri Dii d'una incredibile antichità; o l'opinione de'Greci, che voglion Pane figlio di Penelope. Egli intanto non approva l'opinion degli Egizj, nè quella de' Greci, i quali taccia, come capricciosi, in

voler incominciar a tessere la genealogia degli Dii da quel tempo, in cui incominciaron loro ad essere noti, non già da quel tempo, in cui effettivamente nacquero. Il perchè Erodoto discordando e dagli Egizj, e da'Greci favolosi, vuole, che in fatti Bacco creduto scioccamente figlio di Semele sia vissuto 1600 anni prima di lui; Ercole detto dai favolosi Greci figlio di Alcmena, anni 900; Pane colla medesima sciocchezza detto figlio di Penelope, anni 800.

Preso ora Erodoto nel dovuto senso, cessan le objezioni del Palmerio, nè occorre più far violenza al testo, e guastarlo; mentre Erodoto avendo chiaramente detto, che le generazioni di detti Dei accennate da'Greci siano insussistenti e capricciose, sarebbe uno stravolto pensare pretendere, che debbano esser vere simili generazioni in ispiegar il testo del medesimo Erodoto, e tirarne quindi opposizioni contro il medesimo testo.

Sonovi delle altre opinioni intorno alla presa di Troja; nè niego, che tali opinioni abbiano i loro appoggi, tra le quali due sono le principali, la prima seguita da Marsamo, Seldeno, Lidiato, Prideo ec., i quali appoggiati ai Marmi Arundeliani fissano la presa di Troja nell'anno avanti Cristo 1209; l'altra del Petavio, Ufferio, Ricciolio, Pagio, Capello, Ricchio, Buddeo ec. i quali seguendo il compnto di Eratostene, ed Appollodoro fissano una tal epoca nell'anno innanzi Cristo 1184. Noi ci siamo attaccati alli principj di Erodoto, come Istorico più antico degli altri, ed a cui in materie di Origini sì astruse crediamo doversi aver più credito, che agli altri posteriori Scrittori, e monumenti di antichi-

tà, specialmente intorno a materie, che noi dal medesimo Erodoto principalmente stiamo ricavando, di cui quantunque qualcheduno abbia cercato diminuire il credito, tuttavia rimarrà questo sempre intatto, specialmente per la nobil difesa fattane da Gioacchino Camerario celebre letterato nel Proemio sopra le Storie di Erodoto.

Dopo aver fissato il tempo della generazione al nostro proposito, che esser dee anni trentatrè circa, ed il tempo della distruzione di Troja, che fu anni 917 prima della nascita di Cristo; è facile il definire il tempo della fondazione di Oria, il quale, come disse Erodoto, esser dee tre generazioni prima della distruzione di Troja, ma non intiere, come credette il nostro Q. Mario Currado nel *lib. VIII.* delle sue Epistole *epist. 217.* scrivendo ad Aldo Manuzio colle seguenti parole: *illud scio, pro sententia Galatei, Pontani, Actii, et Hermolai de vetere lingua Messapiorum, neminem dubitare tres hominum aetates ante bellum Trojanum conditam fuisse Uriam a Cretensibus, qui deinde mutato nomine Japyges Messapii dici maluerunt.* Poichè bisogna defalcarne dalle tre generazioni i cinque anni dell'assedio di Camico, e cinque altri anni al più per gli preparamenti di quella grande armata dopo la morte di Minoe, e per qualche spazio framessovi: mentre nel testo Greco Erodoto dice: ἀνὰ χρόνον: *per intervallum, intervallo interjecto*: onde bisogna defalcarne dalle tre generazioni sotto sopra una decina di anni. Perchè dunque tre generazioni fanno cent'anni, levati diece da cento, rimangono novanta. Dunque Oria sossopra fu fondata dai Cretesi

90 anni prima della rovina di Troja. E perchè la pretesa di Troja avvenne, come si è dimostrato, 917 anni prima della nascita di Cristo; aggiunti i 90 a 917 viene ad esser la nostr'Oria fondata dai Cretesi 1007 anni prima della venuta di Cristo.

Usciti ora, e disbrigatici da sì intrigato labirinto potremo a nostro talento servirci di varie epoche, e cavarci quelle curiosità, che ci sorgono. Poichè se al 1767 aggiugneremo 1007 avremo, che Oria fu fondata 2774 prima del presente anno.

Il primo anno della nascita di Cristo casca nell'anno del Periodo Giuliano 4714. dai 4714 sottratti gli anni 1007 rimangono 3707 anno del Periodo Giuliano, in cui fu Oria fondata.

Dai 3707 sottratti gli anni del Periodo Giuliano 730 prima della creazione del mondo, rimangono anni 2977: dunque Oria fu fondata dopo la creazione del mondo 2977 anni.

Nell'anno 431 prima della venuta di Cristo principio della guerra Peloponnesiaca correva l'anno 323 della fondazione di Roma, secondo il Petavio *Rat. Temp. tom. II.* Dunque aggiunti 323 a 431 nascono gli anni 754 prima della venuta di Cristo, tempo della fondazione di Roma. E perciò Roma fu fondata prima di Cristo anni 754. Ora perchè Oria fu fondata prima di Cristo anni 1007 sottratti i 754 da 1007 rimangono anni 253; e perciò Oria fn fondata dai Cretesi 253 anni prima della fondazione di Roma.

Avvertano però qui i Lettori, che se la nostra opinione non piacesse, e volesse adottarsi per vera quella

degli altri, i quali comunemente vogliono, che la generazione sia un secolo, o siano anni cento: allora l'antichità di Oria sarebbe più prodigiosa. La distinzione poi degli anni in tal sistema potranno i Lettori da loro stessi cavarla, se osserveranno le medesime regole, di cui sopra noi nella nostra opinione ci siam serviti.

CAPO XIII.

SI PROVA ESSERE STATA ORIA SEDE DEGLI ANTICHI RE MESSAPJ.

Dall'aver detto Erodoto, che i Cretesi fondaron *Hyria*, e dopo altre Città, senza nominarle, si deduce una necessaria conseguenza, che Oria fosse stata la Capitale delle altre Città fondate; perchè se altra fosse stata la Capitale, che Oria, non avrebbe quella colle altre confusa, nè detto avrebbe: *alias urbes condidisse*, senza distinzione alcuna ed alla rinfusa.

Abbiamo poi un chiarissimo luogo di Strabone, che conferma la nostra proposizione. Questo disse nel *lib. VI. In medio isthmo Thyraeum, ubi Regia ostenditur cujusdam ditione praediti.* Anche supposto, che appresso Strabone dovesse leggersi *Thyraeum*; questo esser dee in mezzo all'istmo, ed in questo era la Regia, che vide a suoi tempi ancora Strabone. E quantunque, come si è detto nel *Cap. X*, avesse dubitato Strabone, se l'*Hyria* di Erodoto fosse questo *Thyraeum*, o Vereto, tuttavia l'aver detto più sotto: *Uria inter Brundusium, et Tarentum*, e più sopra, che Erodoto disse: *Uriam*

conditam esse a Cretensibus, qui a classe Minois etc., ci dinota, che l'*Uria* di Erodoto non si distingue da *Thyraeum*, ove era l'accennata Regia. Più chiaro poi correrà l'argomento, se seguendo il Casaubono , come si disse nel *Cap. X.*, leggeremo così appresso Strabone. *In medio isthmo Uraeum*; *ubi Regia ostenditur cujusdam ditione praediti*. Il perchè chi vuol distinguere *Thyraeum in medio isthmo* , ed *Uriam inter Brundusium* , *et Tarentum* appresso Strabone, come taluno ha preteso, dovrebbe costui esser arrollato nel numero de' Filosofi Nominali, per non dirli, che non capisce Strabone; il quale per altro fu ben capito dal Briet *tom. II. P. II. lib. V. de antiqua Italia Cap. IX. n. 2.*, quando ivi questo scrisse: *Uria* , *aliter Hyria* , *et Uretum* , *ubi M. Antonius cum paucis plurimos oppressit. In ea erat Regia divitis cujusdam indigenae.*

Nè ci mançano delle forti conghietture. Poichè Tucidide descrivendo la spedizione degli Ateniesi contro la Sicilia nel tempo della guerra Peloponnesiaca, dice, che gli Ateniesi approdarono nel promontorio Japigio, quindi nell'isole Cheradi, che sono secondo il Cluverio, ed altri Geografi l' isole presso Taranto, detta una di S. Pelagio, e l'altra di S. Andrea. E quantunque il Casaubono abbia creduto esser l' isole Cheradi i tre promontorj vicino Cutrone nelle sue annotazioni sopra Strabone *lib. VI.*; il Mazochio tuttavia giustamente il riprende colle seguenti parole nel *Collect. IX. Cap. III. adnot. 96.* de'suoi Commentarj sopra le Tavole Eracleensi: *atqui promontoria insulas vocari*, *quis probaverit? ac haec*, *quae hic Thucydides narrat*, *longissime a*

tribus promontoriis absunt. Demum χοιράδες, interdum appellativum est nomen, et ὑφάλοις πέτραις opponuntur: at nemo efficiet, ut χοιράδες eaedem ac ἄκραι sint. Descrivendoci dunque Tucidide una tale spedizione, e tai circostanze così dice nel *lib. VII. Cap. XXXIII.* ὁ δὲ Δημοσθένης καὶ Εὐρυμέδων, ἑτοίμης ἤδη τῆς στρατιᾶς οὔσης ἐκ τῆς Κερκύρας καὶ ἀπὸ τῆς ἀπείρου, ἐπεραιώθησαν ξυμπάσῃ τῇ στρατιᾷ τὸν Ἰόνιον ἐπ' ἄκραν Ἰαπυγίαν. καὶ ὁρμηθέντες αὐτόθεν, κατίσχουσιν ἐς τὰς χοιράδας νήσους Ἰαπυγίας. και ἀκοντιστάς τινὰς τῶν Ἰαπύγων πεντήκοντα και ἑκατὸν τοῦ Μεσσαπίου ἔθνους ἀναβιβάζονται ἐπὶ τὰς ναῦς. καὶ τῷ Ἄρτα (ὅσπερ και τοὺς ἀκοντιστὰς δυάστης ὢν παρέχετο αὐτοῖς) ἀνανεωσάμενοί τινα παλαιὰν φιλίαν ἀφικνουνται ες Μεταπόντιον τῆς Ἰταλίας. *Demosthenes vero, et Erymedon, cum exercitus ex Corcyra, et ex continente collectus jam paratus esset, cum universis copiis Jonium mare trajecerunt, et appulerunt ad promontorium Japygium. Hinc vero profecti ad Choeradas Japygiae insulas appulerunt. Et paucos quosdam Japygum jaculatores Messapiae gentis, numero centum, et quinquaginta in naves imposuerunt. Et renovata vetusta quadam amicitia cum Arta (qui illis in locis tum imperitans jaculatores etiam istos ipsis praebuerat) ad Metapontium Italiae urbem appulerunt.*

Da questo luogo di Tucidide primieramente si ricava, che i Messapj aveano i loro Re, tra i quali Arta, il quale era antico alleato degli Ateniesi; giachè questi nella predetta spedizione rinovaron con lui l'antica amicizia ed alleanza. Per secondo l'aver prima giunti gli Ateniesi all'isole Cheradi, e poi trattato col Re Arta,

e preso da quello l'accennato soccorso, ci dà a credere, che ciò fecero per esser a portata di trattar da vicino col Re Arta. Onde essendo la Città più vicina della Messapia a Taranto Oria: come disse Plinio: *Oppida per continentem a Tarento Uria, cui cognomen Messapia etc.* ad Oria dee attribuirsi la sede del Re Arta, e per conseguenza de' Re Messapj.

Cotal fortissima conghiettura potrebbe sembrare a qualche debol talento esser oscurata dalla famosa quistione intorno alla Patria di Ennio, la quale il valente Scrittor Salentino Berardino Tafuri vuole presso le Grottaglie, ed il dotto non men, che erudito D. Annibale di Leo nella sua elegante Dissertazione delle momorie di M. Pacuvio *tra Oria, e Ceglie, sei miglia ugualmente da questi due montuosi luoghi distante.* Onde dedurrebbe qualcheduno, che Rudia abbia potuto esser la sede del Re Arta, specialmente essendo detto Ennio da Silio Italico *lib. VIII.*

Ennius antiqua Messapi ab origine Regis.

e Suida ὁ ποιητής Μεσσάπιος, *Poëta Messapius.* Sicchè se noi ci leveremo cotesta Rudia d'avanti, correrà bene la nostra rapportata conghiettura ricavata da Tucidide. E per proceder in un tale intrigo con chiarezza, da che incominciossi ad agitar la quistione intorno alla Patria di Ennio fino a'nostri giorni, si sono fatti sforzi dagli eruditi, ed amanti dell'antichità; ma per quelche io ne sappia, non veggiamo ancora chi abbiaci prodotte ragioni almeno probabili per fissarla. Q. Mario Currado Ori-

tano eccellente letterato del secolo erudito volle riflettere sopra un tal punto, ed ebbe sospetto, che da Rudia Patria di Ennio fossesi fatta Villanova, forse intende per questa Villanova presso Ostuni, che è una Torre. Ma non avendone prove, solo affermò, che Rudia Patria di Ennio dovea essere tra l'antica Egnazia, ed il porto Sasina, oggi porto di Cesarea. Ecco le sue parole *Epist. lib. III. epist. 74* scrivendo a Giovan Francesco Rubeo Giureconsulto: *De Geographia tua, aut Apuliae τοποθεσία expecto, quid egeris. Rudias maxime velim, ut extrices, de quibus meam sententiam si non probes, cogites tamen accuratius. Equidem certis auctoribus inter Egnatiam, et portum Sasinam collocarem: etiamsi constare posset ex iis Villanovam non esse factam.* Poscia fuvvi aspra contesa tra il Poeta Battista, e Domenico de Angelis. E par, che in que' tempi prevaluta fosse l'opinione del de Angelis in aver fissata la Patria d' Ennio in Rugge vicino Lecce; pretendendo il Battista, che fosse presso le Grottaglie. Ed in fatti ne riportò il de Angelis gli elogj de' Signori Giornalisti di Venezia: quando non ha guari, che il Tafuri facendo quasi le vendette del Battista poco seguito nella sua opinione ha reso fuori d'ogni dubbio, che la Patria d'Ennio non possa essere l'antica pretesa Rugge presso Lecce, e che più tosto esser debba presso Taranto: ma solo non persuade, che sia presso le Grottaglie, siccome nemmeno siam persuasi dal Leo, esser debba tra Ceglie, ed Oria.

E per dar conto ai dotti del nostro sentimento. Non so, con quale autorità si supponga una Rudia presso Lecce; poichè il solo chiamarsi dai Signori Leccesi *Rusce*

quel luogo diruto non lungi da Lecce, può esser avvenuto non già da una costante tradizione, ma dall' aver alcuni letterati Leccesi non ben inteso il luogo di Strabone, e creduto quel *Rhodaei* vicino Lecce. Un tal famoso passo, e che ognuno spiegar vorrebbe a suo piacere, è nel *lib. VI. Geograph.* il quale vien così tralatato: *Recensuimus in littore posita oppida. At in mediterraneis sunt Rudiae* (*Rodaeos Strabo nominat Graece*), *et Lupiae*, *ac parvo supra mare intervallo Salapia.* Quì il tralatore v' intrude Salapia, o sia Salpe malamente, quandochè Strabone sta parlando della Giapigia diversa dalla Peucezia, e dalla Daunia, ove è Salpe, al che alcuni non badando han preso così l' ordine delle Città mediterranee della nostra Provincia: *Rudia*, *Lecce*, *Salpe*: ed ecco, come sembrava a coloro esser Rudia sotto Lecce. Ma nel testo Greco non leggesi *Salapia*, ma *Salepia* diversa da Salapia, o sia Salpe, di cui parla altrove nel medesimo libro Strabone. Questa Salepia, poi non si sa, se sia nel settentrione di Lecce, o al meriggio, e perciò viene ad ignorarsi con ciò il sito di Rudia di Strabone. Mentre dovendo esser Lecce nel mezzo, se Salepia è al Settentrione: Rudia sarà al meriggio; se Salepia al meriggio, Rudia sarà al Settentrione. Potendo esser dunque, che Salepia stata fosse dopo Lecce verso il meriggio, sarebbe quella serie di città mediterranee *Rudia*, *Lecce*, *Salepia* incominciata dal Settentrione. Aggiugnesi quì, che potendosi sospettare nel testo di Strabone qualche picciolissima mutazione, nascerebbe motivo di credere, che Strabone avesse scritto *Salentia* per *Salepia*, poichè leggendosi ivi Σαληπία potrebbe nascer Salentia in tal gui-

sa: ΣΑΛΗΠΙΑ ΣΑΛΕΝΤΙΑ per la sbarra logoratasi avanti il Π supposto. Ed oltre questa facilità di cambiamento di lettere, che ha dato ansa a' Copisti di trasmutar Salentia in Salepia, la Geografia stessa antica reclama non conoscer in questa Provincia *Salepia*, ma *Salentia*, la quale esser dee dopo Lecce verso il meriggio per ragion di latitudine, e da cui furon detti i Salentini, che abitavano verso il Promontorio, come riflette il Mazzochio, e noi altrove in questa Dissertazione abbiam provato. Essendo perciò questo l'unico appoggio per provarsi la Rudia presso Lecce, ed essendo mal fondato, rimango nel mio pensiere di credere non esservi stata presso Lecce una qualche Città detta Rudia. Dimostrasi tuttavia ad evidenza, che tra Egnazia, e Brindisi eravi una Città detta Rudia: mentre Plinio *lib. III.* Cap. II. dice: *Brundusio contermimus Pediculorum ager, quorum oppida Rhudia, Egnatia, Barion.* Mela *de Sit. Orb. lib II.* Cap. III. *Post Barium Egnatia, et Ennio cive Nobiles Rhudiae, et in Calabria Brundusium.* Tolomeo Geograf. lib. III. dà di latitudine

	grad.		min.
A Brindisi	39	—	40
A Rodia	39	—	45
Ad Egnazia	39	—	50

E perciò per ragion di latitudine primo esser dee Brindisi, poi Rudia, poi Egnazia, onde il luogo alquanto oscuro di Strabone intender si dee nel senso de' mentovati Scrittori, cioè, che quel *Rodaei* di Strabone sia la stessa Rudia di Plinio, di Mela, e di Tolomeo tra Brindisi, ed Egnazia.

Mancando intanto a que', che pretendono essere stata la Patria di Ennio Rudia presso Lecce, il primo fondamento, ed il primo supposto, indarno cercano applicar a quella supposta Rudia un altro passo di Strabone del medesimo libro VI., che ora esamineremo. Dopo aver questo Scrittore descritto il giro per mare della nostra Provincia da Taranto fino Brindisi, dice, che da Otranto fino Brindisi sonovi 400 Stadii, ed altrettanti da Brindisi all'isola Sasona, che giace nel mezzo del tragitto tra l'Epiro, e Brindisi. Per tal motivo que', che dall'Epiro vengono in Brindisi, se possono mantener il cammin dritto, si partono dall'Epiro nella sinistra dell'isola Sasona verso Otranto, e mentre viaggiano osservando il vento favorevole per Brindisi, s'indirizzano verso Brindisi, ed ivi sbarcano; inguisachè non fiatando quel vento favorevole, il viaggio sarebbe continuato fino Otranto, ove sbarcherebbero, come in fatti avvenne a' Turchi nella presa d'Otranto, i quali per mancanza di vento favorevole non potettero andare in Brindisi, come avean determinato. Ora dall'Epiro per tai motivi potendosi fare due viaggi, uno fino Otranto, e l'altro col vento favorevole rivolto in Brindisi: soggiunge Strabone, che in minor tempo, e più brevemente vanno i viaggiatori in Rudia Patria di Ennio per terra sbarcando da Brindisi, che per terra sbarcando da Otranto. Onde la distanza di Rudia da Brindisi è minore di quella da Otranto. E dicendo ciò Strabone nel medesimo luogo, ove disse *Rudia*, *Lupiae*, *Salepia*, nè dando alcuna distinzione tra le due supposte Rudie, mi confer-

mo perciò vieppiù nella mia opinione di una sola Rudia per latitudine tra Egnazia, e Brindisi.

Il rapportato luogo di Straboue leggendosi secondo i tralatori ha dato motivo ai letterati di varie spieghe, che così suol leggersi. *A Leucis ad oppidum Hydruntem Stadia 150. inde Brundusium usque 400. totidemque ad Sasonem insulam, quae in medio fere inter Epirum et Brundusium jacet trajectu. Unde fit, ut qui rectum tenere cursum possunt, ad Hydruntem relicta Sasone ad laevam deserantur. Indeque secundo vento expectato, ad Brundusinos appellunt portus: Unde Tarentum versus compendioso itinere per Rodias proficiscantur, urbem Graecam Ennii patriam Poetae.* Quì bisogna tagliar quelle parole *Tarentum versus* aggiunte dall'audace tralatore: il *per* da *per Rodias*: quel *compendioso itinere* per *brevius*, *ocyus*, o come è nel testo, συντομώτερον: quel *secundo vento expectato* in Otranto, in vece di *observantes secundum ventum*, τηρήσαντες φορὰν πνευματος; quel *deferantur ad Hydruntem* in luogo di *solvunt*, *diriguntur ad Hydruntem*, come bene può spiegarsi, così ancora quel καταίρουσιν ἐν ἀριστερᾶ τῆς Σάσωνος πρὸς τὸν Ὑδροῦντα. Perciò l'esatto, e convenevol trasporto sarebbe questo; *propterea qui rectum tenere cursum possunt, in sinistra Sasonis solvunt Hydruntem versus, deinde observantes secundum ventum appellunt ad Brundusinos portus, egressi vero brevius (breviori via) pedestres pergunt Rudias.* Intanto così inteso il luogo di Strabone, e dovendovi esser due strade per terra a Rodia, da Brindisi la più corta, e da Otranto la più lunga: vedesi, che questo passo di Strabone non è confa-

cente con la supposta Rudia presso Lecce, ma molto fa per la Rudia tra Egnazia, e Brindisi.

Vegniamo per secondo al sito di questa sola Rudia tra Egnazia, e Brindisi, del quale si contrasta; poichè il Battista, ed il Tafuri la vogliono presso le Grottaglie; il Leo tra Oria, e Ceglie. Per quelche io ne sappia, Rudia patria di Ennio esser dee molto più occidentale di Taranto, inguisachè per Longitudine primo sia Rudia, poi Taranto, e poi Briudisi, poichè Tolomeo nella sua Geografia *lib. III. Cap. I.* dà

A Rudia long. gr. 40. min. 41.

A Taranto long. gr. 42. min. 10.

Così leggesi ne' trasporti, ma confrontato la miglior edizione del testo Greco di Tolomeo fatta in Amsterdam nel 1618, intitolata: *Theatrum Geographiae veteris . . . . complectens Claudii Ptolomaei Geographiae libros VIII. . . .*, e detta dall' eccellente Geografo du Plessis *Tom. IV. Geograf. edizione rara, e stimatissima*, che conservasi nella celebre libreria di S. Angelo a Nido in Napoli; ivi si legge:

'Ρουδία —— μα <'γ

Rhudia —— 41. 50.

secondo dunque il genuino testo Rudia aver dee di longitudine gr. 41. min. 50, non già, come leggesi ne'trasporti, gr. 40, min. 50.

Riguardo a Taranto ne' trasporti leggesi:

Tarentum —— 42. 10.

nell'accennata edizione di Amsterdam:

Τάρας —— μβ <

Tarentum —— 42. 30.

essendo < segno del semisse, o sia di mezzo grado, cioè minuti 30, non già dieci, come malamente leggesi ne' trasporti. Vedi intorno a'gradi, e minuti delle longitudini, e latitudini di Tolomeo, e de'caratteri greci di quelle, Silburgio nell' annotazioni sopra l'appendice di Pausania *pag. 917* dell'edizione di Lipsia del *1696*.

Ora volendo Tolomeo, che Rudia abbia minuti cinque di latitudine più di Brindisi, e longitudine minuti quaranta meno di Taranto, secondo le regole Geografiche per trovar il sito de' luoghi colle longitudini, e latitudini, verrebbe ad esser sita Rudia sopra il fiume Bradano verso Matera, luogo pur troppo diverso e da quello presso le Grottaglie, e da quello tra Oria, e Ceglie. Vale a dire, che il Battista, il Tafuri, ed il Leo malamente in que'loro luoghi l' han situata. Un tal sito di Tolomeo par, che venghi confermato da quelche racconta Gellio di Ennio *lib. XVII. Cap. XVII.*, cioè che egli sapea bene la lingua Greca, Osca, e Latina. Poichè sappiamo, come dimostra il Mazzochio ne' Commentarj sopra le Tavole Eracleensi *Collect. IX. Cap. IV. adnot. n. 105*, che i Lucani avean naturale la lingua Osca, dai quali come contigui alla Calabria antica, specialmente verso il fiume Bradano, facilmente potè Ennio, come nativo in un luogo vicino, apprender bene la lingua Osca; se pure in Rudia stessa, come ai Lucani vicina, non si parlava in lingua Osca, e Greca. Il che non è facile a poter succedere negli altri supposti siti.

So bene, che le longitudini, e latitudini si vanno dai dotti Geografi da giorno in giorno appurando, nè importa, che quelle di Tolomeo non siano esatte in tutto;

mentre un poco più, un poco meno non fa al nostro caso; e poi sempre sarà vero, che secondo la mente di Tolomeo verso Matera esser dee Rudia. E solo può sfuggirsi la forza del nostro argomento col negar affatto l'autorità di Tolomeo autore antichissimo, il che ognun vede, qual temerità sarebbe.

Que', che sono imbevuti delle altre opinioni, so, che si opporranno a questa nuova opinione, dicendo forse, che parlando Strabone della Messapia definita dall'istmo tra Taranto, e Brindisi, tra le di cui Città mediterranee era Rudia patria di Ennio; sarebbe perciò una cosa mostruosa metter ora questa molto fuori dell'istmo verso il fiume Bradano.

Per quei, che ammettono due Rudie, è facile la risposta; giacchè solo si restringerebbe Strabone nell'istmo parlando delle tre Città mediterranee *Rudia*, *Lupia*, *Salepia*. Perciò stimandosi una digressione il dire, che a piedi da Brindisi si giugne piuttosto a Rudia, non fa al caso, se Rudia sia dentro l'istmo, o fuori.

Noi però, che pretendiamo esservi una sola Rudia, dobbiam prendere altra strada per iscioglier questa obbiezione. Fa uopo perciò riflettere, che Strabone parla alla rinfusa, ed in due sensi, cioè nel senso de'Greci, e nel senso degli abitatori di que'luoghi: *Contingit Metapontium Japygia, quam Messapiam Graeci dixerunt. Incolae alios Salentinos dicunt qui circa Japygium habitant promontorium, alios Calabros.* E più sotto: *per isthmum hujus peninsulae, quam plerique communi vocabulo Messapiam, Japygiam, Calabriam, et Salentinam appellant. Alii, quo dictum est modo, dividunt.* Quì di-

mostra il Mazzocchio *Collect. IX. Cap. IV. adnot. 98* esservi cascato, dal testo di Strabone per error de' copisti τόδε Μεσσαπίους, dovendo così dire Strabone: *incolae alios Salentinos dicunt . . . . . alios Messapios*, *alios Calabros*. I quali Calabri esser doveano fuori dell' istmo, e parte de' Peucezj. Nel qual senso Strabone dovè parlar ancora, quando disse: *alii*; *quo dictum est modo*, *dividunt*. E giacchè Strabone soggiunse: *supra hos* (*Calabros*) *versus septentrionem sunt Peucetii*; abbiam motivo di credere, che que' Calabri fossero uno striscio di terra, che dalla penisola s'innoltrava dentro tra i Peucezj, ed il fiume Bradano, tale appunto, come si vede oggi nella provincia Idruntina. Il Mazzocchio pretende, che *Calabria*, e *Peucetia* fossero parole sinonime, la prima Ebraica, e l'altra Greca, dinotanti la pace. Il perchè avendo mutato la Calabria il suo nome nel Greco *Peucetia*, quella porzione soggetta al Dominio de' Messapj giungea fino al fiume Bradano. Il notò il Mazzocchio *Comm. Tab. Heracl. Prodr. Diatr. II. Cap. VII. adnot. LXXI.*, e noi l'avvertiremo nell'ultimo Capitolo. Di più facendo giugnere fino ivi Tolomeo *Cap. III. lib. I. Geogr.* i Salentini; è segno, che fino ivi dominavano i Messapj, prendendosi i Salentini per l'intiero nome di provincia, non per quella parte verso il promontorio; e lo stato presente della provincia Idruntina par, che tutto ciò confermi. Non è maraviglia perciò, che a tante minuzie di divisioni da autori posteriori sian nate tante confusioni ed in cambiarsi i nomi, ed in restringere, ed allargarsi l' estensioni, ed i siti de' Salentini, Calabri, Peucezj ec., come finanche lo stesso accorto Strabone nel

libro sesto se ne lamenta. Quindi è, che vedremo Rudia patria di Ennio situata ne' Salentini da Tolomeo; ne' Pedicoli, che eran popoli della Peucezia, da Plinio; nella Calabria da Ovvidio, e da altri Poeti; nella Messapia da Suida, il quale chiama Ennio Poeta Messapio. Ne' Salentini, perchè verso Matera si allargavano i Salentini: ne' Pedicoli, perchè parte di questi formava quella Calabria Messapia (*fuerunt etiam ibi* (*in Calabris*), *qui Pediculi*, *dicerentur maxime Peucetii*, disse Strabone nel *lib. VI.*): nella Calabria, perchè effettivamente quella parte appellavasi Calabria: nella Messapia, perchè fin verso Matera si estendea la Messapia pel suo dominio, e per quell' aggiunta di Calabria, che avea. Nè dal dirsi: *Egnatia*, *Rudia*, *Brundusium*, deducesi, che esser debba Rudia a Brindisi vicina. Poichè gli autori, che in simil modo parlano, hanno avuto solo riguardo alla latitudine, chechè ne fosse della longitudine.

Il Leo fece molto appoggio al luogo da noi sopra citato di Strabone per comprovar la sua opinione; e pure noi ci abbiam servito del medesimo luogo per provar tutto il contrario. Il che è nato per essersi presa la parola συντομώτερον, *citius*, *ocyus* dal Leo semplicemente per *cito*, e non supponendovisi la comparazione dell'altra via. Onde credette il detto Leo così doversi intendere il luogo di Strabone, cioè che uscendosi dal porto di Brindisi si giugnea presto a Rodia patria di Ennio; per cui detta Rodia esser dovea vicino Brindisi.

Nè il M. S. da lui osservato dell'Abbate Telesino può dar menoma probabilità al suo sentimento, mentre se in quello si legge; *post haec autem oppidum*, *quod nuncu-*

patur Oria, adiens, continuo illud egreditur, Rogea, et alia ejusdem Castra capiuntur; il medesimo Leo afferma leggersi appresso il Muratori *practerea*, in vece di *Rogea.* E perciò dovea dimostrar prima, che i MM. SS. del Muratori fossero scorretti, e che quello da lui osservato fosse esatto e corretto. Ma supponiamo, che l'osservato manuscritto fosse correttissimo; onde mai si ricava, che Rogea fosse sei miglia distante da Oria, o almeno a quella vicina? se così potrebbe sentirsi l'Abbate Telesino: *prendendo Oria tosto uscì da quella*, e senza perder tempo prende Rogea (qualunque, ed ovunque ella sia), ed altre fortezze ec. O sia la pretesa Rugge presso Lecce, o la Rudia di Tolomeo, e di Strabone, se pure Rogea non fosse un nome di luogo niente confacente con Rudia. Quel *continuo egreditur* nemmeno fa forza. Perchè solo dinota la velocità nell' uscire, non già la vicinanza di Rogea ad Oria. Se pure una tal Rogea abbia connessione con Rudia patria di Ennio, e non sia più tosto un luogo diverso.

Nè opportune vestigia di qualche antica abitazione si veggono in quel luogo dal Leo accennato tra Oria, e Ceglie. Poichè essendomi ivi portato col signor D. Marcello Lombardi, uomo di soprafino discernimento, e versatissimo nelle antichità, appartenenti specialmente alla nostra Provincia, con questi, che al par di me era anzioso di rischiarirsi di tai vestigia vantate dal Leo, ivi altro non osservai, che varie rozze, e piccole pietre disperse in due campi, de'quali uno chiamasi Rodi grande, e l'altro Rodi piccolo nella villa del Decano D. Luca dell'Aglio di Francavilla, distante quattro miglia circa da Oria, ed

otto da Ceglie. Cotale dispersione di pietre informi si vede in moltissimi altri luoghi, che sembrano essere state così disposte dalla natura anzi, che dagli uomini. O almeno possiam credere, che ivi fossero alcune specchie, delle quali molte se ne osservano nel feudo di Oria, e che fossero dirute dagl'ingordi di trovar qualche tesoro. Un ammasso di simili pietre si vede due miglia circa distante dal detto luogo, verso l'Oriente, che chiamasi la specchia di S. Cecilia presso la villa detta Tussano, ove anche alcuni han preteso, che fosse la Rudia patria di Ennio. Ed in fatti in un M. S. antico del Dottor Fisico Simeone Papatodero Oritano, che era padrone di Tussano, e che visse presso un secolo addietro, così trovo scritto di suo proprio pugno. *La Città antica di Rudia fu nel nostro istmo Chersoneso, ovvero braccio di terra del Serro: hora Tussano la specchia di S. Cecilia, di dove fu Ennio Poeta il primo, che scrivesse in verso latino.* Un simil pensiero forse avrà caduto alli padroni di quella villa tra Ceglie ed Oria di chiamare un campo Rodi piccolo, e l'altro Rodi grande. Il qual pensiero cadè ancora ai signori Mesagnesi in chiamar Mesagne in latino *Messapia.* In somma è stato tanto il desio degli uomini di questa nostra provincia di veder cogli occhi la Rudia del rinomato Ennio, che ogni mucchio di pietre, che da noi s'incontra, ci sembra esser qualche avvanzo, della patria di questo antichissimo Poeta.

Ma per ritornare a noi, sembra da quelche fin qui abbiam detto, che Rudia patria di Ennio esser debba fuori dal nostro istmo, e perciò non appartenente all'antica

Messapia, specialmente volendola Plinio nel paese de'Pedicoli, o sia nella Peucezia provincia diversa dalla Messapia. Il che anche fu avvertito dal Mazochio *Collect. IV. Cap. III.* de'suoi Commentarj sopra le Tavole Eracleensi colle seguenti parole: *extra vero peninsulam Messapios Calabri excipiunt (quorum situm urbs Rudiae ostendit, quae Ennio Calabri poetae nomen peperit) Calabri vero meo judicio iidem qui Peucetii.* Ed ivi medesimo nel Cap. IV. *post Messapiam sequebatur Calabria, in qua Rudiae Ennii patria, qui proinde Calaber vocabatur; sicuti et Tarentum ipsum in Calabria extitit.* Riguarda il Mazochio ad Ovid. *lib. III. de arte.*

Ennius emeruit Calabris in montibus ortus.

Ed a Silio Italico *lib. XXII. v. 396.*

Miserunt Calabri, Rudiae genuere vetustae.

ed Ovvidio par che confermi la nostra opinione del sito della Rudia di Ennio verso Motola, ove si veggono dei monti, e non già ne' siti del Tafuri, e del Leo, ove si veggono spaziose pianure.

Dunque dal non esservi nella Messapia altre Città a portata di trattar cogli Ateniesi, fuorchè Oria, non senza fondamento asseriamo, che Oria era la sede de' Re Messapj, specialmente di Arta.

Intorno a questo Re Messapio bisogna avvertire, come l'accennò ancora Giovanni Hudsono nelle annotazioni del citato luogo di Tucidide, che Ateneo nel *lib. III:*

Cap. XXV. Iesse appresso. Tucidide *Artos per Arta*. Così egli dice: Ἔ'τι τοῦ Οὐλπιανοῦ τοιαῦτά τινα παίζοντος, ὁ Κύνουλκος ἀνέκραγεν, ἄρτου δεῖ, καὶ οὐ τοῦ μεσσαπίων βασιλέως. λέγω τοῦ ἐν Ἰαπυγία, περὶ ὗ καὶ σύγγραμμά ἐςι Πολέμωνι. μνημονεύει δ' αὐτοῦ καὶ Θουκυδίδης ἐν ἑβδόμῃ, καὶ Δημήτριος ὁ κωμικὸς ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ δράματι Σικελία, διὰ τούτων,

Κᾀκεῖθεν εἰς τὴν Ἰταλίαν, ἀνέμῳ νότῳ
Διεβάλομεν τὸ πέλαγος εἰς Μεσσαπίους,
Ἄρτος δ' ἀναλαβὼν ἐξένιζ' ἡμᾶς καλῶς,
Ξένος χαρίεις ἐκεῖ μέγας καὶ λαμπρὸς ἦν.

Adhuc Ulpiano hujusmodi aliqua ludente, Cynulcus exclamavit: Arto (pane, latine) opus est, et non Messapiorum Rege. Dico autem illum, qui erat in Japygia, de quo volumen est Polemoni. Meminit autem et de eo Thucydides in septimo, et Demetrius Comicus in Dramate, quod inscribitur Sicilia *per haec verba.*

Et inde in Italiam vento noto
Trajecimus pelagus ad Messapios,
Artos vero recipiens hospitio accepit nos pulchre,
Hospes gratiosus ibi, magnus, et illustris erat.

Conferma ciò Suida nella parola *Artos* colle seguenti parole: ἐςι δὲ καὶ ὄνομα τυράννου Μεσσαπίων, καὶ πρόξενον ἀθηναίους ποιήσασθαί φησι Πολέμων: *est vero et nomen Tyranni Messapiorum, et hospitem Athenienses fecisse ait Polemon.* Dai quali due Autori ricavasi anco-

ra, che Polemone avea scritta un' Opra intorno al Re Arta, la quale se per l'ingiuria de' tempi non si fosse smarrita, avremmo, credo, bellissime, e curiose notizie intorno alla nostr'Oria, ed intorno a questo Re così famoso.

Se poi per nostra curiosità vorremo rintracciare il preciso tempo, in cui questo Re Arta risedeva in Oria, e dominava nella Messapia, non ci riuscirà difficile il provarlo. Poichè secondo la Cronologia appostavi al rapportato luogo di Tucidide dell' ultima edizione del Dukero, questo trattato tra gli Ateniesi, ed il Re Arta successe nell'anno decimo nono della guerra Peloponnesiaca, o sia nella nonagesima prima Olimpiade dell'anno terzo: il quale anno casca nell'anno del Periodo Giuliano quattro mila duecento novantanove, essendo Arconte Pisandro in Atene. I quali sottratti da quattromila settecento tredici della nascita di Cristo, rimangono anni 414 prima della nascita di Cristo: cioè 340 anni dopo la fondazione di Roma.

Si annovera dagli Scrittori ancora nel numero de'Re Messapj, Opi, di cui parleremo in altro luogo. Ma non faremo motto di altri posteriori, specialmente di Malennio Re Salentino figlio di Dasummo, che favoleggiasi aver fondato Lecce: poichè così disse l' accorto Mazochio nel *Collet. V. Cap. VI. Comment. Tab. Heracl. adnot. 67* sopra quelle parole di Capitolino in M. Antonino Filosofo: *Cujus familia in originem recurrens, a Numa probatur sanguinem ducere, ut Marius Maximus docet: item a rege Salentino Malennio Dasummi filio, qui Lopias condidit*: così disse, dico, il Mazochio, par-

lando di Mario Massimo, a cui si appoggia Capitolino: *Hunc Casaubonus ad Spartiani Hadri. Cap. II. aequalem Alex. Severo, Vossius de Hist. Lat. eidem supparem credidit : etsi in omnium hic manibus erat, videtur tamen eum Ammianus non magni fecisse. Adhaec Vopiscus uti verbossimum taxat, quique mythistoricis se voluminibus implicarit. Hoc eo dico, uti lector videat, an non ista de Malennio Dasummi filio inter Marii mythistorica sint ablegenda.*

CAPO XIV.

SI CONFERMA LO STESSO COLLE MONETE CONIATE IN ORIA.

Il chiarissimo Mazochio nel *Collett. VIII.* de' suoi Commentarj sopra le Tavole Eracleensi *adnot. 86* afferma conservar due monete antichissime d'argento, ove da una parte si vede Pallade, dall'altra un toro col capo umano cornuto, che è la fronte dell'Italia, a suo parere. In una delle predette monete si leggono le seguenti lettere Etrusche incominciando da destra a sinistra ad uso degli Ebrei. ANIΩY: Υ*dina.*Nell'altra ANIΩV *Udina.* Queste monete non dubita il suddetto dottissimo Scrittore esser monete coniate in Oria così dicendo: *pertinet autem ad* Υ'ρίγην *Herodoti, quae Straboni, et aliis* Οὐρία, *Uria, et hodiedum* Oria *vocatur Episcopali Sede gaudens, ex feudis Excellentissimi Principis Francavillae.* E la ragione, che deve persuadere ogn'uno, è, che tali monete sono usitatissime, e si trovano spesso nella Ma-

gna Grecia, ove solo la nostr'Oria Hyria, ed Uria appellossi; e perciò alla nostr' Oria appartengono. Laonde dice il Canonico Mazochi nella suddetta opera, nell' aggiunte dopo l' Indice terzo: *ad quam* (*Hyriam*) *utique nummus pertinet*, *utpote in M. Graccia ad nauseam usque tritissimus.* E ciò sarà ben chiaro ancora, se rifletteremo, che gli antichi Etruschi, come nota ivi medesimo il Mazochi, usavano la *D* in vece dell'*R*. Ed in fatti in altre monete si legge LADINOD in vece di LARINOR, o sia *Larinorum*, luogo non lungi dal Contado di Molise. E perciò deesi leggere nelle suddette monete *Urina*, ed *Trina*. Per la qual cosa essendo quelle due parole nomi adjettivi, deve sottintendersi un nome, che dinoti la moneta, o altro congruo vocabolo; e così *Urina*, ed *Trina* sarebbe lo stesso, che moneta Oritana, mentre secondo Stefano da *Trion* nasce il gentile *Trinus*, e da *Urion Urinus*. Ed in fatti anticamente diceasi, come afferma Eustazio, *Trion*, ed *Tria*, *Urion*, ed *Uria*: come *Thurion*, e *Thuria*.

Il Celebre Padre Arduino avea attestato leggersi nelle antiche monete YDINAI. Onde l' intiera lettura sarebbe in quelle monete ΥΡΙΝΑΙΩΝ: *Uritanorum*. Ma perchè simili monete non erano occorse nelle mani del Mazochio, giustamente questo nel rapportato Collettaneo ne dubitò. Quindi il nobilissimo Francesco Rovigno de' Principi di Palagoria avendo tra le sue monete ritrovatane una colle lettere scolpite YDINAI col dittongo in fine compito, quantunque la moneta fosse di fabbrica più recente delle altre, ne avvertì il Canonico Mazochi. Il perchè il Mazochi medesimo sgombratosi

ἀπὸ δὲ τῆς Ὑρίης πόλιος τὰς ἄλλας οἰκῆσαι. Mentre sebbene οἰκέω significhi *incolo*, *habito*, significa ancora *condo*, *aedifico*, come l'accennò il Mazochio nel *Collect. IX. Cap. III. adnot. 94. Comm. Tab. Heracl. At equidem sexcenta veterum notavi loca, quibus οἰκέω tantundem est, quod οἰκίζω* condo: *quod miror in Lexicis non observatum.* E nella *Diatrib. II. Cap. VII. nam saepissime ubi ἐποικίζω fuerat, librarii verbum ἐποικέω sibi notius reposuerunt: aut vero iis locis ἐποικέω tantundem valet, quod ἐποικίζω, ut alicubi a me observatum.* Ed invero se volteremo almeno il solo Tucidide dell' ultima edizione Dukeriana, e rifletteremo le varie lezioni appostevi, ed annotazioni, toccheremo con mani quelche il Canonico Mazochi attestò sopra. Ora, come avvertisce il Mazochio ivi medesimo, nel luogo di Erodoto non era cosa degna d' esser notata, che que' Cretesi dopo Oria abitarono altre Città; ma che dopo Oria prima opra, e Capitale di quei Eteocreti, furono dai medesimi le altre Città fondate: giacchè poco prima detto avea Erodoto: *ἐνθαῦτα Ὑρίην πόλιν κτίσαντας: ibi Hyriam urbem condentes, aedificantes.* Nel qual trasporto non avvi difficoltà alcuna; mentre *κτίσαντας* infallantemente significa *aedificantes*, e non già *habitantes.* E perciò ancora attribuendosi la fondazione di Cotrone ai Japigi, dee questa Città posporsi nella fondazione ad Oria. Poichè i Cretesi, o siano i Japigi, dopo Oria, e le altre Città della medesima penisola fondate, passarono all' altro corno dell' Italia, ove è Cotrone, ed allora chiamarono Japigi que' tre promontorj dell' altro corno, come ivi va discorrendo il Mazochio.

CAPO XV.

SI ESAMINA L'OPINIONE DI D. ANNIBALE DI LEO, IL QUALE PRETENDE, CHE BRINDISI SIA STATA LA CAPITALE DE' SALENTINI.

L'Erudito e dotto D. Annibale di Leo Canonico Teologo della Chiesa di Brindisi nella sua Dissertazione delle Memorie di M. Pacuvio *n. 1.* asserisce *essere stata Brindisi un tempo Capitale de' popoli Salentini, e quindi rinomata Colonia de' Romani*. Il che replicò nel *n. 7.* così scrivendo: *I popoli Salentini con Brindisi di loro Capo e dominante essendo stati soggiocati nell'anno 486 etc.* e per ciò dimostrare si serve nell'annotazione 3. di quel luogo di Floro *lib. I. Cap. XX. Salentini Picentibus additi, caputque regionis Brundusium.*

Quì primieramente si bilanci dagli eruditi l'autorità di Floro, che vivea 200 anni dopo Augusto, coll'autorità di Strabone, che fiorì sotto Augusto, e col numero prodigioso delle monete Oritane di Vario Conio, che sono immortali monumenti della signoria e dominio della nostra rispettabile Città; e si vedrà che Floro non può reggere a tali incontrastabili prove, e che non può sfuggire la taccia di mentitore e di buggiardo. Al Canonico Mazochi occorse nella *Diatr. II. Sect. II. n. 63 Comm. Tab. Heracl.* che Floro si opponeva ad altre autorità, e perciò dovette dir il Mazochio: *Ac mirum ni uterque error, aut ipsi Floro incuriose haec tractanti irrepserit, aut si amanuansium fuit, certe sit bene vetus.* Ciò basterebbe al Leo per mutar sentimento. Ma accioc-

chè veda, che Floro medesimo siccome è a favor suo, così è suo contrario, e perciò da non farsene conto veruno, riflettiamo un altro passo di Floro nel *lib. I. Cap. XVIII. Tarentus etiam Lacedaemoniorum opus, Calabriae quondam, et Apuliae, totiusque Lucaniae Caput.* Poichè oltre l'aver errato Floro dicendo, che Taranto fu la Capitale della Puglia, e della Lucania, o sia Basilicata, giachè ebbe con queste provincie continue guerre, come vedremo altrove: ha commesso un errore in se stesso, ed una contraddizione rispetto all'autorità rapportata dal Leo. Mentre dicendo Floro, che Taranto era capitale della Calabria; per necessità esser dovea Brindisi a Taranto soggetta, perchè Brindisi era nella Calabria, come lo disse Mela *de Sit. Orb. lib. II. Cap. III. In Calabria Brundusium, Valetium, Lupiae, Hydruntum, et Salentini campi, et Sallentina littora, et urbs Graja Callipolis. Strabo lib. IV. quam plurique Messapiam, et Japygiam, et Calabriam, et Salentinam appellant. Plinius lib. III. Cap. XI. adversam ei Calabriam in peninsulam emittens. Graeci Messapiam a duce appellavere.* Già dunque è incontrastabile, che ne'tempi di Floro, anzi prima di lui la provincia Idruntina appellavasi la Calabria, ed in questa era Brindisi, come lo disse Pomponio Mela. Dunque se secondo Floro Taranto era Capitale della Calabria, o sia de'Salentini, e della Messapia; come n'era la Capitale Brindisi secondo Floro medesimo? esser potea Brindisi Capitale de'Salentini, e dominante, e soggetta a Tarentini? Se dunque noi non avessimo quelle nostre rilucenti autorità, questa sola palpabile contraddizione di Floro basterebbe a farci so-

spendere l'assenso in credere, che o Brindisi, o Taranto fossero state le Capitali della Messapia; ed a creder più tosto, che Floro qnando così parlava, formava Capitali, e Signorie a suo capriccio. Se pure non vogliam dire, che quel *Caput* intender si debba per l'eccellenza della Città, non già pel dominio, come è facile, che l'abbia inteso di Taranto, quando disse nel *lib. I. Cap. XVIII. Caput Tarentus tum magnitudine*, *et muris*, *portuque nobili*, *tum mirabili situ;* cosichè Taranto era Capo per cagion della grandezza, delle mura ec. in una simil maniera parla di Brindisi: *Caputque regionis Brundusium inclito portu*, cioè Brindisi passava ne' tempi di Floro per Capo a motivo del suo porto, non già pel dominio; come in fatti nell'edizioni di Floro, che mi son capitate, manca la preposizione *cum* avanti *inclito portu*, altrimenti non potrà sfuggire Floro la taccia di mentitore; la quale per lui non è una cosa nuova; mentre così parla di lui Olao Borrichio appresso il Walchio *Hist. Critic. lat. lin. Cap. IX.* §. *49. Solemne ei* (Floro), *sententias acumine claudere*, *et splendoris magis*, *quam veritatis temporum rationem habere*. Se dunque noi abbiamo sì brillanti prove a favor nostro, e Floro da se stesso si distrugge, o niente fa a favor de' Brundusini; niente possono i medesimi opporci quel luogo di Strabone *lib. VI. Postea temporis Brundusium cum Regem haberet*, *multum agri amisit*, *ademtum a Spartanis*: poichè non corrispondendo le parole *cum Regem haberet* alla parola Greca *βασιλευομένη*, non dovrebbe esser quello il trasporto; ma *subjecta imperio; cum esset sub imperio:* in qualunque luogo, o Città dimorasse il Re.

Vale a dire Città soggetta, e non già libera e dominante: la qual forza della parola Greca tosto si scorgerà anche dai poco pratici del Greco, se daranno una sola occhiata ai lessici Greci.

Solo mi si possono opporre alcune monete Brundusine per provar almeno la libertà de' Brundusini: in alcune delle quali vedesi la Greca iscrizione: ΒΡΕΝΔΗΣΙΝΩΝ. *Brundusinorum*, ed in alcune altre l'inscrizione latina BRVN. Delle prime monete così disse il Mazochio *Diatrib. I. Cap. V. Comm. Tab. Heracl. modo Goltzianus nummus sit integrae fidei, mihi nullum hujusmodi contractare, nec viris amicis licuit*: delle seconde è vero, che il Mazochio ne formò ivi medesimo favorevole giudizio dicendo:*cumque in coloniis Italicis numismata nulla feriri mos fuerit; ex eo intelligimus, plurimos illos Brundusinoruu nummos, qui teruntur manibus omnium, anno DIX antiquiores esse: quod et fabrica rudis ostendit*: ma notò tuttavia il Mazochio medesimo nelle aggiunte nel fine *pag. 553. Non nego tamen alicui urbi obnoxiae potuisse a republica principe impertiri jus feriendae monetae.* Il che si conferma coll' esser l'iscrizione *latina*; a differenza di quelle d'Oria, che sono in lettere Etrusche, delle quali così il detto chiarissimo Scrittore *Collect. IX. Cap. II.* dice: *Numismata Urina inscripta ingentem haud dubie vetustatem produnt.* Il che non s' osserva in quelle monete Brundusine, che sono di fabbrica più recente, e che può nascere ancora, che siano state coniate ne' tempi, che Annibale dimorava nell' Italia, come molto sospetta di molte monete il Mazochio nell' aggiunte nella *pag. 553.* Ciò anche

può nascere dall' occupazione, che faceano i Greci di varj luoghi marittimi della provincia Idruntina (il che per altro riguarda le monete Greche Brundusine), inguisachè i Messapj, o permettessero ne' tempi posteriori, che ivi i Greci dimorassero, ovvero si fossero resi deboli a poter quelli discacciare; come osserva il Mazochio *Diatrib. I. Cap. V. n. 2. Graecos vero nonnisi posterioribus aetatibus nonnullis in littoribus consedisse, necesse est*: ed ivi medesimo nella sezione prima, *illud interim praestare possum, Japyges, et quos recensivi caeteros, a Graecis diverso tempore pulsos a littoralibus urbibus (quae omnes tandem in Magnorum Graecorum potestatem venerunt, qui vicissim in mediterraneis pauca admodum possidebant) ἐν μεσογαία (intus) constitisse*, e perciò veggiamo alcune monete Greche degl'Idruntini, e Leccesi, delle quali parla il Mazochio.

Ma siano genuine le monete Greche de' Brundusini, siano coniate le monete latine prima de' DIX; altro non può da quì dedursi, che Brindisi non fosse stata ad altre Città soggetta, non già che fosse stata della provincia Idruntina la Capitale e dominante. E fin tanto non si troveranno altre monete di altri luoghi, che gareggino e nell' antichità, e nel numero immenso, e nell' esser diverse dalle latine, e dalle Greche, colle monete Oritane, diremo sempre, che Oria fu la Capitale, e la dominante della Messapia, e la Sede de' Re Messapj, quantunque fossimo di altri lumi e monumenti affatto sforniti.

CAPO XVI.

DELLE PRIME GUERRE TRA GLI ORITANI, E TARENTINI.

Non solo Oria è rispettabile per la sua prodigiosa antichità, e per essere stata l'antica sede de' Re Messapj; ma eziandio è gloriosa per aver dato i suoi Cittadini ne' tempi antichi chiare prove di non ordinario valore. Ciò specialmente può osservarsi ne' primi tempi, in cui raccontasi esser fiere guerre tra gli Oritani, e Tarentini avvenute. Nè quì spenderemo il tempo a confutar il P. della Monaca, il quale vuole, che i Brundusini fossero stati i Capi nell' accennate guerre; Giacomo de Ferrarj, il quale vuole, che stati fossero i Leccesi; il dotto medico Epifanio Ferdinando, il quale intrude i Mesagnesi per principali (quantunque egli prima d' ogn'altro dovea provare l'esistenza di una Città antichissima detta Messapia, e poi provar, che questa fosse Mesagne); il P. Tasselli, il quale vuole, che fossero state le dette guerre tra quei di Vereto presso Leuca, e tra i Tarentini: poichè tutto ciò dipende dall'assodar qual sia l'*Hyria* di Erodoto, e qual fosse stata la Città capitale della Messapia. Il che non avendo fatto i mentovati Scrittori, va a terra tutto il loro pensare; e solo si può conceder loro, che parte dell'esercito degli Oritani fosse formato di varie genti di diverse Città della Messapia ad Oria soggette. Rimane adunque il rapportar gli autori, che parlan delle predette guerre, e poi assodar

il tempo, in cui avvennero; giacchè in ciò discordan tra loro alcuni Scrittori.

Il più antico, ed il più autorevole Scrittore, che parlò delle prime guerre tra gli Oritani, e Tarentini fu Erodoto d'Alicarnasso, il di cui intiero testo rapportammo nel Capitolo V. ove si legge: *Ab Urbe Hyria (Cretenses) alias Urbes condidisse, quas sane Tarentini multo post tempore demolientes magnam cladem accepere: ut caedes Graeca maxima haec profecto fuerit omnium, quas novimus, ipsorumque Tarentinorum, et Rheginorum, qui a Micytho Choeri filio coacti a Civitatibus, et accedentes Tarentinis vindices interiere ad tria millia hoc pacto: ipsorum vero Tarentinorum non potuit iniri numerus. Micythus autem, cum esset Anaxilai famulus procurator Rhegii relictus erat; qui excidens Rhegio, et Tegeam Arcadum inhabitans consecravit Olympiae multa simulacra.*

Dal qual racconto grandissima invero si ricava essere stata l'uccisione e la strage, che fecero gli Oritani de'Tarentini; mentre de' Regini rimasero sul Campo di battaglia tremila uccisi; e de' morti Tarentini pel gran numero non potè formarsene preciso calcolo.

Conferma lo stesso Aristotele nel *lib. V. de Rep.* colle seguenti parole: *Contingit vero quandoque id per fortunam; velut apud Tarentum cum superati praelio (Tarentini) a Japygibus nobilitatis magnam partem amisissent: fuit autem id praelium paullo post id tempus, quo Medi Graeciam invaserunt, et ad popularem statum ex Republica illorum facta est mutatio.* Ove bisogna notare, che i Tarentini essendo stati dai Japigi superati per-

dettero una gran parte della loro nobiltà, e perciò pur troppo grande esser dovette quella forte scossa da' Tarentini ricevuta presso Taranto medesimo, come dice Aristotele.

Ma si riflettano sopra ogn' altro le parole di Diodoro Sicolo, il quale nel *lib. IV.* della suddetta guerra così scrisse : *Menone rem Atheniensium publicam gerente, Romani Consules creant Lucium Æmilium Mamercum, et Cajum Cornelium Lentulum. In Italia tum bellum fervebat inter Tarentinos, et Japygas; nam diu atque assidue de finibus agrorum inter se certantes, diversis ultro citroque perciti caussis per levia perpetuo certamina contendere, alternisque vicissim injuriis alteri alterorum vires, iramque lacessere, quo magis in dies utrinque vastari privatis direptionibus agri coeperunt : crescente pullatim per privata mutuo bella, et caedes mutuas, quae crebro edebantur, utriusque populi discordia, publica tandem majestas utriusque in iram, partemque injuriae factam venit : nec jam turmatim praecursare, sed palam ad decernendum justa acie sese utrinque viribus omnibus comparant. Japyges igitur habito suorum delectu, magnum finitiorum socio nomine numerum adsciscunt, exercitumque ad viginti hominum millia complere. Tarentini autem audita exercitus in se armati multitudine, delectum Civium habent, tum a sociis Rheginis magnam accipiunt manum. Digressis ergo utriusque in aciem, atrox conseritur pugna, in qua caesis jam plerisque, vix tandem Japyges victoria potiuntur. Victi ac profligati hostes in duas partes fuga directa diversi rapiuntur, pars Tarentum agmine prae-*

cipiti, pars Rhegium contendunt: Japyges constim similiter duo agnima ad fugientium terga caedenda dirigunt, alterum Tarentinos premere properat, quibus cum breve spatium fuge daretur, magna occurrentium, ac resistentium multitudo caeditur, qui Rheginis insisteban, tanta praecipites contentione sunt infectati, ut cum illis simul intra moenia irruperint, atque illo impetu momentoque sunt arbe potiti.

Decisiva perciò fu la descritta battaglia, se i Japigi, o siano i Messapj, dopo aver disperso l'esercito inimico; s'impadronirono ancora di Regio nell'inseguir l'inimico, e nell'esser accorti a non dargli tempo di riunirsi; in guisacchè l'affare con maggior giudizio e saviezza esser non potea regolato. Questi intanto sono i gravissimi Scrittori, che delle prime guerre tra gli Oritani, e Tarentini han favellato, nelle quali gli Oritani diedero saggio del loro coraggio e del loro spirito Marziale: e dal confronto di tutti e tre questi Scrittori ben si vede, che tutti e tre hàn voluto accennare la medesima guerra; perchè convengonò tra loro nelle principali circostanze. Inoltre se la guerra descrittaci da Diodoro Sicolo, ed accennata da Aristotele fosse diversa da quella rapportata da Erodoto, Erodoto medesimo non l'avrebbe tralasciata; mentre Erodoto visse dopo la guerra dinotata da Diodoro Sicolo, e da Aristotele, perchè Diodoro Sicolo attesta esser successa cotal guerra nel tempo, che Menone era Arconte in Atene, e Lucio Emilio Mamerco, e Cajo Cornelio Lentolo Consoli in Roma. Onde quell'Arconte esercitando il suo impiego nell'anno del Periodo Giuliano 4240; o sia nell'anno

quarto dell'Olimpiade 76, e succedendo l'anno precedente la nascita di Cristo 4713, sottratti 4240 da 4713, rimangono anni 473, tanti appunto, quanti anni prima di detta venuta fu Lucio Emilio Mamerco la terza volta Console con Vopisco Giulio Giulo : i quali anni corrispondono agli anni della fondazione di Roma 281. Ora essendo ben chiaro dalla Cronologia del chiarissimo Isacco Newtono, che Erodoto scrivea la sua Storia negli anni 444, prima della venuta di Cristo, sottratti questi da 473, rimangono anni 29: dunque la guerra descrittaci da Diodoro Sicolo tra gli Oritani, e Tarentini successe anni 29 prima, che Erodoto scrivesse la sua Storia in Turio di Calabria ; dunque Eredoto non accennandoci altra guerra successa tra gli Oritani, e Tarentini ; la ragion vuole, che crediamo esser la medesima guerra quella descritta da Erodoto, e da Diodoro Sicolo.

In quanto ad Aristotele, egli ancora dà molto contrapeso ai nostri argomenti : mentre dice, che la connota guerra avvenne in tempo, che i Medi invasero la Grecia : si consulti ora il Petavio *Rat. Temp. tom. I. lib. III. Cap. V.*, ove dimostra, che la battaglia navale guadagnata dai Greci, per cui Serse fu costretto a fuggir dalla Grecia da lui invasa, avvenne nell'anno primo dell'Olimpiade 75, prima di Cristo anni 480. Per la qual cosa essendo successa la guerra accennata da Erodoto, e da Diodoro Sicolo nell'anno 473, sottraendo da 480 473 rimangono anni sette dopo l'invasione, che fece Serse nella Grecia. Ed ecco come dice bene Aristotele, che la guerra successa tra gli Oritani, e Tarentini fu poco dopo l'invasione, che fecero i Medi nella Grecia,

cioè anni sette, e così nel settimo anno dopo tale invasione evidentemente si vede, che Menone era Arconte in Atene, e Lucio Emilio Mamerco Console in Roma.

Chi vorrà esser ostinato a non creder, che la guerra accennata da Erodoto sia la stessa, che quella dinotataci da Aristotele, e da Diodoro Sicolo; o almeno ci avrà qualche dubbio: ci aspetti un poco, finchè passiamo al Capitolo seguente, ove gli farem toccare il tutto, come suol dirsi, colle proprie mani. In tanto fa uopo, che egli conceda, che la guerra raccontata da Diodoro Sicolo, e da Aristotele essendo avvenuta anni 473 prima della venuta di Cristo, come sopra si è dimostrato, non è potuta avvenire, come credette il P. della Monaca, ne'tempi di Alesandro Magno, nè in que'd'Alessandro il Molosso, imperciocchè Alesandro Magno come ricavasi dal Petavio *Rat. temp. Part. I. lib. III. Cap. IV.*, nacque nell'Olimpiade 106, o sia prima di Cristo anni 356: onde sottratti anni 356 dagli anni 473, nel qual tempo successe la consaputa guerra; rimangano anni 117 prima, che Alesandro Magno nascesse, onde in quel tempo, in cui la predetta guerra avvenne, Alesandro Magno ritrovavasi nel Concavo della Luna.

Per quelche riguarda Alesandro il Molosso Re dell'Epiro, questo morì presso l'antica Pandosia nella Lucania, che oggi credesi esser Mendicino, ucciso da'Lucani, come disse il Petavio *Rat. Temp. part. I. lib. III. Cap. XVII.*, nell'anno 428 della fondazione di Roma, e la guerra connota avvenne negli anni prima di Cristo 473 cioè negli anni della fondazione di Roma 281, i quali sottratti dai 428, rimangono anni 147, e perciò

Alesandro il Molosso morì ucciso 147 anni dopochè gli Oritani guadagnarono quella memorabile azione contro i Tarentini, e da quì si vede, quanto il P. della Monaca sia uscito fuori dei gangheri, e quanto poco conto abbia fatto delle regole della Cronologia, appunto per soddisfar al suo desiderio di far comparir Brindisi nella predetta guerra; giacchè Alesandro il Molosso venne dall'Epiro in Brindisi per combatter, come egli dice, i Brundusini, essendo egli de'Tarentini alleato, del che se ne parlerà a suo luogo.

In fine se la guerra, di cui parla Erodoto, avvenuta fosse in tempo, che fiorì Alesandro il Molosso: Erodoto l'avrebbe fatta da Profeta, e ci avrebbe descritto una guerra, che succeder dovea, dopochè egli l'avea già raccontata e descritta, mentre Erodoto, come accennammo, scrisse la sua Storia 444 anni prima della nascita di Cristo: l'anno prima della nascita di Cristo 473, è lo stesso che l'anno della fondazione di Roma 281. Dunque perchè Alesandro il Molosso morì in tempo della sua spedizione nell'anno della fondazione di Roma 428, essendo la differenza di questi due ultimi numeri 147, perciò se l'anno avanti Cristo 473, è lo stesso, che quello della fondazione di Roma 281, l'anno della fondazione di Roma 428 sarà lo stesso, che l'anno avanti Cristo 326, il qual numero sarebbe, come il quarto proporzionale di ragione inversa nella progressione Aritmetica. Dunque se Erodoto scrisse la sua storia prima di Cristo anni 444, ed Alesandro il Molosso morì nella sua spedizione prima di Cristo anni 326, sottratti i 326 dai 444 rimarranno anni 118: e perciò per verificarsi l'opinione

del P. della Monaca, cioè l'esser successa la guerra accennata da Erodoto in tempo della spedizione di Alesandro il Molosso; bisogna prima, che questo Rev. Padre, il quale molto si serve dell' *hysteron proteron* all'uso di Omero, con ragioni evidenti ci persuada essere stato Erodoto un gran Profeta, e che ci abbia descritto una battaglia, quale succeder dovea cento diciott'anni, dopochè ce l'avea predetta.

CAPO XVII.

SI DIMOSTRA NON ESSER VERA L' OPINIONE DEL CANONICO MAZOCHI, IL QUALE CREDE ESSER AVVENUTA LA DESCRITTA GUERRA PRIMA DELL' OLIMPIADE VIGESIMA PRIMA.

Evidenti pur troppo state sono le nostre ragioni, colle quali abbiam gittato a terra nel precedente Capitolo quella mostruosa opinione del P. della Monaca, il quale volle riferir la detta guerra ai tempi di Alesandro il Molosso. Ma ora abbiam da contrastare con un sì prode, e valente Scrittore, da cui anche è gloria l' esser vinto e superato. Questo è il chiarissimo Alessio Simmaco Mazochio, a cui in questa nostra Dissertazione siamo molto tenuti, ed ai di cui sentimenti opporsi sarebbe una gran temerità e sfacciataggine; se l'onor del vero non ci spignesse a ciò fare, con tutta però la venerazione ed il rispetto, che ad un così illuminato e celeberrimo Scrittore da noi ben giustamente si deve.

Crede adunque quest'uomo dottissimo, che la guerra

sanguinosissima da Erodoto descrittaci tra gli Oritani, e i Tarentini avvenne poco dopo la distruzione di Troja, prima della venuta de' Partenj con Falanto in Taranto, o sia prima dell'Olimpiade vigesima prima. Così egli disse nella *Diatrib. H. Cap. IV. Sect. III. Com. Tab. Her. Atque haec altera est Colonia, quam Cretensem vocabimus, quae a tertia ante Trojanum bellum aetate incipiens ad Olympiadem usque vigesimam primam perducitur: qua Laconum Partheniae in eandem Societatem admissi fuerunt,* ed ivi medesimo: *nam cum in hoc Cretensium facinus caussam Tarentinorum veterum adversus Cretenses belli auctor Musarum conferat, id aperte declarat non alia de caussa bellum tantum (quod fuisse cruentissimum idem in sequentibus queritur) exersisse, quam quia Cretensibus proturbare e Tarentinis sedibus barbaros, idest Noachidas veteres possessores, nitentibus, Tarentini Rheginis in belli Societatem tractis diu multumque restiterint: ad ultimum tamen sic inter utrosque convenisse, ut Tarentum aequo jure a barbaris simul et Cretensibus junctim incoleretur, Antiochi apud Strabonem verba illa suadent, ubi Lacones Parthenias Tarentum appulsos a barbaris aeque, atque a Cretensibus benigne exceptos significatur: nam illi barbari haud alii sunt, quam primi Tarenti conditores, qui tam diuturno cum Cretensibus aggressoribus bello attriti, eos tandem in Urbis societatem adsciverunt, atque haec altera est etc.* ed ivi medesimo nell' annotazione 50 *eo spectant illa, quae ibidem subjcit Herodotus, eam nimirum fuisse maximam omnium, quae innotuerint, caedem, tum Rheginorum, tum in primis Tarentinorum: nam, ut*

addit, Tarentinorum amissorum numerus iniri non potuit: il che confermò nel *Collett. IX. Cap. III.*, dove dopo aver rapportato quelle parole di Erodoto: *quas secutis temporibus Tarentini evertentes, in magnas calamitates inciderunt*: soggiunge: *haec narratio in tempora statim Trojae excidium consecuta incidit, ut in Prodr. Diatrib. II. demonstravi.* Il luogo poi del Prodromo della Diatriba II. è stato già da poco prima rapportato.

Dalle quali cose ben chiaramente si vede essere stata ferma opinione del Canonico Mazochi, che la connota guerra da Erodoto descritta sia avvenuta poco dopo la distruzione di Troja, prima della venuta dei Lacedemoni in Taranto, che vale a dire prima dell'Olimpiade vigesima prima, nella quale avvenne la venuta de'Lacedemoni in Taranto, come notò il Petavio *Rat. Temp. lib. II. Cap. VII.*, il quale autore siegue ancora il Mazochio. Ed in fatti così egli scrisse nella *Diatrib. II. Cap. IV. Sect. IV. Com. Tab. Her. Partheniarum migratio cur in vigesimae primae Olympiadis annum primum sit conferenda Petavius Rat. Temp. lib. II. Cap. XII. demonstravit: hanc Partheniarum coloniam Graecismum tum primum intulisse Tarento, cum adhuc Tarentini barbari essent, certissimum habeo.*

Adunque è certissimo ed incontrastabile, che i Tarentini divennero, ed appellaronsi Greci dopo la venuta dei Lacedemonj, vale a dire dopo l'Olimpiade vigesima prima. Ora Erodoto era persuaso, che quei primi Cretesi erano barbari, non già Greci, perchè tali appella coloro nel *lib. I.* o sia in Clio: *Cretam enim primum universam barbari colebant*; e nel *lib. VII.*, o sia in Po-

linnia dice, che la seconda popolazione di Creta fu fatta di Greci, cemé disse da noi nel *Cap. II.* e dopochè quell' isola era rimasta quasi disabitata per la spedizione contro Camico nella Sicilia: *in Cretam igitur desolatam Praesii ajunt cum alios homines, tum praecipue Graecos immigrasse*, e per queste ragioni il Mazochio disse poco sopra, che il Grecismo in Taranto fu introdotto dopo la venuta dei Partenj, il che conferma ivi medesimo nell'*annot. 51 atque ea caussa fuit, cur Strabone excepto* (*qui Graecos Parthenias a barbaris, itemque a Cretensibus benigne exceptos scipsit*) *ceteri in eadem narratione unice barbaros memorant*, non avvi dunque dubbio veruno si per le ragioni da noi rapportate, sì per la concessione del medesimo Mazochio, che i Tarentini prima della venuta de' Partenj, come ancora gli Oritani, erano barbari e non già Greci, e che i Tarentini soli divennero Greci dopo la venuta dei Partenj, cioè dopo l'Olimpiade vigesima prima.

Perciò se a noi riuscirà dimostrare, che quei Tarentini, contro de' quali gli Oritani allora commisero la guerra da Erodoto accennata, eran Greci, non già barbari: sarà incontrastabile la conseguenza, che la predetta guerra sia avvenuta dopo la venuta de' Partenj, cioè dopo l' Olimpiade vigesima prima, e non già avanti, come credette il Mazochio, e pure ciò siam noi per dimostrare principalmente per forza del testo del medesimo Erodoto nel *lib. VII.* ove leggesi: *Ut caedes Graeca maxima haec profecto fuerit omnium, quas novimus ipsorumque Tarentinorum, et Rhegiorum*, quantunque ne' trasporti si legga: *ut maxima caedes omnium*, sen-

za la parola *Graeca*, ελληνικὸς, che leggesi fra le altre nell'edizione di Arrigo Stefano nell'anno 1570, che da me si conserva, la quale oltre della sua eleganza è esattissima, e confrontata cogli antichi esemplari, e manoscritti. Una tal parola ελληνικὸς, *Graeca*, leggesi ancora in altre edizioni antiche, specialmente in quella, che va unita col trasporto del Valla riconosciuta da Arrigo Stefano ; come anche nell' ultima più compita ed esatta edizione fatta dal Gronovio, ma il male è che ne' varj trasporti, anche in quello del Gronovio (il che è da maravigliarsi) manca la parola latina *Graeca* corrispondente al genuino incontrastabil testo ελληνικὸς.

Ed un tal trasporto creduto forsi genuino dal Mazochi sarà stato il motivo di non prendersi la pena di riscontrare su questo punto il testo Greco, e che sia così ben si scorge dall'annotazione 50 della *Diatrib. II. Cap. IV. Sect. III.* ove così cita Erodoto: *eo spectant illa, quae ibidem subjicit Herodotus, eam nimirum fuisse maximam omnium, quae innotuerit, caedem tum Rheginorum, tum in primis Tarentinorum, nam, ut addit, Tarentinorum amissorum numerus iniri non potuit :* senza farsi carico, che nel testo Greco eravi la parola ελληνικὸς, *Graeca* tralasciata trascuratamente dai tralalatori, per la qual cosa, se la strage, che fecero gli Oritani dei Tarentini, e Rgini, fu stragge Greca, o sia di Greci; i Tarentini perciò secondo Erodoto era Greci allora, non già barbari ; e perciò la consaputa guerra necessariamente succeder dovette dopo la venúta de' Partenj, o sia dopo l'Olimpiade vigesima prima, e non già ne' tempi antecedenti a detta Olimpiade. Ciò sareb-

be bastevele per disimpegno della nostra proposizione. Ma perchè Erodoto medesimo ci somministra altri fortissimi argomenti; vogliamo ancora per l'onor del vero rapportarli. Disse Erodoto nel *lib. VII.* parlando della detta guerra: *Micythus, qui Anaxilai famulus erat, et procurator Rhegii relictus, ubi ex ea urbe exeidit, Tegeam Arcadum incoluit*: le quali parole di Erodoto par che abbia copiato Macrobio *Saturn. lib. I. Cap. XI.* in tal guisa: *Anaxilaus enim Messenius, qui Messanam in Sicilia condidit, fuit Rheginorum Tyrannus, is cum parvos relinqueret liberos, Micytho servo suo commendasse contentus est. Is tutelam sancte gessit; imperiumque tam clementer obtinuit, ut Rhegini a servo regi non dedignarentur. Perductis deinde in aetatem pueris, et bona, et imperium tradidit: ipse parvo viatico sumto profectus est, et Olympiae cum summa tranquillitate consenuit.* È evidente intanto dal testo di Erodoto, che la guerra, di cui ragioniamo, avvenne dopo la morte di Anassilao, giacchè in tempo della predetta guerra Micito era tutore de' figli di Anassilao. Ora per appurar il tempo, in cui visse Anassilao, abbiamo molte vie ricavate e da Erodoto medesimo, e da altri Scrittori. Erodoto attesta, che Anassilao visse in tempo di Gelone Re di Gela, come disse nel *lib. VII. promta animi voluntâte Anaxilai Critenei Rhegini Tyranni, qui filios suos Hamilcari obsides dedit, ulciscendi Soceri caussa: habebat enim Anaxilaus in matrimonio Terilli filiam nomine Gedippam: Ita Gelonem, cum nequiret auxilia Graecis ferre, Delphos misisse pecuniam.* Gelone poi visse in tempo di Serse, anche dopo l' invasion della Grecia.

Erodoto ivi medesimo: *hoc non in postremis reponitur, quod tantum pecuniae a Gelone commissum intervertere cum posset, noluit: Sed posteaquam Graeci pugna navali superiores extitere, Xerxesque cum exercitu abiit, et ipse in Siciliam rediit cum pecunia.* È perciò evidentissimo, che Anassilao, Gelone, e Serse furono contemporanei, e verso que' tempi avvenne la battaglia da Aristotele accennata nel Capo precedente: *Paullo post id tempus, quo Medi Graeciam invaser unt*: appunto come dice Erodoto dopo la morte di Anassilao, in tempo, che i suoi figliuoli eran sotto la tutela di Micito: cotai tempi cascano, come vidimo nel Capo precedente, verso l'Olimpiade 75: dunque dopo questi tempi avvenne la guerra descritta da Erodoto: dunque non avvenne prima dell' Olimpiade vigesima prima.

Di più: Anassilao vivea in tempo della presa di Zancle. Erodoto nel *lib. VI. idque cum audisset Anaxilaus Tyrannus Rheginus, quod erat Zancleorum hostis adiens Samios, suasit satius esse, ut pulchrum littus, ad quod navigarent, valere sinerent, et Zanclam occuparent viris desertam.* Tucidide soggiugne nel *lib. VI. Cap. V.* chiamando Anassilao Anassila per contrazzione Attica: *Anaxilas vero Rheginorum Tyrannus non multo post Samiis illinc ejectis, urbem hominibus, quos cum ipsis miscuit, frequentem reddidit, et nomine mutato Messenam a sua antiqua Patria nominavit, cum ante Zancle vocaretur*: ove Tucidide va confermando quelche racconta Erodoto nel luogo citato.

Pausania nel *lib. IV. Cap. XXIII.* fissa la presa di Zancle fatta da Anassilao nell'Olimpiade vigesima no-

na. Secondo la quale autorità, è falso, che la connota guerra sia avvenuta prima dell'Olimpiade vigesima prima; se secondo Pausania Anassilao vivea nell'Olimpiade vigesima nona, e la detta guerra avvenne, come vuole Erodoto, dopo la morte di Anassilao. Oltre di ciò il celebre Spanhemio *Dissert. VIII. p. 554 de praestant. et usu numism.* dimostra contro Pausania, che la morte di Anassilao avvenne nell'Olimpiade 76, come può vedersi ancora il Dukero sopra Tucidide *lib. VI. Cap. V. adnot. 11*: dunque giustamente da noi nel Capitolo precedente si è fissato il tempo della guerra descrittaci da Erodoto tra gli Oritani, e Tarentini, cioè nell'Olimpiade 76, allor quando già morto era Anassilao Re di Reggio, ed era tutore de' suoi figli Micito, il quale dopo la suddetta guerra, come Erodoto scrisse, si ritirò in Tegea dell'Arcadia.

Finalmente Anassilao vivea, come attesta Erodoto nel *lib. VI.*, in tempo di Dario l'Istaspe, e d'Ippocrate Tiranno di Gela, i quali viveano verso l'Olimpiade 70--71--e 72, come per non tirare a lungo, può vedersi appresso i Cronologi, specialmente appresso gli Annali Tucididei di Errico Dodwello, che sono posti in fine dell'edizione ultima di Tucidide in Amsterdam del Dukero del 1731, nell'anno *Ant. Christ. 497 a 490*. Siano adunque persuasi i Lettori, che la guerra tra gli Oritani, e Tarentini tanto famosa è la medesima, che quella di cui parlano Erodoto, Diodoro Sicolo, ed Aristotele, e che avvenne nell'Olimpiade 76, cioè nell'anno 473 prima della venuta di Cristo, come in questo, e nel precedente Capitolo abbiamo bastevolmente dimostrato:

e perciò sarebbe un anacronismo il dire, che la predetta guerra avvenne ne' tempi di Alesandro il Molosso, come pretese il P. della Monaca, o prima della venuta de' Partenj, o sia prima dell'Olimpiade vigesima prima, come stimò il dottissimo Cononico Mazochi.

CAPO XVIII.

SI RIFLETTONO I MOTIVI DELL' OPINIONE DEL CANONICO MAZOCHI.

Il motivo, per cui il Mazochio si mosse a difende quella sua opinione, fu l' aver creduto ricavarsi da Antioco appresso Strabone, il di cui luogo esamineremo più sotto, che i primi Cretesi che andavano con Minoe inseguendo Dedalo, approdarono nella nostra provincia, e che qui rimanendo fondarono Taranto; e che dopo la seconda spedizione i secondi Cretesi, che marciaron per vendicare la morte di Minoe, buttati dalla tempesta nella nostra provincia edificaron Oria, e cercaron quindi discacciar da Taranto i primi Cretesi; e che questo fu il motivo della guerra tra gli Oritani, e Tarentini: *Cretensibus proturbare e Tarentinis Sedibus barbaros i. e. Noachidas veteres possessores nitentibus*. Dell'occupazione poi di Taranto fatta dai secondi Cretesi dopo quella sanguinosissima battaglia dice esserne argomento quelle parole di Erodoto: *Et ab urbe Hyria alias incoluisse*: alle quali soggiugne: *harum siquidem aliarum urbium, quas obtinuere, complexu Tarentum etiam fuisse contentum, Antiochi narratio suadet*.

Le quali cose per minutamente esaminare, diciamo primieramente esser falso, che i Cretesi, che accompagnavan Minoe nella prima spedizione, fondaron Taranto: poichè Diodoro Sicolo nel *lib. IV. Cap. LXXIX.* afferma, che le navi di quei primi Cretesi, che accompagnavan Minoe, furon dai Siciliani abbruciate; pel qual motivo quei Cretesi furon costretti a rimanere ed abitar in Sicilia: *Cretenses autem a Minoe traducti in Siciliam, post ejus mortem, rege destituti tumultuabantur: cumque naves a Sicanis Cocalo subditis incensae fuissent, desperato in patriam reditu, habitare in Sicilia decreverunt:* tanto furon distanti que' primi Cretesi dal fondar Taranto. E quantunque Antioco appresso Strabone *lib. VI.* dica, che quei Cretesi, che marciaron con Minoe, occuparon la nostra provincia: *eo igitur (Tarentum) profecti cum Phalanto Partheniae, a barbaris, itemque a Cretensibus, qui loca ista occupaverant, recepti fuerunt: hi fuisse illi feruntur, qui cum Minoe in Siciliam navigaverant*: il medesimo Mazochi però afferma, che Antioco abbia confuso l'una, e l'altra spedizione, e che abbia attribuito alla prima quelche attribuir dovea alla seconda, a differenza di Erodoto un poco più antico di Antioco, che il tutto bellamente distinse: così egli parla nella *Diatr. II. Cap. IV. Sect. III. Com. Tab. Her.: hasce duas expeditiones, utpote ab eisdem insulanis eadem de caussa, et sub idem ferme tempus susceptas; in unam (quod Scriptores omnes compendio studentes assolent) Antiochus apud Strabonem commiscuit. At amans* κεκλολογιας *Herodotus unam ab altera accurate discrevit*: dunque se Antioco confonde le due spedizioni, ed

attribuisce alla prima perciò quelche appartiene alla seconda, non sarà mai vero, che i primi Cretesi della prima spedizione fondaron Taranto.

Ma pure bisogna venire più alle strette, ed esaminare, dove specialmente appoggia il Mazochio il cardine della sua opinione. Egli si fonda molto a quelle parole di Antioco appresso Strabone da noi poco prima rapportate: *Partheniae a barbaris, itemque a Cretensibus recepti fuerunt*, poichè, dic' egli, distinguendosi da Antioco i barbari, ed i Cretesi, che abitavan allora Taranto nell' Olimpiade 21, bisogna dire, che si eran già pacificati i primi Cretesi fondatori di Taranto con i secondi Cretesi fondatori di Oria, i quali dopo guadagnata la vittoria furono ammessi ancora ad abitar in Taranto, onde (prosiegue il Canonico Mazochi) nel testo di Antioco la parola *a barbaris* si riferisce ai primi Cretesi fondatori di Taranto, e le parole *itemque a Cretensibus* a quei secondi Cretesi, o siano gli Oritani.

Ma qui bisogna far alto, ed avvertire, che nel caso, che così debba intendersi il testo di Antioco; non ne discenderà la conseguenza, che quella sanguinosissima guerra avvenne in que' tempi, e se in tal supposto vorremo rintracciar il motivo di quell' unione de' primi, e secondi Cretesi nell'abitazione di Taranto, non avrebbe dell' inverisimile l' affermare, che ciò avvenuto fosse; perchè eran que' primi, e secondi Cretesi tutti compatrioti, della stessa nazione, tutti Ceretei, e tutti quasi dell' istessa età; giacchè non si frappose molto tempo a farsi in Sicilia la seconda spedizione, ed il Mazochio medesimo poco sopra disse: *sub idem ferme tempus*, parlando di amendue le spedizioni.

Ciò però sia detto nell' ipotesi da noi fatta: poichè noi non ci veggiamo astretti ad ammettere appresso Antioco due popoli distinti: giacchè il dire, come nel testo Greco: ἐδέξαντο αὐτοὺς οἵτε βάρβαροι καὶ οἱ Κρῆτες: *exceperunt eos barbarique et Cretes*, sarebbe lo stesso che: *ii, qui erant simul barbari, et Cretes*: onde Antioco chiamò i medesimi soli secondi Cretesi fondatori di Taranto barbari, e Cretesi: barbari, per differirli dai Cretesi della seconda popolazione dell' isola di Creta, che eran Greci: Cretesi, per dinotar la loro origine, e donde discendeano. Aggiungesi quì, che se le parole di Antioco, *a barbarisque, et Cretensibus* si prendono per due popoli distinti, sono soggette ad una grande difficoltà: mentre se i primi, ed i secondi Cretesi erano amendue Ceretei, e barbari; perchè i primi vengono chiamati barbari, ed i secondi Cretesi? previde il Mazochio la forza di questa difficoltà, nè trovandovi risposta adequata, si avanzò a dire nella *Diatrib. II. Cap. IV. sect. II. Com. Tab. Heracl. Fallitur haud dubie Strabo* (*qui nempe solus horum Cretensium Tarentinam Coloniam certo ex Antiocho adumbravit*), *dum Cretenses istos barbaris prioribus opposuit*: nell' annotazione poi al detto luogo soggiugne: *Sed danda ést viro maximo venia in re tam abstrusae originis.* Ma è di bene, che riflettano i Lettori esser cosa contraria al Mazochio medesimo il dire, che Strabone abbia errato in quel luogo, di cui il medesimo si serve per provar la sua opinione, non avendone altre autorità opportune. È vero, che il Mazochi dice, che il luogo di Strabone non è suo, ma di Antioco; e si ride di Filippo Cluverio, che poco

credito abbia dato a quel racconto di Strabone raccolto da Antioco; come dice nella *Diatr. II. Cap. IV. Sect. III. Nec recte* (*Cluverius*) *nescio quos auctores secutum Strabonem queritur: cum hic principio omnia se ex Antiocho Syracusano* (*illo scil., qui Herodoti aetati successit, paullo junior*) *descripsisse fateatur*: ma non per questo si salva l'opposizione; perchè Strabone non riferisce il testo e le parole di Antioco, ma dice parlar secondo il sentimento di Antioco: e perciò se quelche racconta Strabone in persona di Antioco è falso, e l'errore debba rifondersi ad Antioco; sarà falso quelche Antioco asserisce con dire: *excepti fuere a barbaris, itemque a Cretensibus*. Se quelche racconta Strabone in persona di Antioco è falso, e l'errore debba rifondersi a Strabone medesimo, e non ad Antioco; il racconto, che ne fa Strabone, e la raccolta da Antioco non è degna di fede, e sospetta; e perciò falso ancora, che *excepti fuere a barbaris itemque a Cretensibus*. Chi poi ci volesse opporre dicendo, esser falso, che quei secondi Cretesi non eran barbari, ma esser vero, che erano popolo distinto dal primo, questo si servirebbe di una autorità, e di una testimonianza, a cui si rinfaccia la falsità, e la poca fede: mentre essendo in quelle parole: *a barbaris itemque Cretensibus* mista la supposta gran falsità; chi si servirebbe delle medesime parole per provar due popoli distinti?

Ma restringiamoci viepiù in quelle parole: *a barbaris itemque a Cretensibus*, ove è tutta la base e'l fondamento dell' opinione del Mazochio. Se dobbiamo attribuire errore a Strabone; perchè esser dee il suo errore

l'aver creduto, che i secondi Cretesi della seconda spedizione non eran barbari, ma Greci, a differenza de'primi, che egli credea barbari; e non più tosto perchè i medesimi secondi Cretesi (giacchè i primi non si fermarono nella Japigia, ma rimasero nella Sicilia) sentendoli chiamare barbari, e leggendoli così chiamati, mentre soggiornavan nella Japigia; ed avendo per fermo in se stesso, che i Cretesi non fossero barbari, ma Greci, abbia creduto perciò esser due nazioni distinte, e non già una sola, come era in fatti ? e questo par che sia stato l'errore di Strabone; perchè oppone i Cretesi ai barbari, e perciò crede, che i barbari non sian Cretesi ; non già, come disse il Mazochio, che i Cretesi secondi fossero Greci.

Intorno al motivo della guerra accennato dal Mazochio, neghiamo, che i secondi Cretesi fondatori di *Hyria* cervavan discacciare da Taranto i primi Cretesi; perchè ciò non si prova, ma solo si conghiettura: anzi gli si oppone il testo di Erodoto, il quale dice: *quas diu post Tarentini evertentes magnam in ruinam incidere*, dunque il motivo della guerra fu, perchè i Tarentini (uniti con i Partenj molto tempo dopo l'Olimpiade 21) cervavan distruggere le Città altre degli Oritani; non già che gli Oritani cervavan discacciare da Taranto i suoi primi abitatori: simili motivi ancora ci apportò Diodoro Sicolo, quando la connota guerra ci descrisse.

Che se il Mazochio dice, che da quelle parole : *ab urbe Hyria alias incoluisse*: si deduca esser Taranto dai secondi Cretesi abitato, e che vi si supponga esservi stati prima i soli primi: perchè, come dice il Mazochio

medesimo, nella parola *alias* deve esservi compreso Taranto ancora; e perchè egli stesso si corresse nel *Collett. IX. Cap. III. adnot. 94.*, e disse non doversi tralatar il testo di Erodoto *alias incoluisse*, ma *alias condidisse:* perciò bisogna dire più tosto; che Taranto fu fondato dai secondi Cretesi dopo la fondazione di Oria; e perciò Taranto non fu fondato dai primi Cretesi, i quali nemmeno ne videro il luogo; onde la connota guerra tra gli Oritani, e Tarentini esser non potè tra i pretesi primi e secondi Cretesi, ma più tosto tra i Lacedemonj abitatori di Taranto, e tra i secondi Cretesi, specialmente passando tra questi antico motivo d' inimicizia, per essersi quelli resi padroni di Taranto o coll' unione di que'secondi Cretesi, che abitavan Taranto, come disse Antioco, o col discacciar quelli da Taranto, i quali poi si rifuggiarono in Brindisi, come racconta Giustino da Trogo colle seguenti parole: *Itaque (Partheniae) nec salutatis matribus, e quarum adulterio infamiam collegisse videbantur, ad sedes inquirendas proficiscuntur: diuque et per varios casus jactati, tandem in Italiam deferuntur, et occupata arce Tarentinorum, expugnatis veteribus incolis, sedes ibi constituunt: sed post annos plurimos dux eorum Phalantus per seditionem in exilium proturbatus, Brundusium se contulit, quo expulsi sedibus suis veteres Tarentini concesserant.*

Da quelche fin qui si è detto deduciamo, come un Corollario, cioè, che non essendovi stati i primi Cretesi in questa provincia, ma i secondi, i quali quantunque si dichino dell'armata di Minoe, sono però di quella, che marciò per vendicar la morte di Minoe, come si è det-

to sopra, e come lo disse Strabone nel *lib. VI. Dicente autem Herodoto, Uriam esse in Japygia opus Cretensium errantium ex Classe Minois in Siciliam etc.* : e dicendo Erodoto, che dopo Oria furono le altre Città fondate; dobbiam credere, che oltre Taranto, come sopra si è detto, anche Brindisi sia stato dagli Oritani fondato. So che ciò i Signori Brundusini non vorrebbero: e perciò D. Annibale di Leo nella sua Dissertazione delle Memorie di M. Pacuvio §. 7. chiama « i popoli » Salentini Colonia de' Greci Cretesi con Brindisi di » loro Capo e dominante »; e suppone, che Brindisi ancora sia Città Greca, servendosi nell'annot. II. di quel luogo di Strabone, nel *lib. VI. Brundusium Cretenses habitasse, memoriae proditum est*. Ma bisogna avvertire; che nè i Salentini furon colonia de' Greci Cretesi, nè Brindisi fu dai Greci edificata: poichè per quelche riguarda il primo, confessiamo, che i Salentini furon coloni dei Cretesi, ma dei Cretesi barbari, non già dei Greci Cretesi, come accennammo nel Cap. IV., e come il Mazochio assenta nel *Collet. X. adnot. 109. Com. Tab. Heracl.* parlando del suddetto luogo di Strabone colle seguenti parole: *Salentinos Cretensium colonos extitisse ajunt, h. e. Ceretim illorum, qui postea Japyges* γενικῶς (*generatim*), *peculiaribus autem nominibus alibi aliter dicti sunt*: per quelche riguarda poi il luogo di Strabone, quantunque come lo rapporta il Leo, niente prova; perchè sempre noi diremmo, che quei Cretesi, che abitaron Brindisi, furono i Cretesi barbari; tuttavia è di bene rapportar l'intiero testo, acciocchè ben si rifletta: così si legge ne' trasporti il luogo di Strabo-

ne : *Brundusium fertur colonia occupatum a Cretensibus, qui cum Theseo e Gnosso eo pervenerint, post accessisse eos, qui cum Japyge e Sicilia eo venerint* (*utrumque enim traditur*) *sed priores non cohaesisse cum posterioribus, verum in Bottiacam abivisse* : il qual trasporto non intieramente soddisfa, poichè la parola Greca εἶθ', che trasportasi *post*, par che debba trasportarsi *sive*, come vegnente da εἶτε, e non già da εἶτα ; la parola ἀμφοτέρως adverbio dovea trasportarsi *in utramque partem*, *ambigue*, e pure trasportasi *utrumque* ; la parola συμμεῖναι semplicemente per *permansisse*, non già per le parole: *priores non cohaesisse cum posterioribus*. Secondo dunque la forza del testo di Strabone, questo esser dovrebbe il trasporto : *Brundusium vero habitasse* (*aedificasse*) *dicuntur Cretenses, qui cum Theseo e Gnosso venerant, sive ii, qui ex Sicilia venerunt cum Japyge* (*narratur enim ambigue*); *non permansisse autem ajunt ipsos, sed discessisse in Bottineam*. Ove assegna Strabone la ragione, perchè egli dubita, e sospetta, che i Cretesi venuti dalla Sicilia abbiano fondato Brindisi, e non già i Cretesi giunti con Teseo ; perchè appunto dic' egli, questa fondazione di Brindisi fatta da Teseo è oscura: *narratur ambigue* : e che alla venuta di Teseo solamente ivi alluda Strabone, scorgesi dalle seguenti parole, cioè che que' Cretesi di Teseo se n'andavano in Bottina, il che non appartiene ai Cretesi venuti con Japige ; come ancora ce l'accenna Plutarco in Teseo: *atque cum hi Delphis vitam tolerare suam non possent, primum in Italiam trajecisse, ibique circa Japygiam consedisse; inde in Thraciam transisse*,

ac Bottiacorum nomen sumsisse: vedendo adunque Strabone esser incerta la fondazione fatta da Teseo di Brindisi, sospettò, che fosse fatta da que'Cretesi, che vennero dalla spedizione della Sicilia, cioè da que'Cretesi, che fondarono prima Oria, e poi le altre Città della provincia; e perciò la fondazione di Brindisi esser dovette posteriore ad Oria. E quella fondazione incerta copiò da Strabone Lucano dal Leo citato, quando disse:

Urbs est Dicteis olim possessa colonis,
Quos Creta profugos vexere per aequora puppes.

Natale Maria Cimaglia nella lettera latina indirizzata a D. Annibale di Leo, e stampata unitamente colla Dissertazione di questo, dice esser il sentimento del Mazochio, che i Cretesi vennero nell' Italia a dirittura dalla Palestina, non già dall' isola di Creta: *Nuperos vero Cretenses, qui cum Japyge Italiam adnavigarunt, ex Palaestina recta profectos Mazochius jure censet.* Ma questo Signore legger dovea, quel che più sotto soggiunge il Mazochio nel *Collett. IX. Cap. I. Com. Tab. Her.*, imperciochè disse ivi nel *n. 4. potest fieri, ut Cretenses non quidem ab insula Creta, sed ἀμέσως a Terra Chanaan in has oras enavigaverint*: ma poi nel *n. 5.* soggiunge: *Sed multo tamen dictu facilius, si Ceretim postquam insulam Cretam, a se ita vocatam frequentassent, tum demum insulanorum pars casu aliquo coacti fuerint, ut novas sibi sedes paraturi, ita in haec loca pervenerint*: e nel *num. 6.*, come ancora ivi nel Cap. II. e III., e nell'*annot. 91.* va dicendo, che que'Cere-

tei fossero stati i Cretesi di Erodoto, il che se il Signore Cimaglia avesse avvertito, non avrebbe attribuito al Mazochio quelche egli più tosto rigetta e rifiuta.

CAPO XIX.

DELLE GUERRE, CHE ACCENNA PAUSANIA, E DELLE AZIONI POSTERIORI.

Sarebbe quì un perder inutilmente il tempo l'esaminar i varj pasticci formati dal P. della Monaca nel raccontar le guerre accennate da Pausania; poichè colli principj da noi assodati, e con i lumi della Cronologia i Lettori da loro stessi potranno vedere, quanto sia stato inimico del vero quel buon Padre. Quelche dunque principalmente sarem quì per trattare è il rintracciare, a qual tempo debbansi le guerre, di cui parla Pausania, riferire, e se sieno anteriori, o posteriori alla guerra Erodotea. Quanti scrittori Salentini mi son capitati nelle mani, nemmeno eccettuato l'erudito, ed elegante Giovan Giovane, tutti credon dette guerre esser a quella raccontata da Erodoto posteriori: anzi taluni da due, che sono da Pausania accennate, ne hanno una sola innestata, forse per farla più forte e più sanguinosa. Adunque servirà, come base, il notare, che Pausania ne' Focensi Cap. X., dell'ultima edizione di Lipsia *pag.* 822 parla di alcune statue, e doni mandati da' Tarentini in Delfo per un'azione guadagnata contro de' Messapj: *Jam verò Tarentinorum equi aenei, et captivae foeminae, dona sunt, quae Messapiis* (*Barbara gente, finitimis suis*)

victis miserunt: *Ageladae sunt Argivi Opera*. Nel Cap. poi XIII. de'medesimi Focensi, *pag. 830* parla così di un' altra azione separata dalla prima: *Tarentini etiam aliam de Peucetiis* (*Barbara natione*) *decimam Delphos miserunt*; *signa elaborarunt Onatas Aegineta, et Calynthus. Equestres, et pedestres sunt imagines*; *Opis 'Rex Japygum, Peucetiis auxilium ferens; atque hic quidem in pugna interemto persimilis.*

Intanto con buona pace di quest' uomini dotti, credo, che le rapportate guerre da Pausania siano state prima dell'Olimpiade 76, cioè prima della guerra Erodotea; giacchè dalla venuta de' Partenj fino a tal Olimpiade furono reciproci gli avvanzi tra gli Oritani, e Tarentini per una lunga serie di tempo. Appenachè Falanto sbarcò in Taranto, diede una sconfitta a' Japigi. Pausania ne' Focensi Cap. X. *pag. 823. ibi cum* (*Phalantus*) *Barbaros vicisset*. E quantunque Antioco disse, che gli Spartani furono con Falanto ricevuti da'Cretesi in Taranto; è da credere, che dopo i Cretesi ne fossero stati scacciati, come disse Giustino raccogliendo tale storia da Trogo: di tai primi tempi intender si dee l'Oracolo rapportato da Strabone *lib. VI.* e dato a Falanto:

Satyreum tibi do, pinguis pagosque Tarenti
Incolere, infestis et Japygas opprimere armis.

Dopo que' primi avvanzi, i Partenj seguirono ad inquietar i Messapj. Strabone *lib. VI. Postea temporis Civitas* (*Brundusium*) *subjecta imperio multum agri*

amisit ademtum a Spartanis: vale a dire, che ai Brundusini toccò la mala sorte di perder molto terreno, che aveano nella Messapia. Anche Diodoro Sicolo disse parlando de' tempi prima della guerra Erodotea: *Crescente paullatim per privata mutuo bella, et caedes mutuas, quae crebro edebantur, utriusque populi discordia.*

Ora l'esser le guerre di Pausania avvenute prima dell' Olimpiade 76 può provarsi da varie circostanze, che posson raccogliersi da varj scrittori, ed accozzarsi tra loro. Erodoto medesimo incomincia a darci lume, quando dice nel connoto testo: *Ab Urbe Hyria alias urbes condidisse, quas sane Tarentini multo post tempore demolientes magnam cladem accepere.* I Tarentini dunque andavan distruggendo varie Città degli Oritani, per cui ne avvenivan continue azioni, come bisogna supporre, e come disse poco sopra Diodoro Sicolo. I Tarentini poi nel distrugger le Città degli Oritani fecero le donne Messapie schiave, come lo disse Ateneo nel *lib. XII.* coll'autorità dell'antichissimo Scrittore Clearco: *deinde Tarentini ob molliciem in superbiam ducti destruxerunt Civitatem Japygum Carbinam* (forse l'odierno Carovigno), *pueros, puellas, et florentes foeminas abducentes*: direm dunque, che se il demolire le Città degli Oritani fu antecedente alla guerra Erodotea, per cui succedean azioni, ed in quelle azioni, e demolizioni furon fatte le donne Messapie schiave, e le donne schiave de' Messapj si fecero nelle guerre accennate da Pausania, ragionevolmente osserviamo, che questi autorevoli Scrittori parlino di una medesima cosa, e di cose tra loro connesse, ed avvenute ne' medesimi tempi: e perciò se

le demolizioni delle Città avvennero prima dell' Olimpiade 76, prima di questa esser dovettero le guerre di Pausania.

Osservisi di vantaggio, che Cleomene Re de' Lacedemonj liberò Atene dalla Tirannia de' Pisistratidi. Pausania Laconio *lib. III. Cap. IV. pag. 212. Hinc Athenas (Cleomenes) duxit: ibi Atheniensibus Pisistrati filiorum dominatu liberatis etc.* Dopo la qual liberazione volea porre in Atene per Tiranno Isagora Ateniese: *ibid: sed paullo post Atheniensis Isagorae gratia ductus, cum Atheniensibus illum Tyrannum imponere conatus esset etc.* il che avvenne secondo il Petavio *Rat. Temp. tom. I. lib. III. Cap. II.* nell'anno 3. dell' Olimpiade 67., e secondo gli Annali Tucididei del Dodwello, per non tirare a lungo. Fu partecipe del misfatto d' Isagora in voler occupare Atene, Timasiteo. Pausania negli Eliaci Cap. VIII. *pag. 472. Quum enim Isagoras Atheniensis ipsam Athenarum arcem dominandi cupiditate incitatus occupasset, particeps fuit ejus facinoris Timasitheus: quare iis oppressis, qui se in arcem concluserant, capitis dammatus, Atheniensibus injuriae poenas dedit:* e più chiaramente nel testo: μεταχῶν τοῦ ἔργου καὶ ο Τιμασίθεος (ἐγένετο γὰρ τῶν ἐγκαταλειφθέντων ἐν τῇ ἀκροπόλει) θάνατον ζημίαν ευρετο: *particeps facti etiam Timasitheus (fuit enim ex captis in arce) necem poenam invenit*: e perciò la morte di Timasiteo dovette avvenire verso l'Olimpiade 67.

Ora tempo prima Timasiteo per le sue palme Olimpiche, e Pitiche avea dedicato la sua statua in Delfo fatta da Agelada Argivo. Pausania *ibid. Timasitheo Del-*

pho statua posita est, Ageladae Argivi opus: duas hic Olympicas de pancratio, tres Pythicas palmas abstulit. Dunque molto tempo prima dell' Olimpiade 67 dovette essere in fiore Agelada Argivo celebre statuario. Ciò si conferma con un' altra opera del medesimo Agelada fatta a Cleostene nell'Olimpiade 66. Pausania *Eliac. Cap. X. pag. 476. Proximo loco Cleosthenis viri Epidamnii currus, Ageladae opus... vicit Cleosthenes Olympiade sexagesima sexta.* Chi è dunque, che non si persuada esser successa la guerra tra Messapj, e Tarentini accennata da Pausania molto tempo prima dell'Olimpiade 76, se Agelada, che ne formò le statue, fioriva nell' Olimpiade sessagesima sesta, e prima?

Si aggiugne molto peso al nostro argomento col riflettere, che nell'ordine delle statue dedicate in Delfo, dopo quelle de' Tarentini fatte da Agelada, seguivan i doni degli Ateniesi per la battaglia di Maratone contro de'Medi, che avvenne nell' Olimpiade 72, come fra gli altri porta il Petavio *Rat. Temp. tom. I. lib. III. Cap. I.* e prima di Cristo nell'anno 490. *Petav. Rat. Temp. tom. II. lib. III. Cap. XI.* Pausania *in Phocic. Cap. XI. pag. 824. Dedicarunt Thebani etiam, et Athenienses ob rem in praeliis bene gestam, quos Thesauros appellant. Nam Thebani Leuctricae pugnae, Athenienses Marathoniae, thesauris dedicatis, memoriam extare voluerunt.* E perciò prima dell' Olimpiade 72 eran poste in Delfo le statue de' Tarentini, vale a dire molto più tempo prima dell' Olimpiade 76.

Verso i medesimi tempi vivea Onata Egineta. Pausania *Arcadic. Cap. XLII. pag. 688* ἡδὲ ἡλικία τοῦ Ο'νατα

κάτα τὸν Α'θηναῖον Η'γίαν, καὶ 'Αγελάδαν συμβαίνει Α'ργεῖον: *aetas Onatae incidit circa Atheniensem Hegiam, et Ageladam Argivum.* Fa uopo però credere, che Onata Egineta fosse molto giovane in tempo di Agelada; giacchè vivea ancora in tempo di Dinomene figlio di Jerone, come leggesi nell'Epigramma inscritto nelle statue dedicate da Dinomene rapportato da Pausania *ibid.*

Jupiter, Eleo rediit qui a pulvere victor,
Quadrigaque semel, injuge bis et equo,
Voverat haec Hieron: natus monumenta parentis
Dinomenes posuit clara Syracosii.
Ista Micone satus simulacra effinxit Onetas,
Insula in Aegina cui patria, atque domus.

Jerone padre di Dinomene, come dimostra il P. de Bennettis *tom. VI. pag. 621*, incominciò a regnare l'anno 3. dell'Olimpiade 75, e morì dopo undici anni di governo; dopo la di cui morte Dinomene mandò le statue promesse dal padre all'Oracolo, cioè sett' anni circa dopo l' Olimpiade 76 se pure non vogliam credere, che le statue erano state già formate da Onata Egineta in tempo di Jerone, e poi mandate da Dinomene. Adunque è probabile, che essendo stato Onata Egineta più giovane di Agelada, l' azione de' Tarentini contro de' Peucezj si fosse frammezzata tra quella contro de' Messapj, e tra la guerra Erodotea: tantopiù, che non è credibile, che tanto presto i Tarentini si fossero rimessi da quella orribile sconfitta dell'Olimpiade 76: ed Erodoto medesimo, che scrivea nell'Olimpiade 87. (*An-*

nal. Thucyd. Dodwell. pag. 63) l'avrebbe accennata, siccome alla rinfusa, come di poca conseguenza, accennò esser avvenute prima tali azioni, dicendo: *Quas sane (urbes) Tarentini multo post demolientes etc.*, e Diodoro Sicolo: *Crescente paullatim per privata mutuo bella etc.*

E Pausania medesimo vuole, che l'azione de' Tarentini contro de' Peucezj sia posteriore a quella contro de'Messapj, *pag. 830: Tarentini etiam aliam de Peucetiis etc.*: e che sia ancora anteriore alla guerra Erodotea si ricava ivi medesimo da Pausania *pag. 831 ed 833*: poichè le statue aggiunte dopo quelle de' Peucezj erano dedicate da' Greci per la vittoria guadagnata contro Serse: *ibi. Jam Graeci, qui contra Persarum bellarunt, Jovem in Olympia aeneum, Apollinem Delphis de victoria ad Artemisium, et Salaminem dedicarunt*: e più sotto: *Quae huic adjuncta sunt Apollinis signa, alterum Epidaurii, qui sunt in Argivorum finibus de Medorum manubiis etc...* La vittoria poi de' Greci presso Salamina fu la stessa, che quella contro Serse, di cui si è parlato nel Cap. XVI., e che avvenne nell' anno primo dell' Olimpiade 75. *Petav. ibid.*

Si ricaverà finalmente esser le guerre di Pausania avvenute prima della guerra Erodotea, se ne' tempi posteriori i Tarentini non ebbero avvanzi sopra gli Oritani, finochè furono ai Romani soggetti: il che mentre proveremo, anderemo aspergendo varie notizie ancora delle guerre posteriori.

I Tarentini nell' azione Erodotea perdettero la maggior parte della loro nobiltà: perciò, come disse Aristo-

tele, si mutò la Republica Tarentina allo stato popolare: in questo stato a poco a poco i Tarentini riavendosi dall' antica percossa si rimisero ottimamente, ed acquistarono una gran potenza: lò disse Strabone nel *lib. VI. Tarentini cum popularem Reip. administrationem tenerent, ingentem sunt adepti potentiam: nam et classem habuerunt, quantam iis in locis nemo, et exercitum peditum 30 millia, ac tria millia equitum, ac turmarum equestrium duces 1000. Amplexi sunt etiam Pythagoricam philosophiam, prae reliquis, Archytas, qui urbi ei per longum tempus praefuit. Sed inferioribus temporibus luxus invaluit ob res secundas: ita ut plures publicas festivitates per annum celebrarent Tarentini, quam dies annus habet: quam ob rem etiam status reipublicae est factus deterior: unum de pravis eorum institutis est, quod peregrinis in bello usi sunt ducibus; nam et adversus Messapios et Lucanos bellum gerentes, Alexandrum Molossum evocaverunt: et jam ante Archidamum Agesilai filium, atque postea Cleonymum, et Agathoclem accerserunt: tandem Pyrrhum quoque, quo tempore cum Romanis bellum commiserunt.* Si vadano ora riflettendo a poco a poco le parole di Strabone, e sul principio, veggasi la gran possanza, in cui giunsero i Tarentini, specialmente sotto il governo di Archita, nel di cui tempo può dirsi, che fù l'età d'oro de' Tarentini. Ma se i Tarentini tanto in que' tempi s'ingrandirono; i Messapj non perdevano tempo, e si rendeano ai Tarentini medesimi formidabili.

Fiorì tanto in que' tempi la Messapia, che Strabone disse: *Atque haec etiam tota regio (Messapia) quondam*

virorum multitudine floruit, urbesque continuit XIII: nunc praeter Tarentum, et Brundusium cladibus in oppidorum ordinem sunt redactae. Quindi non sarà maraviglia, se Archita con tutta la gran potenza de' Tarentini non ebbe mai vantaggi sopra de' Messapj, ma tutto il suo impegno fu di non esser da quelli superato. Attesta ciò Diogene Laerzio in Archita: *Pythagoricum vero (Archytam) Aristoxenus refert cum exercitui praeesset nunquam fuisse superatum: semel autem, dum invidiae cederet, sese imperio abdicasse, moxque exercitum in jus hostium concessisse.* Dopo che Archita lasciò la carica di Generale, come dice Aristosseno appresso Diogene Laerzio, l'esercito de'Tarentini fu fatto prigioniero da'nemici, cioè da Messapj, e loro alleati, de'quali si parlerà più sotto: tanto furon lontani in quei tempi floridi i Tarentini di guadagnar azioni. In que' medesimi tempi i Japigi, o sian i Messapj aveano le loro armate navali, e favorivano Filisto avversario di Platone e di Dione, de' quali era favorevole Archita Tarentino. Plutarco in Dione: *Milites Dionis . . . . omnem cursum alto mari tenebant, terram metuentes, quod in Japygia Philistum stationem speculandi caussa haberet, audivissent*: ibid. *Etenim Philistus ex Japygia multos triremes Dionysio attulerat: itaque Syracusani istos Dionis milites, quippe pedites, nulli usui porro esse putabant:* dell'armate navali de' Japigi ne parlò ancora Erodoto, come dissimo nel *Cap. III.*

Cotai cose avvenir dovettero tra l'Olimpiade 88., in cui nacque Platone, e tra l'Olimpiade 108, in cui Platone morì, al dir di Diogene Laerzio in Platone, e del

Petavio *Rat. Tem. tom. I. lib. III. Cap. XIII*: poichè Archita fu Coetaneo di Platone. Laerzio in Platone, ed in Archita: nè ci preme quì per non andar a lungo appurare il preciso tempo, in cui fiorì Archita: per altro il Maittaire mette esser fiorito Archita prima di Cristo anni 405 appresso il Mazochio *Tab. Heracl. Fragm. Britannic. pag. 152. col. 2.* Il qual tempo come anche i seguenti, non possono affatto convenire coll'età di Ageiada, e di Onata Egineta. Il perchè que', che introducono Archita nelle guerre precedenti, altro non fanno, che un gruppo di vergognosi anacronismi.

Ma tanto meno furon superiori i Tarentini ai Japigi Messapj ne'tempi posteriori, ne' quali i Tarentini andavan deteriorando. Strabone: *Sed inferioribus temporibus luxus invaluit ob res secundas: ita ut plures publicas festivitates per annum celebrarent Tarentini, quam dies annus habet: quam ob rem etiam status Reip. est factus deterior*: ne' tempi dunque posteriori ad Archita pel lusso, e per l' abbondanza deteriorarono i Tarentini: *status factus est deterior*. Il motivo principale della loro deteriorazione fu, che si servirono di Capitani stranieri: *Unum de pravis eorum institutis est, quod peregrinis in bello usi sunt ducibus*. Un tal parlare di Strabone basterebbe a terminar l'argomento: perchè se furon mal consigliati i Tarentini ne'tempi posteriori a servirsi di Capitani stranieri nelle loro guerre, bisogna credere, che i Tarentini n'ebbero sempre la peggio. Ma per maggior curiosità si riflettano le seguenti parole di Strabone: *nam et adversus Messapios, et Lucanos bellum gerentes Alexandrum Molossum evocaverunt: et jam ante Ar-*

chidamum Agesilai filium, atque postea Cleonymum, et Agathoclem accerserunt: tandem Pyrrhum quoque, quo tempore cum Romanis bellum commiserunt. Quì dunque abbiamo una serie di Capitani stranieri, che guerreggiarono a favor de' Tarentini contro gli Oritani, cioè Archidamo figlio di Agesilao, Cleonimo, Agatocle, ed Alesandro il Molosso; giachè Pirro guerreggiò contro i Romani. Archidamo figlio di Agesilao, di cui parla Senofonte ἑλληνικ. *lib. VI. et VII.*, ed Isocrate in Ἀρχίδ. fu un prode, ed illustre Capitano, e Re de' Lacedemonj, e salì sul trono di Sparta verso il 356 avanti G. C.: questo fu chiamato da Tarentini per guerreggiar contro i Messapj, e Lucani, i quali sono oggi le provincia di Basilicata; ma nella detta guerra fu costretto a ceder con tutte le sue glorie al bellicoso valore de' Messapj: poichè in un' azione avvenuta vicino l' antica Manduria, oggi Casalnuovo vi rimase miseramente estinto: e quantunque i Tarentini avessero offerto molte somme di danaro ai Messapj per riaver il di lui cadavere, tuttavia furon vane le di loro offerte: eccone le autorità opportune. *Plutarchus in Agide: Natus enim Agesilao Archidamus est, quem apud Mandonium Italiae urbem Messapii occiderunt.* Il famoso e stimatissimo Geografo Filippo Briet *antiq. Ital. lib. VIII. Cap. IX. §. 4. Casalnuovo, Manduriae, et Mandurium, Manduria, Plutarcho male Mandonium, ad quam urbem caesus Archidamus Agesilai filius. Athenaeus Dupnosoph. lib. XII. In quinquagesimo secundo libro Theopompus ait, Archidamum, Tarentinis Spartam legationem mittentibus de auxilio, promisisse venturum ipsis auxiliatorem:*

cumque apud eos ibi esset, et in bello moriens, ne sepulturam quidem sortitus est, quamvis Tarentini magnam pecuniam promiserint hostibus, ut caperent, et sepelirent ipsius corpus.

Cleonimo Re di Sparta, famosissimo anch'egli, e che visse verso il 273 av. G. C., chiamato da Tarentini, calò nell' Italia con una poderosa armata; ma oh il bel guadagno, che vi fecero i Tarentini! poichè quantunque avesse vinto i Lucani, i Tarentini medesimi dovettero prima d' ogni altro soffrir l'alterigia del vincitore: giacchè i Tarentini avendo un gran sospetto, che dovessero divenir a Cleonimo soggetti, si ribellaron da quello, da cui fu ben tosto Taranto medesimo espugnato, come accenna Diodoro Sicolo *lib. XXVI*: passò quindi ne' Salentini, e prese Turia Città riguardevole nella Messapia, e diversa da quella di Calabria; ma avendo forse i Messapj richiesto soccorso ai Romani, questi mandarono il Console Emilio, il quale cacciò subito Cleonimo, che tutto mal concio se ne ritornò nella Lacedemonia, come diffusamente va descrivendo Tito Livio nella prima Deca *lib. X.*, e come almeno può vedersi appresso il Petavio *Rat. Temp. Part. I. lib. IV. Cap. III.*

Agatocle famoso Tiranno di Sicilia finì di vivere avvelenato da Arcagato verso il 290 avanti Cristo; e quantunque questo Agatocle fosse stato valorosissimo, non riuscì in favorir i Tarentini; perchè rimase, come dissimo, avvelenato da Arcagato suo nipote, dopo che essendo marciato a favor de' Tarentini avea sbarcato nel-

l'Abruzzo: vedi Diodoro Sicolo *lib. XX.*, ed il Petavio *Rat. Tem. Part. prim. lib. III. Cap. XVI.*

Alesandro il Molosso guerreggiò nell'Abruzzo, e nella Lucania con valore, ma vi morì ucciso, come dissimo nel *Cap. XV.*, ed i Tarentini con tutte le prodezze di Alesandro il Molosso, inghiottivan veleno, perchè vedeansi governati da un Capitano straniero: così disse Strabone nel *lib. VI. Neque vero peregrinis istis imperatoribus sese dicto audientes praebuerunt: Sed cum iis inimicitias susceperunt, ideoque Alexander communem Graecorum istic degentium conventum solemnem, qui ex more Heracleae Tarentinorum agebatur, in Thuriorum fines abalienato a Tarentinis animo voluit transferre.* De'Messapj non si legge, che fossero stati vinti da Alesandro il Molosso, quantunque fossero alleati de'Lucani. Ma solo ci disse Tito Livio *Dec. I. lib. VIII. alias inde Messapiorum ac Lucanorum cepisset urbes*, vale a dire, che i Messapj dovettero perdere alcune Città almeno. Non però da ciò può ricavarsi, che a questi tempi debban riportarsi le guerre di Pausania; mentre oltre le varie congbietture, e circostanze, che per brevità si tralasciano, nelle guerre di Pausania i Messapj erano alleati de'Peucezj, ed in queste guerre di Alesandro il Molosso il Re de'Peucezj era alleato de'Tarentini: il che accennò Strabone nel *lib. VI. Caeterum adversus Messapios bellum iis fuit de Heraclea, usique sunt auxiliis Regum Daunii, et Peucetii.* A tal proposito bisogna avvertire, che varj Scrittori moderni Salentini han fatto un gruppo ed un avviluppamento di queste varie guerre da noi accennate, e che avvennero in diversissimi tem-

pi: ciò non ci reca meraviglia esser avvenuto nella persona del P. della Monaca, come Scrittore di poco criterio, e di Giacomo de'Ferrarj, il quale la vuol far da da dispotico nell'antica istoria; ma ci spiace solo, che in un tale inganno ci sia inciampato l'elegante Giovan Giovane discepolo del nostro Q. Mario Currado nella sua Opera *de Antiq. et Var. Fort. Tarent.*, quando disse: *ejusdem Heracleae caussa, et propter agrorum fines, ut scribunt Herodotus, et Diodorus, bellum suscepere Tarentini adversus Messapios, quibus et Dauniorum, et Peucetiorum Reguli favebant*: poichè le guerre per cagion di Eraclea furono le ultime tra gli Oritani, e Tarentini: giacchè, come dissimo, nelle prime guerre il Re de' Peucezj fu alleato de' Messapj, ma nelle altre i Re de'Dauni, e de'Peucezj erano alleati de'Tarentini, come poco sopra Strabone, e come a chiare note si scorge, se vogliasi riflettere il testo Greco, che è di tal guisa: *πρὸς δὲ Μεσσαπίους ἐπολέμησαν περὶ Ἡρακλείας, ἔχοντες συνέργους, τόντε τῶν Δαυνίων, καὶ τὸν τῶν πευκετίων βασιλέα*: *adversus autem Messapios* (*Tarentini*) *bellum gessere de Heraclea, habentes socios Regem Dauniorum, et Regem Peucetiorum*: ove τὸ *habentes* si riferisce con ogni chiarezza a *Tarentini*; mentre la parola Greca ἔχοντες, è nominativo, nè può esser accusativo, come la latina *habentes*, e perciò in niun modo può congiungersi colla parola *Messapios*, e per tal motivo nelle guerre posteriori per cagion di Eraclea i Daunj, ed i Peucezj non furon alleati de'Messapj, come credette l'erudito Giovan Giovane, ma de' Tarentini.

Per quelche riguarda poi Eraclea, questa era una Cit-

tà nella Lucania nel golfo di Taranto, di cui il Mazochio molto ragiona ne' suoi Commentarj sopra le tavole Eracleensi, ed era pretesa da' Messapj *adversus Messapios (Tarentini) bellum gessere de Heraclea:* come poi i Messapj pretendeano questa Città, non lo sappiamo, forse ciò avvenne, perchè Eraclea fosse stata de' Messapj; mentre come vidimo nel Cap. III., coll' autorità di Scilace Eraclea apparteneva anticamente alla Japigia. Le guerre tra i Tarentini, ed Oritani per cagion di Eraclea succeder dovettero verso il fiume Bradano, ove il Mazochio dice, che erano i confini de' Messapj, dei Peucezj, e de' Sibariti, come disse nella *Diat. II. Cap. VII. Sect. I. adnot. 71. qua parte Sybaritarum fines ad Bradanum usque (uti dicam) pertingebant, et parte tum Messapios, tum etiam et Peucetios habuere finitimos*: o bisogna dire, che i Messapj aveano porzione della Peucezia, per cui confinavano con la Lucania; dove confina oggi ancora la provincia Idruntina.

Dell' evento di tal pretensione, che aveano i Messapj sopra Eraclea contro i Tarentini non può cosa di certo affermarsi: poichè il Mazochio ivi medesimo dice: *Post Molossi necem Heraclea videtur in medio fuisse posita praeda populo victori futura: nam ad hoc tempus equidem haud aegre retulerim, quod Strabo narrat, nimirum Tarentinos auxiliantibus Dauniorum, et Peucetiorum Regibus cum Messapiis de Heraclea dimicasse.*

Ma il motivo principale del non essersi veduto esito alcuno della pretension degli Oritani sopra Eraclea fu, a mio credere, l'essersi pacificati i Tarentini cogli Oritani, ed alleati, per dar riparo alla potenza, che già

crescea, de' Romani, onde pensavano ad altro allora que' popoli, che sopra Eraclea; poichè vedeano vicina la loro imminente ruina: nè la guerra, che poi avvenne contro i Romani, fu de' soli Tarentini, ma di tutte quelle provincie vicine, le quali di comune consenso mandarono a chiamar Pirro Re dell' Epiro in loro soccorso: eccone le autorità di Plutarco in Pyrrho: *Missique in Epirum legati non a Tarentinis modo, sed et aliis Italiae conventibus . . . . . copias quidem suppetere magnas a Lucanis, Messapiis, Samnitibus, et Tarentinis contractas* : ed ivi medesimo parlando della tempesta sofferta da Pirro, mentre veniva in Italia: *Simul et Messapii, apud quos ejectus fuerat, promte ad auxilium ei ferendum accurrunt.* L' esito poi di tai ultime guerre fatte da Pirro contro de' Romani, già è a tutti noto; e ben si sa, che i Tarentini, Messapj, Lucani, Sanniti ec. furon tutti dai Romani soggiogati:; e quantunque alcuni di que' popoli alcune volte si fossero contro de' Romani ribellati, non potettero però mai più scuotere affatto quel giogo, a cui si trovavan sottoposti. E per tal cagione gli Oritani trovandosi già ai Romani soggetti, non ebbero più occasione di esercitare il loro Marzial furore, e'l loro genio militare eccetto alcune sollevazioni; ma ebbero motivo di goder tranquilla pace e quiete, per cui noi ancora abbiam motivo di dar fine a questa nostra piccola fatica, ed a questa nostra qualunque ella siesi mal fornita Dissertazione.

DELLA
FORTUNA DI ORIA

CITTA' IN PROVINCIA D'OTRANTO NEL REGNO DI NAPOLI

DAL PRINCIPIO DELLA SUA FONDAZIONE FINO AI TEMPI
NE' QUALI FU AI ROMANI SOGGETTA

DISSERTAZIONE II.

DI

D. GASPARO PAPATODERO

SACERDOTE DELLA CATTEDRALE DELLA MEDESIMA CITTA'

2.ª EDIZIONE.

NAPOLI
STAMPERIA DI SALVATORE PISCOPO
Largo Avellino, n.° 7.
1857.

DELLA

FORTUNA DI ORIA

CITTA' IN PROVINCIA D'OTRANTO NEL REGNO DI NAPOLI

DAL PRINCIPIO DELLA SUA FONDAZIONE FINO AI TEMPI NE' QUALI FU AI ROMANI SOGGETTA

DISSERTAZIONE II.

DI

D. GASPARO PAPATODERO

SACERDOTE DELLA CATTEDRALE DELLA MEDESIMA CITTA'

EDIZIONE POSTUMA

NAPOLI
STAMPERIA DI SALVATORE PISCOPO
Largo Avellino, n.° 7,
1857.

CAPITOLO I.

SOGGETTATA ORIA DAI ROMANI DIVIENE LORO MUNICIPIO.

Quantunque Oria coi Salentini stata fosse sottoposta a Romani, nel qual tempo e variazion di fortuna terminò la prima nostra Dissertazione: debbono tuttavia pria di passar oltre riflettersi varie circostanze di tal soggezione, ricavate per lo più da Tito Livio.

I primi movimenti de' Romani contro i Salentini furono nell' anno 446 della fondazione di Roma, essendo stato contro quelli spedito il Consolo Volunnio. Tito Liv. *lib. IX. Cap. 34. Creatus Consul (Ap. Claudius) cum collega (Volumnio) novum bellum Salentini hostes decernerentur ... Volumnium Provinciae haud poenituit. Multa secunda praelia fecit: aliquot Urbes hostium vi cepit praedae erat largior.* Un tal tempo se-

condo il Petavio *Rat. Temp. Tom. II.* fu avanti Cristo anni 307. A. V. C. 447. Da qui deduciamo che i Salentini non furono da Volunnio soggiocati, per quanto felici state fossero le armi Romane; poichè solo a Volunnio riuscì prendere alcune Città de' Salentini; dopo i quali fatti dee credersi, che i Salentini si fossero co' Romani pacificati. Mentre i Salentini guerreggiarono 17 anni circa dopo il Consolato di Volunnio contro Acatocle che sbarcò nel Bruzio prima di Cristo anni 289: *Pet. Rat. Temp. part. 1. lib. 3. c. 16.*

Chiamato da Tarentini Cleonimo Re di Sparta, o fratello del Re di Sparta, come alcuni vogliono, prima di Cristo 302 anni, ed approdato ne' lidi d' Italia, vinse i Lucani, poscia prese Turia ne' Salentini, come và provando il Petavio *Rat. Temp. part. 1. lib. 4. c. 3.* E Livio racconta *lib. X. c. 1.* Dall'aver ripreso Turia (Liv. ibid.) il Console Emilio, ed averla restituita al suo antico padrone, cioè, a Salentini, dobbiam ricavare che questi erano de' Romani alleati. La quale alleanza durò presso una ventina di anni, poichè i Salentini, Tarentini, e Sauniti furono battuti dal Console Lucio Emilio Barbula avanti Cristo anni 281. *Pet. Rat. Temp. par. 1. lib. 4. cap. 1*: per la qual guerra fu chiamato in Italia Pirro la seconda volta ant. Crist. 275.

Sottomessi i Tarentini, ed altri popoli nell'anno av. V. C. 485 (nella Cronologia apposta a Tito Livio nell'ultima edizione Napolitana) cioè prima di Cristo 269 guerreggiarono i Romani contro i Salentini, i quali furono vinti, e perciò disse l'autor dell' Epitome Liviana,

lib. 15. Umbri, et Salentini victi in deditionem accepti sunt.

In tal tempo appunto la nostra Oria divenne un potente Municipio de' Romani. Ciò si comprova con un bellissimo luogo di Livio *lib. 42. cap. 38 dell' ediz. Transalpina n. 48*, che è di tal fatta. *Praemissus a Praetore frater Lucretius cum quinquereme una, jussusque ab sociis ex foedere acceptis navibus ad Cephaloniam Classi occurrere: ab Rheginiis triremi una, ab Locris duabus, ab Uritibus quatuor praeter oram Italiae supervectus Calabriae extremum promontorium in Jonico mari Dyrrhachium traiicit.* Ciò avvenne nell'anno della fondazione di Roma 583, prima di Cristo 171: secondo il *Pet. Rat. Temp. par. 1. lib. 4. cap. 8.* nel Consolato di Pubblio Licinio Grasso, e Lucio Cosso Cassio Longino. *Tito Liv. ibid. cap. 39.* e *Pet. tom. II. edizione veneziana, pag. 453. Rat. Temp.*

Quei Critici, che nel rapportato luogo invece di *Uritibus* leggono *Brutiis*, o *Thuriis*, non hanno motivo di fare una tal correzione nel testo di Livio; poichè non avvi assurdo alcuno. Per secondo si oppone loro apertamente Livio medesimo, il quale disse *lib. 34. cap. 27.* che nei Bruzii, e Turini furono condotte due Colonie Latine: *ut Latinae duae Coloniae una Brutios, altera in Thurium agrum deduceretur.*

Il che accennò ancora Tito Livio *lib. 35. cap. 9.* Al contrario gli Uriti erano socii *ex foedere*, ossia Municipio de' Romani, non già Colonia, o Latina, o Romana: *ab sociis ex foedere*, disse Livio.

Questi Uriti ora saranno i nostri Oritani? Giovanni

Clerico non ha avuto difficoltà di ciò confessare nell'annotazione sopra il citato luogo di Livio, così dicendo. *Sic forte dicti Cives Uriae Urbis Calabriae, cujus ager Uritanus vocatur a Fontino, de quo vide collecta a Christophoro Cellario lib. 2. cap. 9. Geog. antiq.* il qual luogo del Cellario è stato da noi rapportato nella nostra antecedente Dissertazione. L'Analogia poi è regolare nel formarsi da *Urites Uritanus*, come da *Neapolites Neapolitanus*.

Il P. Magnan de' Minimi col Barrio *de situ Calabriae* nella sua Bruzia Numismatica mi dirà forse esser questi gli Uriti di Calabria, ove eravi un'antica Oria, oggi distrutta, e di cui egli ne rapporta le antiche monete coll'epigrafe ORRA. In altro luogo più proprio di questa nostra Dissertazione confuteremo l'opinione del Barrio seguita dal dotto Magnan. Per ora ci contenteremo provare che questi Uriti di Livio non hanno che fare con quei di Capitanata. Primo perchè quell'Uria non era una giusta Città, ma un piccolo luogo Πολίσμάτιον, *Oppidulum*, come vien chiamata da Stefano appresso Cluverio *Ital. antiq.*; e da Strabone *lib.* 6. Προς ανατολας τό Γάργανον καμπτόντι δε τήν ακραν πολισματιον Ο'υρειον *adortum est Garganum, quod ubi circumflexeris. Promontorium Oppidulum Urium.* Questa adunque piccola Oria del Gargano non era in istato di dare quegli accennati soccorsi a' Romani, e solo si nomina come confine della posteriore Giapiggia.

Poscia dobbiam distinguere tre specie di patti detti in latino *foedera*, come son distinti da Livio *lib. 34. Cap. 31. n. 57*. La prima specie è quando i vinti si

sottopongono interamente ai vincitori; ed in tal caso di vinti non compete il nome di Socii.

La seconda è quando essendo uguali in guerra *acquo foedere* fanno pace, ed amicizia. La terza quando non essendo stati nemici, *ad amicitiam sociali foedere inter se iungendum coeunt*. Ora gli Appuli, ov' era quell' altra *Hyria*, o *Hyrium*, erano interamente soggetti ai Romani per la prima specie di patto, come manifestamente l' accenna Livio *lib.* 9. *Cap.* 12. *n.* 20. *Pacis per omnem Apuliam praestandae Populo Romano auctores id audacter spondendo impetraverunt ut foedus daretur, neque ut aequo tamen foedere, sed ut in ditione Populi Romani essent. Apulia perdomita in Lucanos porrectum.* Gli Uriti di Tito Livio erano socii *ex foedere*, come sopra il medesimo Autore disse nel citato luogo. Adunque non ha che fare l' *Urium* del Gargano col passo di Tito Livio, ma la nostra Oria.

Oltre di ciò il semplice racconto del fatto che ne fa Livio, esclude l' *Hyrium* del monte Gargano, mentre Cajo Lucrezio Pretore con 40 navi partissi da Roma, e spedì innanzi a lui suo fratello Lucrezio, il quale per la strada, raccolte le navi de' confederati, cioè, una di Regini, due de' Locri, e quattro degli Oritani, si trovasse in Cefalonia. Egli dunque il fratello del Pretore, ciò fatto, passando presso l' estremo del Promontorio di Leuca traggittò pe 'l mare Jonio in Turazzo. Adunque essendo il viaggio da Roma pe 'l Faro di Messina pe 'l Promontorio di Leuca, ed a dirittura di Turazzo, nel qual viaggio si raccolsero le navi dei Confederati, sembra non aver che fare qui l' *Hyrium* dell' Apulia, ossia

del Gargano. Nè può essere Vereto presso Leuca, perchè questo non si disse mai Uria, come si è provato nella prima nostra Dissertazione, ed i suoi popoli vengon detti distintamente da Frontino, Plinio, e Mela Veretini. E' fa tacere tutti il parlare di Strabone: *Veretum antea Baris.*

Se è vero intanto che gli Oritani diedero a Romani loro confederati quattro navi di soccorso per la guerra Macedonica, dee credersi almeno che fin a quel tempo gli Oritani (*Pet. Rat. Temp.*) prima di Cristo anni 171 possedessero buona parte di littorale, per verificarsi quel che Tito Livio afferma; la qual parte altra non può essere fuorchè la marina detta da noi di S. Pietro in Bevagna fino Porto Cesareo, essendo un tal mare il più vicino ad Oria, come 11 in 12 miglia da questa distante, vedendosi ivi molte vestiggia di porti antichi, ed avendosi molti esempi, che diverse Città hanno avuto in simil distanza i loro porti, come dimostra il Mazzocchi ne'suoi noti commentarii pag. 36, e 37, ove sono da notarsi le seguenti parole: *porro cum Canusium a mari abesset, ea de caussa navium stationem aliquanto ab se remotiorem in Aufidio flumine habuit.* E più sotto: *Ubi vides Segestanos mediterraneos suam habuisse in littore stationem, eamque inter Oppida numeratam.* Si sa anche da qualunque erudito che gli Ateniesi aveano il famoso Pireo. Per tal cagione dee dirsi che l'antica Manduria, che era più vicina a tal mare, che è Oria, era una Fortezza degli Oritani; giacchè questi erano i padroni del mare, come si è provato con Livio, non già Manduria.

CAPO II.

SI SCIOLGONO ALCUNE DIFFICOLTÀ INTORNO ALL'URIA DEL MONTE GARGANO.

Alcuni pretendono esservi stata altra Oria nella Daunia appunto ove oggi è Manfredonia, e che questa (senza però rapportarne monumenti) sia stata una celebre Città. Il che per esaminarsi dobbiam riflettere, che l' *Hyrium* della Daunia, di cui i Geografi antichi parlano, esser debba al di là del Monte Gargano, mentre Strabone *lib. 6. Geograph.* dopo aver parlato di Salpe, e Siponto dice: *ante hunc sinum est promontorium ad CCC stadia in mare procurrens versum ortum Garganum appellant. Quod ubi circumflexeris oppidulum invenies Urium. Ante promontorium Insulae Diomedis sitae.* Avendo dunque parlato del seno, oggi detto di Manfredonia, vuole che girandosi pe 'l promontorio da Vieste verso Settentrione, ed Occaso, s' incontri il detto *Hyrium*. È uniforme a Strabone Tolomeo, il quale nella sua Geografia *lib.3.*. dà al monte Gargano di latitudine gr. 41., ed all'*Hyrium* gr. 41 min. 15. In questo *Hyrium* di Strabone, e di Tolomeo vi è il suo golfo, o Seno. Strabone più sotto: *A Gargano statim profundus subsequitur Sinus.* E più sotto. *In sinu lacu est, et supra eum in continente Teanum Appulum commune cum Siticino gerens nomen.* Se dunque abbiamo il vero sito dell'*Hyrium* de'due mentovati Autori, e che ivi si sia un Golfo di mare, dove dovrà riferirsi il *Sinus Urias* di Pomponio Mela? Non è chiaro che debba riportarsi al-

l'*Hyrium* sudetto ? Difatti così il Blò nel suo grande Atlante latino nell'Italia pag. 191, ediz. di Amsterdam del 1662, disse, parlando di Rode, ov'era situato quel- l'*Hyrium* : *ornat quoque eam sinus, qui Urias Pomponio Malae, hodie vero* golfo di Rode *nomen habens a Roda oppido, quod Uria quondam latinis.* Questo golfo di Rodia ancora vien notato fra le altre Mappe in quella di Matteo Seutter del Regno di Napoli.

L'*Hyrium*, di cui si parla è posto sul luogo, dove oggi è Rodia, da tutti i Geografi, che trattan la Geografia antica, come sarebbe Cluverio, Briet, Cellalario, il Mazzocchi nella mappa proposta ne' commentarii sopra le Tavole Eracleensi, e l'Autore dell'Atlante di Geografia antica ultimamente stampato in Roma colle corrrezioni del celebre P. Iacquier Paolotto, come anche nelle carte di Geografia del Samsan, dell'Isle di Amville, del sig. Robert, e finalmente del Santini nel suo recentissimo Atlante stampato ultimamente in Venezia.

Ma un luogo di Plinio ha dato motivo di pensare esservi un'altra Uria nella Daunia situata appunto nel luogo, ove oggi è Manfredonia. Dice così Plinio nel *lib. 3. Cap. II. Brundusio conterminus Peticulorum ager . . . oppida Rudia Egnatia Barion. . . . Amnes Pactius et Aufitus ex Hirpinis montibus Canusium perfluens. Hinc Apulia Dauniorum cognomine, in qua oppidum Salapia, Sipontum Uria amnis Cerbalus Dauniorum finis portus Agasus portus Garnae, lacus Pontanus. Flumen Portuosum Frento Teanum Appulorum, idemque Larinum, Clternia, Tifernus amnis. Inde Regio Frentana.* Perciocchè

vedendo nel luogo di Plinio posta Uria presso Siponto, han creduto esser questa Manfredonia, ed il Golfo di Manfredonia l'antico *Sinus Urias di Pomponio Mela. Briet. tom. 2. Parallela. Geografiae veteris et novae, lib. 5. Ital. antiq. Cap. 9. §. 3. Hyrium oppidum ex altera parte Gargani Rodia Uria, unde sinus Urias dictus vulgo* il Golfo di Manfredonia, *unde Uriam alii suspicantur esse Manfredoniam: certe haec ex illa crevit.* Ma il Briet dovea prima fermare qual sia il *Sinus Urias*, il quale è il Golfo di Rodia come sopra si è dimostrato. Quindi è che non va bene quel dire: *certe haec* (Manfredonia) *ex illa* (Uria) *crevit.*

Il Cellario nella sua Geografia antica *tom. 1. lib. 2. Cap. 9. pag. 885*, così dice. *Ad extremum Gargani Civitas est vulgo Vieste dicta . . . oppidum quoque Hyrium Ptolomaei non videtur longe a Garnae portu, et quae nunc est Rodia abfuisse . . . congruit Ptolomaei Hyrium cum Hyrio Periergetae, vers. 379.*

Gentes Japigum extremae sunt usque ad Hyrium maritimum. Quod si idem oppidum, ut credunt alii Uria Plinii, et Hyrium Ptolomaei uter a vero situ aberraverit dici non potest. Da qui si deduce, che il Cellario dubitava molto del sito dell' Uria Pliniana nella Puglia: percui sembra temerità nella nuova edizione Romana dell'Atlante della Geografia del Cellario, essersi francamente detto il Golfo di Manfredonia *Sinus Urias*, e Manfredonia *Uria.* Ma piuttosto dovea dirsi *Sinus Urias* il Golfo di Rodia, come sopra da noi si è provato, come il disse il Blò nel grande Atlante, come il disse il signor dell'Isle, e l'accorto Mazzocchi nella mappa di

una parte dell' Italia antica premessa ai suoi commentari nelle tavole Eracleensi, come anche ne'suoi commentari sulle medesime tavole.

Il fatto è che siccome evidentemente si prova esser Rodia l' antico *Hyrium* di Strabone, e Tolomeo, così è falso, che Manfredonia sia surta dall'Uria ivi distrutta. E siccome il Briet senza prova asserì ciò, così molti altri Scrittori, ed in particolare il Blò nel suo Atlante dice esser nata Manfredonia dall'antico Siponto distrutto:*Blò Ital. pag. 191. Sequitur Manfredonia urbs lauta sane, populoque frequens in rupe sinus marini, quem Gargani montis flexus efficit sita . . . conditam constat ob Siponti interitum . . . interitus varie narratur, aliis alio referentibus ad Saracenorum irruptiones, ad terrae motuum violentiam.* Lo stesso conferma il Paccichelli nel Regno di Napoli in prospettiva parlando di Manfredonia, ed altri. Ma credo che il motivo dell' assertiva del Briet, e del dubbio del Cellario sia stato il da noi poco sopra descritto passo di Plinio, ove mettendosi Uria appresso Siponto, sembra che questa debba essere Manfredonia. Ma perchè tali argomenti e dubbii? quando tutti i dotti sanno che spesso Plinio parla confusamente, nè serba l'ordine Geografico, come fanno altri Geografi moderni, ed in particolare l'ultimo celeberrimo Geografo Busehingh.

Dopo aver ciò scritto mi è pervenuta nelle mani una bellissima edizione di Pomponio Mela di Leyden del 1782 colle note del Gronovio Jsacco Vossio, ed altri. Quindi avendo seriamente il luogo di Mela riflettuto, l'ho trovato uniforme a tutto quello, che sopra ho

detto. Ma per ben capirsi Mela dovremo distinguere tre sorti di Pugliesi Appuli.

I più antichi Pugliesi, che abbracciavano la Daunia, e Peucezia; quei in tempo di Mela; quasi contemporaneo di Strabone, che comprendeano la sola Peucezia; ed i Pugliesi propriamente detti, che abitavano intorno a quel piccolo Golfo, ove era l'*Hyrium* di Strabone, Tolomeo, e Dionisio Periergete. Tal distinsione di Pugliesi è rapportatachiaramente da Strabone nel *lib. 6. Geograph. pag. 306. edizion. Basil.* in tal guisa: *Contiqua est Dauniorum Regio: insequuntur Appuli cum Frentanis. Necesse est autem cum nonnisi priscis temporibus Peucetiorum, et Dauniorum nomina usurparint incolae, sed omnis ista Regio Apuliae nomina fuerit comprehensa.* Ed ivi nella *pag. 318. A Gargano statim profundus subsequitur Sinus* (come sopra si è provato di là da Gargano) *circa quem incolentes peculiariter Appuli nominantur. Utuntur eodem quo Dauni, et Peucetii sermone, ac ne aliis quidem rebus hodie differunt. Olim fuisse aliquid discrimen apparet.* Colla luce di Strabone tutto è chiaro in Pomponio Mela suo quasi coevo. Disse Mela *de situ Orbis lib. 2. Cap. 4. pag. 174. Dauni, Appuli, Calabri, Salentini.* Appunto perchè a' tempi suoi Appuli diceano i soli Peucezii, come nota bene il Gronovio contro Iscacco Vossio; quantunquecome con Strabone parlano Livio, Diodoro Siculo, Plinio, ed altri ne' tempi anteriori i Dauni, e Pucezii formassero la Puglia Ivi medesimo Mela nella *pag. 108.* dice: *Dauni autem Tifernum Amnen, Cliternium, Larinum, Teanum oppida, montemque Garganum. Sinus est continuo Appulo*

littore incintus nomine Urias modicus spatio , pleraque asper accessu extra Sipontum, vel (ut Graii dixere) Sipus et flumen, quod Canusium attingens Aufitum appellant.

Questo Seno *Urias* di Melà non può essere affatto il Golfo di Manfredonia, a cui niente compete quel *modicus spatio , pleraque asper accessu;* ma molto fa a quel Seno piccolo dell'*Hyrium* di Tolomeo, Strabone ec. Secondariamente quel *continuo Appulo littore incintus* si riporta a quel lito Appulo testè descritto da Strabone di que' Pugliesi, che non erano nè Dauni, nè Peucezii. Vale a dire tosto che incominciavan que' Pugliesi subito principiava quel seno incinto al lido de' medesimi Pugliesi. Mela adunque ha detto quel lido Pugliese per adattarsi allo stato delle cose, le quali per altro da Mèla, come troppo succinto, non sono state così distinte, come da Strabòne più diffuso, e minuto.

Finalmente dicendo Mela *extra Sipontum*, Siponto esser dee fuori del *Sinus Urias*. Ma Siponto è nel mezzo del giro del Golfo di Manfredonia. Dunque il Golfo di Manfredonia non può essere il *Sinus Urias*, il quale dee essere per necessità quello di là dal Gargano, overa l'*Hyrium* di Tolomeo.

CAPO III.

SI ESAMINA SE MANDURIA FOSSE STATA CITTA' INDIPENDENTE.

Gli odierni abitatori di Manduria fortemente sò, che si oppongono a quel che nel fine del I. Capitolo abbiam provato, cioè che gli Oritani esser doveano padroni di quel littorale presso Manduria, e che perciò questa esser dovea una fortezza degli Oritani. Acciocchè intanto i detti abitatori non credano, che io non abbia altra che la sola rapportata ragione si ricordino, che nella precedente Dissertazione provai in due distinti Capitoli esser stata Oria anticamente almeno Capitale della Messapia, in particolare col luogo di Strabone, e colle monete antichissime d' argento, delle quali simili non può vantare luogo alcuno della nostra Provincia; e quantunque ivi il luogo di Strabone siasi da noi esaminato colla scorta del Casaubono: tuttavia perchè abbiam avuto l'aggio di rifletter le ulteriori speculazioni, che vi fa Filippo Cluverio, e che servono di maggior lume, abbiam stimato esser duopo ripigliare un tal esame.

E per primo il Cluverio *Ital. antiq. lib. 4. Cap. 13. pag: 1247.* loda l'emendazione del Θυ in *cυ*: *vocabulum* Θυρᾶιοι *doctissimus auctor scite videbatur emendasse* Θυρᾶιον, *quid enim erat hoc dicere* Θυρᾶιοι ἐν ὦ *Thyraci in quo? Principio quidem vocabuli debere esse* ἐυ *patet ex sequenti* Οὔριχν *tum ex ipso loci hodierno vocabulo*

Oria. E ben detto avea il Casaubono, equidem Θυραίους *in hoc tractu nusquam reperio*.

In secondo luogo ivi medesimo stima il Cluverio che nel passo del Strabone legger debbasi Οὐρία Uria, ove leggesi Θυραῖοι, e dove trovasi scritto Οὐρία, legger debbasi Ὑρία *Hyria*. *Nihilque certius* (dic' egli), *quam Strabonem scripsisse* Οὐρία, *ubi nunc vulgo legitur* Θυραῖοι, *et* Ὑρίαν *ubi nunc* Οὐρίαν. Una tale ingegnosa emendazione oltre la sua chiarezza, togliendo ogni perplessità di senso, ha le sue forti ragioni rapportate ivi dal medesimo Cluverio. Ed in vero dicendo poco sotto Strabone *Uria inter Brundusium, et Tarentum* dinota quello esser il nome usitato. Or come chiama sopra il medesimo luogo con un nome insolito?

Dunque dovette dire: *In medio isthmo est Uria*. E perchè dice, che Erodoto disse: Οὐρία Uria, e questo effettivamente la chiama Ὑρία *Hyria*, è chiaro ancora, che dove sta Οὐρία Uria, debbe leggersi Ὑρία *Hyria*: Dunque così legger si deve il celebre luogo di Strabone: *In medio isthmo Uria, ubi nunc Regia ostenditur cujusdam aliqua praediti. Enimvero cum Erodotus dixerit Hyriam conditam esse a Cretensibus, aut hanc accipiamus oportet, aut Veretum*. La lezione del Cluverio del luogo di Strabone: *In medio Isthmo Uria, ubi Regia ec.* come molto fondata, ed approvata da Lineta sopra Stefano *de Urbibus voce* Ὑρία, e Teodoro Jansonio nelle annotazioni sopra Strabone della sua bellissima edizione in Amsterdam del 1707 nella pag. 1321 così dice: *Nihil certius, quam ipsum Strabonem scripsisse* Οὐρία *ubi nunc* Θυραῖοι, *et* Ὑρίαν *ubi nunc* Οὐρίαν. Finalmente Wes-

selingio nella sua eccellente edizione di Amsterdam del 1763. di Erodoto vi aggiugne il suo calcolo, e dice esser questa lezione oltre di Filippo Cluverio, anche di Meurzio, e del Mazzocchi. Così dice nell'annotazione 24 del settimo di Erodoto pag. 585. *Strabonis enim* Ουριαν *mendose scribi consensiunt Cluverius, et Meurtius tum maxime Mazzocchius ec.*: nè discorda da questi il chiarissimo Ignarra de Bathes *Agon. Puteol. pag.* 268.

Proseguendo le sue speculazioni l' immortal Cluverio dice, che il dubitar ivi di Strabone è un dubitar puerile, e non di persona da senno, mentre *Veretum* più si allontana dalle sillabe della parola *Hyria*, che Uria, essendo regolare il cambiamento di *Hyria* in *Uria*. Oltre di che ben dovea ricordarsi Strabone, che il primiero nome di Vereto era stato *Baris. Dubi protassefecto Strabo minus debuit Hyriam hanc esse eamdem, quam ipse vocat* Ουριαν. *Si quidem* Ο'υορητον *Veretum antea Baris appellatum fuisse ipse testatur, quod sane vocabulum longe ab Herodoti* Υρία *Hyria dissonat. At Appianus, qui sub Hadriano Imperatore vixit diserte hac sine ulla ambiguitate Uriam istam medio in Isthmo sitam vocavit Hyriam*. Quindi è, che tutti i Critici non facendo conto dello scrupolo di Strabone senza esitazione alcuna concedono che l'*Hyria* di Erodoto sia la nostra Oria in mezzo all' istmo tra Taranto, e Brindisi, come da noi nell'antecedente nostra Dissertazione si disse.

Finalmente il cennato Cluverio dà l' ultima mano al predetto luogo, ed osservando che ne' manoscritti costantemente leggesi τον δυναστων in vece di τῶν δύναστων riflette, che molto meglio si legge δυναστων *Dyna-*

storum, perch è non è di qualunque persona potente aver la Regia, ma di un Re, di un Dinasta. *In manuscriptis exemplaribus pro τῶν δυνατῶν rectius longe est δυναστων. Quippe haud cujuslibet δυνατων (potentis) idest opulenti seu opibus potentis sedes dicenda erat* Βασιλειον Regia. Ed infatti secondo Strabone medesimo Dinasta val tanto, quanto Re. *Geogr. lib. 9. ediz. di Basilea pag. 477. Maxime omnium posse Reges dicimus adeoque etiam Dynastas appellamus.* Essendo dunque anche in tempo di Strabone in Oria la Regia di qualche Re, Dinasta, come non dovea esser Manduria una Fortezza degli Oritani?

Dissi nella mia precedente Dissertazione esser facile che Manduria detta sia dalla parola Ebrea *Mazur* che significa *Munitio*, inguisa che fosse stata Manduria Fortezza degli Oritani.

Hanno girato gli abitatori nuovi dell'antica Manduria tutti i professori di lingua Ebrea per aver nuove etimologie della parola Manduria, e per trovare sbagli in quella da me assegnata. È una perdita di tempo trattenermi nell'esame di alcune etimologie, che alcuni professori hanno trovato per contentare gl'inquieti abitatori di Manduria; e solo è osservabile, che uno dei detti professori volendo criticare la mia etimologia in un suo schetiasma è inciampato in un falso supposto. Posciacchè supponendo aver io detto che Manduria in Ebreo comprende due parole, che significhino *propugnaculum Hyriae*, dice: pure non ha che fare con Oria giusta l'etimologia; poichè l'R elemento principale non appartiene ad Oria, ma a Manduria, come elemen-

to essenziale della voce *Mazur*. In conseguenza non si deve dire *propugnaculum Ilyriae*. Ma l' anonimo professore dovea aver la bontà prima di appoggiare il suo supposto; poicchè io dissi nell' altra mia Dissertazione a chiare note nel *cap.* 2. una tal parola in Ebreo vuol dire *Munitio*, onde appresso gli Ebrei medesimi formasi il nome *Mazura* feminino, che vuol dire il medesimo, cioè *propugnaculum*, *munitio*. Veda ora il signor anonimo professore dove sia appoggiata quella sua alta speculazione sopra l' R elemento principale, ed essenziale della voce *Mazur*, e se debba esser dagli uomini di senso compatito.

Potrei trattenermi in esaminar altri sbagli compresi nel cennato schetiasma, che in gran numero furono ancora osservati dal Canonico Principalli di Ceglie molto dotto nell' Ebreo linguaggio. Ma perchè il punto non dee esser provato coll' etimologia, ma colla storia, perciò soprassedo di parlar oltre di detto schetiasma, e mi restringo all' autorità degli storici. Dicono intanto i recenti Manduriesi dover essere Manduria la Capitale della Japigia, perchè fu fondata prima di Oria. Provan poi ciò coll' esser Manduria più vicina al mare, e perciò il primiero luogo incontrato da Cretesi buttati in terra dalla tempesta dovette esser il sito della primi Città. Parmi vedere qui un nuovo Manduriese che trovossi presente al consiglio dei Cretesi, che discettavano se doveano incominciare la loro Città da Manduria, o da Oria, e che avesse osservato esser prevalso il sentimento, che s' incominciasse da Manduria. Intanto chi ha fior di senno ben vede, che l'affare deve

decidersi colla storia, e con i monumenti, non già col capriccio. Il qual principio fu accennato dal gran maestro di antiquaria il Canonico Mazzocchi *Tab. Heracl. pag. 536. Quaenam adventu primo oppida Japyges condiderint, etsi difficile dictu est, tamen ex nummis, et ex Auctoribus hauriri lux nonnulla potest. Numismata Urina inscripta ingentem haud dubie vetustatem produnt.* Ed ivi nell'annotazione 92. *Apud Herodotum prima Cretensium in hac peninsula fundatio Hyria fuit, hodie Oria.* Si notò da noi nella nostra antecedente Dissertazione *cap. 14.* che onninamente il testo di Erodoto parlando di Oria dee tralatarsi *Uriam Urbem condentes* non già *habitantes;* giacchè κτίζω onninamente significa *condo aedifico.* E perchè promiscuamente οικέω ed οικιζω significa *condo*, ed *habito*, le sequenti parole per forza del senso, come ivi si provò, debbono tralatarsi *alias condidisse*, non già *habitasse.* Con sommo mio piacere leggendo le annotazioni del celebre Wesselingio nella sua edizione di Erodoto in Amsterdam del 1763 osservo, che egli aggiunge aver ciò ben ricavato il Valla da suoi manoscritti, ne quali leggevasi οικισαι, e che altamente loda la spiega di Mazzocchi; così egli scrive nell'annotazione 24 del *lib. 7. p. 883. Tum maxime Alexius Symmachus Mazochius comment. ad Aenas Tab. Heracl. pag. 95. Verissime pag. 537 adscribens τας αλλας οικησαι continuo succedens notare alias condidisse, quomodo Valla ex οικίσαι sui libri, et probe quidem.*

Se si vuol dare poi luogo alle conghietture; può dirsi che Oria fu fondata prima di Manduria, perchè que-

sta è più nell'interno, e più mediterranea, ed è nell'altura, come soleano fare i primi fondatori delle Città, per evitare gl'improvvisi assalti de'Corsari, e per fuggir le inondazioni, o per la paura del sofferto diluvio, come abbiamo noi provato nella nostra precedente Dissertazione, ed in oltre Strabone *lib. 5. Ob eam caussam conditores Urbium maritimas fugiebant oras* : e Platone *de leg. seu dial. 3.* citando Omero, *Exitium, quod illuvione factum est inspiciamus . . . nempe eos qui cladem tunc evaserunt montanos quosdam, et pastores fuisse in montium cacuminibus . . . In campos enim ex cacuminibus montium descendere recens formido prohibebat. Quod quidem in habitatione Cyclopum extitisse ita testatur Homerus.*

Ma i Manduriesi vedendo, che Erodoto è loro contrario, osan dire che Erodoto è favoloso come alcuni han detto. I professori di Antiquaria tutti venerano questo Scrittore, nè appresso di questi ha bisogno Erodoto di esser difeso. Ma per chi non è versato in simili materie, devo accennare che la difesa di Erodoto è stata fatta da tre eccellenti critici, che sono Arrigo Stefano, il Camerio, ed Aldo Manuzio. Arrigo Stefano così dice nella prefazione al suo Erodoto. *Praefixi praeterea huic editioni, quae idem Camerarius de Herodoto scripsit, contentus mea apologia Herodoti in fronte latinae interpetrationis antehac edita praesertim cum idem argumentum alibi, et alia lingua nimirum vernacula postea tractavissem.* Il Camerario poi ivi così parla di Erodoto: *Ac primum de illa vulgari, et sane veteri accusatione menduciorum pauca disseramus. Non o-*

nim res ipsa multa desiderat: Aldus etiam Manutius jam hoc ante nos crimen diluit. Chi adunque vuol vedere l'insussistenza di tale accusa contro Erodoto, legga i tre accennati rinomati critici, non essendo questo luogo di diffonderci nella difesa per altro non necessaria di Erodoto.

Quelli scarsi antichi monumenti, che di Manduria si vantano non sono di tal tempra che possano valevoli stimarsi a provar quelche dai Manduriesi si pretende, anzi sono loro contrarii. Il luogo per primo di Tito Livio riflettuto colle dovute connessioni ci scuopre Manduria una Città di poca considerazione, poichè nella dimora che fece Annibale nell' Italia, i Salentini si matennero fedeli ai Romani, poichè gli Africani in quei tempi faceano solamente qualche scorreria nel campo Salentino, come in terra de'nemici. Tito Livio *lib. 24. cap. 10. Praedatum inde Numidae, Maurique per Salentinum agrum proximosque Apuliae saltus dimissi, unde caeterae praedae haud multum equorum greges maxime abacti, e quibus ad quatuor millia domanda equitibus divisa.*

Nel tempo che Annibale assediava la Rocca di Taranto, i Salentini erano guardati da due Legioni Romane, e quantunque egli avesse tentato entrare nella nostra Provincia, dovette ritrocedere con perdita. Liv. *lib. 27. Cap. 34. Priusquam Cladius Consul in Provinciam perveniret per extremum finem agri Larinatis ducentem in Salentinos exercitum Hannibalem cum expeditis cohortibus adortus Cajus Hostilius Tubulus incomposito agmini terribilem tumultum intulit ad quatuor millia hominum occidit: novem signa militaria caepit.*

Moverat ex Hibernis ad famam hostis. Quint. Claud. qui per Urbes agri Salentini castra disposita habebat; itaque ne cum duobus exercitibus simul confligeret, Hannibal nocte castra ex agro Salentino movit, atque in Brutios concessit. Claudius in Salentinos agmen convertit.

Solamente alcune Città dei Salentini di poca considerazione si ribellarono da Romani, e presero le parti di Annibale: *lib. 25. Cap. 1. Dum haec in Africa, atque Hispania geruntur, Hannibal in agro Tarentino aestatem concumpsit spe per proditionem Urbis Tarentinorum potiundae; ipsorum interim Salentinorum ignobiles Urbes ad eum defecerunt.* È chiaro dunque che nelle guerre tra i Romani, ed Annibale i Salentini si mantennero fedeli a' Romani, fuorchè alcune Città di poca considerazione, *ignobiles Urbes.* Ora quali erano tali Città ignobili? Tra queste era senza dubbio Manduria, perchè questa, come ribelle a' Romani fu presa per forza da Q. Fabio Massimo Console. Liv. *lib. 27. Cap. 17. Q. Fabius Consul oppidum in Salentinis Manduriam vi caepit; ubi ad quatuor millia hominum vi capta, et caeterae praedae aliquantum.* Facciano ora i recenti Mandurini matura riflessione sul luogo da loro milantato, e testè da noi riportato di Tito Livio, e spassionatamente vedano se è a loro favore, o pur contrario.

Il loro Achille poi è una moneta creduta appartenere a Manduria dal Mazzocchi *Tab. Heracl. pag. 533. Aereus nummus est in loculis meis, nec usquam alibi quod sciam visus, cujus efficiem (nimirum in adversa parte Apollinem, in versa Leaenam, inferne vero MAN) in Tab. habes n. X; nec alii facile convenire pos-*

sit quam Manduriae, sive Manduriis Graeco in Salentinis oppido, in Liviana historia celebrato, cur autem una syllaba in nummo scribatur sciendum est, id usitatum fuisse in Italia Graecia. Sic Brundusium BRVN. Cauloniatae KAYA ec.

Ma è duopo avvertire che il Mazzocchi ha errato nel suo raziocinio in attribuire la sua unica moneta a Manduria. Poichè essendovi Mantinea nella Grecia, perchè non dee a questa Città riferirsi la detta moneta? Appunto perchè era usitato nella magna Grecia (dice il Mazzocchi) metter nelle monete le prime sillabe iniziali del nome delle Città, cui appartenevano. Ed appunto perchè era anche usitato appresso i Greci metter le sillabe iniziali delle parole esprimenti le loro Città nelle monete dico, che la detta moneta potrebbe appartenere a Mantinea. Ciò sarà chiaro se si dia un' occhiata al catalogo delle Città libere delle quali abbiamo medaglie composto dal chiarissimo P. Froelich, accresciute dalle altre opere di questo, e dalle ultime scoperte dal chiarissimo Pellerini nella sua raccolta di vol. 6. delle medaglie de' Re, e delle Città, stampata in Parigi nel 1765 e rapportato dal Zaccaria nell' Istituzione Antiquaria Numismatica edizione Romana pag. 351 ove si vedranno nelle monete Urbiche e di Grecia, e di altre Regioni esempi immensi dell' uso delle sillabe iniziali. Ne rapporterò quì alcuni esempi per commodo del Lettore.

AX. Acheron.
AK. Agrigentinorum Sic.
AKT. Actium Epiri.
AIΓ. Ægium Achajae.
AIN. Ænos Thraciae.
AM. Ambracia in Thesprotia Graeciae.
AN. Ancyra Salatiae.
ANT. Antiochia Syriae.
AΠ. Apomea Syriae.
AΠT. Aptara Insula Cretae.
AP. Aradus Phaeniciae.
APK. Arconesus Insula.
APΓ. Argos Poloponesi.
AΣK. Ascalon in Palestina.
AΘ. Athenae in Attica.
AΞ. Axus Cretae Urbs.
XAA. Chaliis Eubea, Insula Graeciae.
XEP. Chersonesus.
XI. Chirstu Cretae.
ΔE. Decelia Atticae.
ΔH. Deliorum.
ΔYP. Dyrhachium Epiri.
EP. Erythrae Beticae.
ET. Etenna in Pamphilia.
EY. Eubea.
ΦΩ. Phocea Ioniae.
ΦY. Phicus in Cyrenaica.
ΓOP. Gorthina Cretae.
IP. Irene Insula.
IΣ. Istica in Eubea.
KAΛ. Calchedon ad Bosphorum Thracium.
BOI. Boetorum Graeciae Populus.
BY. Byzantium Thraciae.
CEL. Celsa in Macedonia.
KΛA. Clazomene Ioniae.
KO. Corinthus.
KP. Cronos in Thessalia.
KTH. Ctemene in Thessalia.
KE. Cephalenia Insula maris Ionii.
KIA. Cibiani in Ionia.
KI. Cibium in Cypro.
KI. Cyprus.
ΛA. Lacaedemoniorum.
ΛAP. Larissa Thessaliae.
MA. Macedonum.

Ben vedo, che se volessi continuare nel trascrivere gli esempi, dovrei copiare quì per intero l'accennato indice. Ma non posso far di manco trascrivere il seguente esempio MAN. Mantinea in Arcadia, Pellerini. Vale a dire che il chiarissimo Pellerini convinto di tanti esempi, ha voluto piuttosto riferirne la cennata moneta coll' epigrafe MAN a Mantinea, che a Manduria, avendo veduto in particolare, che non regge l'argomento del Mazzocchi. Che se Zaccaria oltre l'aver riferito l'opinione del Pellerini attribuisce ancora a Manduria la detta moneta, si vede che il detto Zaccaria senza verun esame ha copiato ad occhi chiusi l'opinione del Mazzocchi.

Ciocchè abbiam fin quì detto dovrebbe far ammutolire i Signori recenti Mandurini.

Ma che diranno poi se di fatti l'accennata moneta del Mazzocchi evidentemente è una moneta appartenente a Roma? È stato per noi una gran fortuna, che venendo il chiarissimo Monsignor Kalefati nella sua residenza in Oria portò con se il suo veramente doviziosissimo museo; giacchè in questo sono ovvie quelle monete, che in altri musei sono rarissime. Fra le altre io ho veduto tre monete che sono le stessissime, che quella delineata dal Mazzocchi. Ma il libello è che invece dell'epigrafe MAN si legge chiaramente ROMAN, percui dee necessariamente dirsi, che in quella moneta unica del Mazzocchi si fosse logorata la prima sillaba RO. Due altre similissime ne ho io ultimamente acquistate; in una delle quali si legge OMAN, segno evidente essersi logorata la R avanti OMAN e doversi leggere ROMAN. Nell' altra leggesi chiaramente ROMAN.

Son prevenuti i Manduriesi di tali risposte, e perciò vorrebbero rinvenire una qualche altra moneta a prò loro. Si voltò sossopra un tempo il museo del detto ora defunto Monsignor Kalefati. Rinvennesi una moneta di rame, nel di cui dritto vi era una Pallade, e nel rovescio un protome di un Cavallo, e pretendeasi esservi l'epigrafe MAN. Ma questa moneta da me osservata, non offriva l'N, ma piuttosto minacciava un K, inguisacchè dovrebbe leggersi MAK: cioè Macella nella Sicilia. Nelle monete, che rapporta il principe di Torremuzza nella sua opera delle monete di Sicilia del 1781 stampata in Palermo, in quelle di Macella si vedono le linee delle lettere similmente tirate, come si vedono nella detta moneta. Quindi è, che detta moneta non può appartenere a Manduria. Dovrebbero inoltre i Mandurini provare non appartenere a Mantinea nella Grecia. Finalmente hanno una moneta logorata con l'epigrafe MAMERTINON che vorrebbero convertire in MANDVRINON.

Nella lettera apologetica di Francesco Mazzarella Farao ad N. N. annessa alla Lucania Discorsi di Giuseppe Antonini Barone di S. Biasi, par. 3. in Napoli 1791: appresso Francesco Tomberli pag. 365 nell'annotazione I. si legge così: Che sia così di Oria, lat. *Uria*, non sarà cosa maj di vero letterato il dirla fondazione di Greci, come da più d'uno si è scritto, se trovansi monete coll'epigrafe Osca ANIDV Urina, e DONIDV Vrinon gr. Οὐρινων; cioè Uriorum, e che potrebbesi credere denominata da אורי Uri, lux, e נא na *ecce praesens, nunc sanans vel Dei*, o dal detto Uri e נוה *noa*, o

נאר *nar lumen*, *ignis*, *vel lychni* dal veder forsi il sole da che spunta finchè tramonta, vel *focus gehennae*, forse alludendosi al gran caldo che vi si soffre l'està. Catullo epigr. 35 nell'ediz. Pareg. 37, per dire che Venere fu da tal gente adorata, cantò :

> *Nunc coeruleo creata ponto*
> *Quae sanctum Italium, Uriosque apertos.*
> *Quaeque Ancona, Gnidumque arundinosam*
> *Colis* . . . .

Può ben derivarsi dal Celtico, ed Etrusco *hor*, *or*, ed *ur* la Montagna. Onde ὄρος *mons*, dacchè è su di una collina. Quindi Manduria dall'Etrusco *Ma*, o *Man* gran, ed *or* o *ur* lume, Sole, quasi Città grande, nobile, e dal Sole illuminata, od al Sole sacra; o dal Celtico *Man*, onde il Dorico μανα luna e *dor generatio*, quasi produzione, e figlia della Regina degli Astri; o dall' Ebreo מן *man donum* דירא, *dura habitatio*, quasi dir voluto avessero che quegli abituri, e quella Città loro era stata accordata per favor del Cielo, o da מדור, man *imago*, e דר dur *unio*, *gemma* quasi Città nobile, e ricordevole, qual pietra preziosa in confronto delle altre limitrofe.

Queste etimologie rapportate dal Sig. Mazzarella Farao debbono stimarsi tanti fanatismi, quantevolte non sono appoggiate a verità istoriche; anzi contrarie alle verità istoriche, come noi abbiam provato nella I. nostra e II. Dissertazione. Per quelche riguarda il rapportato luogo di Catullo: *Uriosque apertos ec.*; rallentando anch'egli

il freno alla fantasia, l'applica francamente alla nostra Oria, quandochè intorno a ciò nulla si può decidere. Primieramente perchè nell'ediz. molto stimata del Volpe leggesi *Syriosque apertos*, la qual lezione vien seguita nell'ediz. Napolitana del 1765 approvata ivi nell'annotazione pag. 34 e dal tralatore di Catullo in versi Italiani, cioè dall'Abb. Raffaele Pastore in quel verso:

Che 'l Santo Idalio, che i Sirii aperti

Ma che diremo poi se osserveremo i più dotti Critici raccolti nella superba edizione di Catullo ec. fatta in Parigi nel 1604? Ivi osserveremo un'immensa variazione di lezioni, e diversi sentimenti dei detti critici. Il Partenio volle appartenere quel luogo all'Apulia non lungi da Venosa, o sivvero ad Uria, luogo nell'Etolia; il Palladio al Monte Gargano; Achille Stazio riporta Aldo Manuzio, il quale per *Urios* impresse *Erios*; ma egli legge *Arios*; Giuseppe Scaliggero legge *Urios*, ed il Turnebo *Marios* facendosi nelle due ultime sillabe una contrazione: finalmente il Mureto attesta che in diversi antichi manoscritti leggesi *Acrios*, non già *Urios*; e nel caso che la lezione fosse sicura, e costante, siamo in un altro intrico, come attesta trovarvisi il medesimo Mureto, mentre questo eccellentissimo Critico dopo aver enumerato le diverse Urie sì nella Grecia, come nell'Italia, con molta saviezza così conclude il suo commento: *Sed cum eo nomine varia diversis locis oppida fuisse reperiam, illud nondum reperire potui ec. quod illorum Veneri sacrum fuerit*. Se dunque tanti bravi Cri-

tici sono rimasti con tanto esame delusi, non capisco, come il Sig. Mazzarella Farao decida il punto con tanta facilità, e senza portarne motivo alcuno.

CAPO IV.

DELLE MONETE ORITANE DI RAME, COLLA QUALE OCCASIONE SI PARLA ANCHE DI QUELLE DI ARGENTO.

Dalle monete Oritane di rame che io esibisco quì in molte tavole per cagion della loro somiglianza nelle iscrizioni colle Romane, può probabilmente dedursi il tempo in cui le medesime furono in Oria coniate, cioè, nel tempo, in cui Oria fu Municipio de' Romani, non impedendo chi volesse altrimenti pensare. È luogo adunque opportuno quì di trattar di tai monete. Ma perchè queste debbon compararsi con quelle di argento, mi permetterà il lettore, che anche parli di queste, quantunque coniate in tempo, in cui Oria niente avea che fare co' Romani. Ma per non lavorare in falso supposto come potrebbero pretendere alcuni male intensionati, uopo è addurre alcuni motivi, con i quali ogni savio letterato potrà persuadersi, che le monete d'argento Oritane alla nostra Oria appartengano.

Primo. Abbiamo l'argomento, da cui si rese persuaso il Mazzocchi, Comment. in Tab. Heracl. pag. 599, cioè essersi trovate tali monete nella Magna Grecia fino alla nausea; percui chiaramente non appartengono all' Oria del Monte Gargano. Nemmeno appartengono ad una supposta Oria nella Calabria Ultra presso Locri, perchè

da noi si proverà contro il Magnan, ed altri non aver mai esistito cotesta Oria.

Secondo. Se tai monete alle due Orie maritime si riferissero, dovrebbero avere qualche segno marittimo; come sarebbe un Tridente, un'Ancora, un Pesce, un frutto di mare ec. Ma costantemente in tai monete nessun segno marittimo si ravvisa. Dunque sono monete di Città Mediterranea, la quale solo è la nostra Oria.

Terzo. I più eccellenti antiquarii, come sono oltre il Mazzocchi, l'Amatuzzi nel suo Alfabeto Etrusco, il Bergero, celebre antiquario del Re di Prussia, il Magnan *orb. Numismat.* a questa nostra Oria l'attribuiscono.

Quarto. Le monete Oritane d'argento hanno nel rovescio un Bue col volto umano cornuto, il quale segno (come appresso si proverà) denota esser la Città abbondante d'acqua; ma l'Oria del Gargano era in un luogo arsiccio, come ci siamo informati. Dunque a quella le monete Oritane non appartengono.

Quinto. L'Oria del Monte Gargano assolutamente è chiamata da Stefano; e da Strabone Πολισματιον, *Oppidulum*, quandocchè il medesimo Strabone nel *lib. 6.* dice, che XIII erano le Città cospicue del Salento, tra le quali la nostra Oria; e che (secondo una mala tralazione) a tempo suo Taranto; e Brindisi eran rimaste Città, le altre piccole Città, o Castella. Il luogo di Strabone sarà da noi esaminato in un' altra piccola Dissertazione intorno al Vescovado Oritano. Ma intanto basti qui osservare che il medesimo Strabone nel citato libro chiama la nostra Oria Πολις; *Civitas*; come anche Appiano Alessandrino; Erodoto; Stefano; Suida, ed altri.

Veggasi ora a quali delle due appartengono le cennate monete ad una Città, o ad un Castello.

Sesto. Nel territorio di Oria si rinvengono ancora simili monete d'argento, delle quali io alcune ne conservo.

Or per venire a noi oltre quelche si raccolse nella nostra antecedente Dissertazione Cap. 14 dal Canonico Mazzocchi intorno alle monete Oritane d'argento, è da notarsi essere ancora tai monete rapportate dal Gori nel museo Etrusco *Tav. 197. n. 14 e 15* il quale dice altresì averne parlato Lorenzo Beggero, ma che credette malamente essere là leggenda Vrina, lettere Greche, e non già Etrusche; come ivi il Gori giustamente il riprende.

Ne parlò eziandio il Marchese Maffei nel *tom. 5.* delle sue osservazioni letterarie *pag. 385*, e vi aggiugne che le lettere non sono Etrusche, perchè precedono all'Occidente, e perchè il Minotauro non si è veduto in monumento Etrusco. Ma il Maffei s'inganna, perchè sonovi anche molte di tai monete Oritane rapportate dal Mazzocchi, scritte all'orientale, ed il Guarnacci ciò conferma con altre monete di Oria, che ha prodotto *tom. 2. Origin. Ital. lib. 6. Cap. 4. pag. 284.* Quindi il detto Guarnacci giustamente conchiude; e perciò le lettere sono chiaramente Etrusche. Ma io ciò concedo al Guarnacci non già nel senso che gli Oritani discendeano dagli Etruschi popolatori della Toscana, ma perchè scriveano a somiglianza degli Etruschi, come altrove dimostreremo. Il Guarnacci poi va provando ivi *pag. 284.* che il Minotauro fossesi veduto ne' monumenti Etruschi. Non siamo poi persuasi che quel Bue col ca-

po umano cornuto esser debba il Minotauro, come assolutamente crede il detto Guarnacci nel luogo citato, e nel *tom. 1. pag. 358.* Imperciocchè il Mazzocchi nelle Tavole Eracleensi *pag. 512* agramente difende che quel Bue non sia già il Minotauro, ma Nettuno, e fra le altre cose pretende che il Minotauro debbe essere un uomo colla testa di Bue, come vuole la descrizione, che ne fanno gli antichi Scrittori, confirmata colla celebre pittura di Teseo nel Real museo di Ercolano; ma di ciò parleremo in altro capitolo. Parla ancora delle dette monete Oritane d' argento l'Arduino nell' opera intitolata *Nummi Antiqui Populorum, et Urbium illustrati, in 4. Paris 1684:* nè è da tralasciarsi quel che scrive di tai monete il chiarissimo Amatuzzi nel Lessico delle antiche voci Etrusche, annesso al suo alfabeto Etrusco, stampato in Roma nel 1775 appresso il Zempel nella voce *Hyrina: Hyrina Hyria Urbs, quae pertinet ad Υρίηϸ Herodoti, quae Strabonis et aliis* Οὐρία, *et hodie Oria vocatur ex feudis Principis Francavillae in Regno Neapolitano, Campaniam Etrusci tenuerunt, et proinde in argenteo nummo, cujus supra meminimus in alphabeto §. 3. legitur ANIDY, vel aliter* ΔΝIΠY.

Si conservano altre monete Oritane d' argento nel museo Bianchi di Rimini, ed il nostro Illustrissimo Monsignor Kalefati me ne esibì tre bellissime del suo Museo che sono state fatte da me delineare, ed inserire nelle Tavole, che qui aggiungo. Dunque tai monete Oritane d' argento sonosi per ogni dove abbondantemente disperse fino alla nausea, come disse il Mazzocchi, ma quelle di rame abbondantissime hanno avuto la sorte di viaggiare per l' Europa in pochissimo numero.

Il Marchese Maffei riporta una medaglia nella *Tav. V. n. 8. del Tom. V.* delle sue osservazioni letterarie, e ne parla nella *pag. 384.* La dice tratta dal Tesoro Brittannico, ed esibisce il solo rovescio, che mostra un Genio alato, ed in piedi che suona la lira, dietro alle spalle ha cinque globetti, distintivo di moneta Italica, e sotto alla lira vi è scritto ORRA. Il dritto non l' esibisce, perchè è mal conservato, e dice che par che esprima un capo *muliebre.* Parla di questa moneta anche il Passari al *Cap. 6.* del suo trattato *pag. 171*, e la dice *Orrentium*, riportando tutto ciò che abbiamo detto: il Guarnacci nel *tom. 2, pag. 248*, soggiunge non specificando veruno quale sia questa Città, e questo popolo: lo lascio anch' io all' indagine di chi abbia più tempo di attendervi.

Il dottissimo P. Magnan de' Minimi avendone alcune osservate ne' varii musei di Europa nella sua *Bruttia Numismatica* credette appartenere tai monete ad una supposta Oria nella Calabria Ultra non lungi da Locri, che notò ancora nella Mappa Geografica ivi inserita. Il chiarissimo Pellerin, come riferisce ivi il Magnan, fè appartenere dette monete ad un luogo di Sicilia; ma sono tanto deboli le di lui congbietture, che non hanno bisogno nemmeno di essere confutate, come lo stesso Magnan asserisce. Intanto può dirsi che il territorio di Oria sia impastato di simili monete di rame. Fin da chè incominciai a raccorre tai monete che si trovano da nostri villani nel coltivar il terreno, e senza avermi preso positiva cura di raccorle, fin' ora ne conservo presso seicento. Tutti quei che hanno pia-

cere di conservar monete antiche ed in Oria, e ne' luoghi convicini, ne hanno molte acquistate da nostri villani, i quali moltissime ne hanno vendute agli Aromatari, ed ottonari, i quali molte ne hanno liquefatti, come ho saputo, ma non a tempo, per liberar tai monete da una morte così crudele. Il medesimo monsignor Kalefati ne acquistò in Oria più di settanta, oltre di alcune che avea nel suo museo; percui questo dottissimo Prelato confessò veramente alla nostra Oria tai monete appartenere.

L'Albanese, nostro concittadino nella sua Storia MS. di Oria *lib. II. Cap. 12*; tratta troppo meschinamente delle monete di argento, e di rame, attribuendo ad Oria quelle di Turio, che hanno il Toro in atto di urtare, e dicendo, che si sono trovate nelle campagne oritane molte antiche monete coll' impresa della Cicogna col serpe in bocca. Credo certamente, che Albanese l'avesse avute nelle mani per mezzo de' villani molte monete simili a quelle, che io qui produco di rame; ma che mal pratico nella Numismatologia, avesse confuso la Cicogna coll'Aquila, ed il Serpente col fulmine. Intanto io deduco che computandosi da noi almeno il tempo dell'Albanese che visse presso un secolo addietro e forse più sino a tempi nostri, si è dovuto trovare nel terreno Oritano una immensità di tai monete, tantoppiù che in pochi anni ultimi me ne sono capitate presso seicento.

Essendo questo un fatto incontrastabile non dobbiamo andarci macerando il cervello in trovar la città d'ORRA, perchè l'abbiamo già sotto gli occhi. Ella

è la nostra Oria tutta quasi impastata delle sue monete, che colla loro iscrizione ORRA palesano al mondo una tal verità. E se il Guarnacci nel mentre che scrivea, era una cosa incerta, adesso è una cosa così chiara, che solo è di un Pirronista il dubitarne. E se il dottissimo P. Magnan le ha attribuite ad una supposta ORRA del Bruzio, è d'uopo che egli rivochi la sua opinione. Abbiamo intanto fatto delineare in XIII Tavole le monete Oritane di rame, ed acciocchè i nostri Cittadini considerino le monete antichissime di argento le ho fatte delineare nelle VII rimanenti Tavole. Tutte le quali Tavole il lettore avrà avanti gli occhi, mentre in alcuni seguenti Capitoli passiamo alla loro spiega, e ci tratterremo nelle risoluzioni delle quistioni, che ne nascono.

CAPO V.

INTORNO ALL'EPIGRAFE ORRA.

La costante epigrafe di tutte le monete Oritane è ORRA, come osservò l'Haynecio, ed il Pellerin, e come noi osserviamo in tante, che abbiamo per le mani, e ci fà accorgere (come nota il P. Magnan *Brutt. numismat.*) che errò Erasmo Froelich nell' opera celebre per altro *Not. Elem. numis. antiquit. Cap. 6, pag. 104*, stampata a Vienna 1754, come anche il Zaccaria *institut. antiquit. numis. lib. 2, cap. 6, pag. 395. ediz. Romana del 1772*, quando scrisse OPPA con lettere Greche. E se il Pellerin *Recueil.*

de med. de Peupl. et de villes, tom. 3, pag. 3, n. 56, à Paris 1763 in 4. avea posta la nota di argento a quelle monete, che nel dritto hanno una testa laureata, e nel rovescio Cupidine alato, e l'epigrafe ORRA; ciò è avvenuto per isbaglio dell'incisore. Perchè il sig. Le Blond avendo osservato in Parigi il museo Pelleriniano, vide, che quella moneta era di rame, non già di argento, come ne scrisse il P. Magnan de' Minimi. Ora non dee sembrar insolente, e capricciosa quell'epigrafe ORRA invece di VRIA. Anzi due celebri antiquari, il Garnacci ed il Magnan, confessano equivalere ORRA ad URIA, ai quali bisogna aggiungere il chiariss. Ignarra *de Buthessiae Agone* ec. Il Guarnacci *Orig. Italic. tom. 2, p. 248* dice. « Chi sa, che questa Città degli Etruschi detta VRINI, non sia stata detta da latini ORRA. Lo persuaderebbe il sapersi che gli Etruschi specialmente antichi non ebbero la vocale O, ed i latini che l'ebbero fin da principio potevano dire ORIA, ovvero ORRA, ciò che gli Etruschi dissero URIA, ed URINA; talchè in oggi si dica URIA questa Città così partecipando dell'Etrusco, e del latino. Il Magnan *Brutt. numismat. pag. 9. Locros excipiebat* ORRA *latinis Uria dicta, et ab Idomenco Deucalionis filio condita* ».

Oltre di quel che notò il Guarnacci si deve avvertire che trovasi *Hora* invece di *Oria* appresso Giovanni Curopalata, ed *Urah* invece di *Uria* nella Cronica Arabica di Cantabrigia. Anzi in diversi antichi Oritani Diplomi in pergamena, specialmente in uno

del 1437 conservato da' PP. Predicatori di Oria, ed in un' altro delle reverénde Monache Benedettine dette di S. Barbato del 1363, si legge ancora *Horia*, ed *Horitanus*. Adunque Orra, ed Oria sono una cosa medesima, come *Syrus*, e *Syrius*; *Iamna*, ed *Iamnia*.

Nota ne poi i Bollandisti nella vita di S. Barsanofrio a dì 11 Aprile, che in un antico MS. Uritano del XII. Secolo, conservato in un luogo della Diocesi di Paterbona, percui si chiama il Manoscritto Paterbonese, si legge: *Orritanus*, e che ciò nasca da un Dorismo (dicono coloro), che dominava in quelle parti. Dicono ottimamente que egli eruditi, e ciò si conferma dall' epigrafe ORRA delle monete Oritane di rame. Ed il raddoppiar le lettere consonanti è proprio de' Dori, e degli Eoli. Giovanni Grammatico *De Dialecto Dorica*: *Item geminationibus earumdem consonantium utitur, et Eolia utitur his*. Egli a tal proposito rapporta questi esempi: *Priamus*, *Perrhamus*, ἐγείρω, ἐγέρρω, *excito*, χεῖρες χέρρες *manus*: ἱμείρων ἱμέρρων, *desiderans*: ἤπειρος *Epirus*. Plutarco *de Dialecto Dorica*: *geminationem consonantium alii Doriensibus, alii Aeoliensibus attribunt*. Diremo meglio coll' autorità di Strabone, *lib.* 7. *Geograph. ediz. Basil. pag.* 388, che il Dialetto de' Dori sia lo stesso che quello degli Eoli: *De his Ioni cum* (*dialectum*) *cum antiqua Attica eamdem esse dicimus*.... *Dorica etiam eadem est, quae Aeolica*. Si nota in particolare che gli Eoli diceano κοπέρρα per κόπρια *stercus*, ed invece di ἀλλότριος ἀλλότερρος *alienus*. *Nuovo met. della ling. Grec. Trattato delle lettere, lettera P*. E da questi

esempi si deduce, che gli Eoli ed i Dori raddoppiando l'Y sopprimeano l'I, come l'avvertì Giovanni Grammatico *de Dialecto Dorica*: *Ex dictionibus semper iota aufert*: e Corinto *de Dialectis*: *extrationes iota non solum Aeoliensium sunt*: *sed et Atticorum, et Doriensium*. E perciò è un puro, e perfetto Dorismo, o Eolismo dire *Orra* per *Oria*, ed un latinismo dire *Oria* per *Uria*, o *Urini*, mentre come accennò il Guarnacci poco sopra, e l'Abb. Gori *in Museo Etrusco et defens. vet. Alphab. Etrusci adversus Maffeium* con altri rapportati dal P. a Bennettis *Chronolog. et Critich. ediz. Rom. tom. I, pag. 235.* gli Etrusci adoperavano l'V invece dell'O; e l'O, che si vede ne' monumenti Etrusci, non era l'O latino, ma il Θ Greco.

Ora perchè si vede aver dominato un Dorismo, ossia Eolismo in queste nostre contrade, come l'avvertì anche Giovanni Grammatico *de Dialectis*. *Et dialectum Doricam, qua valde utuntur Rhodiique, et Cretenses, et Peloponnesi, et Siculi, et Lybici, et antiquam Epirum habitantes*; non ci maraviglieremo, se vedremo all'uso de' Dori dominare l'A nelle seguenti iscrizioni trovate sopra lapidi di tofo di antichissimi sepolcri in Oria, nelle quali si osserva ancora la figura dell'R colla gamba accoroiata, come si rinviene ancora nelle monete Oritane di rame.

I.ª

TABARA HAIVAFDA ΔIFANA

II.ª

TABARA IΓROΔI

III.ª

TABARIOS DOMATRIAX

IV.ª

TABARA OAXI

V.ª

TAFARAI
IMFAIS
KRITABOA
Aλ

VI.ª

ΘABARA

VII.ª

ΘABARA

La I.ª e II.ª iscrizione sono state copiate da me dalle lapidi che eran di tofo. Ma nella seconda nel mezzo vedesi una linea che cala da dritta a sinistra, dove vi era qualche corrosione, e così forse era scolpito AΓROΔI. In ambedue le iscrizioni, come nelle altre vedesi un misto di lettere greche, e latine, come ancora nelle monete di rame, siccome vedremo appresso. Forse queste iscrizioni saranno sossopra contemporanee di tai monete.

La III.ª è rapportata dall'Albanese nella sua Storia di Oria *lib. 1, Cap. 9*, e fu ritrovata in Oria a tempo di Ortenzio Pagani.

La IV.ª solamente mi è stata riferita, ma non da me veduta.

La V.ª è stata da me copiata dal suo originale, che esistea nel monte detto de'Castraterii, e che fu fatta trasportare nel suo Palazzo da Monsig. Kalefati.

La VI.ª è stata trovata ultimamente in Oria, e da me si conserva.

La VII.ª trovata in Manduria, comunicatami dal Sig. Canonico D. Giuseppe Pacelli.

Prima di passare oltre devesi togliere un certo scrupolo ad alcuni male intenzionati contro Oria, i quali pretendono che Oria non fosse stata altro, se non un Sepolcreto, e non già una Città, affacciando una legge delle XII Tavole appresso Cicerone *de legibus, lib. 2*, ove leggesi: *Hominem mortuum in Urbe ne sepelito, neve Urito.*

Ma tai maligni oppositori non potranno reggere alla ragione, la quale ci fà sapere, che se in quel tempo si proibiva seppellir i cadaveri dentro la Città di Roma, vi si seppellivan prima. Il che notò Servio sopra il secondo libro dell'Eneide di Virgilio: *Ante etiam in Civitatibus homines sepeliebantur, quod postea Duillio Consule Senatus prohibuit, et lege cavit, ne quis in Urbe sepeliretur.* Ma bisogna inoltre osservare, che una tal legge era solamente de'Romani, e non già di quei popoli, che non viveano secondo le romane leggi; ma secondo le leggi proprie, e repubblicane, o

municipali. Ciò osservato di passaggio si riflettà su le rapportate antiche iscrizioni, che possonsi da noi chiamare Messapiche, e scritte in lingua messapica, il costume ora già svanito, che ciascheduna prima parola delle suddette deve significare sepolcro, seguendo appresso il nome di quella persona che ivi era sepolta. Così vedeansi diverse iscrizioni Etrusche incominciate dalla parola MAPAUAV, che significava sepolcro, seguendo quindi la parola significante la persona sepolta. Gori *Mus. Etrus. tom. 3.° tav. 13*, ed il Guarnacci *Orig. Ital. tom. 2, pag. 600.*

Dunque vedendosi in tutte le diverse iscrizioni Tabara, o Taborios, giustamente dee conghietturarsi esser questa una parola comune a ciascheduu sepolcro, cioè, significante il Sepolcro. Si darà più forza a questo nostro sentimento, se dedurremo tal parola Tabara dal Greco, appoggiato a quel che asserisce dottamente il Guarnacci. *Orig. Italic. lib. 8. Cap. 8. pag. 187.* Abbiamo detto altrove, che per indagare le prime origini, ed i prischi nomi, bisogna ricorrere ai Greci, non perchè greche siano le origini; ma perchè essi sono i più vecchi Scrittori che ci restano, e perchè essi grecizzando gli antichi nomi, secondo il primo loro significato, che aveano, ci fanno comprendere ciocchè erano effettivamente, ed in qual senso quelle voci s' intendeano da prima.

Ora così si legge, tralasciando gli altri Lessici, appresso Suita nella parola Ταφρ Ταφρος τὸ Πεῖχος ὄρυγμα καὶ ταφρη παρ ἡροδότῳ νηλυχον *Taphros circa murum excavatio, et Taphre apud Herodotum femi-*

ninum. Dippiù gli antichi Etruschi ad uso degli Ebrei tralasciavano nello scrivere diverse vocali, come si nota spesso dal Gori, Dempstero, Guarnacci, ed altri, e molte volte inscrivevano le vocali. Adunque Suita, ed i Greci adoprano *Taphre*, mancando qualche vocale, e nelle suddette iscrizioni vi si aggiunge A, dicendosi *Tabara*, o *Tubare* Doricamente, e cambiandosi la φ in β, come era uso appresso gli antichi, i quali diceano νεφελη e *nebula Crets. Gram. Graec. ediz. di Lione pag.* 214. ἄμφω; ed *ambo*; ἄλφον, ed *album*; Βιλιππος, e Φιλιππος; τριαμβος, e *triumphus*.

La nuova metodo della lingua latina nel trattato delle lettere *tom*. 2. Aldo Manutio il Seniore nella Grammatica *pag*. 229. Anche Q. Mario Corrado nostro Oritano *de ling. lat. ediz.* 2.ª *lib*. 1. *pag*. 28, attesta che gli antichi diceano *Byrrhus*, e *Bruges* per *Pyrrhus*, *Pruges*, e *Phruges*. Sicchè, *Tabara*, o *Tabaros*, o aggiunto l' I. *Tabarios*, altro non significarebbe, se non che una Fossa, un Sepolcro, come l' esprime il Greco Ταφος. Trovasi anche Ταφρεῖα appresso Demostene (Περίασταφαίνον) in vece di Ταφρος, o Ταφρή, il che non vedo osservato ne' Lessici. Adunque nella prima iscrizione altro non si vuol dire, se non che il Sepolcro di Blafda di Fana. Nella seconda il Sepolcro di Aprodi, e nella terza il Sepolcro di Domatriax. Nella quarta il Sepolcro di Oaxi.

Trovasi la Città di Oxia, Città di Creta espressa nelle sue monete coll' epigrafe ΟΑΞΙΩΝ. Zaccaria *instit. antiqui. numis. ediz. Rom. pag.* 394. Chi sà se

questo Oaxi non era originario di Oaxia di Creta? Lo stesso diremo della quinta, cioè, notarsi i sepolcri di Tafare e Cridabua: e riguardo alle ultime iscrizioni diremo notarsi solamente esser quel luogo un sepolcro, se pure non manchi qualche pezzo di pietra in cui fosse scritto il nome del sepolto. Finiremo questo Capitolo col notare che vedendosi nell' ultima iscrizione il *Tabara* coll' Θ, potrebbe ancora dedursi tal parola da *ναπτω sepelio.* Siccome il *Tabara* col T da ταφω, essendosi osservato dall' antesignano nelle sue note sopra il Clenardo *nell' ediz. di Lione del 1566*, *pag. 154* che ναπτω, e ταφω sieno due verbi dinotanti *sepelio*, ma il primo nato dal più antico.

La seguente iscrizione da me osservata in Ceglie in una piletta di marmo, e trasportato in Oria dal grande antiquario Monsig. Kalefati Vescovo di Oria che si osserva ora nel giardino Episcopale del palazzo Vescovile 1798 nel Vescovado di Monsignor Cimino, riscontrato da me di nuovo nel mese di Ottobre.

ΔΑΧΤΑΜΟRΘΑΝΑΑΓ
RΟΔΙΤΑΗΙΓΑΔΕS

Receptaculum Morthanae Aproditae suae filiae. Dal verbo δεχομαι formasi il nome τὸ δεκτὸν *receptaculum*: vedi il Lessico del Tusano nella voce δεκτός. Sonovi nomi medesimamente neutri, e feminini, come *Cichorea*, e *Cichorcum*: vedi il Lancellotto ne' generi. Dunque secondo l' analogia va bene ancora δεκτα. Ma i

Dori cambiano l' ε in ο, ed il κ in χ, o che vogliono ritenere κ di δεκομαι. Perciò abbiamo δάκτα *receptaculum*. *Morthana*, nome proprio. Vi è la difficoltà se sia nome di uomo, o di donna; potrebbe essere l' uno, e l' altro. Perchè potrebbe essere Morthana genitivo della prima declinazione de' Greci, come *Cosma*, *Thoma*; ec. doricamente, e così sarebbe mascolino. Potrebbe essere ancora un latinismo antico anche secondo il fare posteriore, facendo i latini *Musa*, e *Poeta* dello stesso declinare; ed allora potrebbe essere *Morthana* femina. Lo stesso potrebbe dirsi della voce *Apradita* doricamente invece di *Aphrodita*, cambiandosi presso gli antichi l' aspirata in tenue; vedi Mortorelli, che significarebbe Venere. Il qual nome potrebbe essere mascolino, e femino. Ed in fatti noi abbiamo un nome di donna *Athena* madre di Cataldo nel Lessico di Carlo Stefano, nel Martirologio *Amphion*, *Linus*, *Bacchus*, *Castor*, *Heraclos*, *Hermos*, *Hermes*, *Hermias*, *Mercuria*, *Mercurias*, *Dionyssia*, *Dionessius*, *Minervus*, *Thea*, *Apollo*, *Amnon*; da quali esempii si ricava, che gli antichi davano ancora a loro figli nomi di Deità antiche promiscuamente ai maschi, ed alle femine.

HI deve nascere da ὅς, ἥ, ὄν, *suus*, *sua*, *suum*, e propriamente dal nominativo plurale feminino αι, in cu l'α si cambia in η. Essendo costume de' Dorì cambiar l'η in α, e l'α in η. Vedi gli scrittori de' dialetti, fra' quali Giov: Grammatico, Plutarco, e Corinto in calce de' Lessici Greci.

ΓΑΔΕS in vece di παῖδες doricamente, essendo uso

dei Dori togliero l' ι dal dittongo αι. Vedi gli scrittori de' dialetti; ed un tal nome può essere mascolino, e feminino, ma qui è feminino.

CAPO VI.

DIVERSE CLASSI DELLE MONETE ORITANE DI RAME, E LORO SPIEGA.

Credo doversi dividere le molte monete Oritane di rame che fin' ora ho acquistato da' villani Oritani con altre, che saranno qui sotto accennate, in diverse classi, secondo le diverse divise, che hanno, e poi suddividersi nelle diverse loro grandezze.

La prima classe è di quelle che nel dritto hanno la testa di Minerva, o di Marte, amendue col cimiero, sotto di cui leggesi AA, e nel rovescio l'Aquila col fulmine negli artigli, o all' impiedi, o in sito orizzontale, e con qualche variazione, e coll' epigrafe ORR, ovvero OR. Questa classe deve suddividersi in diverse specie, secondo le diverse grandezze, cioè, in grandi, mezzane, piccole, minime. Le grandi sono delineate nella Tav.ª I.ª n. 1 e 2. Le mezzane nella Tav.ª III.ª n. 1. Questa moneta molto più distinta di un' altra mi è stata ritratta da una bellissima acquistata in Oria dal fù Monsig. Kalefati. Nella Tav.ª I.ª n.° 3, abbiamo fatto delineare quella del Magnan, *Miscell. tom. II, pag. 34*, per la varietà che si vede, mentre l'Aquila è appoggiata in una linea, e non già ha negli artigli il fulmine.

Può essere che sia così, ma dubito che nella moneta veduta dal Magnan fosse locoro il fulmine negli artigli, e rimasta una linea di mezzo, come si vede anche nelle mie locore: ma tutte le simili ben conservate offriscono il fulmine negli artigli, non già una linea. Vedonsi sotto il fulmine nelle grandi cinque globetti, e nelle mezzane quattro. Allorquando gli eruditi incominciarono a riflettere sulla significazione degli globetti, osservarono esser quelli distintivo di moneta Etrusca, o Italica antica. Guarnacci *Orig. Ital. tom. 1. pag. 199.* Obelo, che è una caratteristica assai precisa di esser moneta Etrusca, o Italica antica. Il Gori *Museo Etrus. tom. 2. pag. 430.* così pensò intorno a globetti: *Hi obeli procul dubio designare nequeunt pondus aeris, nunquam enim unciis, quod diligenter a me observatum est conveniunt, neque concordant. Quid igitur significabunt? Id perdiscere vehementer cupio.* Ma per esporre qualche sua congbiettura soggiugne, che forse dinotavano gli anni, e forse i secoli, in cui quelle monete poteano esser battute.

Monsig. Guarnacci piega a credere, che gli obeli, o globetti dinotassero il valore delle monete. *Orig. Ital. tom. 2. pag. 182*, così dicendo: Inclinerei ancor io col Passeri a credere che i detti obeli indicassero nelle monete il valore, e perciò forse anche il peso; ma di questo peso non sapendone noi le variazioni accadute, nè come in tanti secoli regolato si sia, è inutile di osservarlo ora sì minutamente, e di volerne addurre tante conseguenze. Si aggiunga che benchè la mag-

gior parte abbiano i loro obeli, con tutto ciò mancano questi in non poche, segno chiaro anche questo, che i detti obeli non erano una marca perpetua, o necessariamente immutabile. Oggi intanto comunemente si crede che gli obeli, o globetti non sian già segni di epoche, ma che dinotino delle monete il vario valore. Mi contento qui trascrivere quel che ne dice il Zaccaria *Inst. antiquit. lib. 1. Cap. 6, pag. 54.* Provvedimento comune a Romani, ed alle città d'Italia, e della Sicilia far segnare nella moneta il valore suo, con tanti globetti, come con cinque il *Quincunce*, con quattro il *Quatrante*, con tre il *Triente*. Ma è d'avvertire che le monete collo stesso numero di globetti non sono sempre della stessa grandezza, come si osserva in moltissime monete e Romane, e di altre Città. Segno evidente della variazione del valore, come avviene anche oggidì. Il che manifestamente ancora si vede riflettendosi le monete Oritane grandi della Tav. I. e le mezzane della Tav. II. nelle quali si ravvisa lo stesso numero di globetti. *Brutt. numis. pag. 9 In quibusdam observantur globuli, seu puncta quae indicant monetae valorem relative ad assem, quaeque notabantur fere tantum in numismatibus Italicis, Siculisque.* Lo stesso ripete Arigeni nelle monete del suo Museo stampate: Tarvijü 1741. Tab. 9. 10. 11. e 12.

Nella Tav. V. sono delineate le monete piccole, e nella VI. le minime della stessa prima classe, le quali oltre le solite lettere hanno nel dritto la testa di Marte, a differenza delle altre, che hanno la testa di Minerva col Cimiero.

Qui è d'uopo osservare un invitto argomento con cui si pruova essersi ingannato il Magnan nel voler attribuire ad una immaginaria Oria, presso Locri nel Bruzio, tai monete Oritane. Per tal motivo ho fatto delineare la moneta del Magnan Tav. V. n. 1. copiata dal tom. 2. *Miscellan. Tav.* 34. n. 12; mentre pretende egli, che leggendosi ivi nel dritto sotto la testa ΩΛ all' orientale debba esser lo stesso, che ΛΟΚΡΩΝ. Questo è un abbaglio manifesto del detto Autore per essersi imbattuto in monete locore anche nel museo Nojano. Ma perchè di monete Oritane ne sono a dovizia ripieno, in diverse di queste ove l' Α è locoro, comparisce una specie di Ω, come ho fatto delineare nella Tav. V. n. 2. Ma nelle ben conservate si vede apertamente ΛΛ, come nella detta Tavola V. n. 3, e nella Tav. VI. n. 2. 3. 4. Ultimamente si è rinvenuta nel territorio Oritano la moneta delineata Tav. VI. n. 5. colla curiosa epigrafe ORRA con gli R sinistrorsi.

La classe seconda è formata da quelle monete simili alle prime, ma che differiscono soltanto, perchè nel dritto sotto la testa di Pallade galeata hanno costantemente le lettere F. M. le quali saranno posteriori a quelle della 1.ª classe, perchè le monete che hanno cinque globetti sono più piccole di quelle, che nella 1.ª classe anche ne hanno cinque. Si sà poi da tutti gli antiquarii, che le monete di ugual valore ma di maggior peso, sono più antiche delle altre simili. Queste monete della seconda classe le divido in mezzane Tav. II. n. 1. 2. 3. Tav. III. n. 2; ed in picciole, e minime Tav. IV. n. 1, 2, 3, 4, 5.

Siegue la terza classe, ch'è di quelle monete, che nel dritto hanno la testa di Diana, o piuttosto del Genio della Città, che ha la freccia, i capelli bene accomodati, la corona di alloro, ed il tutulo nella fronte; e gli orecchini all'orecchio, e la catena nella gola. Nel rovescio Cupido, ossia un Genio del luogo, suonante la cetra con cinque globetti alle spalle nelle picciole, e con tre avanti le ginocchia nelle minime, coll'epigrafe ORRA, ed in alcune minime OR. Se ne sono ultimamente rinvenute due nelle quali vi sono quattro globetti avanti la testa, ed il Genio, alle di cui spalle leggesi l'epigrafe ORRA. Queste monete sono delineate Tav. IX n. 4.

Nella Tav. VII, ho fatto delineare quelle del Magnan n. 1, 2, 3, dalle quali si vede l'inopia che ha avuto l'Autor di tai monete, quantunque abbia girato i migliori musei d'Europa. In nessuna di quelle si vedono gli orecchini, la freccia malpena si ravvisa. Nella moneta del n. 1, la testa ha il tutulo in fronte, ma mancante della corona di alloro. In quella del n. 2, avvi la corona, e manca il tutulo, ed in tutte due la catena al collo. Nella terza della detta tavola ch'è delle minime manca il tutulo, la freccia, e l'orecchino. Si dia quindi un'occhiata alla nostra Tav. VIII, e IX, ove si vedono tutte quelle distinzioni, che mancano a quelle del Magnan. Anzi in due, cioè nella 1.ª della Tav. VIII, e nella 2.ª della Tav. IX, vi si vede una stella. Dippiù per quanta riflessione abbia io fatto nelle molte, che io conservo, non vedo nessun vestigio di quell'A superfluo punteggiato nella Tav. VII,

n. 1, del Magnan. Perchè nella moneta del Magnan sarà stato piuttosto un segno naturale nel metallo, che vi fosse lettera. Sicchè la genuina epigrafe esser debba ORRA, non già ORRAA. Le medesime distinzioni si vedono in quelle molte che acquistò in Oria Monsignor Kalefati, ed in particolare avvene una colla stella similissima alla nostra delineata nella Tav. VIII, n. 1. Nella quarta classe riporto quelle monete, nel di cui dritto evvi la testa di Ercole, coverta dalla pelle di Leone, ovvero colla pelle di porco. Nel rovescio il fulmine. Nella Tav. X, è delineata una moneta grande, nel di cui rovescio da mezzo al fulmine esce come una saetta che và a terminare sopra la sillaba ΓΟΡ. Tal particolarità si vede in tutte quelle che sono ben conservate. Quindi credo che in quella del Magnan da noi delineata ivi n. 2, per esser locora, manchi tal particolarità, come anche credo che per tal motivo manchi ancora la sillaba ΓΟΡ, che si vede in tutte le intiere, e distinte, e nella moneta altra del Magnan, da noi delineata ivi n. 3. Le nostre adunque sono la prima delle grandi Tav. X, come delle grandi la 1.ª della Tav. XI, la 2.ª della stessa Tav. XI, distinta con tre globetti, e delle mezzane la 3.ª delle piccole. In quest' ultima è curioso il vedersi la testa di Ercole colla pelle di porco che sarà il porco Erimanzio, detto ancora Menalio ammazzato o solamente preso da Ercole, del qual fatto così disse Virgilio in un Poemetto sulle forze di Ercole fra i suoi opuscoli, che se gli attribuiscono.

Mox Erymantheum vis tertia perculit aprum.

e nell'altro Poemetto sullo stesso soggetto:

Tertius evictus sus est Erymanthius ingens.

E Pausania in Arcad. *edit. Lips. pag.* 645. *Pervulgatum est etiam Erculem Eurythei iussu exequentem in Erymantho aprum confecisse insignem magnitudine, et robore.* E Seneca il Tragico nell'Ercole furioso, *actu 2, vers. 225 edit. Amsterdam, pag. 192.*

Quid stabula memorem dira Bistoni gregis,
Suisque Regem pabulum armentis datum?
Solidumque densis hispidum Erymanthi iugis,
Arcadia quatere nemora Moenalium suem?

Nel rovescio della detta moneta avvi il fulmine, sopra di cui è la cifra Ao, cioè AΠO.

Costituiscono la quinta classe quelle monete nel di cui dritto si vede Diana, o il Genio della città colla chioma ben accomodata, col tutolo in fronte, corona d'alloro in testa, colla freccia, orecchino pendente dall'orecchio, e catena nel collo. Nel rovescio si vede un Aquila volante con una corona negli artigli, due globetti, e la solita epigrafe ORRA. Sono queste minime delineate nella Tav. XII, n. 1, e 2. In quella del n. 1, si vede chiaramente l'orecchino, che è molto locoro in quella del n. 2.

Riferisco alla stessa classe una moneta che è delineata dal Magnan *Miscell. tom. 2, Tav. 34, n. 8*, ove nel dritto v' è una testa accomodata con una specie di cuffia laureata: nel rovescio un'Aquila in atto di svolazzare, appoggiata in una specie di legno a tre piè colla solita leggenda ORRA. Questa è stata da noi delineata nella Tav. XII, n. 3.

Finalmente la settima classe vien formata da due rarissime monete molto consimili, comunicatemi da Monsig. Kalefati dal suo doviziosissimo museo. Queste sono delineate nella Tav. XIII. n. 1. e 2. Nel dritto vi è una testa di Giove comata, laureata, e barbata; nel rovescio un pajo di colombe poggiate in un legno. Tai monete sono contromarcate nel rovescio con tre globetti, segno di aumento del prezzo all' uso de' Romani colla solita epigrafe. È però da notarsi essersi trovate ai nostri contorni poco fa tre monete simili alle sopradette, delle quali la più distinta è delineata nella Tav. XIII. n. 3. onde si deduce che i due uccelli creduti colombe sono difatti Aquile, mentre hanno il fulmine negli artigli, il quale fulmine esser dee logoro nelle sopradette monete. È da notarsi ancora, che nell'*Istituz. antiq. numis.* del Zaccaria *pag.* 372. leggesi ΤΡΑ Gravisca, *uti legit Arriconi Thusciae vetus Urbs duae aquilae fulmini insistentes, et bo (caput Iovis)*. La descrizione, che si fa della sudetta moneta è similissima alla nostra ed è facile, che locoratasi porzione dell' epigrafe ORRA abbia fatto nascere ΤΡΑ. Ma finalmente è capitata nelle nostre mani l' opera dell' Arrigoni, stampata in Tre-

viso nel 1741; in cui sono state registrate molte delle nostre monete nelle Tavole del suo Museo, ma per l'inopia delle dette monete, e per essere state mal conservate, vi si ravvisano diversi errori. Così la prima delineata nella sua Tav. IX. che rappresenta il Genio con cinque globetti non ha nella testa nè il tutolo, nè la corona di alloro. Nella Tav. X. la moneta che ha l'Aquila all' impiedi con quattro globetti è numerata tra le incerte, per essere locora l'epigrafe ORRA. Ivi medesimo vi è il Genio alato con quattro globetti, ma è locoro il quinto e manca il tutolo alla testa. Nella Tav. XII. vi è la moneta che ha l'Aquila appoggiata come ad un ramo, delineata anche dal Magnan. Ivi medesimo si vede la moneta che ha due Aquile col fulmine, ma l'autore per essere lettere locore ha letto ΓΡΑ riferendole a Gravisca, che sarebbe un' antica Città della Toscana, e che credesi esser oggi Montalto. Ma nelle molte distinte che qui in Oria si conservano, si legge chiaramente ORRA. Tutte queste monete dell'Arrigoni, confrontate con quelle del Magnan, ci dimostrano essere state copiate da questo, ritenendo la copia gl' istessi difetti dell'originale.

Già s' è osservato quasi in tutte le rapportate monete di rame esservi alcune lettere, come sono AA. FM. ΑΓΟ ossia Αρ. ΠΟΡ. Non avendo qualche sodo appoggio, non voglio entrare nella loro spiega, giacchè il campo del possibile è bensì troppo esteso, ma sterile, ed infecondo di verità. Solo per non dir niente, dirò quello che sogliono dire a tal pro-

posito tutti gli Antiquarii, cioè, esser tai lettere sillabe iniziali de' nomi de' magistrati che governavan le Città, alle quali le monete appartengono, ovvero lettere denotanti il numero degli anni di qualche loro epoca.

CAPO VII.

DI ESAMINA L'OPINIONE DELL'IGNARRA, DEL MAGNAN, E DI ALTRI INTORNO ALL'EPIGRAFE ORRA.

Il chiarissimo D. Nicola Ignarra attesta esistere nel museo del Duca di Noja una moneta di rame coll'epigrafe OPPA ΛΟΚΡΩΝ, *de Palaestra ec. et Buthysius agone pag. 253.* Onde ivi deduce (*unde sutem docemur*) *Orram, vel Coloniam Locrorum, vel in Regione Locritis extitisse.* Si trionfa per essersi scoverto con questa moneta il vero sito di quell'Orra, il di cui nome si legge solo senza aggiunta in tante altre monete. Seguì il chiarissimo Magnan Paolotto il sentimento dell'Ignarra nella sua *Brutt. Numis. p. 9*, così dicendo: *Ad Georgium quidem in Sicilia illos pertinere posse, conjecit clarissimus Pellerinus, (num. 21 tom. 3 pag. 108), verum lebissimas ejus hac de re conjectationes lubenter omitto, quia in ejusmodi numismate in Nojano museo asservato additu est vox* ΛΟΚΡΩΝ *quae, ut videtur, jam non permittit dubitare quin ad* ORRAM, *seu Urium, Locrorum Urbem pertineant ejusmodi monetae.* Sono difatti debolissime le congetture del Pellerin, e da non farsene nessun conto; di modocchè il chiarissimo Gabriele Lancel-

lotto Castello, Principe di Torremuzza palermitano nella bellissima sua opera intitolata, *Siciliae veteres nummi*, stampata in Palermo in foglio nel 1781, quantunque si serva molto della raccolta del Pellerino, e v' inserisca anche alcune monete incerte tra le monete Siciliane, non osò tuttavia inserirvi le monete di Orra. Finalmente il chiarissimo D. Michele Arditi nella Dissertazione di un vaso antico, trovato nelle ruine di Locri, stampata in Napoli nel 1791, con altri, che egli cita ha abbracciato l'opinione dell' Ignarra, e del Magnan. Così egli dice nella detta Dissertazione pag. 54 e seg. Ma le monete di Orra, nel rovescio delle quali occorre di spesso vedere un Amorino citarato posson entrar bene a mostrar la grande inclinazione de' cittadini di Locri verso la musica. Imperciocchè sebbene gli antiquarii molto abbian disputato intorno al vero sito di Orra, e sian pur giunti taluni a voler emendare la leggenda ΟΡΡΑ, n ΟΚΡΑ, oggi niente di meno una monetina di bronzo passata dal museo del duca di Noja a quello del Re, ha tolto ogni dubbio felicemente di mezzo, come quella, che colla sua leggenda ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ dimostra a chiare note, come Orra o fu nel territorio Locrese, o sivvero una colonia da Locresi fondata. Così questi anni addietro raggionava colla sua usata avvedutezza il sig. D. Nicola Ignarra, la cui congettura è stata avidamente abbracciata dal P. Magnan, e dall'Abbate Lanzi, e da Gian Cristofano Rasche, e da quanti son susseguiti uomini nelle scienze delle medaglie, e nelle antichità versati.

Un tal parlare incanterebbe ognun di coloro, che non ama nel rintracciar la verità attigner la propria fonte. Poichè di fatti rintracciando noi l' origine di una tal pervulgata opinione, abbiam conosciuto essere stata una mal' accorta svista del chiarissimo Ignarra, il quale narrò con quale autorità arrogatasi, si ha voluto violentemente nella moneta Locrese sciogliere il Φ in ΟΡ, il quale passo precipitoso già dato è stato il motivo di molti rompicolli. La genuina e sincera lettura dell' epigrafe della moneta Locrese è come noi l' abbiamo delineata nella Tav. III. n. 3. ΛΟΚΡΩΝ ΦΡΑ, e di tal moneta colla rapportata epigrafe ben ricordo averne molte vedute nel bel museo del fu Monsignor Kalefati.

Ora così essendo la facenda, ed essendo noi, ed anche tutto il mondo ben persuaso della genuina lettura, non saprei dire con qual ardire il Signor Ignarra abbia fatto quel temerario scioglimento del Φ in ΟΡ; e come il Sig. Arditi l' abbia fatta scolpire così fraudolentemente in fronte della sua per altro dotta Dissertazione. Non è maraviglia quindi, che altri antiquarii senza prendersi la pena di osservar diligentemente la connota monetina, abbiano creduto esser vero ciocchè l' Ignarra asserì. Potranno gli avversarii oppormi, che leggendosi nella moneta ΦΡΑ, questa epigrafe non avrebbe senso alcuno: ma gli avversarii ben sanno che cosa sia quella sorta di fallacia, che dicesi ad ignoranza; mentre non può esser vero un capriccio, se il contrario non ne sappia niente di ciocchè si contrasta. Ma con tutto ciò questi dotti

antiquarii, come versatissimi nelle leggende delle antiche monete, dovrebbero facilmente rimembrarsi rinvenirsi spesso oltre de' nomi delle Città diverse altre lettere denotanti o epoche, o Magistrati, o che sò altro.

Quantunque tutto ciò che fin qui si è detto sia bastevole a far tacere gli avversarii, voglio però esser con loro liberale, e per ora per ipotesi concedere il falso principio che il Φ greco debba sciogliersi in due lettere, ma queste non sono OP, ma ϘP, le quali due lettere possono formare quel Φ; servendo una medesima asta per due aste. Ciò che io asserisco non è un mio capriccio, ma cosa evidente nelle antiche epigrafi.

Rapportiamo alcuni esempii presi dal Magnan *Miscell. tom. I*, *Tav. 27*, *Neapolit.* ΚΣ, *tom. II*, *Tav. 5* ϙ *tom. V*, *Tav. 27*, K, e presso ivi, ne'quali esempii il Ӽ e T, il ϙ, e P; il Λ e K, hanno la medesima asta comune. Così dunque nella data ipotesi deve avvenire nel nostro caso delle due lettere ϘP. Mi si dirà, che tai due lettere unite colle altre così ϘPPA non facciano senso alcuno. Per primo rispondo, che nemmeno fanno a noi senso nè le rapportate legature, nè altre, che si rinvengono spesso nelle antiche monete, come per esempio appresso il detto Magnan *Miscell. tom. I*, *Tav. IV*, RK. ZK. BM. ΓM. ΔM. *Tav. 23.* ΛΔ. *Tav. 26.* MB. *Tav. 27.* BΞ, e per finirla *tom. III*, *Tav. 2.* NΦM. ΞB. MΔI ec. Quindi si contentino questi eruditi spiegarmi i rapportati esempii, che io colla di loro scorta spiegherò l'epi-

grafe ϘPPA. Per secondo ben sò che i dotti di Numismatica quando non posson spiegare l'epigrafi aggiunte, o per mezzo di nomi di Magistrati, o di officina, ricorrono all'epoche. Nel nostro caso ne abbiamo un ragionevole motivo. Poichè la lettera Ϙ, è stata consacrata dagli antichi Greci a spiegare il numero di 90 detto da loro Koppa, come spiega il P. A. Bennettis: *Chronolog. et Critic. tom. I, pagina 221.* Possono questi eruditi osservare un bel esempio ne' *Miscellanei* del Magnan, *tom. 1. Tav. 5.* Antiochensium, ove leggesi: ET. ΔϘP. anno 194. Ma immensi sono gli esempii raccolti dal Bennettis nell'opera citata. Rapporteronne alcuni ne' quali si vede il Koppa più basso del P. *tom. 4, pag. 364* PϘΘ, *tom. 5, pag. 326.* EϘP, e *pag. 360.* ΘϘL, NϘP. EϘP. *pag. 362.* ZϘP. *pag. 391.* ΓϘP e ΔϘP *tom. 6. pag. 125.* ϘϘΦ. *pag. 216.* HϘP *pag. 218.* ΔϘY. Perciò quei dotti nella loro falsa ipotesi debbono confessare esser cosa più naturale, che il segno Φ sia una legatura del Koppa, e del P Greco. Quindi leggendo l'intiera epigrafe aggiunta nella monetina, che appartiene solamente a Locri ϘPPA, noteremo il numero 291: niente importando che il numero maggiore sia in mezzo, o innanzi, o dopo, come si vede in questi esempii raccolti dal Bennettis. *tom. 5. pag. 363* EΩM. *tom. 6. pag. 413.* IHY. ec. Di fatti ciò niente dee importare, mentre il vario sito non altera il numero; il che per altro avviene ne' numeri nostri volgari, e negli antichi Romani. Il perchè Ϙ. dinota 90, e dinotando il P. 100, due PP. qui dinotano 200.

Non altrimenti che due CC. in latino, e nello stesso Greco ancora due HH. A. Bennettis, *tom. 1*, *pag. 222.*

Deve ciò soddisfare gli eruditi, e farli credere che la connota monetina di rame con testa galeata nel dritto, e nel rovescio un grappolo di uva appartenga assolutamente a Locri, e niente affatto ad Orra, quantunque non sappiamo il principio dell' epoca, come nemmeno si sa di molte altre che non portano epoca. Ma osservino ora i dotti un mio azzardo in rintracciare il principio dell' epoca della monetina di Locri, e l' approvino se li piacerà il mio pensamento. Il Petavio (*Rat. temp. tom. 1. ediz. Venet. 1733 pag. 99.*) coll' autorità di Eusebio pone la fondazione di Locri nell'Italia tre anni dopo l'Olimpiade 22. Euseb. *Haud multo postea Calchedon a Mecarensibus extructa est, nempe anno 4.° Olimpiadis 22, triennio post Cycizicus in Asia, et Locri in Italia positi sunt.* Vale a dire nel 3:° anno dell'Olimpiade 22. Ora il numero dell'Era della fondazione di Locri 291 ci dà, computatovi il 3.° e 4.° anno dell' Olimpiade XXIII, la somma di Olimpiadi LXXII, ed un' anno, le quali aggiunte ad Olimpiadi XXIII, formano l'intiera somma delle Olimpiadi 95, ed un' anno, ossia l' epoca della formazione della moneta fu nell' anno primo dell' Olimpiade XCVI. Scorriamo un poco quei tempi vicini a tal' anno, e vedremo essere stati i tempi più floridi della Magna Grecia. I Locresi erano tanto floridi nell' Olimpiade 88 che con i Saracusani occuparono Messina col resto, che va dicendo Tucidite nel principio del Lib. 4. della Storia, e nel decorso di detto libro.

Zenone, e Parmenide furono nativi di Velia in Basilicata. Strabone nel principio del lib. 6. De' quali Zenone fiorì nell' Olimpiade LXIX. *Petav. tom. 1. pag. 113*, e Parmenide nell' Olimpiade XC. *Petav ibid. pag. 123*. Nell' Olimpiade LXII Pitagora era già in Cotrone. *Petav. ibidem. pag. 113*. Platone che nacque nell' Olimpiade 88 (*Petav. ibid. pag. 135*) fù tirato dalla floridezza della Magna Grecia ad andarvi, com' è noto agli eruditi. Archida Tarentino, che fù amico, e coevo di Platone, dovette fiorire verso il medesimo tempo, di cui in alcune monete Tarentine si vede l' effigie. Gli eruditi potranno così scorrere la storia sequente fino il primo anno dell' Olimpiade XCVI, che precedette alquanti anni Alessandro Magno, mentre questo nacque nell' anno del Periodo Giuliano 4358: *Petav. tom. 2. pag. 384*. L' annò 1. dell' Olimpiade XCVI casca nell' anno del Periodo Giuliano 4317: *Petav. ibid. pag. 414*. Dunque dal 4358 sottraendo 4317, rimangono anni 41. E perciò la monetina Locrese fù coniata anni 41 prima di nascere Alessandro Magno, ossia in tempo di Filippo il Macedone, nella quale età fioriva eccellentemente e la Grecia, e la Magna Grecia. Locri poi fù presa da Scipione Africano avanti Cristo anni 201: come nota Calmet in brevi *Chronol.*

Assodate tai cose, noteremo per primo che il chiarissimo Ignarra *de Palaestra ec. pag. 253* , non ha detto bene leggersi nella monetina Locrese ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ; mentre, come ivi si legge, e come la riporta il chiarissimo Arditi i Ρ sono schietti, e senza

coda. Per secondo, non avendo che fare la genuina epigrafe con ORRA, ingiustamente l'Arditi nella sua Dissertazione, annotazione 23, riprende il Magnan ivi aver criticato il Zaccaria, che la scrisse col semplice P greco. Per terzo, non si può con ragione riprendere l'Abb. Zarillo dall'Arditi in aver quello scritto ORR coll'R compito. Imperciocchè nel numero immenso delle monete Orrane, che io conservo, se ne trovano molte coll'R zoppicante, e molte coll'R compito. Onde liberamente senza poter essere ripreso potea ciò fare il detto Abb. Zarillo.

Il Magnan *Miscell. tom. 2. Tav. 34. n. 12*, come anche nella sua *Bruttia Numismatica* nelle monete di Orra ne ha fatto delineare una da noi copiata nella Tav. V, n. 1, ove nel dritto a sinistra della testa vedesi l'epigrafe ΩΛ. Onde potrebbe darsi il caso, che qualcheduno volesse leggerla ΛΩΚΡΩΝ, leggendo da sinistra a destra. Tantoppiù, che la prima sillaba di ΛΟΚΡΩΝ si legge ancora coll'Ω, appresso il Zaccaria *pag. 386.* se pure non fosse ivi errore di stampa come credo. Ma si noti quì, che leggendosi in questa moneta ORRA da sinistra a destra, non può avvenire, che l'altra epigrafe si legge da destra a sinistra. Ma checchè ne sia di ciò è certo che nell'epigrafe Magnaniana sia l'A e A locori che presentano ΩΛ, come si scorge in alcune mie monete locore vedendosi la genuina epigrafe in tutte le simili ben conservate, come altrove abbiamo ancora notato. Finalmente la monetina in quistione va bene adattata al solo Locri, che facea l'impronto del grap-

polo di uva, come si osserva in molte monete, che hanno la sola epigrafe distesa ΛΟΚΡΩΝ; o la sola iniziale ΛΟ, di cui parte ne ho veduto, e parte ne conservo. Il che notò ancora il Zaccaria: *Istituz. Numis. pag. 387*.

Ma facendosi l'ipotesi, che di fatti nella Locrese monetina leggasi OPPA, non per questo l'Ignarra, Magnan, l'Arditi, ed altri hanno sodamente raziocinato.

Ecco il di loro raziocinio. Veggonsi molte monete colla sola iscrizione ORRA, una coll' iscrizione OPPA ΛΟΚΡΩΝ. Dunque ambedue le sorti di monete appartengono alla stessa Città. Posto il di loro raziocinio in ordine logico sarebbe questo. Le monete colla semplice epigrafe ORRA, e la moneta coll' epigrafe OPPA ΛΟΚΡΩΝ, appartener debbono alla stessa Città. Ma la moneta coll' epigrafe OPPA ΛΟΚΡΩΝ appartiene all' Oria presso Locri. Dunque le monete colla semplice epigrafe ORRA appartengono all' Oria presso Locri. Qui questi signori debbono benignamente ascoltare, che all' uso scolastico se li nega la proposizione maggiore, non solamente falsa, ma contraria ai sani principii di Numismatica, adottati dagl' istessi dottissimi Avversarii. Chi è, che non sappia, che ritrovandosi più Città dell' istesso nome, ad una di queste si dà qualche distintivo per non confondersi con altra più celebre?

Così per esempio noi dicendo assolutamente Francfort, intendiamo la celebre Città al Meno. Quando vogliam dinotare l' altra nella Slesia diciamo Francfort all' Oter, il quale principio confessò lo stesso Iguar-

ra: *de Palaestra ec. pag. 253. adnot. 25. Cyme ad Liternum... caeterum quod ad Literni additamentum spectat consuevere veteres, ne Urbes cognomine confunderentur aliquod addere discrimen etiam in Nummis, ubi brevissima debet esse inscriptio, uti Teanum Sidicinum. Nucerium Alfaternium, ec. ut a Teano Appulo, et Nuceria itidem Appula discernerentur.* Quindi egli conchiude ivi nel testo essersi detta Cuma *ad Liternum* per distinguersi da Cuma nell' Eolia. Dello stesso sano principio si serve il Magnan nella sua *Bruttia Numismatica, pag. 9.* parlando delle monete de' Locresi tanto della Grecia, quanto della Magna Grecia, e volendo che de' Locresi quelle senza aggiunta appartengano a quei d'Italia, quelle con aggiunte si riferiscano ai Locresi della Grecia. Ecco le sue parole: *Hinc nummi cum uvae racemo et voce sola* ΛΟΚΡΩΝ *Locris Epizephiriis adscribendi mihi videntur. Caeteri vero Opuntiis, aut Epicnemidiis.* Così questi dotti antiquarii dovean dire, che le monete coll' iscrizione ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ appartengano all' Oria nel Bruzio, quelle coll' epigrafe sola ORRA appartengano all' Oria nella Messapia.

Non è fuor di proposito nella fatta ipotesi dire, che leggasi ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ nella cennata monetina, per qualche alleanza contratta tra l' Oria della Messapia, e tra Locri nel Bruzio. Non ci mancano esempii rapportati dal Pellerin (*nov. collect. numis. pop. tom. 1. Tav. 60 n. 25*), come anche dal Zaccaria *pag. 351*, ne' quali in una moneta si legge Apollonia, e Licia, in altra Argo, ed Epitauro, in altra Apamea, ed Eraclea, in altra Tiatira e Smirne. E

lo stesso Ignarra *pag. 226.* vedendo in alcune monete *Suessa Neapolitan*, sospettò dell' alleanza tra Sessa, e Napoli. *Nam sive societas Suessarorum cum Neapolitanis ec.* Mi si dirà, che vado troppo divagando. Dunque stringiamoci. Il Magnan nella *Brutt. Numis. Tav. 69, 70 e 73*, porta alcune monete con questa epigrafe ΡΩΜΑ ΛΟΚΡΩΝ. Diremo noi così: Dunque Roma è presso Locri? Mi si dirà ciò dinota l' alleanza tra Roma e Locri. Perchè dunque non deve esservi ancora un' alleanza tra Locri del Bruzio, e la nostra Oria nella Messapia? Dunque di nuovo diremo, che que'dotti in voler onninamente Orra presso Locri, non bene argomentano. Ma i dotti spassionati potranno vieppiù confirmarsi appartenere le monete coll' epigrafe ORRA all'Oria Messapia, se ci riuscirà persuaderli non esservi mai stata un'Orra presso Locri. Il che tenteremo noi provare in alcuni seguenti Capitoli.

CAPO VIII.

Si esamina l'opinione del Barrio di un' Oria presso Locri.

Il Magnan, come si vede nella sua Bruttia Numismatica *pag. 9.* seguendo l'opinione del Barrio ivi citato, assegna una Città presso Locri colle seguenti parole: *Locros excipiebat Oria, Latinis Uria dicta, et ab Idomeneo Deucalionis filio condita. Ejusdem rudera visuntur hodie prope Oppidum Condoiani di-*

ctum in ora maris Ionii. L' opinione poi del Barrio si rinviene nella sua opera intitolata: *De antiquitate, et situ Calabriae.* Si rinvengono diverse edizioni antiche, e moderne di quest' opera: mi piace però riportare il suo testo, preso dalla bellissima edizione di Leyden del 1723; inclusa nel *tom. 9. part. 5.* del tesoro dell' antichità, e d' Istorie d' Italia, intrapreso prima dal Grevio, e continuato quindi da Pietro Burmanno.

Così dice il Barrio nel *lib. I. pag. 8. Item. Probus. . . in quibus Uria, et Castrum Minervae nobilissimum.* E nel *lib. III. pag. 45. A Bovolina ad quartum lapidem Condoianum Oppidum est edito loco situm abest a mari milliario cum dimidio, id Uriam esse arbitror; nam ut ostendi Varro dicit Idomeneum classe Locros appulisse, ibique oppida aliquot condidisse, in queis est Uria, et Castrum Minervae nobilissimum; licet Strabo, et Plinius Uriam alibi ponant, fortasse ibi ejusdem nominis Oppidum fuit.* Ed ivi *lib. III. pag. 110. Supra est Cripteria Oppidum edito, ac pensili loco super saxum conditum, Orientem Solem spectans, distat a freto millia passum sex, a Locris decem, olim Castrum Minervae dictum, quod condidit Idomeneus Cretensium Rex eruta Troja. Iam vero Varro, ut ostendi, Idomeneum aliquot oppida iuxta Locros condidisse scribit, in queis est Uria, et Castrum Minervae nobilissimum.*

Ognun da quì vede, che l' unico appoggio del Barrio sia un luogo di Varrone citato da Probo Grammatico ne' suoi commentarii sopra l'Egloche di Vir-

gilio. *Eglog. 6.* Questo luogo di Varrone, ossia frammento noi quì trascriveremo, come si vede nell'edizione Veneta degli Undici Commentatori di Virgilio appresso Luca Antonio Giunta del 1543; confrontata con diligenza cogli antichi esemplari, e manoscritti, che forma un grosso volume in foglio, e nell' altra edizione fatta ancora in Venezia nel 1552, dagli eredi di Luca Antonio Giunta di Virgilio *cum undecim Commentariis* (*Servio praesertim ac Donato*) *ad suam integritatem restitutis*. Così dunque si legge ivi ne' Commentarii di Probo sopra l'Egloga VI.ª di Virgilio della 1.ª edizione p. 34, e della 2.ª p. 38. *Idem Virgilius in tertio Aeneidos, ubi primum Italiam, quo auspicati sunt, ac Templum in arce Minervae conditum ab Idomeneo, et Salentinis. De qua re haec scribit Varro, quo sit Melippeus non a magistro, cujus aetas longe praecesserat, nominatus; sed a societate Ingenii, quod is quoque omnigeno carmine Sathiras suas expoliaverat; in tertio vero humanarum refert, gentis Salentinae nomen tribus e locis fertur coaluisse e Creta Illyrico, Italiae: Idomeneus e Creta Oppido Lyctio pulsus, per seditionem bello Magniensium cum grandi manu ad Regem Clivicum venit ad Illyricum ab eo item accepta manu cum Locreusibus plerisque profugit in mari coniectus, amicitiaque per similem caussam societatis. Locros appulit, vacuata eo metu Urbe, ibique possedit aliquot oppida, et condidit, in queis Urbs, et Castrum Minervae nobilissimum. In tres partes divisa copia in populos XII, Salentini dicti, quod in Salu ami-*

sei distante da Otranto. Dunque piuttosto al promontorio di Leuca approdò Idomeneo. È di tanta efficacia il rapportato argomento, che il Mazzocchi si dichiara da questo abbattuto. Mi piace addurre le sue proprie parole in *Tab. Heracl. pag. 509. adnot. 23. Minervium istud Peterculi referendum est ad Minervae arcem Virgilii Aeneidos 3, vers. 531. Memoratum Dionisio vero Halicarnassensi* Ἀθήναιον *dictam, quod latine est Minervium. Nec tamen id aliud videtur, quam quod in Tabula Peutingeriana Castrum Minervae dicitur, ac sex millibus ab Hydrunte removetur. Ex sua distantia simulque ex Castri nomenclatura viri docti rectissime coniiciunt Minervium, sive Castrum Minervae ibi fuisse, ubi nunc Oppidum Episcopale est, cui Castro nomen.*

Probo nel citato luogo nell' Egloga VI di Virgilio da noi rapportato dice: *Templum in arce Minervae conditum ab Idomeneo, et a Salentinis.* Questo Tempio era nel promontorio Iapigio, non già nel Bruzio, come apertamente cel dice Strabone *Geograph. lib. VI, pag. 314, ediz. Basil.* ove ci dà ancora la vera idea de' Salentini: *Salentinos ajunt Cretensium colonos esse* (non già di Locresi, ed Illirici): *apud hos est Fanum Minervae dives quondam, et scopulus quem promontorium Iapigium vocant.* Quindi ben disse Farnabio sù que'versi di Virgilio 530, *lib. 3. Aeneidos.*

. . . . portusque patescit
Iam proprior, templumque apparet in arce Minervae.

In Iapigiae promontorio Salentino Minervae eminebat arx, hodie Castro: il che va tutto uniforme a quel che ne dice il Cluverio *Ital. antiq. lib. IV. Cap. 13.* Come và dunque, che *Castrum Minervae* sia presso Locri secondo Varrone, quando difatti è nel promontorio Iapigio? L'accurata Tavola Peutingeriana, ed il diligente Strabone non debbono in buona critica esser preferiti al racconto anche di Varrone.

Non è però da tralasciarsi avvertire, che D. Gennaro Partitari (come il rapporta il chiarissimo Francesc'Antonio Sorìa *Memor. Storico-critiche de' Storici Napolitani voc. Partitari*) nel suo Commentario sopra l'iscrizione trovata presso Squillace, in cui l'Imperatore Antonino dava il commodo dell'acqua *Coloniae Minerviae Nerviae Aug. Scolacio*: pretende coll'accennata iscrizione dar lume pel sito dell'antico Minervio, che vorrebbe situare non lungi da Squillace. Ma questo uomo dotto dovea riflettere, che quelle parole *Coloniae Minerviae* non han che fare coll'antico Minervio, o Castro di Minerva; poichè l'iscrizione allude solamente all'origine degli Squillacesi, i quali furono Colonia degli Ateniesi, che vaglion tanto in latino, quanto Minervi, il che oltre l'esser chiaro, attesta ancora Arnobio *lib. V*, che dice esser parole sinonime *Athenienses*, *et Minervi*. Vedi anche i Lessici. Che gli Squillacesi siano stati Colonia degli Ateniesi l'attesta Plinio *lib. III*, *cap. 10*, e Strabone *lib. V*, *Geogr. pag. 290.* Servesi il Partitari del luogo di Patercolo appresso il Surìa, ch'è di simil fatta: *Soslacium*, *Minervium*, *Tarentum*. Qui il *Minervium*

avendo per compagno *Tarentum*, può bellamente intendersi pe 'l nostro *Castrum Minervae*. Dippiù dice Varrone, che Lizio Idomeneo approdò in Locri, la qual Città al suo arrivo fù evacuata da' cittadini per timore : *Locros appulit*, *vacuata eo metu Urbe*. Intanto provasi con evidenti ragioni, che Locri allora non esistea. Poichè basti per ora notare con Arrico Glandeano nella sua Cronologia raccolta da Classici Scrittori ed apposta a Tito Livio nell'edizione di Sebastiano Grifio di Leon di Francia del 1554, che si vede anche in altre antiche edizioni del medesimo Livio, che nell'anno 409 della presa di Troja correva la I.ª Olimpiade, come ancora il dimostra il Petavio *Rat. temp. tom. I, pag. 75 e tom. II, p. 165.* Quindi si avverta che Idomeneo, come racconta Omero, intervenne all'assedio di Troja. Dunque nell' Olimpiade I.ª correvano anni 409 dopo Idomeneo. Il Petavio coll' autorità di Eusebio *Rat. Temp. parte I.ª lib. 2. Cap. 12, pag. 99. edizione Venet.* fissa la fondazione di Locri tre anni dopo l'Olimpiade XXII. Ventidue Olimpiadi sono 88 anni, a cui aggiunti anni tre, sono anni 91, a cui uniti gli anni 409, che framezzavansi fra la distruzione di Troja, e la I.ª Olimpiade sono anni 500. Dunque Locri fu edificata anni 500 dopo Lizio Idomeneo. Come dunque Idomeneo sbarcò in Locri, che dovea esser edificata prima di lui, acciocchè il suo sbarco in quella Città avvenisse, e la fuga de' Cittadini ?

Locri fù edificata non molto dopo Cotrone e Siracusa : Strabone *lib. VI, Geograph. pag. 288. ediz.*

Basil. Subsequitur Urbs Locri Epizephyrii. Sunt hi Locri Colonia eorum Locrorum, qui in sinu Crisalo habitant ab Evanthe deducta non multo post Cotrone, et Syracusas conditas.

Cassiodoro nel suo Cronico *edit. Aurel. Aelobroc. pag.* 1320, ferma essere stata Siracusa edificata nei tempi di Romolo. *Romolus... hujus temporibus Syracusae, et Catina in Sicilia conditae sunt.* Romolo vivea nell'Olimpiade 8.ª come può vedersi fra gli altri nel Glareano nell'opera citata, mettendo qualche tempo dopo detta Olimpiade, in cui fù edificata Siracusa, caderemo presso l'Olimpiade 22: verso il qual tempo fù Locri edificata appunto, come poco prima da noi si è provato. L'epoca dell'edificazione di Siracusa si può da noi provare ancora indipendentemente dal Cronico di Cassiodoro. Archia fondatore di Siracusa, e Miscelo (come vedremo altrove) secondo fondatore di Cotrone furono contemporanei. Strabone *lib. V, pag. 302. Iam Syracusas condidit Archias navibus a Corintho advectus sub idem tempus, quo Naxus, et Megara sunt conditae. Feruntque simul Delphos advenisse Miscelum, et Archiam consulendi oraculi gratia.* Dionisio d'Alicarnasso mette la fondazione di Cotrone fatta da Miscelo nell'anno 3.° dell'Olimpiade 17: *lib. II, pag. 121. Nondum erat Crotoniatarum Urbs, quando Numa Romam ad Regnum accitus est. Integro enim quadriennio post assumptum a Numa principatum. Miscelus eam condidit XII. Olimpiadis anno 3.°* Dunque dopo l'Olimpiade 12.ª fù edificata Locri, cioè, come sul prin-

cipio si provò presso l'Olimpiade XXII. Dunque di nuovo si deduce essere stata Locri fondata presso anni 500 dopo Lizio Idomeneo. Ecco la bella combinazione, che fa di Locri, e d'Idomeneo Varrone, seguito in ciò alla cieca da tutti, ed in particolare dal Barrio, e dal Magnan.

Potrà opporre qualcheduno quel passo di Virgilio *Aeneid. lib. III, vers.* 209.

Heic, et Nerycii posuerunt moenia Locri.

dicendo forsi, che secondo Virgilio comparendo Enea colle sue navi avanti il promontorio Epizefirio vedeasi Locri, e che perciò Locri era fondata prima del viaggio di Enea, e perciò anche prima di Idomeneo, il quale sentimento di Virgilio pare, che sia stato copiato da Solino autore de' tempi bassi. Su di ciò si deve avvertire, che avvi diversità di opinioni intorno alla specie di quei Locri Greci, che fondarono Locri nel Bruzio. Virgilio dice, che furono que' di Naricia, vale a dire i Locri Epicnemidii, ov' era Naricia, il quale viene seguito dal Mazzocchi *Tab. Heracl. pag. 30.* Il Magnan *Brutt. Numis. pag. 9.* spiega per Locri Opunzii che nelle monete faceano lo stesso impronto, che i Locresi d' Italia: *Utpote*, dic' egli, *ejusdem originis.* I quali Locri Opunzii erano una porzione di Locri Epicnemidii, così detti per la loro Città Opunzio, nel qual distretto non eravi Naricia, ma nel rimanente de' Locri Epicnemidii. Vedi Plinio, Tolomeo, e Strabone

lib. IX, *pag. 478*, e le carte Geografiche della Grecia antica. Strabone *lib. VI*, *pag.* 288, vuole che i fondatori di Locri nell' Italia fossero stati i Locri, che abitavano nel seno Crisco, che sono i Locri Ozoli. Se noi adunque vorremo seguir l'opinione del Magnan fondata sulle monete, o quella di Strabone, non sarà una temerità il dire che Virgilio ha sbagliato.

Inoltre siano i fondatori di Locri dell' Italia, o gli Opunzii, o gli Epicnemidii, o gli Ozoli, il dire, che fa Virgilio dell' esistenza di Locri nel tempo del viaggio di Enea è contrario all' esatta Cronologia, come sopra abbiamo provato. E perciò Virgilio è da riprendersi di anacronismo, la qual sorte di errore in lui non è nuova. E si sa dagli eruditi il palmare anacronismo che egli commise nel fare Enea, e Didone coetanei, quandocchè Didone visse 300 anni dopo Enea. *Petav. Rat. Temp. part. 1*, *lib. II*, *cap. 4*, *ediz. Venet. pag. 71*. Chi vuole scusare Virgilio, deve ricorrere alle licenze, ed ornamenti poetici, il che non importa al nostro assunto, essendo da noi permesso a ciascheduno ricavar i proprii dilettamenti dagli anacronismi de' poeti.

CAPO IX.

Varrone inoltre nel suo fragmento sbaglia sulla vera nozione de' Salentini.

Riguardo al nome de' Salentini diciamo esser falso, che questi siano stati detti da *Salum*, ed in par-

ticolare dalla confederazione fatta nel mare dagl' Illirici, Cretesi, ed Italiani, poichè abbiamo da Stefano esser stati detti Salentini dalla città di Salenzia. Stefano rapportato dal Cluverio *Ital. antiq. pag. 1250: Salentia Oppidum Messapiorum gentile Salentinum*; i quali secondo Strabone (vedi il Capo VII. della precedente Dissertazione) eran quelli, che abitavan presso il Promontorio di Leuca. Dicono alcuni che da *Salum* furono detti i Salentini, e da questi Salenzia. Ma questi per tirarci alle loro opinioni, almeno prima ci dovrebbero dimostrare, che da *Romanus* venga *Roma*, *Neapolis* da *Neapolitanus*, ed *Hydruntum* da *Hydruntinus*. E quantunque Festo sia di opinione, che i Salentini sian detti da *Salùm*, smentisce però quella triplice alleanza, mentre vuole, che per ciò que' della nostra Provincia siano stati detti Salentini, perchè sono circondati nella massima parte dal mare. *A Salo fortassis, quod pene circumquoque maria ambiantur, tenui tantum isthmo continenti annexi.*

È poi una sequela necessaria del racconto di Varrone, che se il nome di Salentino sia sorto da quella triplice alleanza in *Salo*, dovrebbero aver dato que' tre popoli, o nazioni un tal nome a quel luogo dove approdarono, e si fermarono, ed avendo questi approdato in Locri nel Bruzio, i Bruzii dovettero essere i veri Salentini. Alcuni avendo tirato una tal conseguenza, e vedendo la nostra Provincia chiamata dagli antichi scrittori anche Salentina, hanno creduto che i Salentini fossero le due ultime Penisole dell' Italia, fra

i quali avvi l' Avvocato Galante nell' operetta sull' Origine de' Popoli d' Italia.

Se noi vogliam caminare con criterio, non dovremo far copia di copie. Poichè il nome de' Salentini, secondo i più antichi, ed accreditati scrittori, è ristretto nella nostra sola Provincia Idruntina, quantunque il Cluverio, copiato da Galante *Ital. antiq. lib.4. cap. 13*, dica: *Salentini populi inde antiquissimis temporibus ante Trojanum bellum longe, lateque ab Siculo freto ad Dauniorum usque fines dicti sunt.*

In fatti l' accurato Sallustio, coetaneo di Varrone, rapportato da Servio ne' suoi Commentarii sull' Eneide di Virgilio *lib. 3. vers. 40*, e da Aldo Manuzio il Giuniore ne' frammenti da sè raccolti dallo stesso Sallustio *ediz. Napol. di Sallustio del 1706, pag. 124*, con somma precisione così distingue i Bruzii da' Salentini: *Omnis Italia coacta in angustias scinditur in duo promontoria Brutium, et Salentinum.* Nè mai il Promontorio Bruzio è stato chiamato Salentino, ma tutti gli Scrittori antichi costantemente chiamano così quello di S. Maria di Leuca. È superfluo apportare quì i luoghi di Strabone, e di Plinio, e ci basti qui sentir Tolomeo nella sua Geografia dell' ediz. di Leyden nell' Italia Ἰαπυγία ἄκρα ἡ καὶ Σαλεντινή *Iapigyum promontorium, vel et Salentinum*; ove chiaramente distingue i Salentini da' Bruzii, il di cui promontorio egli appella *Zephyrium promontorium.* Allor quando gli antichi Scrittori parlano dell' agro Salentino, l' intendono della nostra Provincia. Plinio: *Nat. Hist. lib. 3. cap. 11. Graeci*

Messapiam a Duce appellavere.... in Salentino agro inter promontoria C. M. p. intersunt: latitudo Peninsulae a Tarento Brundusium. Tito Livio parlando delle scorrerie, che si faceano in questa Provincia da' soldati di Annibale nella guerra Cartaginese *lib. 24. Cap. 40* dice: *Praedatum inde Numidae, Maurique per Salentinum agrum, proximosque Apuliae saltus dimissi.* Ed il medesimo Livio *lib. 23. cap. 33. Et Titus Graecus a Cumis Luceriam in Apuliam legiones cum duxisset, M. Valerium inde Praetorem Brundusium cum eo, quem Luceria habuerat exercitu misit, tuerique oram agri Salentini, et providere quod ad Philippum, bellumque Macedonicum attinere jussit.* Nell' epitome Liviana *lib. 19. In agro Salentino Brundusium.* Dippiù Livio *lib. 27. cap. 34. Nocte (Hannibal) castra ex agro Salentino movit, atque in Brutios concessit.* E Pomponio Mela *lib. 2. cap. 4. Brundusium, Valetrum, Lupiae, Hydrus mons cum et Salentini campi, et Salentina littora.* Vedi Isacco Vossio sopra Mela in detto luogo.

Oltre il distinguere, che fanno i più accreditati autori l'agro Salentino da' Bruzii, anche Livio fa distinzione fra' Salentini, e Bruzii. *lib. 25. cap. 1. Salentinorum Urbes ignobiles ad eum (Hannibalem) deficiunt. Eodem tempore in Brutiis ex duodecim populis, qui anno priore ad Poenos desciverunt Consentini, et Thurini in fidem populi Romani redierunt*; ove bellamente oppone Livio i Bruzii a' Salentini *lib. 27. cap. 31. Summa legionum trium et viginti, ita per*

Provincias divisa... duas Lucius Flavius in Brutiis, duas Q. Claudius circa Tarentum, et Salentinos. Si riflettano inoltre altri luoghi di Livio addotti da noi nel Cap. 2, di questa Dissertazione. E così abbiamo una chiara distinzione sempre fatta da classici Autori, specialmente da Livio tra il Bruzio, e Salentini.

Ora con quale spirito Filippo Cluverio *Ital. antiq. pag. 1264*, riporta al Bruzio quel luogo di Livio *lib. 10, cap. 1. Thuriam in Salentinis coepit, Thuria reddita veteri cultori, Salentinoque agro pax parta?* Anche che altri autorevoli scrittori confondessero i Salentini con i Bruzii, vedendosi Tito Livio tanto accorto in opporre i Salentini, e l'agro Salentino a Bruzii, in buona critica non dovea il Cluverio così precipitare il giudizio; tantoppiù che in uno de'rapportati luoghi di Livio *Thuria*, ossiano i Turini sono posti ne' Bruzii. E perciò dovea piuttosto credere almeno che vi fosse altra *Thuria* ne'Salentini. E se questa non si sa qual sia, bisogna supporre almeno qualche errore di scrivere occorso negli antichi manoscritti, in guisacchè fossesi scritto per isbaglio *Thuria* per *Uria*, come legge l'editore di Strabone in Amsterdam nel 1707 *pag. 431. Apud Livium lib. 10. cap. 2, ubi Cleonymus in Italiam profectus Thuream Salentinorum legitur coepisse, scribendum forsitan est Uria*, come anche avvenne nel testo di Strabone, ove scorrettamente leggeasi *Thiraci* per *Uria*, ovvero invece di *Rudia*, come si nota nelle varie lezioni di Livio dell'ultima edizione napolitana di Vincenzo Manfredi 1777; come anche nell'edizione Patavina 1761,

ed in quella del Drakemborkio Anest 1738, simile a quella di Paris 1735. Non ripugnarei però a colui, che pretendesse essere incorrotto il testo di Livio, e doversi perciò leggere *Thuriam in Salantinis*, e questa Turia fosse vicino all'odierno Lecce. Poicchè Pausania negli Eliaci, ossia *lib. 6. pag. 499 dell'ediz. di Lipsia*, dice, che Lupia, oggi Lecce, si chiamava anticamente *Sibari*. *Ii sane qui de Italia, ejusque Civitatibus curiosius sibi investigandum putarunt Lupiam memoriae prodiderunt Oppidum esse inter Brundusium et Hydruntum, quod prisco nomine Sybaris fuerit, Portus in eo extat manufactus Hadriani Caesaris opus*. Eravi un'altra Sibari nel Bruzio, come a tutti gli eruditi è ben noto, chiamata ancora *Thuria* in guisacchè Sibari e Turia erano parole sinonime, significanti ambedue il Toro, come diffusamente và provando il Mazzocchi sulle Tavole Eraclensi *pag. 518*, ove nel fine soggiunge. *Semperque id verum erit Thuriam non aliud esse, quam merum vocis Sybaris interpretamentum, ita ut quod Hebraico sermone Sybaris olim audierat, idem postea Chaldaica Dialecto Thuria, sive Thoria sonuerit*. Se dunque promiscuamente si adopera Sibari, e Turia, e sono la cosa medesima; se eravi una Sibari tra Brindisi, ed Otranto; se esservi deve *Turia in Salentinis*, questa sarà la Sibari di Pausania presso Lecce.

Le circostanze che Livio racconta danno qualche peso al suddetto raziocinio. Appena, che fù cacciato via Cleonimo da' Romani, egli rimbarcatosi, si vide fuggire pel Promontorio di Brindisi, luogo che suc-

sede immediatamente dopo il porto di S. Cataldo, ossia di Adriano Cesare *Liv. lib. 10. cap. 1. Iunium Bubulcum Dittatorem missum in Salentinos in quibusdam annalibus invenio, et Cleonymum priusquam confligendum esset cum Romanis Italia excesisse confugisse circumvectus inde Brundusii promontorium.* Finalmente Diodoro Siculo ci somministra un fortissimo argomento per persuaderci, che la Turia presa da Cleonimo debba esser presso Lecce. Se Cleonimo prese Turia, questa dovette esser inimica, ed in terreno inimico, ma la Messapia era amica di Cleonimo *Diod. Sicul. ediz. di Amsterdam del 1746 del Wesseling. lib. 20. pag. 481: Cleonymus... de Graecis praeterea Italicis plurimos, et gentem Messapiorum sibi adjungit.* Dunque non potè esser questa Turia nella Messapia. Dunque ne' Salentini proprii verso il promontorio di Leuca, e perciò l'antica Sibari.

Ora tutto il forte delle opposizioni si riduce a due luoghi, uno di Virgilio, e l'altro di Ovidio. Poichè per primo Virgilio *Aeneid. 3. ver. 209.* così canta.

Heic et Narycii posuerunt moenia Locri,
Et Salentinos obsedit milite campos
Lyctius Idomeneus: heic illa ducis Melibaei
Parva Philoctetae subnixa Petilia mura.

Ove vedendosi posto in ordine i Locri Epizefirii Salentini, e Petilia, ed essendo i Locri, e Petilia, o Perelia nel Bruzio, anche par, che debbano essere nel Bruzio i Salentini. Ma se Varrone

seguì la favola anile sull'origine, e sito de'Salentini da noi confutato, anche Virgilio seguendo il favoloso racconto di Varrone, dovrà contentarsi della medesima nostra confutazione. Intanto non manca spiega plausibile per esentar Virgilio da questo errore. Poichè riflettuto il contesto di Virgilio, si scuopre, che vien proibito ad Enea approdare all'intiera fronte dell'Italia, divisa nelle sue due corna, così poco prima lo stesso Virgilio detto avea.

Has autem terras, Italique hanc littoris oram,
Proxima quae nostri perfunditur aequoris aestu,
Effuge, cuncta malis habitantur moenia Grais.

Quindi è, che dovendo fuggire Enea non solo i Bruzii, ma la Provincia Idruntina ancora, mette Virgilio in confuso ed i Salentini ed i Bruzii. Onde i Salentini appresso Virgilio debbano intendersi que' della nostra Provincia. Così intese il detto luogo di Virgilio Servio, antico suo commentatore, e tutta la turba degli altri Commentatori antichi, e moderni, fra' quali Farnabio, i quali è superfluo qui rapportare.

Riguardo poi al passo di Ovidio, questo così dice nella Metamorfosi *lib. 15. fab. 4.*

Praeteriit et Sybarim, Salentinumque Neaethum,
Thurinosque sinus Temesemque et Japygis arva.

Il Fiume Neeto, oggi detto Neto, effettivamente è nel Bruzio; poichè dà Teocrito nell' Idillio 4. fassi

mensione unitamente del fiume Esaro, Neto, e di Cotrone, onde si vede il fiume Neto a Cotrone appartenere. Difatti l'antico Scoliaste di Teocrito su quell'Idillio dice Νήαιθος Ποταμὸς Κρότωνος *Neoethus flumen Cotronis*. Lo stesso dice Strabone nel *lib. 6. Geogr. pag. 290;* e Plinio *lib. 3. Cap. 11. Oppidum Croto amnis Neacthus*. Oggi dice il Mazzocchi *Tab. Heracl. pag. 32*, esser distante il Fiume Neeto dall'Esaro, dove era Cotrone, miglia sei, quantunque nella Mappa della Magna Grecia ivi inserita dal medesimo Mazzocchi fra quei due Fiumi si framezzino poco men di miglia dieci, ed ecco il nome de'Salentini disceso nel Bruzio; giacchè il Fiume Neto vien chiamato Salentino da Ovidio.

Si vede quì Ovidio strascinato dal racconto favoloso di Varrone; nè tralascia il medesimo Ovidio aggiunger altri sbagli nel citato luogo. Ovidio và raccontando la fondazione di Cotrone fatta da Miscelo, la quale viene contrastata dall' antichissimo scrittore Eforo, rapportata dal Strabone *lib. 6.* mentre detto Eforo dice, che Cotrone fù fondato da Giapiggii. Si ravvisano ancora nell' intiero passo di Ovidio varii sconcerti Geografici, come sarebbe il distinguere Sibari da Turia, essendo una cosa medesima: v'intrude ancora Temese, ch' è nel Bruzio bensì ma ne' lidi del mar Tirreno, e chiude i suoi errori nel dar il nome di Salentino al Fiume Neeto: quandocchè tutti gli Autori Classici distinguono i Salentini, da Bruzii.

Ma per menarla buona ad Ovidio, potrebbe dirsi

che sapendo Ovidio il Fiume Neto a Cotrone appartenere, come sopra si è accennato, ed essendo questo detto Iapigio, come fondato da Iapigii, vicino a cui erano i tre famosi promontorii Iapigii, ed avendo il nome di Salentino sinonimo di Iapigio, poeticamente abbia detto il Fiume Neeto Salentino, invece di Neeto Iapigio. Una simile licenza poetica si avrà preso in prosa Filippo Cluverio, quando disse, che i Salentini giungeano sino alla Daunia. Poicchè le autorità degli Scrittori antichi riguardano i Giapigii, i quali giungeano sino alla Daunia, nè già si è detto mai ciò de' Salentini. Mentre la vera nozione de' Salentini è, che furon detti questi così dalla Città di Salenzia, che abitarono sul principio verso il promontorio di Leuca, e che un tal nome poi siasi diffuso per tutta la Provincia Idruntina.

Ma non vorrei, che un nostro recente Scrittore Manduriano nella sua Geografia *tom. 1. pag. 341.* volesse confermare il suo detto Canone costante, che una qualche Città rinomata diede il nome alla Regione, e come disse nella pag. 340 : sembra cosa costante presso gli antichi, che da qualche Città principale prendeano il loro nome le antiche Regioni. Poichè egli per primo per comparire rigoroso Canonista provar dovea distintamente, che tutte le Regioni sì antiche, come moderne sian denominate dal nome delle loro Città Capitali, il chè è falso, eccetto alcuni esempi. E per proseguire distintamente la sua prova, dovea dimostrare essersi detto il Bruzio dalla Città Bruzia; il Sannio dalla Città Sannia

Apulia dalla Città Apulia; e così parlando delle moderne Regioni, essersi detta Capitanata dalla Città Capitana; Ungheria dalla Città Ungara; Germania dalla Città Germana; e per non andar all'infinito America dalla Città America. Per secondo, giacchè egli vuol applicar il suo Canone Ecumenico a Mesagne, pretendendo esser questa l'antica Città della Messapia, ricordar si dovea, che a questo suo Canone si oppone apertamente Plinio poco sopra da noi in questo Capitolo rapportato, dicendo della Provincia Messapia: *Graeci Messapiam a Duce appellavere*, non già dalla Città Messapia. Terzo, potrebbe applicarsi al caso nostro il Canone, se si fosse provato prima che nella nostra Provincia esisteva prima una qualche Città detta Messapia. E da quì si scorge essersi commesso un circolo vizioso, poichè questo difensore de' Mesagnesi vedendo il luogo di Plinio sopra Mesagne contrastato da dotti critici, vorrebbe provar ciò col nome della Provincia, che dovea esser formato dal nome della Città. Quindi questo sarebbe il circolo vizioso: Esiste Messapia in Mesagne. Dunque esiste la Provincia Messapia. Esiste la Provincia Messapia: Dunque esiste Messapia in Mesagne.

Il dritto argomento, posto vero il suo Canone, sarebbe, che esistendo la Provincia Messapia, debba esistere una qualche Città detta Messapia.

Ma quale sarà questa Città? Mi dirà subito il Canonista esser questa Mesagne, rapportata da Plinio. Ma poi dimando perchè esiste questa Città Messapia, detta Mesagne? Subito replicherà perchè il no-

me della provincia deve esser formato dal nome della Città. Dunque finocchè non si proverà, che l'odierno Mesagne sia stato detto anticamente Messapia, avrà luogo contro di lui tal circolo vizioso.

Secondo il rapportato Canone vedano questi Canonisti di riscontrarla altrove, ed intanto i savî si rimembrino di quel che intorno Mesagne ne scrisse l'Imperator Antonino nella sua Tavola rapportata dal Cluverio nella sua Geografia antica dell'Italia *p. 1249.* il quale Imperator Antonino mette il luogo detto da lui *Sanvium* nella strada tra Taranto e Brindisi; distante da Brindisi miglia sette; su qual luogo dell'Imperator Antonino riflettendo l'immortal Cluverio, così dice: *Tamen eumdem esse locum, qui hodie vulgo incolis vocatur Missiagnò, cum ex similitudine vocabuli, tum ex intervallis deprehendo.* Intanto si rimembreranno gli Eruditi, che Filippo Cluverio ha deciso nel citato luogo, che Messapia non possa esser nome di città, come tutti gli altri Geografi susseguentemente hanno riconosciuto, e come noi anche ritoccheremo questo punto nella nostra III.ª Dissertazione sul Vescovado, ed Arcivescovado di Oria. Per tal motivo credo, che questo Manduriano scrittore voglia cambiar sentimento.

CAPO X.

Si espone l'opinione di Monsignor Guarnacci intorno alle monete Oritane.

Siccome il chiarissimo Monsignor Guarnacci ha preteso di provare, che il Regno antico degli Etrusci si stendea dalle Alpi fino allo stretto di Sicilia, così vuole, che le monete Oritane coll'epigrafe ORRA siano affatto Etrusche, e per tali le inserisce nel suo indice delle monete Etrusche, inserito nel tom. II, delle Origini Italiche *pag. 248*, ove in particolare così dice: Chi sa, che questa Città degli Etruschi detta Urini, non sia stata detta da latini ORRA. Vieppiù crede esser Etrusche le monete colla leggenda VRINI; delle quali parla ivi *pag.* 283. col Gori: *Urina, et Udina testari videntur litterae hanc Tuschorum esse Urbem.* E per vieppiù dar forza a questo suo sentimento, argomenta, che vedendosi nelle monete di argento, nel rovescio il Minotauro, questo è un segno lasciato nelle Regioni Napolitane da Teseo discendente da Eumelo eroe Etrusco, di cui in altri luoghi molto ragiona.

Ma non può a tempi nostri reggere, che il bue cornuto col volto umano nelle monete Oritane debba essere il Minotauro. Quantunque se ciò fosse vero, diremmo noi piuttosto vedersi nelle monete di Oria un tal impronto per dinotar l' origine degli Oritani da Creta, e la connession di questa col Minotauro.

Non sarà meglio rischiarato questo punto, se non se col far una brieve raccolta di tutto quello, che ha detto a tal proposito il dottissimo antiquario Gabriele Lancillotto Castello, Principe di Torremuzza, Palermitano nella sua opera ultimamente ristampata nel 1784, nella Reale Stamperia di Palermo, che ha il titolo *Siciliae, et obiacentium Insularum veterum inscriptionum nova Collectio prolegomenis, et notis illustrata, et iterum cum emendationibus auctoris evulgata. Proleg. pag. 25, e segg.* Espone egli nel suo principio essere stata comune opinione de' letterati, che tale impronto dinoti il Minotauro, nella quale confessa esser egli stato, ed in molte sue opere precedenti aver spiegato quel mostro pel Minotauro. Ma essendogli capitata nelle mani l'opera del chiarissimo Martorelli impressa in Napoli nel 1764. il di cui titolo è: *Delle antiche Colonie venute in Napoli*, ec. afferma essere stato ivi persuaso, che un tal Mostro non sia il Minotauro per la ragione seguente: poichè il Minotauro dovette avere la testa di Toro fino al collo, avendo il resto del corpo di uomo, come apparisce da Diodoro, Apollodoro, Igino, e Palefato *de fabulosis narration. lib. 1. Cap. 2.* e dalle antiche pitture di Teseo combattente col Minotauro, che si vedono nel Regio Napolitano Museo, come anche dalle antiche Ateniesi monete, nelle quali si esprime il combattimento di Teseo col Minotauro. Quindi osservando egli, che il mostro rappresentato nelle monete Siciliane, e della Campania ha il volto umano cornuto, ed il resto di bue, conchiude, che non

possa esser il Minotauro rappresentato in tali monete.

Pietro Carrara Siciliano *Monumenta Historiae Catanae lib. 3. pag. 342.* opinò esser ciò un simbolo per dinotare la diligenza degli aratori in coltivar i campi, alla qual opinione si uniformò Giovanni Arduino in *not. ad Plinii Histor. Natural. lib. 9. Cap. 14, pag. 161*. Ma questi scrittori non rapportando veruna ragione della loro opinione, non sono giustamente seguiti.

Ezechiele Spanhemio *de praestant. et usu numm.* edizione di Londra 1717, *vol. I, Dissertazione V, pag. 284*, ebbe avanti agli occhi la descrizione del Minotauro di Diodoro Apollodoro, ed Igino; ma lasciò il punto indeciso. Il Mazzocchi sulle *Tav.* di Eraclea *pag. 512*, credette dinotarsi Nettuno; ma fu confutato dall'Autore *de Neapolitanis Coloniis, vol. I, pag. 231*.

Il sentimento poi dell'Autore *de Neapolitanis Coloniis* è, che quell' immagine sia del Dio Ebone, il di cui culto introdussero nella Campania, e nella Sicilia le colonie de' Fenicii. La sua opinione è appoggiata sopra un luogo di Macrobio *Saturnal. lib. I, cap. 18*, ove si dice, che Libero Padre sia lo stesso, che il Sole, e che i suoi simulacri gli antichi solean formare parte in età puerile, parte giovanile, parte senile, ma (dice il Torremuzza) con buona pace di tant' uomo quantunque i Greci, e Napolitani abbian formato Bassareo, ossia Ebone di simil forma, non ne siegue da ciò che l'avessero formato col corpo di Toro, e col volto di uomo cornuto; e quantunque

il Martorelli riponga che il Toro si riferisca al Sole, secondo il Macrobio: *Satur. lib. I, cap. 21.* Ivi Macrobio parla della natura del segno del Zodiaco detto Toro, come degli altri Segni Celesti, che riferisce al Sole. Più chiaro avrebbe detto il Torremuzza, che Macrobio quando parla di Ebone, non dice aver il corpo di Toro, e quando parla del segno di Toro in un capitolo separato non dice aver il volto umano. Dunque si vede che il Martorelli vuole accozzare tra loro due cose, e figure diverse, e che in diversi capitoli da Macrobio son trattate, e si riduce l'argomentar del Martorelli in questo sofisma. La figura umana senile rappresenta il Sole. Dunque la figura umana senile ha la figura di Toro. Nè appresso i Fenicii, nè in tante colonie Fenicie disperse per l'Europa, Asia, ed Africa si vede un tal mostro, che sarebbe il Dio Ebone.

Fù trovata una Statua di Bue senza testa colla seguente iscrizione

NYMΨIOY
TEPTIOY
KOINOCOBOYC

rapportata dal Martorelli *pag. 255*: ma comecchè manca la testa, non può egli asserire, che quella era di figura umana cornuta. E se mai fosse tale, quella potrebbe essere una Statua del Fiume Sebeto, per li motivi, che più sotto si addurranno.

Il chiarissimo Pietro Burmanno Secondo Profes-

sore in Amsterdam d'Istoria, e lingua Greca nel Commentario sopra le monete Siciliane, date in luce in calce dell' opera di Giacomo Filippo Dorvillo *pag. 390.* stabilisce per simil mostro intendersi i fiumi, presso i quali erano le Città fondate. Imperciocchè dopo il Burmanno osserva il Principe di Torremuzza, che vedendosi un tal mostro nelle monete degli Ambragioti, Acarnani, ed Eniadi appresso lo Spanhemio *vol. 1. Dissertazione 7. pag. 395.* appresso Giovan Giacomo Ginero. *Numismat. antiq. Populorum, et Urbium Tav. 8.* appresso l'anonimo Parigino *Recueil de médailles de Peuples, et de Villes Vol. 1. Tav. 12, e 13,* senza dubbio un tal mostro ivi denota Acheloo fiume, che scorre presso gli Ambragioti, Acarnani, ed Eniadi, essendo ben nota la favola della trasformazione di Acheloo in toro anche con aspetto umano, come l'accennò Sofocle appresso Strabone *lib. 10. Geog.*

> . . . . ἐν ἀνδρείῳ τύπῳ,
> Βοῦ πρῳρον . . . . . .
> . . . . . *in virili aspectu*
> *cum bovis antenna.*

allor quando combattè con Ercole, vedendosi ancora in varie di dette monete con un corno torto. Segno evidente che si allude alla favola di Acheloo, a cui fù tolto un corno da Ercole, onde avvenne la Cornocopia.

Il chiarissimo Nicola Ignarra è d'accordo col Burmanno, e col Principe di Torremuzza, che la fi-

gura di tal mostro rappresenti Acheloo: percui tutte le monete aventi un tal segno son dette da lui Acheloje. Ma il Burmanno, ed il Torremuzza vogliono, che denoti solamente qualche fiume, o fiumicello, presso cui era la Città edificata, a cui la moneta appartiene. Il chiarissimo Ignarra l'estende a dinotar qualunque abbondanza di acqua, ossia di fiumi, o di fonti nell'opera intitolata *de Palestra Neapolitana* nella Dissertazione aggiuntavi *de Buthysiae Agone Puteolano pag. 232. e seqq:*

I passi di classici Autori riscontrati da me appresso Macrobio sono a favore apertamente dell'Ignarra. Eforo così parla presso Macrobio *Satur. lib. V, Cap. 18.* Τοῖς μὲν οὖν ἄλλοις ποταμοῖς οἱ πκησίοχωροι μόνον θύουσι τὸν δὲ Ἀχελωῶν μόνου ἅπαντας ἀνθρώπους συμβεβηκε τιμᾶν ὀυ τοῖς κοινῦις ονομασιν ἀντὶ τῶν ἰδίων τῶν Ἀχελωου τηνίδιαν επωνυμίαν ἐπὶ τό κοινου μεταφερὸντᾶσ το μεν γᾶρ ὕδωρ ὅλως ὅπερ ἐστὶ κοινοῦ ὄνομα από τῆς ἰδίας εκεινου προσηγορίας Ἀχελωου καλουμεν: *aliis quidem fluminibus vicini solum sacra faciunt, Acheloum autem solum omnes homines accidit onorare non communibus nominibus pro propriis Acheloi proprium nomen ad commune transferentes. Aquam enim universam, quod est commune nomen a proprio ipsius nomine Acheloum vocamus.* Da questo passo d'Eforo chiaramente si deduce rappresentarsi nelle monete per mezzo di Acheloo, ch'è il Bue col volto umano, non solo il fiume, ma ancora qualunque abbondante sorgente di acqua.

Ma veggasi un altro prezioso frammento di Di-

dimo, conservatoci da Macrobio nel luogo sopracitato. Così Didimo. Αμεινον δέ εκεῖνολεγειν ὅτι διά τό πάντων ποταμῶν πρεσβύτατον εἶναι Αχελῶον τιμὴν ἀπονεμόν τας ἀυτῶ τόυς ανθρώπους πάντας απλῶς τα NAMATA τῶ ἐκεινου ὀνόματι προσαγορεύειν. *Melius est autem illud dicere propterea, quia omnium fluminum antiquissimus est Achelous, honorem dantes ipsi homines omnes simpliciter fontes illius nomine appellare.* Sebbene in varie figure furono onorati i fiumi, e le fonti, ed in particolare il fonte Ciane, come attesta Eliano *Var. Histor. lib. II, cap. 33,* pur tuttavia la più usitata figura è quella di Acheloo, come si vede in molte monete Siciliane. Torremuzza *Sicil. Numis.* ed in molte altre della Campania, come in quelle di Napoli, Nola, Cuma, Svessa, e Caleno, oggi Calvi, *Magnan Orb. Numis.*

Per tai motivi sembra molto avvicinarsi al vero, che quel bue col volto umano, che si vede nelle monete Oritane denoti Acheloo; e perciò quel fiumicello, ossia Fontana, che sorge presso Oria, celebre non solo nella nostra Provincia, e Regno, ma a tutti i dotti di Geografia, poicchè si vede delineata nella Mappa del nostro Regno nel famoso Atlante del Blavio, e nella Mappa della Iapigia, premessa all' opuscolo del Galateo *de situ Iapygiae* dell' edizione olandese fatta dal Burmanno nella sua grande raccolta. Sono presso Oria numerosi ruscelletti di minor grandezza, ma perenni, che vi scaturiscono, come sarebbe Fontana dritta, Fontana della pozzica, della Pozzella de' Paschini, della Pozzella de' Mandorini, le Fonta-

nelle di Laurito, che formano continui soavi ruscelli. Per non parlar di quelle qualche miglio lontano, come sarebbe Fontana di Monteverde, Pasuni, Crepacore ec. in guisacchè sembra, che ne'tempi antichi Acheloo in Oria avesse avuto un particolare onore.

Essendo la più genuina questa spiega del bue col volto umano cornuto, riceviamo un ulteriore lume per fissar dette monete d'argento alla nostra Oria, e non già a quella del Monte Gargano, ove nè fiume, che passa sotto le mura, nè abbondanza alcuna si vede di acque: anzi gli antichi scrittori parlan della Daunia di un luogo molto arsiccio. Ovidio nelle Metamorfosi *lib. XIV*, *fav. 10.*

Vix equidem has sedes et Iapygis arida Dauni
Arva gener teneo minima cum parte meorum.

ed Orazio *Epod. 3.*

Nec tantus unquam siderum insedit vapor
Siticulosae Apuliae.

Il nostro calabrese Annibale Rosselli (vedi la sua vita presso il Tafuri ne' letterati del Regno di Napoli *tom. III*, *pag. 175*) ne' commentarii sopra Mercurio Trismegistro *lib. V*, *edizione di Cracovia del 1586 p. 283*, attesta ciò con tai parole: *A sancto Angelo iter dirigendo per largam Apuliae planitiem, in qua est non modica aquae, atque arborum penuria.* E Duplessis *Geogr. pag. 381.* Capitanata, ovvero Provincia di Lucera, paese molto secco, ed arenoso. Il lago di Varano è formato dal mare, come mi sono informato, ed apparisce dalle Carte Geografiche. So-

lamente Orazio nel *lib. III*, *Carm. ode 30*, rammenta ivi un fiumicello Dauno, scarsissimo d'acque.

Et qua pauper aquae Daunus agrestium
Regnavit populorum. . . . .

Dovea esser Orazio molto pratico di quel luogo, come nativo di quelle Provincie. Porfirione antichissimo commentatore di Orazio : *Aufidus flumen Apuliae, in qua Horatius natus est, et in qua pauper aquae Daunus agrestium regnator populorum. Daunus in Apulia regnavit, a cujùs nomine fluvius appellatus est, qui pauper aquae dicitur.* Ed Agrone anche antico commentatore di Orazio : *Et qua pauper aquae Daunus rex Apuliae fuit, quae inopia aquae siticulosa est.*

Non occorre parlar dello stato presente , perchè noi regnicoli tutti il sappiamo. Il sanno i Geografi recenti , e tra questi il Busching , celebre scrittore tedesco di Geografia. È molto da notarsi , che nel presente anno 1788, essendo corsa un'estrema siccità di acque, notissima a tutto il regno, Oria sola non abbia sofferto niente, anzi colla sua abbondanza abbia nutrito quantità immensa di piante di tabacco , ed erbaggi.

E sebbene discordano i Geografi in situare l'Iria del Gargano, qualunque delle loro opinioni si adotti è contraria al sito abbondante di acqua, che richiedono le monete d'argento coll'epigrafe YPINA. Poichè se si vuole esser *l'Irium* di Strabone, e di Tolomeo Rodia di là dal Gargano, le Carte Geografi-

che, e gl' informi presi ci appalesano il suo arido terreno: se si pretende esser la stessa che Manfredonia, la quale altri vuole esser nata dall' antico Siponto, ravviseremo le stesse difficoltà.

Ritornando ora a Monsignor Guarnacci, ed all'Abbate Gori, questi uomini chiarissimi non possono dall' impronto del bue colla faccia umana ricavar argomento a lor favore. Nemmeno giova al Guarnacci dire *tom. 2. pag. 189*, « Così ancor delle medaglie accordo, che ve ne siano delle Etrusche battute in tempo di detta Repubblica: ma finocchè le Città Italiche non furono ad essa soggette, perchè dopo la loro soggezione appena accorderei questa potestà a quelle Città, ch' ebbero l' onore del Municipio » vale a dire che supponendo il Guarnacci tutte le monete delle Città libere dell' Italia essere Etrusche, alcune di queste possono essere coniate in tempo della Repubblica Romana: ma in tempo, in cui non erano ancora da quella Repubblica quelle Città soggettate, alle quali tali monete apparteneano, nè vuole, che possano essere de' Municipii. Noi crediamo piuttosto, che le monete coll' epigrafe ORRA appartengano ad Oria in tempo che questa fù Municipio de' Romani. Poichè queste s' avvicinano a quelle de' Romani nella figura delle lettere, nell' uso de' globetti, e nell' esservi alcune contromarcate, come si vede spesso in quelle de' Romani. Se ne vedono altre monete consimili, come quelle di Pesto, e di Brindisi, e di altri luoghi, rapportate dal Magnan ne' suoi Miscellanei. Al contrario quelle colla leggenda VRINI deb-

bono essere antichissime, e forse prima della Repubblica Romana. Poichè quantunque il Guarnacci *Orig. Italich. tom. 2. lib. 6. cap. 1. pag. 76 e seqq.* pretende provare, che in Italia pria sia stata battuta la moneta di rame, e poi quella di argento, e d'oro; il Mazzocchi però osserva *Tab. Heracl. pag. 505*, *e 506.* che le prime che furono nella Magna Grecia battute furono quelle d'argento. Checchè ne sia di ciò, se noi metteremo in confronto le monete d'argento Oritane colle altre di rame, ravviseremo in quelle d'argento segni di più remota antichità, mentre in queste le lettere alcune fiate si vedono caminare da destra a sinistra all'Orientale, e le figure de' caratteri sono le più antiche.

Per formare poi una tale quale idea dell'età delle monete d'argento, quelle, che hanno le lettere d'una insolita figura, e scritte da destra a sinistra debbono essere certamente d'una sorprendente antichità. Ciò disse il gran Maestro d'antiquaria l'immortal Mazzocchi *Tab. Heracl. pag. 506. Vidi plures argenteos Magnae Greciae nummos sane quam vetustissimos quantum quidem et ex insolita quarumdam litterarum forma, et ex eo quod a dextero latere sinistrorsum vadunt, argui potest.* E nella *pag. 536. Numismata Yrina inscripta ingentem haud dubie vetustatem produnt.* Ma da caratteri scritti da sinistra a destra può arguirsi essere alcune monete Oritane d'Argento alle prime accennate posteriori. Il suddetto Scrittore *pag. 534* suppone, che già le dette monete erano anteriori ad Erodoto. *Haec Urbs Straboni*

lib. 6. ex Herodoto Οὐρία cum diphthongo vocatur, tamen in Herodoto ipso hodie Υρίη scribitur. In nummis (qui utroque anteriores) prima vocalis, ut in superioribus formis vides, alibi V. alibi Y.... utque Herodotus nummis concineret.

Tai monete debbono essere prima del Grecismo introdotto nella nostra Provincia, il quale introdusse uno scrivere diverso dall' Etrusco, e perciò sono più antiche delle Tarentine, nelle quali non si vedono proceder le lettere da destra a sinistra, nè le figure antichissime dell' A, e dell' N, niente parlandosi quì delle Brundusine d' argento, le quali oltre l' essere sospette, come dissi nella mia I.ª Dissertazione, offeriscono un puro, e stretto Grecismo; e perciò se ci sono state, debbono essere di tempo molto posteriore. Quindi almeno le monete Oritane d' argento debbono essere prima del Grecismo introdotto in Taranto, cioè prima dell' Olimpiade XXI; ossia avanti Cristo anni 606: potendo esser posteriori a dett' epoca quelle d' argento, che hanno l' aria di Grecismo.

Da quel che fin quì si è detto il lettore potrà accorgersi del nodo di una nuova quistione, che nasce, appartenente ugualmente alle monete coll'epigrafe ORRA, che a quelle, che hanno la leggenda VPINI, cioè se tai monete siano di popoli provenienti dall' Etruria o d' altronde. Il Guarnacci pretende, come nel principio, e nel decorso di questo Capitolo si è detto, che sian degli Etruschi popolatori fra le altre parti d' Italia nel Regno di Napoli. Si esprime molto chiaramente nel *tom. 3. pag. 303.* Dalle 12

Città dell' Etruria....si sono diramate 12 altre prische Città del Regno di Napoli. E nella pag. 305. si vede ad uno ad uno, come si è detto la nascita de' Sabini, de' Piceni, de' Sanniti, e di tanti altri vecchissimi popoli del Regno di Napoli. Al contrario i nostri Japigi, provenienti da Creta, come nella I.ª nostra Dissertazione si è detto, ed a cui le monete di rame e d'argento appartengono, non sono d'origine de' popoli dell'antica Etruria: per tal motivo dobbiamo l'accennata quistione in alcuni seguenti Capitoli esaminare.

CAPO XI.

I luoghi di Livio, e di Servio non provano l'assunto del Guarnacci.

Nel principio della sua Opera dell'Origini Italiche il chiarissimo Monsignore Guarnacci *lib. I. cap. 1. pag. 25.* dice: Gli Etruschi in tempi antichissimi hanno tenuto l'Italia tutta. Per provar la sua proposizione si serve di quel luogo di Livio *lib. V, pagina 19. alias 23. Tuscorum ante Romanum Imperium late terra, marique opes patuere; mari supero, inferoque quibus Italia, Insulae modo cingitur quantum potuerint nomina sunt argumento, quo alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum mare ab Adria Tuscorum Colonia vocavere Italicae gentes, Graeci eadem Tirrenum, ac Adriaticum vocant.* Ma il citato passo di Livio non prova l'estensione

dell' Impero Etrusco fino al Faro di Messina; prova bensì la di lui potenza, e forze marittime, che si estendeano per ambedue i mari Tirreno, ed Adriatico. Le seguenti parole: *Ii in utrumque mare vergentes*, ec. provano, che l'Etruria toccava ambidue i mari, cioè, Tirreno ed Adriatico, ma non già, che si estendea fino allo stretto di Sicilia. Anzi abbiamo autorità in contrario, mentre si prova, che tal potenza degli Etrusci consistea in far piraterie nel mare. Strabone *lib. 6. pag. 285. Inde sequitur Scyllaeum sublime saxum, et mari poene ambitum isthmo humili, et utrinque appulsui navium apto continenti iunctum. Quem isthmum Anaxilaus Rheginorum Tyrannus adversus Tyrrhenos muro munivit, naviumque stationem redegit, praedonesque freti traiecto prohibuit.*

Allega il Guarnacci un altro passo di Livio *lib. 1. cap. 2.* ch'è di tal fatta: *Quamquam tanta opibus Hetruria erat, ut jam non terras solum, sed etiam mare per totam Italiae longitudinem ab Alpibus, ad fretum Siculum fama nominis sui implesset.* Qui prende il *fama nominis sui* il Guarnacci *pro se ipsis*. Dunque dice egli se si riempiano gli Etrusci di loro stessi l'Italia intiera dalle Alpi fino allo stretto di Messina furono quelli di tutta l'Italia popolatori, e padroni, e perciò anche di quella parte, che oggi Regno di Napoli s'appella. Ha preveduto questo dottissimo Prelato la risposta, che si darebbe al rapportato passo di Livio, cioè, che il riempir della fama del proprio nome, e gloria un qualche luogo non importa il possederlo, e popolarlo. Quindi è che nell'an-

notazione I.ª della parte 27. si sforza colla sua interpretazione persuaderci, così dicendo. Non si dica che questa *fama nominis sui implesset* voglia dire, che i Toschi empivano del puro lor nome l' Italia tutta, e non già, che la signoreggiassero con vero dominio. Perchè queste sono le frasi eleganti de' vecchi Autori, che anco per significare vero dominio, e vero imperio dicono *implere nomine* : così poco sotto dice l' istesso Livio nella *pag. 3.* de' Ceninesi, e de' Crustamini : *Ita per se ipsum nomen Coeninum in agrum Romanum impetum fecit.* Onde, come qui dice, che il nome Ceniuo invada l' agro Romano, così sopra dice, e s' intende, che il nome Etrusco signoreggiava tutta l' Italia. Ma con buona pace di questo rinomato, ma prevenuto Autore, non vale affatto la comparazione, che egli fà tra *nomen*, e *fama nominis*, essendo due espressioni affatto diverse. È frase elegante *nomen Coeninum impetum fecit* , ma non già *fama nominis impetum facit.* Dicono i Rettorici, e Calepino *nomen pro re*, ma non già *fama nominis pro ipsa re.* Questa espressione non vi è stata mai negli antichi Autori Latini, ma di fresco inventata dal Guarnacci per poter così riuscire nel suo disegno. Anzi vi è un bellissimo passo di Vellejo Peterculo *lib. 2. cap. 94.* in cui si vede il genuino, e non già violentato senso del *fama nominis*, citato anche nel Calepino detto del Facciolati nella parola *nomen*: *Rex quoque Parthorum tanti nominis fama territus.* Sarà forse lo stesso *tanti nominis fama territus*, che *praesentia territus*, cioè, *praesentia absen-*

tis? Dunque così deve spiegarsi Livio, cioè che la fama degli Etrusci era diffusa per tutto quel tratto, che ora chiamiamo Italia, il che non importa nè dominio nè popolazione, non altrimenti che se noi dicessimo, che la fama del nome Americano è diffusa nell' Italia.

Il passo di Servio, se questo fosse scrittore antico, e classico proverebbe se non il possesso della popolazione dell' intiera Italia, almeno il possesso avuto di quella per qualche tempo degli Etrusci. Dice questo ne' Commentarii sopra la Georgica di Virgilio *lib. II, vers. 534.* così: *Nam constat Tuscos ad fretum Siculum omnia possèdisse.* Ma Servio è un grammatico de' bassi tempi, che non può fare sicura autorità, e forse quando scrivea, non ben si ricordava l' espression di Livio, che prima avea letto, e che noi sopra abbiamo esaminato. Quindi è, che noi crediamo piuttosto al genuino senso di Livio, che a Servio, che visse nel secolo detto di ferro, e che malamente espresse la Storia degli Etrusci, rapportata da Livio, mentre dice sù quel verso di Virgilio, luogo citato.

. . . . *Sic fortis Etruria crevit.*
Historicum est, nam constat Tuscos ec. come sopra.

Abbiamo simili sbagli di Servio commessi altrove per un poco di fiacchezza di sua memoria. Su quel verso di Virgilio *Aeneid. lib. 2. vers. 246.*

Victor Gargani condebat Japygis agris. disse *Japygia pars est Apuliae, in qua est mons Garganus.*

Quandocchè o la Japigia è lo stesso che l'Apulia, presa questa nel senso de' tempi bassi, ed allora non può dirsi Iapigia parte dell'Apulia, o è quella parte di Puglia, che forma la Provincia Idruntina, com'era anticamente, ed allora non ha che fare col Gargano. Erra altresì Servio per fiacchezza di memoria, commentando quel verso 119 del lib. IV, della Georgica di Virgilio

. . . . . *biferique rosaria Paesti*:

Perchè disse: *Paestum oppidum est Calabriae;* quandocchè Pesto è nella Lucania. Quindi è, che il Mazzocchi riprendendo in ciò Servio *Tab. Heracl. p. 509,* disse: *Immo Lucaniae, nam de Calabria vetere stultum est cogitare, ac multo minus de ea quae hodie Calabria vocatur.*

CAPO XII.

Nemmeno Polibio favorisce l'opinione del Guarnacci anzi gli è contrario.

È Polibio uno storico di molto peso: ma l'autorità di questo rapportata dal Guarnacci non solamente non prova il suo assunto, ma gli è affatto contraria. Egli così cita il detto autore *pag. 28, annot. 2. Polib. lib. II, Nicol. Perotto interpret. Campos omnes, quos Appennino, atque Adriatico mari terminari diximus olim habitavere Tyrrheni, quo tempore Phlegyros etiam campos, qui circa Nolam sunt, tenebant.* È errore di stampa nell'autorità di Polibio citato dal Guar-

nacci *Phlegyros* per *Phlegraeos*, come abbiamo osservato nel testo.

Appunto riscontratosi da me Polibio coll'interpretazione di Nicolò Perrotto edizione di Aldo Manuzio in Venezia del 1521. *lib. II*, *pag. 132*, *a tergo*, così leggo: *Campos omnes*, *quos Appennino*, *atque Adriatico mari terminari diximus olim habitavere Tyrrheni*, *quo tempore Phlegraeos etiam campos qui circa Capuam*, *et Nolam sunt*, *tenebant*. Col nostro riscontro abbiam accresciuto un poco dippiù l'estenzione degli Etrusci, perchè vi sono in Polibio, oltre quei intorno Nola, i campi Flegrei intorno Capua. Ma non già si deduce, che gli Etrusci diffondeansi per l'intiero regno di Napoli. Si esamini perciò il passo di Polibio, e si vedrà, che ne nasce un assurdo se debba prendersi nel senso del Guarnacci. L'impero Etrusco, dic'egli, vien terminato dall'Appennino, che comincia dalle Alpi, e termina allo stretto di Sicilia, ed al mare Adriatico. Dunque questo tratto di terra tra l'intiero Appennino ed il mare Adriatico è l'Impero Etrusco. Ma che impero poi è quell'altro tratto di terra compreso tra l'intiero Appennino, ed il mar Tirreno? Dippiù se il termine dell'Impero Etrusco era lo stretto di Sicilia, a che dire che gli Etrusci possedeano i Campi Flegrei intorno a Nola, e Capua? Appunto dice ivi il Guarnacci, per dinotare tutta l'Italica dimensione, e particolarmente per dinotare con essi un'incredibile antichità. Chi capirà che cosa si voglia dire questo dotto Prelato? Qual cosa più chiara vi sarebbe, che dire, che

gli Etrusci abitavan l'Italia dall'Alpi fino allo Stretto di Sicilia? E che bisogno vi era di mettere i Campi Flegrei intorno a Nola, e Capua, che sarebbero, come in mezzo all'Italia? Che cosa fan questi Campi Flegrei per l'intiera Italica dimensione? Se si è detto il tutto con chiarezza, che fa questa parte di mezzo per l'intiera Italica dimensione? È poi una mera assertiva il dire, che vi ha posto Polibio detti campi Flegrei per fine di denotare un' incredibile antichità. Così và quando si discorre di un soggetto con prevenzione, nè si esamina il contesto intiero dell'Autore che si cita.

Difatti si notino quelle parole di Polibio: *Campos omnes, quos Appennino, atque Adriatico mari terminari diximus.* Dunque Polibio parlato avea prima di campi terminati dall'Appennino, e dal mare Adriatico. Perchè dunque il Guarnacci non ha riscontrato le parole dette prima da Polibio? Intanto le parole dette prima, alle quali dopo si rimette, sono queste della detta edizione *pag. 132*: *Campi vero, qui inter Appenninum, et Adriaticum sinum medii sunt usque ad Urbem Senam extenduntur.* Dunque fino Siena, ossia Seno-Gallia si estendeano gli antichi Etrusci. Dunque il Regno di Napoli non era compreso nell' antica Etruria; e perciò il vero motivo, percui Polibio aggiunge i Campi Flegrei, è per dare agli Etrusci qualche altro poco di estensione. Bisogna di vantaggio notare, che ivi Polibio parla di Etruria orientale: giacchè ivi medesimo parlando dell'occidentale dice: *praeterea omne id latus, quod mare Tyrrhenum, et campos spectat versus mare quidem usque*

ad Pisanam Urbem, *quae prima Tyrrheniae Civitas ad Occidentem vergit ec.* Da quì apparisce, che siccome l'Etruria Orientale terminava in Seno-Gallia; così l'Occidentale terminava in Pisa. Adunque da Seno-Gallia, e Pisa fino lo stretto di Sicilia tutto quel tratto di terra, eccetto i Campi Flegrei intorno Nola, e Capua non appartenea agli Etrusci. Perciò Polibio dice tutto il contrario di quel che pretende provare il Guarnacci col medesimo autore.

Per una simile prevensione senza riflettere i testi il Guarnacci pretende, che il fiume Crati di Grecia sia stato detto Italico da quel Crati d'Italia, e propriamente del Bruzio. Così dic'egli *tom. I*, *Orig. Italich. pag. 369*. E descrivendo Erodoto alcune di quelle città Greche, le dice bagnate dal fiume Crati, che perciò lo chiama, e fù comunemente chiamato il fiume Italico, ed ivi nell'annotazione rapportando il luogo di Erotodo *lib. I*, *Deinde Aegira*, *et Aega*, *ad quam Crathis fluvius labitur*, *a quo et Italicus ille vocatus est*. Ripete ciò nel *tom. II*, *pag. 391*, ed ivi ripete anche l'intiero luogo di Erodoto. Nè di ciò contento ripete lo stesso nel *tom. III*, *pag. 331*, anzi vi aggiunge Strabone, che così dice *lib. VII*, *circa fin. Praetor Aegas*, *et Achaicas*, *Crathis amnis labitur*, *a quo et Italicus vocatus est Crathis....sexta Pellene*. Anzi in questa ultima ripetizione pretende dippiù, cioè, che non solamente il fiume Crati di Grecia sia stato chiamato Italico; ma anche varii altri luoghi, e Città; così egli e la Pellene Greca, ed i popoli Pellenii, ed il vicino fiume Crati presso

19

Ega in Acaja lo chiama Italico. (Strabone) Italici ancora son chiamati in Grecia que' luoghi da Erodoto, e precisamente il detto fiume Crati vicino Pellene.

A dire il vero il Guarnacci quì ci vuol far delli stravolgimenti; basterebbe il medesimo trasporto, ch' egli adduce di Erodoto, e di Strabone per confutarlo. Amendue questi autori parlando del Crati di Grecia, dicono: *A quo et Italicus vocatus est Crathis*; cioè esservi in Grecia il fiume Crati, da cui è stato detto l' altro Crati in Italia ch' è nel Bruzio. In una cosa così evidente il Guarnacci ci vuol far travedere, e vuol, che noi stimiamo, che il Crati della Grecia sia stato detto dall' Italico Crati, quantunque Strabone, ed Erodoto parlino del fiume Crati della Grecia: *a quo* (*flumine*) *Italicus dictus est Crathis.* Fossevi stato almeno qualche equivoco nel trasporto che egli cita de' due rapportati autori. Ma se si riflettino i testi greci, vieppiù apparirà tale stravolgimento, che vuol fare il Guarnacci. Strabone *Geograph. pag. 441 dell' edizione di Basilea del 1571*, così dice: Πρός δὲ τᾶις Αχαικᾶις ο Κραθις ρεῖ ποτάμος εκ δυοῖν ποταμων αυξόμενος ἀπό τοῦ κίρνασθαι τὴν ὀνομασιαν ἔχων ἀφ' οὖ καὶ ὁ εν Ιταλία Κραθις. *Ad Achaicas porro* (*Aecas*) *Crathis fluit fluvius a duobus fluviis auctus a commistione nomen habens, a quo etiam* (*dictus est*) *Crathis in Italia.*

Erodoto *lib. I, dell' edizione Parigina di Arrigo Stefano pag. 38*: μετα δὲ Αἴγειρα καί Αἰγαί ἐν τῇ Κρᾶθις ποταμος αενναὸς ἐστί από τοῦ ὁ εν Ιταλία ποταμὸς τό ουνομα ἔσχε. *Postea vero Aegira, et Aegae,*

ubi Crathis fluvius perennis est a quo ille qui est in Italia fluvius nomen accepit. Può esservi cosa più evidente? E pure il Guarnacci per ben tre volte ripetendo lo stesso, ostinatamente vuole, che non solamente il fiume Crati della Grecia sia stato detto dall' Italico Crati; ma anche da quì deduce, che altre città, e luoghi della Grecia siano stati detti italiani. Tralascio le curiose paranomasie, che egli fà in materie molto serie, come sarebbe Iapodici quasi Iapici, Prussi, quasi Bruzii. E potrebbe dirsi di lui quel che egli disse del Mazzocchi *tom. III, pag. 303. Origin. Italich.* esser questi ameni traviamenti degli uomini anco dottissimi contro l' Istoria chiara.

CAPO XIII.

Neppure prova il Guarnacci la diramazione degli Etrusci nelle Provincie meridionali del Regno di Napoli; anzi si deduce il contrario.

Per provare il Guarnacci, che effettivamente gli Etrusci si distesero almeno nella popolazione sino allo stretto di Sicilia, adduce *nel lib. I, cap. IV, tom. I, pag. 211*; *ed altrove*, il luogo di Strabone *Geograph. lib. VI*, *edizione di Basilea pag. 284*, che così dice: *Supra hos Brutii peninsulam incolunt, quae aliam includit peninsulam, in qua est isthmus a sinu Scyletico ad Hipponiadem sinus porrectus; genti huic Lucani nomen dederunt, qui desertores, seu defectores Brutiorum vocabulo notant; nam Brutii cum,*

ut ajunt, pastores prius essent Lucanorum ab ipsis desciverunt indulgentia ipsorum libertatem adepti, quo tempore diu bellum in Dionisium movens quosvis contra quosvis concitavit. Il citato luogo da altri si porta mozzo, come dal Guarnacci. Ma noi l'abbiam trascritto tutto intiero per meglio capirsi, e riflettersi. Il Mazzocchi per rispondere a questo passo, dice, esser favoloso il racconto di Strabone *in Tab. Her. pag. 556.* con queste parole: *Alte nimirum animis insederat antiquorum a Samnitibus Lucanos, ab his Brutios prodisse, quod tamen ipse pro fabuloso habui. Collet. 9. Iapyges iidem atque Osci, et Tyrrheni*; ove vuole i Japigi esser anche Osci, e Tirreni, non già come propagati dalla Toscana, ma come vegnenti da simile origine estera; percui poteano convenire cogli Etrusci nel linguaggio con qualche variazione di dialetto, e ne' caratteri, e ne' lavori specialmente per la loro vicinanza.

Io però credo, che un tal rapportato luogo di Strabone tante volte ripetuto dal Guarnacci, e che ha posto paura al Mazzocchi non faccia al proposito di chi lo cita, mentre tal propagazione dice Strabone esser avvenuta in tempo che guerreggiava Dione con Dionisio. Il Petavio *Ratio Temp. tom. I, Cap. 10. pag. 130.* verso il fine porta la morte di Dione nell' Olimpiade 106, e Dionisio fu spogliato del regno nella Olimpiade 109 prima di Cristo 343. L' olimpiade 109 casca secondo il Glareano nella sua Cronologia apposta a Tito Livio nell' anno della fondazione di Roma 409; e secondo il Petavio *Rat-*

Tempor. tom. II, della detta fondazione 411. In tal tempo i Romani aveano vinto gli Etrusci, ed a loro soggettate con altre Provincie, ed era nel bollore la guerra Sannitica. Basti qui sentire il Petavio *Rat. Temp. part. 1. lib. 3. cap. 12. pag. 134. Sed nullum gravius, ac diuturnius, quam Samniticum bellum accidit, quod anno Urbis 411. Campanorum rogatu suscepere Romani.* In tal tempo adunque non più figuravano gli Etrusci già fin da molti anni assoggettati a' Romani. Ond' è, che tali Bruzii non appartengono a quei tempi floridi, in cui il Bruzio era ben popolato da Japigii, Regini, ed altri popoli, che popolarono il Bruzio in molti secoli anteriori. Anzi da quì si deduce, che se troppo tardi s' insinuarono i Lucani per mezzo de' loro posteri nel Bruzio, le antiche popolazioni di tali provincie siano da quelle dell' Etruria diverse, come sono ancora quelle della Japigia, che si estesero fino al monte Gargano, come nella nostra 1.ª Dissertazione si è detto. Nè già bisogna credere, che i Lucani avessero il Bruzio trovato disabitato; ma piuttosto, che s' immischiassero cogli antichi abitatori di quella Provincia.

Il Guarnacci per far vedere la discendenza Etrusca degli antichi popoli di queste nostre Provincie, così detto avea *tom. II*, *pag. 210.* I Lucani, secondo l' addotto passo di Strabone, sono la colonia de' Sanniti, come i Sanniti lo furono de' Sabini, e questi lo furono degli Umbri, i quali prova discendere dagli Etrusci. Ma il fatto è, che oltre i

Bruzii, nemmeno i Lucani si trovarono in quei tempi, ne' quali figuravano gli Etrusci. Poichè Strabone medesimo *lib. 6. Geograph. paulo post init.* così dice: *Antequam in Italiam Graeci venissent, nulli erant Lucani, sed Chones, et Oenotrii loca ea possidebant.* Cioè a' Lucani avvenne ciò che successe a' Bruzii, vale a dire, che i Sanniti in tempi inferiori si mischiarono cogli antichi abitatori della Lucania Conii, ed Enotrii, e tutti questi poi si mischiarono cogli antichi abitatori del Bruzio; il che niente fà al fine del Guarnacci; anzi il tutto è a lui contrario.

Per tai motivi non è da credersi, che la lingua adoperata nella Messapia fosse pura e pretta Etrusca, come pretende il Guarnacci, così dicendo *tom. I, pag. 217.* Dall'esservi stata questa Regione così chiamata Messapia, cadde in pensiero al celebre sig. Bourguet, che vi fosse, e vi sia stata anco la lingua Messapia: così altri ancora immagina cento lingue diverse in Italia antica, e non sapendone una sola, e la vera, qual'è l'Etrusca, si suppone di facilitarne l'intelligenza, e di schiarire le vecchie memorie con inventarne cento altre. Così fra molte cose forse vere, e fra molta sua erudizione cadde in quest' equivoco d'inventare il Bourguet questa nuova lingua, e di chiamar Messapica un' iscrizione, che riportò il Glutero, ed anche di spiegarla. . . Se si ha d'attendere l'Istoria predetta, e gli autori sopracitati, dovea subito comprendere il sig. Bourguet, che quest'iscrizione, se è vera, altro non può essere, che Etrusca, o Pelasga. Anzi non essendo

riuscito al Guarnacci provar negli antichissimi tempi essersi distesi gli Etrusci nelle nostre Provincie col dedursi dippiù dalle sue autorità il contrario; dobbiam dir più tosto esser stata varia dall' Etrusca la lingua Messapia, quantunque questa abbia potuto venir dall' Ebrea mischiata col grecismo antico. Quella lingua Ebrea poi è potuta venir in Creta alterata con dialetti, o che i popolatori di Creta fossero stati i Filistei, o piuttosto ne' tempi anteriori fossero state spedite colonie dalla Palestina in Creta. Se poi o bene, o male abbia riuscito nell' interpretazione della cennata iscrizione del Glutero il Bourguet, a noi niente importa, essendo però ben pensato il suo sistema, che vien così descritto dal P. a Bennettis *tom. I, Chronol. et Crit. pag. 235. Edizione Rom. Linguam, quod attinet, qua lapides illi loquuntur veterem Pelasgam esse maxima parte Barbara dialecto Graeca costantem, eamq. ante Trojanam halosim una cum litteris in Italiam fuisse delatam opinatur Bourguentius. Diversa praeterea cum linguae dialecto litteras easdem Messapiis veteribus, idest, in Iapygia, hodie Apulia, populis usurpatas collato cum inscriptione Messapia Vastae in Apulia olim Urbis reperta Arcadico Alphabeto suadere conatur.* Quindi veggiamo che non malamente pensava il nostro chiarissimo Q. M. Corrado, quando non essendo ancora promossi tali studi di antiquaria, così scrisse nell' epistola dedicatoria delle sue Epistole a S. Carlo Borromeo. *Ipsa vero Uria (quod nemo ignorat) ab heroicis usque temporibus omnium est Urbium antiquissima Iapygiae a*

Cretensibus condita clara quondam opibus, armis, et imperio, quod in caeteras peninsulae Urbes tenuit, propriis litteris, et lingua, quam universae Regioni dedit, et potentissima Regum sedes Messapiorum.

CAPO XIV.

NEI TEMPI REMOTI NON SI DICEA, COME PRETENDE IL GUARNACCI, ITALIA TUTTO IL TRATTO DELLE ALPI FINO LO STRETTO DI SICILIA.

Pretende finalmente il Guarnacci per vieppiù confirmar la sua opinione, che gli Etrusci si estendeano fino al Faro di Messina, che il nome d'Italia fin dagli antichi tempi degli Etrusci sia appartenuto a tutto quel tratto dallo stretto di Sicilia fino alle Alpi contro il sentimento del Mazzocchi, pretendendo aver ciò provato con quelle parole di Livio. *Per totam Italiae longitudinem*, come ne' capitoli precedenti si disse. Ma non è lo stesso appresso Livio: *per totam Italiae longitudinem* che il dire per tutto quel tratto, che ora chiamiamo Italia. E pure ciò spesso il Guarnacci ripete nella sua opera, e finalmente nel III.° tomo delle sue Origini Italiche prorompe in invettive contro il Mazzocchi, che era di diversa opinione.

Questo chiarissimo scrittore napolitano con squisita critica, ed erudizione sulle *Tavole Eraclensi pag. 55, 56 e segg.* dimostra che il primiero nome d'Italia si diede al Bruzio; quindi si andò crescendo

nelle due corna, poi alquanto dentro s' inoltrò nella Lucania, e che allor quando s'impossessarono i Romani di tutto quel tratto, che ora chiamiamo Italia, si distese il detto nome dal Rubicone fino le Alpi. Il Guarnacci vedendo, che con questa opinione del Mazzocchi buona parte delle sue Origini Italiche và in fumo, si scaglia contro il medesimo, ma con motivi, che non mi soddisfano.

Non ho io quì l' impegno di far l'intiera apologia del Mazzocchi: ma solamente accennar alcune cose che fanno al mio proposito, e che mi sembrano ad un sincero, e non prevenuto pensare uniforme.

Il tutto si riduce nel vedere se il Guarnacci risponde adequatamente agli argomenti del Mazzocchi. Io dico di nò; poichè la risposta, che egli dà, è una risposta generale, vaga, e malfondata, mentre dice, *tom. III*, *pag. 298.* essersi detta la Magna Grecia Italia dalli scrittori Greci per mera loro jattanza: giacchè l' Italia antichissima (dic' egli) come dicono Livio, Servio, Polibio, e Plutarco si estendea dalle Alpi fino lo stretto di Sicilia. Quì inoltre l' appoggio primo di sua risposta è quel che noi abbiamo sopra confutato, nè Plutarco altro dice, se non che gli Etrusci toccavan ambidue i mari, cioè, Adriatico, e Tirreno, il che da noi mai si è negato, nè fà punto al proposito del Guarnacci.

Una tal risposta del Guarnacci è così arbitraria, e generica, che possa servir per panacea in rispondere a qualunque argomento del Mazzocchi. Ma so perchè egli non cala ad esaminare i molti, ed anti-

20

chi scrittori Greci, citati dal Mazzocchi, appunto perchè questi parlano molto chiaro, e decisivamente contro di lui. Con una bella disinvoltura poi *tom. III, pag. 298.* nel fine dell'annotazione dice: Anco Strabone *lib. 5. in princip.* fa principiare l'Italia dopo le Alpi, e spiega, che la denominazione d'Italia data da' Greci alla sola Magna Grecia è una mera loro jattanza. Iddio volesse, che il Guarnacci avesse addotto il testo di Strabone, il quale da lettori si sarebbe veduto essere al Guarnacci contrario, perciò forse l'ha soppresso. Ma si produca un tal luogo per onor del vero. Dice adunque così Strabone *lib. V. nel princip. Post Alpium radices initium est ejus, quae nunc appellatur Italia. Prisci enim Oenotriam vocarunt. Italiam quid-quid terrae a Siculo freto usque ad Sinum Tarentinum, et Positoniatem tendit. Quod nomen deinde ita obtinuit, ut usque ad Alpium radices proferretur: occupavit etiam Licuriam usque ad Varum flumen, et mare, quod a finibus Hetruriae eo pertinet, et Istriam usque Polam. Probabile est eos, qui primum Itali sunt appellati ob res secundas nomen cum finitimis comunicasse: idque deinde ita auctum tantisper, dum ad Romanos summa rerum pervenit. Tandem etiam cum Romani Italos in societatem Civitatis recepissent, placuit eodem honore dignari Gallos Cisalpinos, et Venetos, omnibusque Italorum, et Romanorum nomen tribuere, et diversis temporibus colonias condere, quibus praestantiores alias haud facile dixeris.* Qui nessuna parola si ravvisa, con cui dica Strabone essersi detta la Magna Grecia

Italia per jattanza de' Greci: anzi chiarissimamente conferma l'opinione del Mazzocchi, e smentisce quella del Guarnacci.

Darei fine a questo Capo, se non dovessi far noto al Mondo letterario l'innocenza del Mazzocchi in un punto, in cui è dal Garnacci soverchiamente strapazzato con queste parole. *tom. 3. Origin. Italich. pagina 302. nel fine dell' annotazione.*

» Perchè dunque il detto Mazzocchi tralascia l'istoria patente per dar luogo ai raziocinii, che in ogni parola contengono un errore? Oh Dio buono! ne' raziocinii del gran Mazzocchi in ogni parola vi è un errore? » Dippiù nella pag. 303, nell'annotazione dice del Mazzocchi: « Ameni deviamenti degli uomini anco dottissimi sono questi ». Son rimasto sorpreso di simili espressioni in un punto, in cui il Mazzocchi è innocentissimo, ed il Guarnacci vien colto in fragranti come suol dirsi. Le fraudalenze del Guarnacci si raggirano in ciò, che il Mazzocchi senza autorità istorica dica essere stato Cotrone fabbricato da Japigii; per cui vuole egli imparare al Mazzocchi coll' autorità di Dionisio d' Alicarnasso da chi sia stata Cotrone fabbricata, ed in che tempo. Così poi cita Dionisio *lib. 1. Nondum erat Crotoniatarum Urbs, quando Numa Romam ad regnum accitus est. Integro enim quadriennio post assumptum a Numa principatum Miscelus eam condidit XVII. Olimpiadis anno III. Unde satis apparet eum nec potuisse assectari Philosophantem Pythagoram, qui quatuor post aetatibus floruit, neque Cotrone degere cum ad regnum vocaretur,*

quae tunc nondum erat condita. Ma il Mazzocchi lo smentisce, mentre gli fà sapere che così disse *in Tab. Heracl. pag. 31. adnot. 40, Eosdem autem (Iapyges) videri primos Crotonis fundatores fuisse ex eo ostenditur, quod ea ab Japygibus habitata fuerit antequam a Graecis occuparetur. Strab. lib. VI, Crotonem prius Japyges incoluerunt, ut auctor est Ephorus.* Adunque l'antichissimo scrittore Eforo, citato da Strabone, è quell' autore, sopra cui appoggia il Mazzocchi la sua opinione, il quale Eforo dev'esser preferito a Dionisio d'Alicarnasso, ora amico del Guarnacci, ma poi inimico in tutto quasi il resto delle Origini Italiche.

Finalmente dice il Guarnacci *tom. III, pag. 303. adnot.* Perchè ognuno sà, che il Mazzocchi medesimo spesso afferma, che Japigi vuol dir Japetigi, e figli e discendenti di Jafet. Non è vero, che ognuno ciò sà, perchè è vero, che alcuni pretendono, ma arbitrariamente che Japigi sian gli stessi che Japetigi; ma vi sono diverse altre opinioni portate nella I.ª nostra Dissertazione. È pur anche vero, che alle volte il Mazzocchi gli Japigi gli ha spiegati per Japetigi; ma poi pensando meglio gli ha detti diversi. Basti fin quì, perchè come dissi, non ho impegno di fare una compita apologia del Mazzocchi, ma accennar solamente, e difender alcune cose, che fan al mio intento.

CAPO XV.

Oria passa dall' esser Municipio alla Civiltà Romana, e sue iscrizioni latine.

Allorchè i Salentini furono da Romani soggiogati, il che avvenne nell' anno prima di Cristo 269, Oria dovette divenire Municipio de' Romani, perchè nell' anno prima di Cristo 171, secondo il Petavio *Rat. Temp. part. I. lib, 4. Cap. 8.* correva l' anno I.° della guerra Macedonia, essendo Consoli P. Licinio Crasso e Cajo Cassio Longino, (*Liv. lib. 42. Cap. 39*) in cui gli Oritani diedero come socii *ex foedere* que' soccorsi di navi a Romani per detta guerra Macedonia, come si disse da noi nel Cap. I.°

L' essere rimasti adunque gli Oritani fin dall' anno prima di Cristo 269. *socii ex foedere*, porta con se l' essere vissuti con le proprie leggi, e colla propria libertà, che prima aveano, a differenza de' Brundusini, e Tarentini, che fin da quel tempo divennero Colonie de' Romani, come và dicendo il Mazzocchi sulle Tavole Eraclensi. A tal proposito fa il luogo di Proculo Giureconsulto *lib. 8. Epistolarum in lege non dubito 71*) *de capt. et post. lim. nev. sive oequo foedere* (*populos*) *in amicitiam alterius venit, sine foedere comprehensum est, ut is populus alterius maiestatem comiter conservaret.... ut intelligatur alterum populum superiorem esse non ut intelligatur alterum non esse liberum.*

Entra poi il punto se sia maggior pregio esser Città confederata, vale a dire Municipio, o l' esser Colonia de' Romani. I Tarentini essendo divenuti Colonia, fecero tutti gli sforzi per divenir Municipio, il che non ottennero, come dimostra il Mazzocchi *Tab. Her. pag. 492.* Dal che si vede quanto sembrava dolce a Tarantini l' esser Municipio. Ma si senta intorno a ciò il gran Mazzocchi *pag. 392. Nec aliter Gellius initio laudati capitis indicavit usus etiam auctoritatis orationis Hadriani Italicenses, Uricenses, aliosque reprehendentis, qui in jus Coloniarum mutare gessiverint, contra vero laudantis Praenestinos summa ope à Tiberio flagitantes, ut ex Colonia in Municipii statum redigerentur. Habes cur in aere haec praeponantur Municipiis Coloniis.*

Fin quando poi fosse durata Oria nello stato di Municipio, non saprei cosa di certo affermare. Non sappiamo se si fosse servita del beneficio della legge Giulia. È però da credere che gli Oritani avessero accettato la civiltà Romana nella guerra sociale avvenuta nell' anno A. U. C. 663 che durò fino all' anno 666 nell' anno avanti Cristo 88.; è da credersi, che in tal tempo avessero ottenuto coloro la Civiltà Romana. Poichè tutt' i latini, e la maggior parte dell' Italia mal volentieri sopportando l' esser partecipi de' perigli e delle fatiche, e quindi l' esser esclusi dalla comunion dell' imperio, e degli onori, ed avendo indarno cercata la civiltà, quel che non potettero colle richieste ottenere, sforzaronsi ottener colle armi. La qual civil guerra, detta

la guerra Sociale ci viene da Appiano Alessandrino descritta *lib. 1. Civ.* e fra gli altri popoli d'Italia eranvi gli Japigi, i quali distinguendosi da Appiano Alessandrino da Peticoli *pag. 180, e 181, edizione di Carlo Stefano*, debbono essere i popoli della nostra Provincia Idruntina, giacchè i Peticoli erano nella Provincia di Bari. Poichè Plinio mette Bari, Egnazia. ec. ne' Peticoli. Ecco le parole di Appiano. Καὶ ὁ Κοσκονιος των Λαρινάιων, καὶ Ουενουσίων, καὶ Ασκλαίων γὴν ἐπιδραμὼν ἐς Ποδίκλους ἐσέβαλε, καὶ θυσιν ἡμέραις τὸ ἔθρος Παρέλαβε Καικίλιος δ'αυτῷ Μέτελλος επελ τεν ἐπὶ τὴν στρατηγίαν διάδοχος, ἐς Ιαπυγας εμβαλὼν, εκρατει καὶ ὀδὲ μάκῃ τῶν Ιαπύγων, καὶ Πομπάδιος ἄλλος των ἀφεςτώτων ςτρατηγὸς ἐν τᾶυθα ἔπεσεν, οἱ δεποιλοί σποράδην εις τόν Καικίλιον διέφυγον καὶ τα δέμὲν ἦν περὶ τὴν Ιταλίαν αμφί τὸν συμμαχικὸν Πὸλεμον ακμασαντα μὲν δὴ μάλιστα μέκρι τῶν δε ἕως Ιταλία πᾶσα προσεχωρησεν ἐς τὴν Ρωμαίων Πολιτειαν, χωρίσις, Λευκατῶν καί Σαμνιτων τοτε.

Il qual luogo noi così tralatiamo. *Et Cosconius Latinorum, et Venusiorum, et Asclacorum regionem percurrens in Peticulos irruit, et duobus diebus gentem cepit. Ipsi vero Coecilius Matellus accedens ad Practuram successor in Japyges irruens vincit et his pugna Japyges, et Pompadius alter eorum, qui defecerant Imperator ibi cecidit, reliqui turmatim ad Coecilium confugerunt. Et hacc erant in Italia circa Socialem bellum, vigens maxime, donec tota Italia accessit ad Romanam Civiltatem, exceptis tunc Lucanis, et Samnitibus.*

Dal quale luogo può dedursi che essendo gli Japigi, ossian quei della Provincia Idruntina nell'anno a. C. 88. ammessi alla cittadinanza Romana, Oria avesse cessato perciò in quel tempo di essere Municipio Romano. Avea opinato il Canonico Mazzocchi *nella pag. 115. Tab. Her.* che Napoli, Taránto, e Regio fossero rimasti Municipio dopo la guerra Sociale, ma si corresse nella *pag. 492* ove dimostra, che anche tai città dopo la guerra Sociale godettero una perfetta cittadinanza Romana. Adunque gli Oritani, come sopra si disse, essendo stati municipio de' Romani fin dall'anno prima di Cristo 269 e nell'anno a. C. 88 essendo cessati di essere Municipio libero, vissero confederati de' Romani anni 181. E perciò dall'anno 88 a. C. incominciarono a vivere da cittadini Romani, e per tal motivo nel territorio di Oría, oltre le molte, e diverse monete Urbiche, si rinvengono continuamente monete della Republica Romana, e di diversi Imperadori.

Dopo l'epoca degli anni 88. a. C. è da notarsi, che in tempo della guerra civile tra Ottaviano Cesare, e Marc'Antonio, fù assalito in Oria Servilio del partito di Cesare e sconfitto dal detto Marc'Antonio, come si raccontò nel Cap. IX, della nostra I.ª Dissertazione. Il che avvenne presso l'anno di Roma 718, e a. C. 36; come ricavasi dalla Cronologia del Petavio, ed altri. Strabone ancora che morì sotto Tiberio verso l'anno dalla nascita di Cr. 25, vide ancora esistente la Regia degli antichi Re Messapii, come si disse nel Cap. X, della detta nostra I.ª Dissertazione.

A detto tempo', cioè, dopo gli anni 88 a. C. debbono riferirsi le varie Iscrizioni latine scolpite in diversi marmi, de' quali alcuni ancora esistono, altri furono crudelmente gittati nelle fondamenta della nuova Chiesa. Il buono è che tali Iscrizioni nella maggior parte si leggono nell'Albanese, Muratori, ed altri, e crediamo far cosa grata a nostri lettori se quì porremo tutte quelle, che ci è riuscito avere.

Appresso l'Albanese nella sua Storia *lib. 3. Cap. 13.*

LVNAE SACRA TERENTIVS

La sottoscritta iscrizione fù da me trascritta da una lapide di marmo.

D. M.
CN. POMPO-
NIVS ITHACVS
AVG.
VIX. AN. LX. H. S. E.
CN. POMPONIVS

La seguente iscrizione viene riportata dal Muratori *Teat. delle antiche iscrizioni tom. I*, *pag. 61. Class. 1. Dii Antiquorum.* È ancora rapportata dal Pratillo *Via Appia lib. 4*, *pag. 65*, e nella raccolta Cologeriana *tom. 19*, *pag. 124.* Essa è come siegue.

HERCVLI
SERVATORI
SAC.
Q. RVTILIVS. Q. F.
TIEVRTINVS.
V. S.

In Gallana, ch'è una Cappella antica poco distante da Oria, vi è una lapide ove si legge la seguente iscrizione.

FLAVIA A. M.
PELIS
CONIVGI BENE MERENTI

La seguente iscrizione è portata dall' Albanese.

D. M.
COCCEIA M. F. PRIMA
V. A. XX.
H. S. E.
M. COCCEIVS LVCIFER
FILIAE PIENTISSIME

Come anche quest' altra.

OLYMPIVS III. VIR
FECIT PECVNIA SVA

Anni addietro fu dissotterrata una colonna di figura parallelepipeda, che ancora esiste, ove si legge.

D. M.
SEXTIAE PL
TERPVSAE
V. A. I.
H. S.

La seguente iscrizione così si legge appresso l'Albanese, ed in alcuni altri, che l'han copiata dal detto Albanese.

D. M.
L. CLODIVS L. F. P. MARRIAN
PRAEFECIT FAB
V. A. VIII. M. VI. D. VI
HVIC STATVAM F. II. P. D. D. H. S.
MARIAN
PIO DVLCISSIMO FILIO

Essendosi riscontrata quest' iscrizione, che ancora esiste dal chiarissimo Monsignor Kalefati nostro Vescovo in mia presenza, si è trovata non corrispondente alla copia dell'Albanese. Così dunque dev'esser la copia.

D. M.
L. CLODIVS
I. F. PIVS MARIA/
PRAEF. FABR
V. A. VIII. M. VI. D. VI
HVIC STATVAM
ET F. I. P. D. D.
H. S.
MARIANVS ET PIA DVLCISSIMO
FILIO

CAPO XVI.

Oria passa dal dominio de' Romani a quello de' Goti, Longobardi, e Greci, e sotto di questi acquista il riguardevole onore di Ducato.

In Romolo, o sia Augustolo terminò l'Impero Romano nel 475 dopo la nascita di Cristo, nel qual anno diede principio Odoacre al Regno d'Italia. Era egli di origine Gotica, ma allevato in Italia. Nell'anno di Cristo 493 fù vinto, ed ucciso da Teodorico; questo Teodorico figlio di Teodemiro, Re degli Ostrogoti, assunse nel detto anno il titolo di Re d'Italia.

Nel 526 successe a questo Atalerico, a cui fù successore nel 534 Teodato, o sia Teodoto.

Fin quì la storia non offre scompiglio alcuno nelle nostre Provincie. Dunque dee credersi, che essendo la nostra Oria passata dal dominio de' Romani a quello de' Goti fino al 534 fosse in pace, e quiete vissuta. Nel 535 sorsero disturbi tra l'Imperador Giustiniano, e Teodato Re d'Italia, per aver questo dato morte alla Regina Amalesunta, ch'era sotto la protezione di Giustiniano. Questi per vendicar la morte di detta principessa, covando forse ancora il desiderio d'impadronirsi dell'Italia, spinse la sua flotta comandata dal famoso Belisario addosso alla Sicilia, che era allora della giurisdizione de' Goti, con finger di voler passare in Africa. Nell'anno seguente

s'impadronì il detto Belisario di Reggio di Calabria; percui passò in Napoli, e se ne impadronì. Teodato per la sua codardìa fù deposto da Goti, ed ucciso, in di cui vece fù eletto Re Vidice, il quale avendo poche forze, non potè impedire, che Belisario s'impadronisse di Roma, e di altra porzione d'Italia.

A Vidice preso da Belisario nel 540 successe Ildibaldo, ossia Idibaldo, a cui fù sostituito Totila nel 541. Pel tenue esercito de' Greci che ritrovavansi in Italia, riuscì a Totila ripigliar la Puglia, Calabria, ed altre Provincie, ora componenti il Regno di Napoli, che tutte vennero alla sua ubbidienza. Onde Oria dal dominio de' Greci dovette ripassare a quello de'Goti nel 542: *Murat. Ann. d'Ital. in questo anno*. Essendo quindi passati i Goti ad assediar con un distaccamento Otranto presidiato da' Greci nel 544: questo fù da Belisario soccorso.

Il capitano Giovanni nel 546 mandato da Belisario per terra, riprese Brindisi, e s'impadronì della Calabria, de' Bruzii, e della Lucania con stragge di que' pochi Goti, che erano in quelle parti. Asserisce ciò Procopio *de Bell. Goth. lib. 3, cap. 18*, appresso di cui si vede il Bruzio distinto dalla Calabria, e perciò quì la Calabria dinota la Provincia Idruntina, come anche appresso Cassiodoro *Varr. lib. 8, n. 33*, il quale dopo aver parlato de' Lucani, così dice: *Quidquid enim praecipuum, aut industriosa mittit Campania, aut opulenti Brutii, aut Calabri peculiosi, aut Apuli idonei ec.* E Paulo Walnefrido

de gestis Longobard. lib. 2 cap. 17, Lucania. . . cum Brutia. . . usque ad fretum Siculum; e nel cap. 21. *Apulia cum sociata sibi Calabria, intra quam est Regio Salentina. . . a solis ortu Adriatico pelago finitur*. Quindi Totila si portò nella Lucania, e Calabria, e fece tornar quei popoli, a riserva d'Otranto, alla sua divozione. Da lì a poco s' impadronirono i Greci di Taranto, e di Spoleti. Il Muratori in quell'anno 556.

Presso l'anno 547 Oria fu presa da Totila, come attesta l'anonimo Barese, dato in luce da Camillo Peregrino; Tafuri nelle note al Galateo *de situ Iapygiae* nel detto anno 547. Vero Capitano Greco erasi azzardato di prender quartiere vicino a Brindisi, ma fù disfatto da gente mandata da Totila, e Vero solo ebbe la fortuna di salvarsi colla fuga. Eransi in que' tempi uniti Franchi, ed Alemanni, ed entrati in Italia, Buccellino comandante de' Franchi calò da man destra, devastando la Campania, la Lucania, ed i Bruzii, giungendo sino allo stretto di Sicilia. Gli Alemanni, che erano i più fieri, ed idolatri, comandati da Autari calaron da man sinistra lungo il mar Adriatico fino ad Otranto, come descrive Agazia *lib. 2 de Bello Gothorum*. Dovettero ammutolire que' pugni di gente Gota, e Greca, che poco pugnarono, e si videro que' fieri Alemanni a lor comodo trasportar tutto quanto vi potettero trovare di prezioso nella nostra Provincia; giacchè come dice il detto Agazia, l'uso di quei crudeli Alemanni era trasportar i vasi sacri, spogliar di ogni ornamento le Chie-

se, con anche spianarle, e trucidar senza compassione i miseri contadini.

Nel 555, per mezzo di Narsete fù ridotta sotto il comando di Giustiniano Augusto l'Italia tutta. Il medesimo Narsete essendo stato chiamato in Costantinopoli, per dispetto secretamente inviò i Longobardi a calar nell'Italia. Infatti vi calarono nel 568. I Longobardi secondo ce lo descrive Paolo Diacono *de gestis Longobard. lib. 2. Cap. 6.* erano un misto di Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Soavi, ossian Svevii, Norici, ed altre genti. Si trattennero i Longobardi sul principio tra i limiti della Lombardia, impediti a passar oltre dall' Esarca, che i Greci teneau in Ravenna. Ma Autari III Re de' Longobardi fece in Italia sì gran progressi, che a lui debbon i Longobardi la lunga durata del loro Regno nelle nostre Regioni per lo spazio di anni 206, come và dimostrando Pietro Pompilio Rodotà, professore di lingua Greca nella Biblioteca Vaticana nella sua opera dell' Origine ... del rito greco in Italia *lib. 1. Cap. 1. p. 26. e 27. ediz. Romana.*

Autari stabilì il Ducato del Friuli, e l'altro di Spoleto. L' anno 589 si gettò improvisamente al Sannio, e lo tolse a Greci. Spinse più oltre le sue vittorie verso la Lucania, ed i Bruzii, ed attraversando tutta la Calabria recente, s' inoltrò sino a Reggiò, posto nell' ultima punta d' Italia. Fece ritorno al Sannio, e vi stabilì il Ducato di Benevento, di cui nominò Duca Zotone, ed indi passò in Lombardia. Fù il Ducato di Benevento una delle più co-

spicue Dinastie, ed ebbe confini assai spaziosi. Cominciando dal Sannio nella Lucania si stendea al paese de' Bruzii, e toltone il Ducato Napolitano, Amalfi, Gaeta, ed alcune Città marittime della Calabria antica, e de' Bruzii, abbracciava tutto ciò, che ora diciamo Regno di Napoli. Poscia sotto Leone IV. Greco Imperatore rientrarono i Greci in Puglia, e nell' antica Calabria che tolsero a Longobardi Beneventani (*Rodotà loc. cit.*).

Adunque verso il 751 avvenne il Regolamento del Governo delle Provincie, che tuttavia teneano i Greci nell' Italia sotto il loro dominio. Diedero ad essi i Greci il nome di Temi, come và provando il Rodotà nell' opera citata *lib. 1. Cap. 1. pag. 32.* La Sicilia era uno de' Temi, cui erano uniti Reggio, Gerace, Santa Severina, Cotrone, ed altri luoghi della Magna Grecia, e del paese de' Bruzii. L' altro Temi era la Lombardia, cioè, la Puglia, sotto il cui nome veniva Napoli, Amalfi, Sorrento, Gaeta, Otranto, Gallipoli, Taranto, Brindisi, Oria, e qualche altra Città di essa Provincia, e dell' antica Calabria. Consistea per lo più la polizia nel compartimento de' Ducati. Ebbero il Ducato di Napoli, di Gaeta, di Sorrento, di Amalfi, di Oria, e di Bari, ed a questi apparteneano gli altri luoghi in quelle Provincie da Greci possedute. *Rodotà loc. cit.*

Si specchino i dotti in queste notizie ricavate dal Rodotà, ed a dispetto de' livorosi notino, come la nostra Città allora pareggiava colle Città più famose delle nostre Provincie. Si noti di vantaggio, che

per costituirsi il Ducato si richiedeano molte Città a differenza della Contea, per cui bastava una sola Città. Si prova ciò dal Rodotà nell' opera citata *pag. 57. lib. 1. Cap. 2.* e da Giannone *Istor. Civ. del Regno di Napoli tom. 1. lib. 4. Cap. 12 p. 231.* Almeno esser doveano dodici Città per costituirsi il Ducato. *Rod. lib. 1. Cap. 8. pag. 283.* Adunque la nostra Città di Oria, capo del suo Ducato, dovea contenere almeno sotto di se, in tempo dell' Imperador Leone IV. 12 Città. Segno evidente, che anche in quei tempi era riguardevole, ed illustre.

CAPO XVII.

MENTRE ORIA È SOGGETTA ALL' IMPERADOR GRECO, E DIVIEN SEDE DEL GOVERNO DI GAITERISO, VIENE CONSECUTIVAMENTE AFFLITTA DA SARACENI.

Nell' anno 868 l' Imperador d' Occidente Ludovico II. (*Muratori Ann. d' Italia*) essendo le nostre Provincie invase da Saraceni, intraprese l' assedio, o pure bloc di Bari dove era il forte de' Saraceni, diede il guasto a tutti i seminati, poscia passò a Matera, Città ben fortificata da que' Barbari, la sforzò a rendersi, e col fuoco la ridusse in un mucchio di pietre. Prese dipoi Venosa, e tanto ivi, quanto in Canosa, pose una forte guarnigione, che assicurò dalle scorrerie Saraceniche la parte occidentale del Ducato di Benevento, e servì a maggiormente restringere la Città di Bari. Arrivò anche l' armata

sua fino alla Città di Oria verso Oriente, ma senza sapersi se se ne impadronisse, nè se la tenesse. Dopo di chè se ne tornò a stanziare in Benevento con sua gran lode. ed applauso di tutti i fedeli. L'Erchenperto *hist. cap. 33.* e Leone Ostiense *lib. 1. Cap. 36.* Ma l'anonimo Barese, dato in luce da Camillateo Peregrino dice, che nell'867 l'Imperador Ludovico dimorò in Oria per molti giorni. Tafuri nelle note al Galateo *de situ Japygiae*. L'Eremperio scrive, che nell'879 Oria era Municipio di Galderio, Principe di Benevento. Tafuri nelle note al Galateo.

Nell'881 Oria si trovava sotto il dominio degl'Imperadori d'Oriente, poichè come si ha da una Cronichetta data in luce dal Muratori, *Antiquit. Italich. Dissertaz. 5.* Gaiteriso, Principe di Benevento, nel Gennaio di detto anno fù preso, e posto in prigione da suoi parenti, ed in luogo suo fù fatto Principe Radelchi, ossia Radelgiso II. figliolo del già Principe Adergiso. Senza sapersene il perchè fù il deposto Gaideriso messo in mano de' Francesi, cioè probabilmente dal Duca di Spoleti. Ma ebbe la fortuna di scappare dalle carceri, e di rifuggiarsi in Bari, Città allora sottoposta a' Greci, i quali onorevolmente il mandarono in Costantinopoli. Basilio Imperadore oltre all'averlo benignamente accolto e regalato, lo rimandò in Italia con dargli il Governo della Città di Oria. Dovea Oria esser allora in posto riguardevole, mentre andò a risedervi un Principe di Benevento. Aggiugne Giannone (*Ist. del R.*

di Napoli tom. 1. lib. 7. Cap. 1. §. 1. pag. 348. cit. ediz.) che Gaideriso ebbe dall' Imperador Basilio concesso, per tutto il tempo di sua vita il governo della Città di Oria, d'onde non cessò mai di molestar i Beneventani, che da quel dominio l'aveano discacciato, così co' Greci lo stesso Gaideriso di nazion Longobardo continuamente da Oria molestò i Beneventani, e 'l di loro Principe Ajone, che a Radelchi era succeduto nell' anno 883. Nel 918 i Mori occuparono le Città di Reggio, Oria, Siponto, Taranto, secondo la testimonianza del Protospada Rodotà *tom. 1. pag. 42.*

Nel 924 ebbe Oria una delle più fatali percosse poichè fù presa da Saraceni, e dovette in buona parte spogliarsi, essendo state ammazzate quasi tutte le donne, ed i maschi portati in Africa, ed ivi venduti. Così parla in questo anno Lupo Protospada appresso il Muratori *Rer. Italic. tom. V. Capta est Oria a Saracenis, mense Julii, et interfecerunt cunctas mulieres, reliquos vero deduxerunt in Africam, cunctos venundantes.*

Correndo l'anno 926 secondo la Cronica Arabica di Cantabrigia, il Re de' Saraceni facendo guerra ai Cristiani nella Calabria, prese un luogo nomato Urach, che secondo il Muratori (*Annali d'Ital. in questo anno*) è forse Oria, caduta, secondo il Protospada, nelle mani di quegl' Infedeli nell' anno 924. Trovasi questa Cronica Arabica di Cantabrigia appresso il Muratori *tom. 1. Rer. Italic.*

Nel 927 crebbero le calamità de' Cristiani nella

Calabria per la potenza de' Saraceni. Secondo la relazione di Lupo Protospada assediarono que' Barbari Taranto, e quantunque una valorosa difesa facessero que' Cittadini, pure toccò loro in fine di soccombere. *Anno 927* (scrive egli) *fuit excidium Tarenti patratum, et perempti omnes viriliter pugnando; reliqui vero deportati sunt in Africam. Id factum est mense Augusti in festivitate S. Mariae.* Romaldo Salernitano nel Cronico appresso il Muratori *tom. 5. Rer. Italic.* riferisce nell' anno 926 questa disavventura de' Tarentini, e l' attribuisce agli Unghari, scrivendo, che dopo la presa di Siponto fatta dagli Schiavi *non post multum temporis Ungri venerunt in Apuliam, et capta Auria Civitate, ceperunt Tarentum, dehinc Campaniam ingressi, non modicam ipsius Provinciae partem igni, ac direptioni dederunt.*

Sembra quì, che per Auria debba intendersi Oria, poichè Au, ed O si trasmutano insieme, come dicesi Aurio, ed Orio un Doge di Venezia; Muratore *Ann. d'Ital. tom. VII, pag. 36, e 39 ediz. Napol.* Dicesi ancora *Aurum*, ed Oro, Orano, Aurano in Barbaria. Buschingl, *tom. 39 Geogr. ediz. Venet. pag. 128.* Oria vien chiamata Auria nell' Uffizio di S. Carlo, che si recita in Milano, e va stampato avanti la vita di S. Carlo, scritto da Gio: Pietro Giussano in Venezia nel 1615 nella lezione VI.ª *Eadem caritate Principatum Auritanum alienavit, quem habeat in agro Neapolitano.* Ed è da notarsi anche, che M. Ludovico Dolce nell' epistola dedi-

catoria del poema di Ludovico Pascale a Bernardino Bonifacio, lo chiama marchese di Auria, invece di marchese di Oria, e credo, che a torto intorno a ciò il Dolce vien criticato dall'Albanese nella sua Storia di Oria *lib. I*, *Cap. 6.* con queste parole « Auria falsamente vien chiamata la nostra Città da alcuni, e particolarmente da M. Ludovico Dolce ».

È da riflettersi, che verso questi tempi il nome di Calabria solea confondersi da diversi scrittori ora col Bruzio, ora colla Provincia Idruntina, ed era sì grande l'equivoco, che anche l'illustre Scrittore degli Annali d'Italia non sempre ci soddisfa, quando si serve del nome di Calabria, non sapendosi quando parla della Calabria recente, e quando dell'antica, il qual nome adoprano alle volte quegli Scrittori, delle di cui autorità egli si serve. Questi ultimi fatti con nostro dispiacere li abbiam applicati alla nostra Oria; ma ciò abbiamo dovuto fare per l'onor del vero, non essendovi mai stata un'Oria nella Calabria recente. Riguardo poi a testi citati dal Muratori, ne' quali si vede Oria situata nella Calabria, rispondiamo, e replichiamo, che in que' tempi il nome di Calabria si applicava ed al Bruzio, ed alla nostra Provincia Idruntina promiscuamente. Merita in ciò esser letto il Rodotà *lib. I*, *Cap. I*, *pag. 29*, *e segg.* di cui basta qui trascrivere le seguenti parole: « Comunque siasi certa cosa è essersi mantenuta vigorosa la varietà di queste due denominazioni, ed essere anche stata usata dagli autori del secolo XI. Lupo Protospada descrivendo il Concilio adunato in Melfi

da Urbano II, l'anno 1089, composto di Vescovi della Puglia, di Terra d'Otranto, e delle Calabrie, usò le seguenti espressioni: *Anno 1089 facta est Synodus omnium Apuliensium, Calabrorum, et Brutiorum Episcoporum in Civitate Amalphiae*; ove il Protospada chiaramente chiama i Vescovi della nostra Provincia Calabria ». Dunque con giusto fondamento ci siamo scostati dal Muratori, in attribuire alla nostra Oria quelle funestissime sciagure, ricavate in particolare dal Protospada. Vedi intorno a ciò il chiarissimo Carmine Fimiani nel Parergo, aggiunto alla sua Dissertazione *de Ortu, et progressu Metropoleon* ec.

Nel 969 la Cronica Cavense attesta, che Ottone tolse a' Greci Bovino, Oria, Acerenta, e Matera con molte altre Città, Terre, e Castelli: e l'abb. Cestari *Ann. del Reg. di Napoli nel detto anno pag. 223*. Finalmente mentre correa l'anno 977, gli Araceni, che non differiscono da'Saraceni, e Mori (come avverte spesso ne' suoi annali d'Italia il Muratori) incendiarono la nostra Città, ed il volgo fù trasportato in Sicilia. *Lupo Protosp. in Cronic. Incenderunt Araceni Civitatem Oriae, et cunctum Vulgus in Siciliam deduxerunt.*

CAPO XVIII.

Passa Oria dal dominio degl'Imperatori Greci a quello de' Normanni, e degli Svevi.

Sotto l'anno 979, in cui si facea ristorare Oria dalle sofferte rovine per ordine dell'Imperadore Basilio, avvenne l'atroce misfatto, che commise Porfirio Protospada in ammazzar il Vescovo di Oria Andrea, il quale iniquo attentato per relazione de' nostri vecchi avvenne nel luogo ove si entra nell'antica Cittadella, detto il Portario, in quella parte, che riguarda l'Oriente. Così dice Lupo Protospada nel suo Cronico citato in questo anno dal Muratori ne' suoi Annali d'Italia: *Occidit Porphirius Protospada Andream Episcopum Oriensem mense Augusti.* Il citarsi il testo di Lupo Protospada per isbaglio senza la parola *Oriensem* ha dato motivo ad alcuni, specialmente all'Ughelli, ed al P. della Monaca *pag.* **325**. di credere Andrea Vescovo Brundusino, quandocchè, come il reca il Muratori, e nelle altre edizioni Lupo Protospada rotondamente dice: *Episcopum Oriensem.*

Consecutivamente nel 1055 fù presa Oria dal Conte Malgerio, e così passò in potere de' Normanni. *Anno* 1055 *capta* (*Uria*) *a Malgerico comite, in ditionem Normannorum devenit ut scripsit Auctor Anonymus Chronici Nortmannici de rebus adversus Graecos in Apulia, et Calabria ab illis gestis a claris-*

di Taranto, e della città di Oria, e Roberto terzo genito successe nel Regno, sotto de' quali fù concessa all' Università di Oria la fiera di S. Bartolomeo.

Nel 1310, sotto gli auspici del Re Roberto, e nel tempo del principato di Filippo fù dato principio alla Terra di Francavilla, oggi città, benchè altri dicono, ch' ebbe detta Terra il suo principio sotto del secondo Filippo Principe di Taranto, come racconta l' Albanese. La prima opinione viene seguita dal P. Bonaventura della Lama nella sua operetta stampata in Lecce nel 1720, che ha il titolo: I trè Rivoli della fonte.

Morto il Re Roberto, a cui successe Giovanna I. d' Angiò nel 1344, figlia del premorto Carlo, Duca di Calabria figlio di Roberto. Sotto questa Regina Filippa di Cosenza Baronessa Oritana nel suo proprio Palaggio edificò una Chiesa, ed un Monastero, ove fè abitare i PP. Celestini, eredi universali di detta Signora, che era stata moglie di Guglielmo Antollietta, Barone di Fragagnano, e ciò avvenne nell' anno 1344, come oltre le carte, si legge nell' iscrizione posta nella Chiesa di detti Celestini, ch' è di tal fatta.

D. O. M.

PHILIPPA DECVSENTIA VRITANA IN SALENTINIS BARONISSA QVÆ TRIBVS VIRIS SVPESTES SACRIS OPERIBVS ASSIDVA AD COELESTEM PATRIAM SE COMMIGRATVRAM SPERANS SACRAS HAS ÆDES IN SVA PATERNA DOMO EXTRVXIT AC JESU CHRISTI PRECVR-

SORI DICAVIT A. D. 1344 PIÆ AVTEM DECEDENS HIC SITA EST. OBIIT ANNO 1348 DIE XX M. MAII ET COELESTINORVM FAMILIA EX TESTAMENTO HÆRES OPTIME DE SE MERENTI POSVIT ANNO 1613.

Morto nel 1332, il Principe di Taranto Filippo, gli successe il suo primogenito Roberto: dopo la di lui morte successe al detto principato il suo fratello Filippo II. figlio di Filippo I., come fra gli altri autori si vede tutto distintamente nello stemma della Casa d' Angiò, rapportato dal Petavio *nel tom. I. Rat. Temp.* in fine intitolato. Stemma Andegavense.

Nel 1355, a 17 Maggio si ha memoria che morì in Oria il B. Francesco Dirracchino. Si ha la sua vita nel leggendario Francescano a 16 Maggio, che si osserva nella libreria delli PP. Scalzitti di Squinzano, oltre il Corrado nell' orazione de Divo Francisco, ed il Pacciuchelli nel Regno di Napoli in prospettiva nella Città di Oria.

Filippo II. morì nel 1368, e lasciò erede Giacomo del Balzo suo nipote, figlio di Margherita sua sorella, e moglie in seconde nozze di Francesco del Balzo, Conte di Montescagliuso, Giacomo, e Francesco del Balzo padre caddero in disgrazia della Regina Giovanna, la quale confiscò loro il Principato di Taranto, e così quei se ne andarono in Grecia, ove possedeano molti paesi per l' eredità di Filippo.

Nel 1376 la Regina Giovanna I. investì del Taranto, e Contadi annessi il Duca di Brunsvihc Ot-

tone suo marito. Essendo venuto il Regno in potere di Carlo di Durazzo, la Regina Giovanna fù fatta strangolare, ed il suo marito Duca di Brunsvich privato del Principato di Taranto nel 1382. Fu rimesso Giacomo del Balzo nel Principato di Taranto, ma cascato in disgrazia del Re Carlo, poco sopravisse. E così Oria rimase allora sotto l'immediato comando del Re. Albanese.

Romondello Orsino, nipote di Ugone del Balzo ottenne nel 1401 dal Re Latislao il Principato di Taranto colla Città di Oria, Ostuni, Taranto, Nardò, Gallipoli, Oggento, Modola, Martina ec. (Albanese). Morto Romondello nel 1403 rimase nel Principato di Taranto la sua moglie vedova la Principessa Maria d'Eugenio con i suoi figli, ma dimorava nel Castello di Oria co' suoi figliuoli, quando Latislao nel 1406 assediava Taranto per impadronirsi poi del Principato. Detta Principessa richiesta in moglie da Latislao, cedette a lui il Principato, ed avendo sposato Latislao fù mandata co' suoi figli in Napoli. Marciano, Ferrari, Albanese.

Successe dopo qualche tempo al Principato di Taranto Gio: Ant.° Primogenito di Ramondello. Essendosi ribellato il detto Gio: dalla Regina Giovanna II. questa mandò il suo esercito, comandato dal Conte Giacomo Caldora, dal Principe di Salerno, e dal Conte di Tricario, i quali tra gli altri luoghi presero, e mandarono alle fiamme la nostra Città addì 28 Agosto 1433, come vi è notato in un antico Breviario nostro MS. e dal Galateo, rapportati dall'Albanese.

Essendo morto Luigi d'Angiò, marito della Regina Giovanna, e partitosi dall' esercito Giacomo Caldora, eran rimaste le truppe della Regina nell' assedio del Castello di Oria, e di Brindisi, quando Gio: Antonio, raccolte le sue forze, assalì quelle truppe, le disfece, e liberò dall' assedio quelle fortezze in guisacchè riferito tutto ciò alla Regina Giovanna, fù tanto il dolore, che assalita da lenta febbre, se ne morì a 8 Febbrajo del 1433. Albanese. Si estinse così la Casa d'Angiò, ed il nostro Regno pervenne sotto il dominio di Alfonso Re di Aragona, il quale confermò Gio: Antonio nel Principato di Taranto nel 1438.

Nel 1440 si dicea il Regno vacante, come leggesi in una pergamena di quei tempi, conservata nell' Archivio de' PP. Domenicani.

Alfonzo incominciò a regnare nel 1442. Si nota dall' Albanese, che nel 1440 fermossi alquanto tempo in Oria Isabella di Chiaramonte nel Castello nobilmente fatto adobare da suo zio Giovanni Antonio del Balzo, che dimorava allora in Taranto, coll' occasione che dovea andare in Napoli per isposa a Ferrante, figliuolo naturale di Alfonzo, legittimato dal Papa. Morì Alfonzo a 27 Luglio 1458: a cui successe Ferrante, ossia Ferdinando suo figliuolo, durante il di cui governo morì Gio: Antonio del Balzo Orsino nell' anno 1463 addì 15 Novembre. Altri dicono di morte naturale, altri per esser fatto strangolare dal Re Ferdinando II. (Muratori in quest' anno). E così Oria ritornò sotto il dominio imme-

diato del Re, il quale morì a 25 Gennajo 1494, a cui successe Alfonzo, suo figliuolo, quantunque il Briet. *tom.* 2: *par* 2. *lib.* 6. *Ital. recentior. Cap.* 7. *n.* 10. anche a suoi tempi supponga Oria sotto il dominio de' Signori del Balzo colle seguenti parole. *Oria aliis Oira alio Uria in colle Civitas perantiqua, cui arx adiacet munitissima Marchionum e nobili genere Bauciorum.*

Nel 1495. Alfonzo cedette a suo figlio Ferrante ossia Ferdinando II. (Muratori) la corona, il quale morì nel 1496 a dì 5 Ottobre (Muratori) lasciando erede suo Zio Federico d'Aragona. Questo a mal pena regnò 5 anni, perchè unitisi i Francesi, e Spagnoli, lo cacciarono dal Regno.

CAPO XX.

Dopo l' assedio degli Spagnoli passa Oria ad esser Marchesato.

Venuti in contrasto gli Spagnoli, e Francesi, questi tolsero Oria sprovveduta di forze agli Spagnoli per mezzo del Capitan Namurzio, il quale assediò il Castello con 1800 fanti, e 200 cavalli sotto la scorta di Luigi d'Arces. Ribellossi allora il piccol Castello di Oggiano alla parte de' Spagnoli. Onde l'Arces portavasi con 400 uomini da Oria a gastigar quegli abitanti, ed incontratosi un miglio distante da Oria col Navarro Capitano Spagnolo, successe una viva zuffa colla morte di 40 uomini circa per

ciascheduna parte, oltre i diversi feriti. Ciò successe nell' inverno dell' anno 1503 (Albanese).

Nel predetto anno avvenne una fiera battaglia tra Francesi, e Spagnoli nella Puglia piana a 28 Aprile, in cui furono disfatti i Francesi dal gran Consalvo Comandante Spagnolo, in guisacchè altro non rimase a' Francesi, se non che Canosa in Puglia, Conversano in Provincia di Bari, ed Oria in terra d' Otranto. Per tal motivo giunse in Oria Pietro, e Carlo de Pace con un esercito di 12000 uomini con 20 pezzi di artiglieria, ed a 28 Luglio 1504 avendo situato l' artiglieria nel colle di S. Basilio, ove oggi è il Convento de' PP. Domenicani, ed essendosi aperta una larghissima breccia nel muro della Città si sforzarono per ivi entrare gli Spagnoli. I soli Cittadini senza esser soccorsi dal presidio Francese, che si era rinchiuso nel Castello, si difesero così bravamente, ed adoprarono tante opposizioni agli Spagnoli, che questi furono costretti a cambiar pensiero, e tentar d' altra parte l' entrata. Riuscì a Pietro de Pace far una mina, e darle fuoco, ma gli Oritani subito con fossi, ed altri ripari supplirono a quel vuoto, e combatterono tutto il giorno, in cui si sparse d' ambe le parti molto sangue, ed in cui il de Pace fù ancora valorosamente respinto. Il che avvenne nel dì 28 Agosto fino al tramontar del Sole, come oltre l' Albanese, ed altri Autori, si trova notato in un nostro antico Breviario MS.

Nella notte seguente comparve agli Spagnoli il nostro protettore S. Barsanofio in forma di veneraudo

vecchio, vestito in pontificale con bianchissime vesti, accompagnato da numeroso esercito, ed ordinante agli Spagnoli, che non più molestassero la sua Città di Oria; percui Pietro de Pace col suo esercito si allargò un miglio da Oria. Si trattò quindi di pace, e si convenne, che i Francesi, ch'erano nel castello se ne andassero liberi, e consegnassero la fortezza agli Spagnoli, giacchè i francesi non aveano più speranza di soccorso. La stessa città quindi si sottomise con onorevoli patti alle armi spagnole nel 1504 addì 4 ottobre. Tai notizie da me sono state raccolte da Q. M. Corrado, Mario Pagano, dal Galateo, e dall' Albanese.

Avea ricevuto fin da 7 settembre del 1500 l'investitura del Marchesato d'Oria Roberto Bonifacio dal Re Federico d' Aragona, ma non avea potuto prenderne possesso, giacchè in tal tempo Oria trovavasi in mano de'Francesi. Ora dunque, cioè nel 1504 colse il tempo opportuno di prenderne il possesso. Prevalsero intanto di nuovo le armi de' francesi, cioè di Francesco I Re di Francia contro Carlo V. Imperadore del regno di Napoli, percui Oria ritornò in mano dei Francesi, ed il Bonifacio seguì il partito di questi. Ma durò molto poco questo cambiamento, mentre calarono poderose forze nel regno, invitate da Carlo V. che fu subito riacquistato, ed Oria dopo breve assedio, ritornò sotto il dominio de' Spagnoli nel 1529. Ma il Bonifacio considerato come ribelle fù privato del suo Marchesato, in cui vece ne furono investiti successivamente Gio: Dorbino, maestro di campo delle armi Imperiali, che poco dopo morì nella guerra di

Firenze. Monsignor di S. Giorgio, e Monsignor Beni, i quali poco tempo vi signoreggiarono per la loro breve vita. Il Bonifacio colse il tempo opportuno, implorò la clemenza dell' Imperador Carlo V. e gli riuscì esser rimesso nel suo marchesato nel 1531. Morì questo in Napoli nel 1536. Avea come dicono diversi nostri scrittori comprovinciali, che si copian l' un l'altro, due figliuoli, uno chiamato Dragonetto, e l' altro Berardino, creduti amendui discepoli di Q. M. Corrado, e premorto Dragonetto al padre, successe Berardino secondo genito, il quale per corona de'suoi vizii abbracciò l' eresia Luterana, e fuggendo morì senza eredi fra i suoi Luterani in Danzica nel 1594.

Ma è duopo, che questi nostri comprovinciali scrittori si dissingannino di alcuni fatti testè rapportati. Poichè è capitata nelle nostre mani un opera del dotto Berardino, stampata in Danzica nel 1599: che ha il seguente titolo: *Miscellanea Hymnorum, Epigrammatum, et paradoxorum quorumdam Dni Joannis Bernardini Bonifacii Neapolitani, quibus praeter dedicationem, praemissa est brevis de ejusdem vita, et mortis narratio. Dantisci imprimebat Iacobus Rhodus anno 1599*; ove nella di lui vita debbono notarsi le seguenti parole: *Non habuit frates, praeter Sororem Isabellam. Patruus vocabatur Dragonettus*. Onde chiaramente si deduce, che Dragonetto non era fratello, ma zio a detto Berardino. Questa sua opera è scritta con eleganza, ma non ci ravvisiamo una grande eccellenza. Si nota in oltre nella Biblioteca Italiana stampata da Venezia nel 1728 pag. 17, una tralazione,

in italiano da lui fatta di Sallustio colle seguenti parole. « Le opere di Crispio Sallustio tradotte da Gio: Berardino Bonifacio marchese di Oria. Firenze per Lorenzo Torrentino 1550 in 8.°: si preferisce alle altre edizioni quest' ultima per la bellezza de' caratteri del Torrentino ». Dalla predetta opera si ricava che il Bonifacio morì nel 1597.

Intanto era stato sequestrato il Marchesato di Oria da D. Ferdinando di Toledo Vicerè di Napoli dopo la fuga di Berardino. Ma nel 1562. Filippo V. Re di Spagna ne investì Federico Borromeo, il quale in breve essendo passato all' altra vita, ne fù investito il Cardinal Carlo Borromeo, il quale essendo nel colmo di sua santità, vendè il detto Stato al Regio per 40,000 ducati, li quali in un giorno dispensò a poveri. Dal Regio comprò lo Stato di Oria Davide Imperiale nel 1575. In tale occasione compose il nostro Q. M. Corrado un' Orazione latina gratulatoria, diretta a questo Davide I.° Marchese di Oria della Casa Imperiale. In questa si osserva il suo raffinato stile, e credo, che questo fosse stato l' ultimo parto del suo talento, giacchè egli morì nel medesimo anno 1575. Quest' Orazione non è stata data alle stampe, ma si conserva manoscritta.

CONCLUSIONE

Genealogia de' Marchesi di Oria, e loro fine.

A. M.

Dopochè il Marchesato di Oria fù acquistato dalla Casa Eccellentissima Imperiale, soli otto furon coloro, che successivamente il possederono, come dall' albero Genealogico quì inserto.

Il I. Marchese che signoreggiò, fù come si è detto, Davide, figlio di Andrea Imperiale, famiglia questa la più distinta per il valore, rettitudine, e cariche fra le Genuesi, d' onde la sua origine trae. Quel Davide, dico, che con quattro sue Galee nel 1571 s' unì a Principi Cristiani contro de' Turchi, mostrando sommo impegno per la causa de' Fedeli, e per la Cattolica Religione. La sua investitura poi del Marchesato di Oria l' ebbe da Filippo II. Re delle Spagne nel 1575. Egli avea sua Impresa l' Aquila bru-

na coronata in capo d'oro a pizzo giallo. E morì in Genova nel 1586. (Albanese).

Il II. Marchese di Oria fù Michele Imperiale, figlio del detto Davide, che con egual valore de' suoi servì al suo Re, e fù quegli che a suo tempo con grosso drappello de' suoi Vassalli liberò Taranto, che assediato era da Infedeli. Se nè morì in S. Pietro Galatina, lasciando sei figli, cioè: Davide, Carlo, Filippo, Federico, Gio: Battista, e Lorenzo, il quale per le sue eroiche virtù meritò la Porpora. (Albanese).

Il III. Marchese di Oria fù il suddetto Davide primogenito dello stesso defunto Michele, il quale assunse il titolo di Marchese di Latiano, e questo Marchesato successivamente ha passato a figli ed eredi suoi. Il detto Davide poi signoreggiò poco nel Marchesato Oritano, giacchè nel fior di sua età se ne morì in Napoli, ove dimorava colla sua Sposa D.ª Maddalena Spinola. (Albanese).

Il IV. Marchese di Oria fù Michele. Fù questi dotato di molte virtù, e valore: difese egli la sua Provincia, prendendo le armi contro il Conte del Vaglio, che sollevava i popoli contro del Governo Regio. Colla sua liberalità soccorse Lecce di non pochi carri di grano in tempo di scarsezza. Al suo Stato ereditario aggiunse anche la Terra di Vetrana e comprò parimenti la Terra di Massafra, e fù questi il primo, a cui fù aggiunto il Titolo di Principe di Francavilla, qual Città incominciatasi a fabricare fin dal 1320 per ordine di Filippo Principe di Taranto, fratello di Roberto Re di Napoli, nel Contado

Oritano per la scoverta fattasi in tal luogo della miracolosa Immagine di S. M. della Fontana, e compratosi detto Contado da Signori Imperiale, passò anche Francavilla in potere di quest' illustre Famiglia, la quale mostrando a detta Città nascente un' eccessiva benevolenza, quivi vi fabricò un magnifico Palazzo, e vi fissò la sua dimora. Ed il lodato Michele fù quegli, che chiamò fin da Paesi lontani nuovi Artefici per introdurvi nuove arti. E da una tale protezione ne avvenne, che Francavilla gradatamente si ampliò, ed acquistò de' dritti sul territorio, ed Oria si restrinse. Morì finalmente egli nel 1664 in Genova, sua patria, nell' età di anni 50, lasciando 12 figli, ch' ebbe da Brigida Crimaldi sua moglie. (Albanese).

Il V. Marchese di Oria, e II. Principe di Francavilla fù Andrea, primogenito del detto Marchese defunto Michele, il quale Andrea congiunto in matrimonio con D. Pellina Crimaldi, sorella del Principe di Monaco, dimorando molti anni in Genova, sua patria, se ne venne in fine al possesso del suo Stato negli ultimi giorni dell' anno 1677, e quivi appena visse un'anno, mentre se ne morì a 25 novembre del 1678 in Francavilla di anni 31. Egli era molto divoto ed amante della povertà in modo, che lasciò un non piccolo Legato, acciò si fondasse il Collegio delle Scuole Pie, che il famoso suo figlio Michele non curò menare a fine. (Albanese)

Il VI. Marchese di Oria, e III. Principe di Francavilla fù il nominato Michele, che vivea in tem-

po dell'Albanese, che ne facea del medesimo tanti buoni auguri, ma, ohimè! s'ingannò, giacchè col crescere costui, privo di padre, e di educazione, non fece, che dedicarsi interamente ai vizii in modo, che dimentico di Dio, e de' suoi doveri, addivenne un tiranno, e nemico dichiarato di questa Città di Oria, caricandola di moltissime imposizioni, finanche a dover dare tanti rotoli di sapone a Famiglia, molte delle quali per non soffrire una tale abominevole tirannia, emigrarono in Lecce, ed in Brindisi. Riformò il suo Palazzo in Francavilla, circondandolo di fossato in forma di Castello, in cui avea varii nascondigli, e trabocchetti, ne' quali più suoi nemici fè scorticar vivi, e perdere, ed in dove ricolmo de' più atroci delitti finì la sua vita nel 1724; restando a' posteri anche offuscata d'orrore la sua memoria. Lasciò poi un figlio, che chiamossi Andrea, che per la sua bontà non deviò da padri suoi. (La tradizione de' Coevi).

Il VII. Marchese di Oria, e IV. Principe di Francavilla fù Andrea, che per quanto scelerato fù il padre suo, altrettanto pio, e di cuor generoso fù costui. Esistono ancora i suoi coetanei, che non cessano tuttodì esaltare la di costui bontà. Fù egli che fè fabricare in Francavilla, giusta il legato del suo avo Michele, il Collegio delle Scuole Pie, fè del pari costruire il Convento de' PP. Cappuccini, e l'Orfanotrofrio delle Monacelle, dotandolo di una Masseria denominata .... e di un Giardino in Oria detto la Grotta, e di altre possessioni. Fè fabricare

anche in Oria il Convento de' PP. Alcantarini sul santuario, ossia Grotta di S. Mauro, un tempo miracolosa, ed ora sepolcro de'detti Padri, cambiando il terreno col suo Giardino S. Nicola, col darlo in controcambio a' Signori Milizia. Finalmente costruì a sue spese la tanta rinomata Casa della Missione in Oria, gettandovi nelle fondamenta colle sue proprie mani una moneta di oro. E sebbene tal fondazione volea farla in Francavilla, pure prevalse il sentimento de' Missionarj, che sostennero volere il di loro Istituto, che risiedessero ove eravi il Seminario, ai di cui Alunni eran obbligati fare i SS. esercizii. Questa Casa dotò di due Masserie dette Laurito, e di una Chiusa olivata dietro la fontana. E d'altronde ancora mirando la gran povertà de' suddetti PP. Alcantarini, fè obbligare la Università somministrare a' medesimi ducati 48 annui, che a' nostri tempi ricevono ancora. E così ricco di meriti, e di tante opere pie morì in Francavilla nel 1738, da ambe le due nominate Città molto compianto.

L' VIII. ed ultimo Marchese di Oria, e V. Principe di Francavilla fù Michele, figlio primogenito del lodato Andrea. Egli dopo la morte del padre si recò in Napoli, dove sposò Lionora Borghese Romana nel 1740; quando da Nicolò Daniele presso Carlo Mosca furono date alle stampe varj componimenti Italiani, Latini, Greci, ed Ebraici per sì fausta ricorrenza. Egli non fece, che restarsene in Napoli tutta la vita col mostrare i tratti di sua grandezza. Morì la sua Sposa, e niun figlio gli diede;

trapassò del pari egli nel 1789: ed il suo stato immantinenti fù devoluto alla Real Corona del Re di Napoli, per essere estinta la linea retta. E così Oria fe parte del comun destino delle altre Città del Regno di Napoli, che alla famiglia Borbone, felicemente regnante, s' appartiene.

FINE

DEL

VESCOVADO ED ARCIVESCOVADO

DI ORIA

DISSERTAZIONE III.

DEL

VESCOVADO ED ARCIVESCOVADO DI ORIA

CAPO I.

SE ORIA POSSA VANTARSI DI VESCOVADO ANTICHISSIMO

Non può darsi Vescovado più antico degli Apostoli. Quindi coloro che uniscono il loro Vescovado colla predicazione di S. Pietro Apostolo, o lo provano poco dopo, sono giunti alla massima antichità. Riguardo a noi si pretende d'alcuni provare che S. Pietro fù in Bevagna non lungi da Manduria, e che ivi celebrò l'incruento Sacrificio, ed esercitò per qualche tempo il suo Apostolico ministero, e che quindi passò per Oria, Taranto, Bari, ec. come dicono Marciani, Galateo, Gian-Giovine, P. Caraccio-

lo, Summonte, Beatillo, Albanese, ec. sono questi Autori appoggiati alla tradizione, che ancora dura ne' nostri contorni. Nell'Isagoge *ad Sacram Geographiam addita operi Berti Ecclesiastich. Histor. Breviar. edit. Neapolit. 1766. tom. 1. pag. 308*: così si và accennando la rapportata tradizione: *Et sane ex antiquis traditionibus, et pluribus vestigiis, probante Baronio, licet frustra obnitentibus Salmasso, et Giannonio, certi sumus hujusmodi loca Petrum invasisse, et Episcopos elegisse nempe Neapolim dato Aspernate Episcopo, Puteolos Celso electo Praesule, Beneventum Photino, Capuam Prisco, Atinam Marco, Suessam Auruncam Sinisio designato Antistite, Brundusium, Hydruntum, Tarentum, Rhegium, Barium, Sipontum, Oriam in Apulia, Tranum demum, et Andriam.* Non abbiamo però un Apoclittico argomento, ma l'avremmo, se si conservasse un rame che dicesi (dall'Albanese) trovato dentro un sepolcro antico della Chiesa di S. Basilio in Oria con questa iscrizione. *Anno XI post Christum mortum Divus Petrus Apostolus Christi fidem Uritanis Civibus praedicavit.* Percui il Selvaggi *Antiq. Christ. lib. 1. Cap. 6. pag. 96. edit. Neapol.* ebbe a dire: *Sub Claudio Imperatore Corintho solvens Apostolus Petrus...terrestri itinere via appia, ut plurimum per Uriam, Egnatiam, Barium... ingressus ec.*

È verisimile che S. Pietro avesse unto il primo Vescovo in Oria, ma siam privi di monumenti. Ciò che racconta l'anonimo antico Oritano appresso i Bol-

landisti addì 11 Aprile, conservato in Paterbona, accennato dal Tafuri, dall' Ughelli ne' Vescovi Oritani, e dall' Albanese, cioè, che un tal Barsanofrio (dello stesso nome di S. Barsanofrio Anacoreta, Protettore della nostra Città) fu risuscitato da S. Oronzio, fatto Vescovo di Oria, e poi martirizzato negli anni di Cristo 60. Dice l' Albanese ciò sapersi per antica tradizione, non per autorità di scrittori.

Dentro questo bujo col P. della Monaca *pag. 36* alcuni recenti Brindisini cercano togliere ogni pensiero di antichissimo Vescovado coll' addurci quel luogo di Strabone *Geograph. lib. 6. Praeter Brundusium, et Tarentum, caetera sunt parva oppidula.* Poichè dicono non esser verisimile, che Oria fosse stato un antichissimo Vescovado, se ne' tempi di Strabone, che fiorì sotto Augusto, Oria era un luoghetto meschino, *parvum oppidulum*, non degno di esser Vescovado. Il Tasselli *pag. 282* dà il suo suffragio, così leggendo il detto luogo di Strabone: *Atque haec tota regio (Messapia) quondam virorum multitudine floruit, urbesque continuit tredecim. Nunc praeter Tarentum, et Brundusium, reliquae sunt exigua oppidula.* Tale anche il riporta il Galateo *de situ Japygiae.*

L' origine di questa tralazione deesi al Trifernate, il di cui trasporto di Strabone và col testo greco coll' emendazione di Oppero nell' edizione di Basilea *fol. 1549* ed alla versione di Oppero, che fù stampata in Amsterdam *apud Joan. Tanson Juniorem in 12. 1652*, ove anche di fatti si legge: *Parva Oppidula.*

Fingiamo per un poco non saper niente di greco, ed andiamo così vedendo alla cieca le altre versioni. In quella più accurata di Xilandro in Basilea colle sue note nel 1571 si legge così: *Nunc praeter Tarentum, et Brundusium, reliquae cladibus in Oppidorum ordinem sunt redactae.* Lo stesso si legge nell' edizione del Casaubono di Genova e di Parigi. Lo stesso si legge nell' edizioni di Amsterdam del 1707 segno evidente, che i posteriori tralatori non hanno potuto digerire quel *parva*, o *exigua oppidula.* E perciò non malmenino tanto i Brindisini la nostra Oria, la quale secondo i posteriori trasporti sarebbe almeno un *Oppidum*, ed una Città alquanto sfiacchita e deteriorata, secondo il senso di alcuni. Credo per altro, che i posteriori tralatori quantunque non abbiano ben badato all' accurato trasporto, come diremo più innanzi, abbiano ben chiamato i luoghi fuori Taranto, e Brindisi, *oppida*, mentre equivale in latino *Oppidum* ad *Urbs.* Il Facciolati nella voce *Urbs*, *Isidorus lib. 8. Cap. 4. orig. et Quintilianus lib. 9. cap. 2. asserunt*: *Solam Romam esse Urbem, caetera Oppida*; e nella voce *Civitas*, *Valerius Flaccus apud Gellium lib. 18. Cap. 1, scribit*: *Civitatem etiam pro loco, et pro Oppido dici*; e nella voce *Oppidum*: *Oppidum idem est ac Urbs.*

Francesco Vavassor *de vi, et usu verborum quorumdam latinorum, Amstolodami 1713, pag. 45 in Georgicon lib. 2. Urbs, Civitas, Oppidum idem sonant. Similiter Princeps Oratorum fecit qui Urbem separat a Civitate, et cum Oppido confundit. I. de*

Divin. Eumdem Cyprium Pheras venisse, quae erat Urbs in Thessalia admodum nobilis, in eo igitur Oppido ec. Lo stesso ripete il Nizolio nel suo Lessico Ciceroniano: Roberto Stefano nel Tesoro della lingua latina alla voce *oppidum*: *Oppidum*...Πόλις ἄστυ ἐπιτειχισμα. *Proprie est omnis urbs praeter Romam, quae peculiare nomine Urbs vocari caepta fecit, ut caeterae Urbes vocarentur Oppida, ut ait Valla. Unde apud Plautum Oppidum, et Urbem indifferenter legimus, cum in Persa inquit: Eleusipolim Persae caepere in Arabia plenam bonarum rerum antiquum Oppidum. Servius Supplicius cum numerasset Urbes multas, postea dixit: quae oppida quondam tempore florentissima fuere: Cis. 6 vers. 63. Sersesta est Oppidum perventus in Sicilia. Judices, quod Ænea fugiente a Troja atque in haec loca veniente conditum esse demostrant.*

Questa Sinonimia tra *Urbs* ed *Oppidum* si osserva costantemente in tutti gli Scrittori latini e soprattutto appresso Plinio, il quale *nel lib. 28. Cap. 2. Hist. natur.* così dice. *Verrius Flaccus Auctore ponit, quibus credat in oppugnationibus ante omnia solitum a Romanis Sacerdotibus evocari Deum, cujus in tutela oppidum esset.* Se i Romani soleano oppugnare le Città, ed a queste conviene quelche dice Plinio, dee dirsi che Plinio quando dice *Oppidum*, intende Città. Perciò quando Plinio disse nel luogo rapportato nella nostra I. Dissertazione *Oppida per continentem a Tarento Uria (cui cognomen ad discrimen Appulae) Messapia, Sarmantium ec.* Pe'l nome *Oppida* dee intendere *Civitates*. Oltre i letterati, che

ivi rapportai, vi è il Vossio, che mi fuggì di vista. Questo Grammatico Isacco Vossio nelle sue osservazioni sopra Pomponio Mela *lib. 2*, *cap. 4*, *edizione Amsterdam 1722 pag. 469*, così anche legge il luogo di Plinio: *Sic itaque legendus erat locus ille Plinianus*: *Oppida per continentem a Tarento Uria* (*quia cognominis Appulae*) *Messapia*, *Sarmadium ec.* e nella pag. 2070 *Itaq. sic totum lego locum*: *Oppida per continentem a Tarento Uria* (*quia cognominis Apuliae*) *Messapia Sarmadium*. Lo stesso ripete l'Ignarra *de Palaestra Neapolitana*.

Non voglio tediar li miei lettori con rapportare ulteriori autorità; e perciò essendo certo, che *Urbs*, ed *Oppidum* siano la stessa cosa, come posson millantarsi li Brundusini, che Oria in tempo di Strabone era *parvum*, *exiguum oppidulum*, se ne' migliori trasporti si legge: *reliquae cladibus in oppidorum ordinem sunt redactae?* Mi si ripeterà, che almeno le altre Città, fuorchè Taranto, e Brindisi, rimasero indebolite, ed infiacchite. Ma ciò non proibiva, che vi si fondassero de'Vescovadi, potendo solamente essere, che i Vescovadi di Taranto, e Brindisi fossero più illustri, e cospicui, se ciò può dirsi di quei primi tempi, ne' quali i Vescovi doveano andar nascosti, e molto cautelati.

Ma si esamini ora il testo greco di Strabone ch'è di simil fatta: Ευανδρησε δέποτε καὶ ταῦτο σφόδρα τό χωριον συμπαν, καὶ ἔσχε πολεις τρισκαιδεκα ἀλλα νῦν πλην Ταραντος καὶ Βρεντεσίου τ'ἄλλα Πολίσματα ἔστιν οὕτως εκπεπόνηται: letteralmente trasportato è così:

Floruit quondam , et haec valde regio omnis, et habuit urbes tredecim , sed nunc praeter Tarentum , et Brundusium reliquae Civitates adeo fessae sunt. (Tarentum , et Brundusium) : vuol dire Strabone ; che dette tredici Città della Messapia , le altre Città , fuorchè Taranto, e Brindisi , son rimaste sfiacchite. Inarcheranno le ciglia alcuni in vedere il senso di Strabone contrario a quello datoli da tralatori poco accorti. Di ciò n' è stato il motivo il non aver riflettuto la forza delle parole, e sopratutto della parola Πολίσματα tralatata per *parva*, o *exigua oppidula*, ovvero per *oppida*, ma in senso svantaggioso. La nozione di Πολίσμα è *Civitas*, *Urbs*. Così ce la dà lo Scapola il più accurato Lessicografo nella parola Πολίσμα, *idem quod* Πολίς (*Polisma idem quod Civitas*) Πτολίσμα pro Πολίσμα.

Suìda , che visse verso i tempi di Alessio Comneno , cioè, verso il 1081, nel suo Lessico, che và per le mani di tutti gli eruditi nella voce Πτολίσμα dice : Πτολίσμα Πολίς. *Ptolisma* , *Civitas*. Πτολίσμα poi vale lo stesso che Πολίσμα Πτολίσμα Πολίσμα., Suida. Il che è un dialetto antico Attico, Ciprio, e Poetico , come oltre lo Scapola avverte il Zuingero nell'Ipoteposi de'dialetti, edizione di Leyden *pag. 45*, che suole andare in calce del Lessico dello Scapola. Il testo di Suìda è incorrotto , poichè si legge lo stesso in varie edizioni antiche, e nell'ultima superba edizione in Cantabrigia del Kustero, ov' è da notarsi, che nel trasporto latino appostovi, le parole Πτολίσμα Πολίς si trasportano da Kustero *Ptolisma urbs* ;

segno evidente che i delicati intendenti del Greco son ben persuasi di tal verità, che noi qui illustriamo.

Tucidite nell'edizione ultima del Dukero *pag. 269*, chiama Scandia nell' Isola di Citero Πολίσμα, ed ivi medesimo Σκανδειαν Πολιν, non facendo differenza alcuna tra *Polisma*, e *Civitas*. Quindi necessariamente, e saviamente il Dukero in ambedue i luoghi nel suo trasporto mette *Urbs*.

Ma che diremo poi se Strabone stesso fà a se da nomenclatore, e fà vedere la negligenza di alcuni suoi tralatori. Non vi è dubbio, che fuori Taranto, e Brindisi le altre Città erano *Polismata*. Dunque trà queste annoverandosi Oria, questa dovette ancor esser *Polisma*. Ma perchè ivi medesimo, un pò più sotto dice Strabone: ἐν τάυτα δέ πολις Ουρια τε καί Ουενουσια η μεν μεταξύ Ταραντος, και Βρεντεσιον ec. *In ea autem (via) Civitas, Uriaque, et Venusia, illa quidem inter Tarentum, et Brundusium ec.* Strabone colla sua propria bocca dice, che *Polisma* sia lo stesso che *Civitas*. Quantunque la parola Πολις *Civitas* sia stata tralasciata dai tralatori.

Và a consonanza con Strabone Appiano Alessandrino, che visse alcuni anni dopo Strabone, e dice la nostra Oria Υριην Πολιν *Urium Civitatem*. Il di cui testo soprasediamo di qui riportare, essendo stato intieramente esaminato nella I.ª nostra Dissertazione. Ma non possiamo astenerci di avvertire alcuni letterati viventi nostri Comprovinciali, che hanno sbagliato nel calcolo in pretendere provare non esser difficile quella marcia, che fece (dicon loro) Mar-

c' Antonio da Brindisi a Vereto presso Leuca, con ritornare nello stesso giorno in Brindisi, dopo aver sorpreso Servilio, ch' era accampato presso Vereto e non già presso la nostra Oria. Per non esser digiuno il lettore dell' argomento rapportato nella I. Dissertazione, saper dee, che Appiano Alessandrino racconta, che Antonio partendosi da Brindisi, sorprese in Oria Servilio del partito di Cesare, e che se ne ritornò nel medesimo giorno in Brindisi. Da tale autorità ricavasi, che l' Oria di Appiano Alessandrino non potea esser Vereto presso Leuca, perchè così in un sol giorno Antonio colla sua truppa avrebbe fatto un viaggio di 120 miglia; nè tampoco esser potea l'Irio del Monte Gargano, giacchè così Antonio avrebbe fatto in un sol giorno un viaggio di 240 miglia, se si piglia la linea retta per mare tra Brindisi e Rode nel Monte Gargano, ch' è l' antico Irio, il qual numero di miglia esser dee maggiore nel viaggio terrestre colle sue girate.

Ora questi letterati Comprovinciali pretendono provare con un luogo di Cornelio Nipote *Annib. cap. 6.* non esser impossibili tali marcie, poichè Annibale, perduta la battaglia di Zama, in due giorni, e due notti giunse in Adrumento, ch' è lontano da Zama 300 miglia. Così dice Nipote: *post id factum paucis diebus apud Zamam cum eodem (Scipione) conflixit: pulsus (incredibile dictu) biduo, et duabus noctibus Adrumetum pervenit, quod abest a Zama circiter millia passuum trecenta.* Ora (dicon essi) se Annibale fece 150 miglia in un giorno, ed una not-

te, non sarebbe tanto gran meraviglia, se Antonio ne facesse 120 in un giorno.

Ma questi eruditi dovean ricordarsi di quella regola di Aritmetica, detta Regola aurea, la quale ora mettendosi in pratica, discorreremo così. È cosa incredibile a dirsi, come dice Nipote, che due giorni, e due notti ci diano 300 miglia. Un giorno quante miglia ci darà? Miglia 75; perchè 4 è a 300, come 1 a 75. Dunque corre la meraviglia, ed è incredibile a dirsi, che si percorrono in un giorno miglia 75. Ma Antonio quante miglia percorse in un giorno? 120, cioè 45 miglia più di Annibale. Dunque se malappena si crede, che possano percorrersi miglia 75 in un giorno, come potea credersi che possansi in un sol giorno percorrere 120 miglia? Così considerando il fatto riportato da Nipote se può succedere, che si percorrano in un giorno 120 miglia, Annibale in 2 giorni, e 2 notti percorrer potea miglia 480. Ove dunque sarebbe appoggiato l'*incredibile dictu* in dire, che Annibale ne percorse 300? Solo posson queste cose persuadersi dagli oppositori, se ci dimostrin prima, che Antonio si serviva de' globi aereostatici, che ora sono in voca.

Quel che dicesi ne' trasporti del citato passo di Appiano Alessandrino *post coenam*, leggesi nel testo greco *ἀπό δείπνου*, cioè, *post tentaculum*. La forza di tal parola la spiega Suida nella voce *δείπνου*, dice egli : *δείπνον το προ αριστον οπερ ακρατισμος λεγεται. Dipnon matutinum prandium, quod tentaculum dicitur.* Il che conferma il Budeo ne'Commentarii della

lingua greca *pag. 287*. Il Vossio nel suo grande Etimologico, stampato in Napoli colle aggiunte del Mazzocchi nella parola *prandium* asserisce il medesimo, e conferma cogli altri l'etimologia di *δείπνον*, cioè *οτι δει πονειν*, vale a dire una colazione, dopo quale bisogna faticare, il che non può avvenire la sera: Dunque la mattina Marc'Antonio fatta colazione partitosi da Brindisi sorprese Servilio in Oria con i suoi Cesariani, che ancora stavano dormendo: (*ευναζομένους ετὶ*: *adhuc dormientes*) e se ne tornarono poi (*άυτης της ημερας*) nello stesso giorno in Brindisi. Si porta la mattina una persona da Brindisi per Vereto dopo la colazione, e voli quanto vuole, ritroverà gli Oritani ancora dormendo? Può mai verificarsi il testo di Appiano, se Servilio non si trovava nella nostra Oria? Ecco dunque come alcuni a dispetto delle più palpabili ragioni, sono imperversati nel loro pensiero; in cui non è meraviglia chi sian coloro, che non curano ben riflettere i testi.

Si adduce nella I. Dissertazione un bellissimo argomento del Cellario, il quale dal dirsi da Dionigi Perigete l'Iria del Gargano marittima ricava doverci essere la mediterranea molto illustre ne' tempi di Dionigi Perigete. I nuovi oppositori non ammettono che Dionigi chiami quella del Gargano marittima, mentre son sicuri col P. della Monaca *pag. 41 e 43* che Dionigi così parla. *Usque Hyrii summam se extendit Japigis ora.*

Ove non si fà mensione alcuna dell'essere marittima. Anzi forse aggiungeranno l'edizione da Eduar-

do Welse del Perigete *Gr. lat. in Londra 1726. Oxford 1709. Londra 1738. Oxford 1704* ove nel verso 239 parlandosi d'Iria non si dice che era marittima. Il P. della Monaca si serve del trasporto di Prisciano, il quale così legge nell'edizione di Oxford. 1797 *vers. 372.*

Usque Hyrii summam se tendit Japigis ora.

Ma essendosi Prisciano ristretto in trasportare in verso latino il Poemetto Greco del Periegete, non è meraviglia che abbia tralasciato la parola marittima. Riguardo poi al Welse, questo non ha avuto impegno di pubblicare il genuino testo di Dionigi, ma di guastarlo tutto, e fondere un nuovo Poema Greco che comprendesse la Geografia antica, e moderna, come apparisce dalla sua stessa prefazione, e dal confronto del genuino testo del Periegete. Difatti il verso citato 239 nel genuino testo è il 579. Quindi molto si sono ingannati coloro i quali hanno preso per genuino testo il pasticcio di Eduardo Welse, avendone gl'Inglesi fatte replicate edizioni, per far apprendere in greco ai giovani la Geografia antica, e moderna, e non già il testo del Perigete.

Il genuino testo greco si vede in moltissime edizioni replicate di Basilea, Venezia, Colonia, Parigi, Vnversa, Ginevra, Cantabrigia. Le più belle, ed esatte sono tre.

Graece, et latine cum Eustath. comment. tabulis Geographicis, et notis Guilli Hill. Lodini 1688 in 8.°

Cum veterum Scholis, et Eustathii comment. Oxoniae 1697 in 8.° la più esatta di tutte.

Cum comment Eustathii 8°. Oxoniae 1710. Ora l' incontrastabile testo di Dionigi nel verso 379 è così.

> Φυλατ'Ιηπυγω (MM. SS.) Γ'ηπυγιων τιτανισμενα μεσφ'Υρίοιο
> Παρραλίας Υρίου πο θι συρεται Αδριας ἅλμη.

> *Gentesque Japygum extentae usque ad Hyrium.*
> *Maritimum Hyrium, ubi trahitur Adrium Salum.*

Secondo anche l' interpretazione di Errico Stefano ed il Parafraste greco apposto nell' edizione accennata del 1697 spiega quel termine Παρραλιαβ (per altro chiaro per se stesso), coll' altro Παρα θαλαβιαβ cioè *maritimum*. Ho voluto quì esser minuto, per levar ogn' ombra di sospetto agli oppositori, i quali per altro dovrian esser contenti di quel che ne dicea il gran Cellario, il quale non ha che fare col P. della Monaca.

Ma ritornando al nostro primiero scopo, se ne' tempi di Strabone la nostra Oria era Città, perchè la vogliamo un *parvum*, *exiquum Oppidulum?* Mi si ripiglierà, che tale dee esser il senso di Strabone, perchè oppone Oria a Taranto, e Brindisi, che eran Città. Ma se è certissimo, che in que' tempi Oria era Città, come si è provato, ne dee nascere che piuttosto Brindisi, e Taranto eran *Oppidula*. Rideranno... ma vedano, se hanno motivo di ridere. Strabone ivi medesimo afferma esser Taranto a tempo suo nella maggior parte deserta. *Vetus*

murus (Tarenti) circulum continet magnum, nunc maior Urbis pars ad isthmum sita deserta est. Dunque tale esser dovea Brindisi, se unisce Strabone Taranto, e Brindisi. E di fatti si sanno le accanite resistenze, che fecero i Brindisini a' Romani, e le loro ribellioni accanite da Floro, e da altri accennate, e gli ulteriori disagi provati nelle guerre civili; dal che nascer ne dovette un notabile deterioramento della città di Brindisi. Un tal senso persuade ancora la natura del greco linguaggio. Poichè si sà ancora da principianti del greco linguaggio esser genio della lingua greca unir al nominativo neutro plurale il verbo singolare. Dunque Εκπεπονηκ θαι *fessae sunt*: non può accordare con αλλα Πολισματα con Taranto, e Brindisi. Perchè altrimenti Strabone avrebbe detto Εκπεπονεται singolare. Essendo perciò εκπεπονεν θαι plurale, ha per nominativo *Taras, et Brundusium*, essendo usitatissimo presso i Greci unire due nominativi singolari col numero plurale (vedi le Grammatiche greche nella Sintassi). Dunque per via di chiare ragioni così dice Strabone: Fiorì molto un tempo ancora tutta questa Provincia Messapia, e contenne 13 città. Ma ora fuorchè Tarante, e Brindisi, le altre, sono rimaste Città. Tanto (Taranto, e Brindisi) son rimaste sfiacchite. Se ora dee correre la forma di argomentare de' Brindisini, noi argomentaremo in questa forma così: Ivi dee esser stata la più antica Sede Vescovile, ove eravi l'eccellenza della Città. Ma in que' tempi Apostolici l'eccellenza della Città era in Oria, non già in Brindisi, ch' era

mal concio. Dunque in Oria fù là più antica Sede Vescovile.

Non debbono i Brindisini disprezzar questa forma di argomentare, perchè è secondo il loro principio. Ed ecco, come gli Oritani posson vantarsi di antichissimo Vescovado.

CAPO II.

Notizie positive le piu' antiche del Vescovado di Oria.

Nell' anno 813 secondo Leone Allazio *de Consensu pag. 426.* fu pubblicata la famosa novella da Leone Armeno Imperador d' Oriente intorno alle Chiese, Vescovadi ed Arcivescovadi, appartenenti al Patriarca di Costantinopoli; quantunque Leunclavio *Jur. Graec. Rom. tom. 1. lib. 2. pag. 89.* attribuisca simil novella a Leone il Sapiente, ossia il Filosofo nell' anno 887. Pubblicossi questa novella, a motivocchè i Patriarchi di Costantinopoli, presi dal timore, che le Chiese di Puglia, Calabria, Sicilia, già artificiosamente tratte alla loro divozione nel Secolo VIII, per opera particolarmente di Anastasio Iconoclasta, loro predecessore, potessero un giorno sciogliersi da una tal soggezione, ottennero, che per autorità Imperiale si facesse una general descrizione, ed un accurato Catalogo di tutte le Chiese sparse nel Mondo, sulle quali la loro giurisdizione si stendea. Fù loro principal disegno, che andandone in possesso con un

atto pubblico solenne, e munito dell' autorità Suprema, non solamente non vi fosse in avvenire luogo a dubitare della loro potestà sopra di esse, onde tutte restassero con fermezza affisse, e dipendenti dal loro trono; ma fossero altresì chiuse tutte le strade a Sommi Pontefici di poterle in decorso di tempo riacquistare.

Nel num.° 49 di detta Novella leggesi la Sede di S. Severina (Rodotà) con 5 suffraganei. I.° di Oria, II. di Acerenza; III. Gallipoli. IV. Alessano: V. Castro: XLIX. *Severianae Calabriae I. Euryatensis*: *II. Acerentinus*: *III. Gallipolitanus*: *IV. Aisylorum*: *V. Castri-veteris*. Così il rapporta anche il Rodotà *tom. 1. pag. 174.* e Giannone *tom. 1. pag. 332 ediz. Venet. 1766* più corretta. Porta tai parole il chiarissimo Don Carmine Fimiani *de Ortu, et progressu Metropoleon* ec. e soprattutto il testo greco riguardante Oria è ὁ Ευριατων *Euriatorum*, *Euriatensis*, *ec.*

Quell'*Euryatensis*, *o Euriatensis* è chiaro, che sia il Vescovado Oritano, come chiaramente il riporta il Rodotà nel luogo citato vedendosi con questi annoverati ancora i Vescovadi di Gallipoli, Alessano, e Castro. E si è detto *Euryatensis*, *o Euriatensis* invece di *Uryiatensis*, *o Uriatensis*, *o Euriades*, essendo soliti i Greci cambiar l' u in eu. Notarono Gio: Grammatico e Corinto ne' loro rispettivi trattati de' Dialetti Greci, che sogliono imprimersi in calce de' Lessici, che i Dorii, gli Eoli, e Cretesi solcano dire *Theucydites* per *Thucydites ec.* Il che si è reso poi usitato appresso i Greci. Quindi è che veggia-

mo spessimo nel testo Greco di Appiano Alessandrino dell' edizione Parigina di Carlo Stefano del 1557. *Leucius* per *Lucius pag. 37. 70. 83. ec. Leucullus* per *Lucullus pag. 84. 93. 74. 100. ec.* Appresso il medesimo Appiano, Strabone, ed altri Leucani per Lucani ec.

A qualunque di quei due Imperadori Orientali apparteuga la novella accennata, essendo vero che il Vescovado di Oria fù strappato dall' autorità del Romano Pontefice, che n' era il Metropolitano, e sottoposto al Patriarca di Costantinopoli: esistea perciò allora *ab immemorabili* un tal Vescovado di Oria. Che diranno quì li Brindisini? Il Vescovado di Brindisi era unito a quello di Oria nell' anno 813 ovvero nel l' 887? Se era unito, non perciò era Oria una parte della Diocesi di Brindisini, se ne portava il principal titolo di Vescovado Oritano, e piuttosto dovrebbe dirsi, che Briudisi era parte del Vescovado Oritano, mentre in una pubblica Novella, e Legge Imperiale si tace Brindisi. Se era separato, debbono i Brindisini ammettere due Vescovadi, uno Oritano e l' altro Brindisino, e così ognuno avrebbe quel che è suo.

Il fondamento del P. della Monaca *lib. 3. cap. 5.* della Storia di Brindisi, percui dice, che Oria era luogo della Diocesi di Brindisi, è che per l' invasione de' Saraceni, il Vescovo di Brindisi si ritirò in Oria luogo della sua Diocesi nel 980; come dalla sua Cronologia appostavi nella margine si ricava, e che ivi dimorò il Vescovo Brindisino per più di 130 anni. Dall' addotta Novella si ricava esser questa un im-

postura del P. della Monaca, e suoi seguaci, ed un bel ritrovato per ingannar i Romani Pontefici ne' tempi posteriori, a' quali non furono mai fatte ben note queste notizie, ed altre molto rilevanti, che noi addurremo in altri Capitoli.

Il Rodotà nel *lib. 1. cap. 5. pag. 186* dal non leggersi nella rapportata Novella nè Taranto, nè Brindisi, ottimamente deduce, che in quei tempi Taranto e Brindisi erano rimasti al Romano Pontefice soggetti. Ma il Giannone *tom. 1. lib. 8. cap. 6. pag. 409 ediz. Venez. del 1766* eccellentemente riflette che verso il 980. Taranto, e Brindisi furon soggettati al Patriarca di Costantinopoli colla testimonianza di Nilo Archimandrita, detto altrimenti Dexopatrio. Così dic'egli Brindisi, e Taranto restituiti stabilmente da Lupo Protospada Catapano intorno l'anno 980 all'Impero Greco. *A Costantinopolitano Sacerdotes accipiebant*, come scrisse Nilo Archimandrita, il quale viene rapportato anche dal Rodotà loc. citato. Vorrebbe, il Rodotà che Taranto, e Brindisi non fossero stati mai soggetti al Patriarca di Costantinopoli, e che Nilo Archimandrita avesse errato contro la novella. Ma Giannone salva tutto coll'aver riflettuto, che Taranto e Brindisi non fossero stati soggetti al Patriarca di Costantinopoli, se non fin dal 980. Percui si verifica così, e la Novella di Leone, ed il detto dell'antico Scrittore Nilo Dexopatrio. Quindi sempre sarà vero essere stati Brindisi, ed Oria due Vescovadi separati, e distinti, se almeno fin dal 887 Oria fù soggetta al Patriarca di Costantinopoli; e

Brindisi solamente fin dal 980: cioè anni 93 dopo. Dunque per lo spazio di anni 93 Oria si vide soggetta al Patriarca di Costantinopoli, e nello stesso tempo Brindisi al Romano Pontefice.

CAPO III.

Intorno a S. Teodosio Vescovo di Oria.

Rimangono ancora in Oria vestiggia del gran Vescovo Oritano Teodosio. Nella piazza del Castello in una gran colonna di marmo, nel qual luogo fù l'antica Cattedrale si legge la seguente Iscrizione, riportata anche dall' Albanese, e dall' Ughelli ne' Vescovi Oritani.

HANC ÆDEM STRUXIT PRÆSUL
THEODOSIUS ALMAM
DICITO QUÆSD: DEUS ESTO
MISERTUS EI

In un' altra colonna leggesi così, come il rapporta l' Albanese.

Theodosius Episcopus huius Templi constructor hic sepultus est.

Ho veduto io nel Castello un pezzo grande di pietra viva, ove solamente compariva in lettere molto grandi: *Theodosius Episcopus.* Esiste ancora nel soccorpo della Chiesa di San Barsanofrio ne' Paolotti la seguente iscrizione. *Teodosius Episcopus corpus S. Barsanufii condidit, et dedicabit. Dedicabit* invece

di *dedicavit*, come si legge anche nell' antica Scrittura del Vescovo Brundusino Gregorio Bicesimi per Vicesimi, cosa usitata ne' tempi bassi del latinismo.

Fissò bene l' epoca di questo nostro gran Vescovo entro il Secolo IX il fù nostro dottissimo Vescovo Monsignor Kalefati in una sua iscrizione situata entro detto Soccorpo, da lui rinnovato, ed abellito, ch' è di simil fatta.

Aedem hanc Deo sacram, in qua B. Theodosius Episcopus Uritanus Sec. VIIII. Corpus S. Barsanofii Abbatis Thaumaturgi Sec. VI defuncti Hierosolyma a Saracenis vastata allatum condidit temporum iniuria desolatam, e clausam Alexander Kalephatus Episcopus item Uritanus reclusit laxatis finibus in amphorem formam restituit opere plastico, picturisque ornavit, oraque constituta rite dicavit die XIII. Augusti An. MDCCLXXXIII Praesulatus sui anno II.

Il motivo della suddetta epoca principalmente ricavasi dagli atti della Translazione del corpo di S. Barsanofrio, avvenuta nel tempo del detto Teodosio, rapportati dai Bollandisti a dì 11 aprile, ove si nota che nell' 870 fù eletto Teodosio dagli Oritani loro Vescovo per la morte di Paolo suo antecessore, onde deducesi, che il Vescovado Oritano esistea pria dell' 870. Quest' epoca è uniforme a quel che ne dice l' Albanese, che fissa il Vescovado di Teodosio dall' 870 fino al 900. Egli cita un' antica scrittura a tal proposito inserita ne' nostri Breviarii MM. SS. Ma adesso non esiste. Inoltre nelle lezioni dell Ufficio della Translazione del corpo di

S. Barsanofrio in detti Breviarii antichi MM. SS. si legge che fuggirono alcuni monaci della Palestina per la persecuzione degli Arabi, ossian Turchi, che si mosse fierissima contro de' Monaci, e sacre reliquie, col detto sacro corpo, ricevuto da S. Teodosio in Oria. Si sà dalla storia Ecclesiastica che ciò successe nel Secolo IX. Vedi Fleurì, Natale ab Alesandrò, Racine, ed altri. Dunque nel Secolo IX vivea S. Teodosio Vescovo Oritano.

Dal vedere l'Ughelli negli atti della Translazione del corpo di S. Leucio, di cui parleremo più innanzi, le parole. *Interea Theodosius Orietanus, Sedis Antistes, cum Beneventano Pontifice caritativam inierat amicitiam*; ottimamente dedusse (ne' Vescovi Oritani) che allora il Vescovado Oritano era separato da quello di Brindisi con queste parole, *tom. 9. pag. 167. Porro Episcopi ante unionem cum Brundusina Ecclesia pauci sunt... Theodosius Episcopus Oritanus Cathedralem veterem S. Chrysanthi, et Dariae titulo condecoratam aedificavit in loco, ubi nunc arx munita spectatur.... Vixit Theodosius temporibus quando ossa S. Leuci Beneventum Tranum delata sunt. Interea (inquit Auctor translationis S. Leuci) Theodosius Oritanae Sedis Antistes ec. Integra translationis acta retulimus tom. VII, in Tranensium Sede Episcoporum.*

Fermata l'epoca di S. Teodosio, ci accorgeremo che il P. della Monaca, e Monsig. Assemano hanno commesso due Anacronismi. Il P. della Monaca *p. 369* crede, che Romoaldo Duca di Benevento avendo preso

Brindisi, ne trasportò in Benevento il corpo di S. Leucio, e che dal vescovo Teodosio presso 80 anni dopo, che fù occupato Brindisi da Romoaldo, fù trasportato in Brindisini, cioè, secondo lui verso il 685. Si rimette dubbioso alla tradizione della sua Chiesa, ed ad una relazione di tal translazione scritta da un tal Peregrino Arcivescovo, che confessa a suo tempo non esistere. Quindi avendo fissata tal epoca ha trascinato al suo sentimento l'Ughelli, il quale mette Teodoro (sarà errore di stampa invece di Teodosio) tra i Vescovi Brindisini nel 695. *tom. 9. pag. 29.* nel qual'anno mette il P. della Monaca Teodosio nella sua Cronologia. Ma se i Brindisini fossero in ciò pertinaci, ne nascerebbe, che Teodosio detto Vescovo Oritano negli atti Tranesi sarebbe stato più antico della nostra epoca, e perciò il nostro Vescovado avrebbe monumenti più antichi. Ma non è da credersi, che ora i Brindisini vogliano seguire in tanta luce i capricci del P. della Monaca.

L'Assemano *Italich: Hist. n. 20. cap. 10. t. 3.* vuole esser avvenuta tal translazione dopo il 1034 ed ecco tra l'Assemano, ed il P. della Monaca uno sbaglio di più di tre secoli. Cosa che fa stupore, non vedendosi in altri scrittori sbagli così grossolani di cronologia, Ma dobbiamo ravvisare un grande granchio dell'Assemano, origine di una continuazione di castelli in aria. E per mettere in istato di chiarezza il lettore, dee supporsi per certo, che Gio: Arcivescovo di Trani visse dopo il 1000, a cui l'anonimo Sincello dedica la Storia della translazione

delle reliquie di S. Leucio. Ughelli in *Archiep. Tranens. tom. 7. pag. 891. ediz. di Sebastiano Coleti Venet. 1721. Iohannes Tranensis Archiepiscopus vixit post annum nostrae salutis millesimum, cui attitulavit vitae, et translationis S. Leuci Alexandrini Patriarchae Choriepiscopi historiam Anonimus quidam Syncellus suus, quam ex Codicibus Brundusinis, et Tranensis Ecclesiae Iohannes Bollandus exscripsit. Nos hic translationem repetemus ex monumentis Tranensis Ecclesiae, quibus ad calcem additur ode ejusdem Syncelli in laudem S. Leucii ad eumdem Iohannem Archiepiscopum, quod non habetur apud Bollandum. Actae Leucii, sic ille translationis occasionem ex Brundusio Tranum refert: gloriosum, et omni divotione ec.*

Tutto il racconto della Storia consiste in dire, che alcuni Tranesi portarono nascostamente il corpo di S. Leucio in Trani, che certi altri Tranesi venderono il detto corpo ad un Conte di Benevento, e che dopo qualche tempo quel Conte vendè a' Tranesi la metà di detto corpo per lo stesso prezzo, con cui avea egli comprato l'intiero corpo, ritenendo l'altra metà in Benevento. Dipoi Teodosio Vescovo Oritano ottenne dal Vescovo di Benevento una porzione di detta parte, che restituì in Brindisi: o perchè Teodosio ebbe questa fortuna, e non già il Vescovo di Brindisi; o perchè allora il medesimo Teodosio era Amministratore della stessa Chiesa di Brindisi.

Ora l' origine degli sbagli dell' Assemano consiste in aver confuso il tempo, in cui l'anonimo Sincello compose la sua Storia, che dedicò all' Arcivescovo

Gio: di Trani, col tempo in cui avvenne detta translazione fatta dal Vescovo Oritano Teodosio. Errore troppo palmare il quale sarebbe lo stesso, che se io dicessi, che Tito Livio fosse stato coevo a Romolo, e Remo, perchè ne compose la di loro Storia.

Scoverto questo sbaglio fondamentale, è cosa facilissima rispondere alle sue riflessioni. Dice egli: *Canusinus Pontifex cum universo Clerorum comitatu ec.* (parla del trasporto fatto da Benevento a Trani)... *Iohannes igitur Tranensis Episcopus, adeoque Iohannes iste, sub quo translatio S. Leuci functa dicitur ec.* Rispondiam noi, che quel Vescovo di Canosa non ha che fare con Giovanni, perchè quel Vescovo di Canosa fece la translazione in Trani; ma a Giovanni Arcivescovo di Trani dedicò il suo Sincello la Storia della translazione nè affatto alla storia della translazione si dice esser questa avvenuta in tempo dell'Arcivescovo di Trani Giovanni. Siegue avanti. *Porro Alfani tanquam Beneventi Pontificis mensio fit in hac ipsa translationis S. Leuci historia his verbis*: *Interea Theodosius Orietanae Sedis Antistes cum Beneventano Pontifice caritativam inierat amicitiam, in cujus dilectione confisus petiit, et obtinuit ab eo aliquantum partis praetiosi corporis.* Vuole qui l'Assemano, che quel Vescovo Beneventano fosse stato Alfano II. Ma perchè? Perchè chiamato solamente Vescovo Beneventano, e non Sipontino ancora. *Certum est* (dic'egli) *a Benedicto IX° qui anno 1033 ad 1044. Romanam Ecclesiam rexit, Sipontinum Archiepiscopatum a Beneventano separatum fuisse.* Ma prima che fosse unito l'Arcive-

scovado Beneventano al Sipontino, non si dicea bene *Beneventanus Pontifex*? Dunque si riporti tal translazione prima di questa unione, e così svanirà quel che và dicendo l'Assemano. La serie ancora non interrotta de'Vescovi, ed Arcivescovi Oritani, che abbiam incominciata anche prima del 1034; tra' quali nessuno vi è, che si chiami Teodosio, fa vedere vieppiù capricciosa l'opinione dell'Assemano. Ma ricorrendo noi al tempo dell'unione de'due Vescovadi Beneventano, e Sipontino, vedremo colla scorta del detto Fimiani *de ortu*, *et progressu Metropoleon* ec. p. 148, e 149, coll'annotazione, che l'unione delle dette due Chiese non avvenne canonicamente; ma solo per comando di Romoaldo, Duca di Benevento. Quindi i vescovi di Benevento furono piuttosto semplici amministratori della Chiesa Sipontina.

Intanto oltre di ciò l'Assemano, seguito qui dal Fimiani pag. 150 far vuole violenza al natural discorso, con volere, che Teodosio Vescovo della Chiesa Oritana fosse vissuto verso il 1053, a motivocchè allora fù chiamato il Vescovo Beneventano e non già Beneventano, e Sipontino. Debolissimo argomento invero, poicchè non ogni qualvolta noi nominiamo un qualche personaggio, siam costretti ad affardellare tutti i titoli, che gli appartengono, e basta accennarne qualcheduno de' principali, senza escludere gli altri, che egli gode.

Perciò quantunque nel tempo in questione si trovi l'Arcivescovo Beneventano detto ancora Sipontino, rinviensi anche detto solamente Beneventano, come

vien portato mozzo dal Chiarissimo Assemano tom. I. *Italich. Histor. Scriptor. Cap. 18 §. 29.*

Era un tempo su tale Scrittura nato dubbio se copiatosi un tal diploma invece di *Barisinae* fosseri erroneamente scritto *Brundusinae*. Ma un tal dubbio ora svanisce, mentre simil titolo si legge in un'altro Diploma Tranese creduto dai Brindisini del 992. In oltre un certo Catalogo degli Arcivescovi Baresi, scritto in un Codice membranaceo, esibitoci dal fù chiarissimo Alessandro M.^a^ Kalefati, porta questo titolo *Nomina Sanctorum Pontificum Canusinae, Brundusinae, et Barinae Ecclesiae.* Finalmente un tal Gregorio prete Barese descrivendo in quel tempo una Istorietta della traslazione della miracolosa Immagine della Vergine di Costantinopoli in Bari che conservasi MS. nell'Archivio della Chiesa di Bari, dedica la medesida a quel Giovanni nell' anno I. del suo Pontificato, e nel VI. anno dell' Imperio di Leone X. Indizione col seguente titolo. *Incipit prologus Gregorii Presbyteri ad Johannem Archiepiscopum S. Ecclesiae Canusinae, Barinae, et Brundusinae.*

Quindi svanito un tal dubbio, possiamo esser sicuri della Scrittura, riguardo alla voce *Brundusinae*. Inoltre riflettendo ai caratteri Cronologici riscontriamo quelli uniformi. Perciò possiamo convenire coi Brundusini, che la Chiesa di Brindisi in quel tempo era stata in commenda all' Arcivescovo di Canosa, e Bari; ma non già concediamo, che Brindisi avesse acquistato il titolo di Arcivescovado, tanto più, che i seguenti Prelati Brindisini s' intitolavano Vescovi, e non già Arcivescovi.

Ma quì non posso tacere, o dissimulare, che quantunque le cennate Scritture nel loro interno abbiano ben connessi i caratteri cronologici, si oppongono tuttavia ad altri sodi monumenti della Chiesa Barese. Imperciocchè essendo quel Giovanni Arcivescovo Canosino Barese, e Brundusino dall' 892. fino al 902. almeno; (anzi pretendono i Brindisini fino all' anno 917: come da carta da loro comunicataci) come và poi che nell' 894 fù eletto Arcivescovo di Bari Rodoaldo, che morì nell' 897; e come và ancora, che dall' 897 fino al 912 visse Guispardo Arcivescovo Barese? e finalmente come và che dal 912 fino al 918. era Arcivescovo Barese Roderico? Tutto ciò il rapporta Francesco Lombardi nel compendio cronologico delle vite degli Arcivescovi Baresi, ove ne rapporta gli opportuni documenti dell' Ughelli, Lupo Protospada, P. Beatillo, ed altri. La quale contrarietà ci muove a sospetto giustamente d' imbroglio, non potendo nel medesimo tempo esservi più Vescovi Baresi. Ma non vorrei, che i Brindisini prendessero quì l'ansa di sfoderare subito la loro solita conseguenza. Dunque Oria in quei tempi era parte della Diocesi di Brindisi. A motivocchè se almeno la novella di Leone il Saggio dell' 881. dovette durare sino alla morte sua, cioè, fino al 911; come fra gli altri fa vedere il de Meo nel suo apparato Cronologico, ed il Vescovado di Oria nella detta novella si trovava suffraganeo dell'Arcivescovado di S. Severina, a quell'Arcivescovo di Canosa, Bari, e Brindisi, che dall'892 fino al 902. così s'intitolava, cioè, Arcivescovo di Ca-

nosa, e Brindisi, non può appartenere il Vescovado Oritano; ma onninamente dovea esser separato. Dippiù S. Teodosio Vescovo Oritano fù eletto a tal Vescovado nell'870, fioriva nell'880, nell'886 fù chiamato dal Papa Stefano V. da altri detto VI. (vedi la cronologia de'Pontefici Romani appresso il Petavio), fu legato all'Imperador Leone nell'890: ricevette in Oria il Corpo di S. Barsanofrio, (vedi i Bollandisti all'aprile) e dovettero passare altri anni nell'edificar, dopo il Tempio di S. Barsanofrio, oggi de'Paolotti, che ancora esiste; dimodocchè saviamente conghiettura l'Albanese, che fosse vissuto fino al 900. Perciò eran coevi Teodosio Vescovo Oritano, e quel Giovanni Arcivescovo di Canosa, e Brindisi, segno evidente della distinzione delle due Chiese, Oritana, e Brindisina.

Abbiamo però un'altro Giovanni detto ancora Arcivescovo di Bari, e Brindisi il quale s'intitola. *Archiepiscopus Sanctae Sedis Canusinae, et Brundusinae Ecclesiae*, colla data del 17.° anno di Basilio, e Costantino, 8.ª Indizione del mese di Aprile, ove il medesimo confessa essergli state concesse alcune cose da un tal Meraldo, figlio di Gio: Quinto Imperiale Straticò. Una tale Scrittura si conserva nella Chiesa di Trani. I Brindisini attribuiscono una tal Scrittura all'anno di Cristo 992, come hanno fatto a noi noto. Ma nel calcolo si sono ingannati, per aver veduto correre nel 992 l'anno XVII. dell'Imperio di Basilio, e Costantino, senza badare, che in quell'anno correva l'Indizione V.ª non già VIII.ª come si vede chiaramente nell'opera bellissima di

Agostino Calmet, intitolata: *Brevis Cronologia*, *seu rationalium temporum ec.* stampata in Venezia nel 1737, come ancora nell' apparato Cronologico del P. Meo nelle Tavole che vi sono in calce. Quest' abbaglio è nato in non aver badato i Brindisini all' altra epoca di detti Imperadori, rapportata dal suddetto Meo nella citata opera *pag. 416*, ove secondo questa second' epoca trovasi nel 979 l' anno XVII.° di Basilio, e Costantino, e l'Indizione VIII.ª incominciata dal settembre del medesimo anno. Segnata ora la medesima epoca, si rifletta, che Lupo Protospada attesta, citato dall' Ughelli, e dal Lombardi *pag. 14*; che Giovanni Arcivescovo di Canosa, e di Bari morì nel 978. *Anno* 978. *mortus est Iohannes Episcopus*, *et successit Paulus Archiepiscopus*. Or se Paolo successe nel 978 che morì, per l'autorità del medesimo Protospada (Lombardi ivi *pag. 15*) nel 993, come nel 979 spedisce il suo Diploma Giovanni II.?

I Tranesi per difendere le loro opinioni dell' epoca da prendersi dalla morte di Zemisce, dicono, che Zemisce morì nel 997 nel mese di luglio coll' autorità, di niuna forza, dello Strada nella serie degl' Imperadori. Ma il Petavio *Rat. Temp. tom. I*, *pag. 451*, dice che Zemisce morì a 4 dicembre nel 975 Indizione III.ª *Iohannes Zimisces . . . moritur. Calmet: Cronologia*. Non occorre quì andar ricavando molto a lungo l' epoca della morte di Zemisce; poichè lo Strada non porta sufficienti ragioni, ed al contrario vi si oppongono forti autorità di scrittori antichi. Imperciocchè Zemisce morì, secondo Cedreno,

riportato dal Petavio *loc. cit.* a 4 dicembre nel 975 secondo il quale calcolo i Brindisini confusero l'Indizione 8.ª coll'Indizione 5.ª come sopra si è detto. Evvi l'altra antica opinione della morte di Zemisce, che si vuole avvenuta a 10 gennajo nel 976: la quale opinione è di Paolo Diacono, Scrittore greco contemporaneo di Zemisce, approvata ancora da Lupo Protospada, e seguita dal Pagi, e dal Graveson nella sua Storia Ecclesiastica. Secondo questa falsa ipotesi di epoca, l'anno 17.° di Basilio, e Costantino terminerebbe a 10 gennajo del 993, in cui correa l'Indizione 6.ª la quale era già incominciata nel 1 settembre del 992. Dunque fino a 10 gennajo 993, l'anno 17.° era Indizione 6.ª Dunque il dirsi nella scrittura Tranese Indizione 8.ª porta di sbaglio presso due anni. Dunque siam da capo nella dissonanza degli anni di Basilio, e Costantino coll'Indizione. Dunque l'epoche assegnate da Brindisini, e da Tranesi sono erronee. E perciò debbonsi adottarsi l'epoche da noi fissate nelle cennate scritture.

Aggiungono i Brindisini nella loro nota comunicataci, che questo Giovanni II. dal 992 durava fino all'anno 1028, perchè di questo Giovanni si trovano scritture Baresi, e memorie presso Lupo Protospada. Ma essi confondono il Giovanni II. coll'altro Giovanni; mentre il Giovanni II. morì nel 978, a cui successe Paolo, a cui nel 993 successe Crisostomo, il quale morì nel 1006: Ughelli, Panvinio, Lupo Protospada, e Lombardi colle memorie, e bolle, che ne rapporta *pag. 15*: al quale Crisostomo nell'anno me-

desimo 1006 successe l'altro Giovanni, che sarebbe III. e che morì nel 1028: Lupo Protospada nel 1028 appresso il Lombardi *pag. 16.*

Conferma ciò l'Assemano *pag. 10. tom. 3. Italich. Hist. Scriptores num. 20.* Servendosi del Diploma del Catapano Gregorio Trebianiota con tai parole: *Interim ad Barensem, et Tranensem Ecclesias, quod spectat id observandum, quod Ughellum latuit, nimirum utramque Ecclesiam sub Chrisostomo Archiepiscopo unitam fuisse anno 999. Hinc a Catapano Gregorio Trebianiota item Chrisostomus appellatur Archiepiscopus Castri, Barii, et Trani.* Col Diploma dunque del Catapano Trebianiota si conferma, che non vivea in quel tempo Giovanni, ma Crisostomo. Segno evidente della falsità delle Scritture addotte dai Tranesi, e Brindisini. Ed ecco come và bene, ed uniforme il Lombardi, ed altri nel tempo di Crisostomo col Diploma del Catapano Trebianiota.

Da tutto ciò bisogna concludere, che i Diplomi dei due Giovanni pretesi Arcivescovi Canosini, Baresi, e Brindisini non essendo uniformi all'istoria di que' tempi, sono apocrifi, e perciò da non farsene conto alcuno; e nell'ipotesi, che fossero genuini, si ricava solamente che la Chiesa de' Brindisini era amministrata dagli Arcivescovi Baresi; non già che dirsi dal citato Catapano Crisostomo Arcivescovo di Bari, e Trani non può ricavarsi essere allora stato Trani Arcivescovado; tanto più, che i segnenti Vescovi Brindisini, come Gregorio s'intitolarono semplicemente Vescovi.

Di vantaggio nel tempo che vivea secondo la vera epoca, quel Gio: II. viveva per Vescovo in Brindisi Gregorio. Nel 980 spedisce questo Giovanni il suo Diploma in Trani, Gregorio spedisce il suo Diploma nel 981 o come vogliono i Brindisini nel 982 dicendo correre l'anno IX del suo Vescovado. Perciò Gregorio era Vescovo Brundusino dal 972, continuamente fino al 981. Dicono i Brindisini per isfuggir questa opposizione, in cui si vedono contemporanei un Arcivescovo, e Vescovo di Brindisi; così: *Asserendum igitur hunc Canusinum Iohannem Archiepiscopum, vel sui Antecessoris titulum umbratile obstentare voluisse, sive ad modicum tempus Brundusinae Ecclesiae solius gubernium ei fuisse commissum.* Sono queste due scuse inammissibili; poichè se potesse darsi quel *gubernium ad modicum tempus*, questo dovea succedere in tempo di vacanza del Vescovado, non in tempo che vi era il Vescovo, com'è il caso nostro. Nè v'era motivo di prendere quel *titulum umbratile*, quante volte esistea per molti anni il proprio Vescovo Gregorio in Brindisi.

Vivea nel tempo di Gregorio Vescovo di Brindisi, Andrea Vescovo di Oria; come si vedrà ne' Capitoli seguenti. Dunque non avea che fare con quell'Arcivescovo Giovanni il Vescovo di Oria. E se vogliono i Brindisini, che quel Gio: morì nel 1028, entro il qual tempo si vuole Marco, come vedremo, Amministratore della Chiesa di Oria, Brindisi, Ostuni, e Monopoli, ed in particolare nel 995, e nel 1000; ciò ricalcitra ancora col Vescovo Marco contemporaneo dell'Arcivescovo Giovanni II.

Non dee tralasciarsi però, che il Fimiani *pag. 137.* è di opinione, che amendue que' Giovanni, che a pompa eletti furono Arcivescovi, e che difatti erano solamente Vescovi, fossero stati diversi da' Vescovi Baresi. Onde ne nascerebbe, che non abbia luogo quella contradizione da noi testè opposta. Ma l'opinione del Fimiani è scusabile, perchè non ebbe egli in mano i monumenti della Chiesa Barese, comunicatici dal fù Monsignòr Kalefati, ne' quali, come sopra abbiamo rapportato, chiaramente si vede, che lo stesso Gio: che si chiama *Archiepiscopus Canosinus, et Brundusinus*, appellasi ancora *Archiepiscopus Canosinus, Brundusinus, et Barisinus.* Quantunque nell' opinione del Fimiani non nascerebbe a noi pregiudizio, essendo stati quei Giovanni semplici Amministratori, ossian Commendatori di Brindisi.

CAPO V.

Intorno ad Andrea Vescovo di Oria, Marco, e Leonardo.

Lupo Protospata nel suo Cronico dell' anno 919, attesta essere stato ammazzato in Oria il Vescovo Oritano Andrea da Porfirio Protospata. *Anno 979 occidit Porphirius Protospata Andream Episcopum Oriensem mense Augusti*; come il rapporta ancora il Muratori negli annali d' Italia nel suddetto anno 979. Fà meraviglia, come il P. della Monaca co' Brindisini pretende che detto Andrea era Vescovo di

Brindisi, e che per paura de' Saraceni era fuggito da Brindisi in Oria, luogo della sua Diocesi. Se voluto non avesse il detto P. imposturare, dovea egli pria dimostrare, che detto Andrea era Vescovo di Brindisi, e poi provar detta fuga. Anzi imposturando s' inoltra a dire, che d' allora in poi la Sede Brundusina fù trasferita in Oria. Imposture sopra imposture, che ambe hanno ingannati alcuni creduli Scrittori, frà quali il Rodotà, e l' Ughelli. Non fà tanto maraviglia riguardo a questi due Scrittori, non avendo avuto cura di riscontrare il testo di Lupo Protospata. Ma sarebbe maraviglia serrar adesso gli occhi alla luce della verità, nè voler leggere quella parola *Oriensem*. Forsi mi si ripiglierà, che si dica *Oriensem* per la dimora del Vescovo Brundusino in Oria, così ancora potrebbe dirsi, che tutti i Vescovi Brundusini siano Oritani, e questi detti Brundusini per la dimora fatta in Brindisi. Oh che grand' inezie!

Ma per maggior evidenza del nostro assunto, si rifletta, che l' Abb. Cestari, continuatore degli annali del Regno di Napoli del Grimaldi nel 996 rapporta una certa carta Brundusina, comunicatagli d' allora Primigerio, ora dottissimo Arcid. di Brindisi D. Annibale de Leo, uomo dotato della più soda dottrina, ed erudizione. La rapportata carta incomincia così: *Vigesimo secundo anno Imperii Domini Basilii, et Costantini SSmis Imperatoribus nostris mense Aprilis IX. Indictione. En ego Gregorius gratia Dei viventis Episcopus, Deo propitio*,

IX. anno Praesulatus mei Sanctae Sedis Ecclesiae Brundusinae, et Metropolitanae, seu Stunensae Civitatis declaro, eo quod in praesentia ec. Il vero anno di tal carta è il 981: mentre la seconda epoca di Basilio, che incomincia dal 960 contiene l'anno vigesimo secondo, e l'indizione IX. del detto anno 981, come egregiamente il dimostra il P. Alessandro de Meo, nel suo apparato Cronologico ec. nella *pag. 62*, parlando in particolare di detta carta Brindisina, e noi ne parleremo distintamente in appresso quando tratteremo dell'Arcivescovado Oritano. Per ora avendo nel 981 il Vescovo Briudisino Gregorio, che contava il IX anno del suo Vescovado, questo dovette esser Vescovo Brindisino non interrottamente dal 973 fino al 981. È impossibile, che il Vescovo Andrea fosse stato Vescovo Brindisino, se dal 973 fino al 981, e forse più era Vescovo Brindisino Gregorio. Oh! come ciò scuopre l'imbroglio del P. della Monaca, e di que' Brindisini, che insinuarono a' Romani Pontefici de' tempi posteriori esser stata Oria un meschino luogo della Diocesi di Brindisi; e che solo per usurpazione del Vescovado di Brindisi, si avea attribuito il titolo di Vescovado.

Per attestato dello stesso P. della Monaca *lib. 3. Cap. 5, pag. 325*, in una delle Scritture Brundusine vedesi scritto: *Ego Marcus gratia Dei humilis Episcopus dominator Sanctae Sedis Oritanae, Brundusinae, Hostunensis, Monopolitanae.* L'Albanese nella sua Storia dice conghietturarsi esser vis-

suto Marco fino al 995 : il P. della Monaca nel suo Catalogo de' Vescovi lo mette nel 980 e nella detta *pag. 325* dice conservarsi memoria di questo Vescovo nel 1000, senz' altro aggiungere, fuorchè vivea nell' Imperio di Basilio, e Costantino.

Leonardo, che adoprò lo stesso titolo di Marco come attesta il medesimo P. della Monaca *pag. 330* vivea in Oria, com' egli dice, nel II. anno dell' Imperio di Costantino Monaco (vorrà dire Monomaco, sarà errore di stampa), e com' egli segna nel 1040: finì di vivere secondo lui nel 1062. L' Albanese il mette nel 1037 fino al 1050.

Se dalla Scrittura di Gregorio si ricava, che al Vescovado Brundusino era annesso un tempo quello di Monopoli, e di Ostuni, da quelle di Marco, e Leonardo ancora evidentemente si deduce, che a quello di Oria, che và in primo luogo, era annesso quello di Brindisi, Ostuni, e Monopoli. Questo vuol dire, che Oria era parte della Diocesi di Brindisi? *Salutem ex inimicis nostris*. Lasciano pure i Brindisini distinti gli antichi Vescovadi di Oria, Brindisi, Ostuni, e Monopoli, perchè così vogliono gli antichi monumenti.

CAPO VI.

Intorno a Giovanni I. Arcivescovo Oritano.

Nell' Archivio dell' Università di Oria si conserva una Scrittura di un nostro Arcivescovo Giovanni che

incomincia: *Johannes gratia Dei Archiepiscopus, et Protocathedra Uritanae Sedis*, in cui consacra un tal Leone per Vescovo di Monopoli, e nel decorso ripete tre volte; *meque qui supra Archiepiscopos, et meos posteriores Archiepiscopos qui in Sancta Oritana Sede sedere debent.* E nel fine: *Pontificatus mei trigesimo septimo, imperante Domino Romano a Deo coronato Magno, et Pacifico, Imperiique anno V. in mense septembris, indictione I.* L' autografo di questa Bolla attestano i Brindisini conservarsi nel di loro Archivio, come da una nota a noi da loro comunicata.

Nell' anno 1032 era l' anno V. di Romano Argirio, e nel principio di Settembre era l' Indizione I. (*Calmet* nella sua Cronologia, e *Meo* nelle sue Tavole Cronologiche). Dunque la nostra Scrittura è uniforme alle regole della Cronologia. Asserisce l' Arcivescovo Gio: esser in tal tempo l' anno 37.° del suo Arcivescovado; perciò sottraendo dal 1032, anni 37 rimane 895. Ma perchè la data è nel mese di Settembre bisogna togliere dal 995, mesi 4. Dunque entro l' anno 995 era Arcivescovo, e Protocatedra Oritano il nostro Giovanni. Nell' opinione de' Tranesi, e Brundusini nel 995 vivea Gio: Arcivescovo di Canosa, e di Brindisi, e Gregorio Vescovo Brindisino. Che bella cosa trovarsi uniti nello stesso tempo tre soggetti; che si tirano tra loro de' calci, un Arcivescovo di Canosa, e di Brindisi, un Vescovo di Brindisi, ed un Arcivescovo di Oria, che vorrebbero i Brindisini esser Arcivescovo Brundusino; effetto della male intesa Cronologia. Per

evitare il qual disordine, debbono confessare i Tranesi e Brindisini aver sbagliato nelle epoche, e che Oria avea il suo Arcivescovo senza relazione a Trani, e Brindisi. E se vivea nel 996 Gregorio Vescovo de' Brindisini, Gio: Vescovo Oritano era Arcivescovo nel 995. E perciò il Vescovo Gregorio Brundusino se vivea nel 996, Brindisi non era allora Arcivescovado, ma semplice Vescovado. Onde ne nasce esser l'Arcivescovado annesso in Oria, non già in Brindisi. Le scritture del nostro Gio: sopra rapportate si conservano ancora in Brindisi da Brindisini, come apparisce da una lettera dell'Arcidiacono Leo, che da me si conserva. Ora questo Gregorio dovea esser suffraganeo dell' Arcivescovo Oritano, mentre Gregorio era Vescovo di Brindisi, a cui era unita Monopoli, e Ostuni, come apparisce dalla scrittura Brundusina, rapportata dall'Abbate Cestari. Ma perchè il nostro Arcivescovo Gio: esercita il *gius Metropolitano* in consacrare quel Leone vescovo di Monopoli, come apparisce dalla detta scrittura Oritana: ne nasce in conseguenza necessaria, che in quel tempo, Brindisi, ed Ostuni erano suffraganei dell'arcivescovo Oritano, oltre Monopoli.

Se si risentono i Brindisini di questa fulminante conseguenza, sono costretti a ricorrere alle vere epoche, che noi antecedentemente abbiamo fissato, e se nella falsa epoca de' Tranesi del 995, e nella nostra vera nel 995 erano due arcivescovi Giovanni, uno di Canosa, e Brindisi, e l' altro di Oria, non possono millantarsi i Brindisini di priorità di arci-

vescovado. Ma perchè questo arcivescovado Brundusino non regge nella sana Cronologia, giustamente asseriamo, che il primiero titolo di arcivescovado appartiene ad Oria, non già a Brindisi. Vi è stato un altro Giovanni Arcivescovo Oritano, e Brundusino nel 1348, che non bisogna confondere col nostro Giovanni.

Di questo Giovanni arcivescovo Oritano, abbiamo diversi altri monumenti. Si ha nell'Archivio della nostra Università un così detto suggello, bolla, e privilegio di Basilio Imperial Protospatario, e Catapano degl'Imperadori di Oriente per l'Italia, e Sardegna in data del 1010; nella quale scrittura và dicendo il detto Catapano, e Protospatario esser stato consegnato al suo predecessore Xifea dall'arcivescovo di Oria Giovanni un rescritto imperiale, che comincia: *Cum divinum, et pium Imperiale Rescriptum allatum fuerit antecessori nostro Catapano Xifia a praedicto Archiepiscopatu Iohannis minoris Oriae*; e nel decorso: *Et iuxta hoc Imperiale mandatum, et bullas praedecessoris nostri Catapani tum Xifias, tum etiam Curcuas fecerunt, ex parte dicti Archiepiscopatus similia.....itaque nos stabilimus, his quoque confirmamus......ut nullus omnium audeat vexationem inferre aliquam, vel turbulentiam, novationem vel notatum, vel ancariam, vel bandum, vel aliquam offensam inferre praedicto Archiepiscopatui minoris Oriae.*

Adunque nel così detto suggello ec. si fà menzione essersi esibito non solo al Catapano *Xifia*, ma ancora al successore Curcua l'Imperiale Rescritto. Il tutto và uniforme alla Storia, ed all'esatta Cronologia, perchè la sopradetta Bolla è in data del 1011,

o 1010, e nel detto anno dice negli annali d' Italia il Muratori; potrebbe ben' essere che nell' anno presente seguisse l' assedio di Bari fatto da Basilio, Generale de' Greci, ed accennato da Leone Ostiense. Si dica in detta bolla, che Curcua fù predecessore di Basilio Catapano. Ecco quel che dice il Muratori nell' anno 1010. Abbiamo da Lupo Protospata, che Curcua Patrizio, governatore degli Stati posseduti da Greci in Italia, diede fine a suoi giorni, ed in luogo suo venne a quel governo Basilio Catapano nel mese di marzo con un corpo di milizie tratte dalla Macedonia. È da notarsi, che Capitano è lo stesso, che Catipano, o Catapano. Il Muratori ciò nota spesso, ed in particolare nell' anno 1011. Leggesi ancora nella cennata Bolla che *Xifea* fu predecessore di Curcua, tutto uniforme a quel che dice il Muratori nell' anno 1008. Abbiamo da Lupo Protospata, che nell' anno 1006 *Xifea* Catapano era venuto a quel governo: ma essendo egli mancato di vita nell' anno appresso; in quell'anno: *Descendit Curcua Patritius mense Maii.*

Si ha una lapide con in mezzo una gran Croce Arcivescovile, che ora si conserva entro il Palazzo del nostro Vescovo, trovata a mio tempo entro la sepoltura Vescovile dell' antico Duomo: nell' intorno si legge questa iscrizione: *Johannis gratia Dei Archiepiscopus, et Prothocathedra.* Questi tre rapporti monumentali sono citati dall' Albanese ancora. Il P. della Monaca mette l' Arcivescovo Giovanni, come Arcivescovo Brundusino nell' 864 dell' ὕστερον Πρότερον Ομερικως, per parlar con Cicerone ad *Atticum. lib. 1. Epist. 13.*

CAP. VII.

Intorno a posteriori Arcivescovi Oritani fino alla separazione delle due Chiese.

Il secondo Arcivescovo Oritano fù Eustachio, di cui abbiamo una bolla, che incomincia così: *Anno ab incarnatione Domini Jesu Christi 1060. Inditione XIII, dum residente me Eustachius nutu Dei Archiepiscopus intus Civitatem Monopoli Deo propitio anno Praesulatus mei IX. venit ad me* ec. Si concede una riedificazione di una certa Chiesa. *Una cum consensu Deodatus Episcopi seu consensu Sacerdotum, et Levitarum.* Si firma: *Eustachius nutu Dei Archiepiscopus Sanctae Sedis Oritanae.* L' Arcivescovo Oritano Eustachio esercita *gius* sopra *Deus dedit*; Vescovo di Monopoli e se Brindisi non era suffraganeo ancora, dovea esser almeno soggetto al governo dell' Arcivescovo Oritano Eustachio, il quale vantando nel 1060 l' anno IX del suo Arcivescovado, dovette esser Arcivescovo Oritano fino dal 1051.

Il P. della Monaca *pag. 335* pretende che Eustachio vedendo la Città sua Metropolitana in miglio-re stato, ed ormai atta a godere la sua antica Dignità, cominciò a farsi chiamare col vero suo titolo lasciando il surrettizio di Arcivescovo Oritano. Tutte ciarle, ed imposture. Eustachio Arcivescovo Oritano fù sempre tale, e di fatti oltre dell' addotta Bolla, abbiamo il Cronico Cassinese *lib. 3. cap. 28* citato

ancora da Filippo Cluverio *Ital. Antiq. lib. 4. cap. 13. pag. 7247* e dal *Briet. tom. 2. lib. 5. De antiqua Italia, cap. 9. n. 2.* in cui si legge che nel 1071 intervenne nella consacrazione della nuova Chiesa di Monte Casino fatta da Alessandro II. Eustachio detto ivi *Archiepiscopus Oirctanus.*

Abbiamo una bolla di Gregorio VII. in data del 1074 diretta al nobil Conte, e Clero Oritano intorno al Pastore Oritano con questi termini: *Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei nobili comiti, et Clericis Oritanis, cunctisque Oritanae Ecclesiae salutem, et Apostolicam benedictionem. Noverit dilectio nostra dilectum Gregorium quem ad Apostolicam sedem misistis a nobis esse per dona Sancti spiritus consecratam vestrae saluti largiente Domino, sicut speramus admodum profuturum ec.* o sia stato questo Gregorio Arcivescovo, o Vescovo non apparisce dalla bolla; ma appartiene alla sede Oritana, nè i Brindisini lo vogliono per loro, perchè non ne fà commemorazione alcuna il P. della Monaca.

A Gregorio successe Godino, che portò lo stesso titolo di Arcivescovo Oritano, come vuole il P. della Monaca medesimo, e fece la sua residenza in Oria, come gli altri Arcivescovi precedenti. Lo stesso P. della Monaca *pag. 338.* Si ha nell' Archivio dell' Università un' antica copia della donazione fatta da Godino al Monistero di S. Lorenzo d' Aversa nel 1093, ove Godino s' intitola *Horiensis Ecclesiae Archiepiscopus.* E quantunque questo minacciato da Pasquale II. a lasciare Oria, e ritirarsi in Brindisi, il quale era

stato malamente informato essere Oria parte della Diocesi di Brindisi, tuttavia fù forte a non cambiar titolo. Monaca *pag. 345.*

Cedette alle minacce il Successore Balduino, e fù costretto dal timore intitolarsi il primo Arcivescovo Brundusino. Monaca ivi. Secondo il quale fù il primo fra tutti i Successori ad intitolarsi Arcivescovo Brundusino. Chi mai potrà credere, che il titolo di Arcivescovo a Brundusini appartenesse, se dopo una lunga serie di anni, ne' quali gli Oritani aveano questo titolo goduto, fù a questi violentemente un tal titolo strappato? Nè mai i Brindisini aveano potuto provare averlo goduto prima, essendo stato sempre il loro raggiro, che Oria era un luogo della Diocesi di Brindisi, cosa falsissima, come abbiamo ne' precedenti Capitoli provato.

Vedendo gli Oritani il nuovo Prelato Balduino intitolarsi Arcivescovo Brundusino, titolo affatto nuovo; non competente a Brindisi, e la loro Città trattata da un Castello, e parte della Diocesi di Brindisi, dovettero giustamente risentirsi, e cercar informar della verità i Romani Pontefici, i quali non aderirono in tutto alla petizione degli Oritani, raddolcirono però quei furiosi fulmini, che lanciarono contro gli Oritani Urbano II. e Pascale II. e speditono de' Brevi, ne' quali ordinarono che Oria, e Brindisi avessero promiscuamente il titolo di Arcivescovado, come si osservò fino alla separazione: mentre nella bolla della separazione così si legge: *Bernardini dum viveret Archiepiscopi Brundusini, et Uritani*; con questo dip-

più, che nelle scritture appartenenti ad Oria s'intitolassero gli Arcivescovi Oritani, e Brundusini, come in quelle appartenenti a Brindisi Arcivescovi Brundusini, ed Oritani. Come anche le Bolle de' Pontefici dirette ad Oria aveano prima il titolo di Arcivescovo Oritano, e poi Brundusino, come apparisce da molte bolle che si conservano nell'Archivio del Capitolo, e dell' Università di Oria.

È poi una natural cosa che i seguenti Arcivescovi Oritani, e Brundusini ora avessero favorito gli Oritani, ora i Brundusini, secondo la loro diversa inclinazione, e genio. Quindi vedendosi gli Oritani ne' tempi posteriori troppo soverchiati, intrapresero il litigio della separazione, e si sà, che il fatto fù, che il titolo antico, e primiero di Arcivescovado, proprio di Oria, quindi comune ad Oria, e Brindisi si diede al solo Brindisi, e dippiù rimase l'Oritana Diocesi smembrata di cinque luoghi, i quali furono accollati alla meschina, ed antica Diocesi di Brindisi, rimanendo Oria Cattedrale colla sua decurtata antica Diocesi.

Risoluta dal Romano Pontefice la divisione delle due Chiese, se ne formò la Bolla nel 1591, a 10 di maggio, che si conserva in ambedue gli Archivî del Capitolo, e dell'Università di Oria. Perchè nel formarsi la Bolla le cose erano già raffreddate, non essendovi più il bollore del litigio, nè alcun'altra cosa pretendean coloro, che favorivan i Brundusini. Perciò si vedono nella formazione della Bolla della separazione tralucere certe verità, che pria erano agli Oritani ingiustamente contrastate; mentre ivi Oria

non è più un Castello, ma una Città al pari di Brindisi. *Inter Civitatum Brundusinae, et Oritanae Comunitates... quia Ecclesiae ipsae, et Civitates contendentes habebant Dioceses.* E le due antiche Diocesi si riconoscono coll' occasione della lacerazione della Diocesi di Oria: *Insuper praedictae Ecclesiae Brundusinae pro sua Diocesi ultra eam, quam prius habebat, Castra Celini, Guagnani, Salicis, Veglie, et Leverani, quatenus de ipsa Brundusina Diocesi non essent cum omnibus Castrorum districtibus, territoriis, juribus, et pertinentiis, ac incolis, et habitationibus, illa Diocesi Oritana, quatenus de ea existerent, dismembrando, et separando itidem perpetuo concessit, et pariter assignavit, volens, et dicta auctoritate decernens, ac mandans, quod Decimae, quas Ecclesia Brundusina in territorio Ecclesiae, et Civitatis Oritanae vigore donationis Tancredi, seu cujuscumque alterius tituli praesidebat, eidem Ecclesiae Oritanae salvae etiam remanerent, nominaque seu denominationes Castrorum, et Locorum, quae unicuique dictarum Civitatum Brundusin. et Oritan. post unionis hujusmodi dissolutionem remanebant in suis conficiendis litteris exprimi ac specificari clarariquc possint, et debeant.*

Dippiù nella detta Bolla di separazione si legge: *Ut illa (Brundusium) Metropolitana, prout ipsi instabant, remaneret, seu fieret.* Dunque se nella separazione il Romano Pontefice era in dubbio, se dover dirsi rimaner Brindisi Metropolitana, o farsi di nuovo, *seu fieret*, avea egli de' forti sospetti, che non fosse competuto anticamente a Brindisi il titolo di Arcivescovado.

CAP. VIII.

Epilogo della presente Dissertazione, ed esame dell' opinione di Monsig. Fimiani.

Raccogliendo, come in un fascio, quel che dispersamente detto abbiamo nella presente Dissertazione, noteremo, che almeno alla rinfusa ha dovuto esser antichissimo il Vescovado Oritano, come vegnente da S. Pietro, quando questo approdò ne' nostri lidi, e fra le altre Città passò ancora per Oria, essendo questa allora molto rispettabile, come nel 1. Cap. provossi. Quindi procedendosi a notizie più precise, osservossi, che in tempo almeno di Leone il Filosofo il Vescovado di Oria era ben diverso di quello di Taranto, e di Brindisi. Ulteriormente con evidentissima ragione dimostrossi coevi i due Vescovi Andrea, e Gregorio; il primo Vescovo di Oria, il secondo Vescovo di Brindisi, il quale argomento deve affatto far tacere i Brundusini, i quali sin' ora sono impersati in ripetere che Andrea fosse stato Vescovo di Brindisi, e quindi fuggito in Oria per paura de' Saraceni.

Notammo nel suo opportuno capitolo, che questa mala architettata opinione de' Brundusini, e soprattutto del P. della Monaca, aveva a sè infelicemente strascinati l' Ughelli, ed il Rodotà con altri. Ma ora inarchiamo le ciglia nel leggere, che il dottissimo Monsig. di Nardò D. Carmine Fimiani fatto siasi ti-

rare nella medesima rete, come vedesi chiaramente nella sua dotta per altro Diatriba che ha il titolo *De ortu, et progressu Metropoleων Ecclesiasticarum in Regno Neapolitano, et Siculo, pag. 156* con tai parole: *Andreas autem Uriam (modicum haud procul Oppidum) Brundusina Urbe ab iisdem Saracenis devastata se recepit, quo factum, ut exinde Episcopi Brundusini, et Uritani dici coeperint. Ipse Andreas Brundusinus, et Uritanus Episcopus dicitur, et tantum Episcopus Oretanus.* Lupo Protospata. Si desidera qui per primo miglior raziocinio, come notossi a suo luogo, mentre se i Brundusini vogliono, che i Vescovi, che diconsi dai Scrittori Classici Oritani, siano Brundusini, debbon provare prima, che tai Vescovi detti Oritani erano Brundusini, ma non già asserir ciò a capriccio, essendo ciò una chiara petizione di principio, il quale raziocinio si vede in diversi altri Vescovi Oritani dai Brindisini ripetuto.

Ma finalmente essendo stata pubblicata dal Cestari negli Annali del Regno di Napoli la Bolla del Vescovo Gregorio, comunicatagli dalli medesimi Brundusini non và bene, che si titubi in una luce si chiara.

È vero che il Cestari riportò detta Bolla nell' anno 996, ma come si osservò altrove egli sbagliò rotondamente l' epoca, e se vogliamo riflettere le cose nell' ipotesi, che la sua epoca fosse vera, ritroveremo che Gregorio era così contemporaneo di Giovanni Protocatedra Arcivescovo Oritano, poichè detto Arcivescovo Giovanni contava il 1.° anno del suo Arcivescovado nel 994, e vivea ancora nel 1032: per-

ciò questo dovea esser coevo di Gregorio, che vivea nel 996. Nè è cosa decorosa per i Brundusini far incominciare Gio: Arcivescovo e Protocatedra dall' anno 997, aggiugnendo destramente anni 3 alla vera epoca, come chiaramente dal Diploma di Giovanni si ricava. Quindi qualunque delle due epoche vogliono i Brundusini seguire, vedranno sempre posto a fronte del di loro Vescovo Gregorio, o Andrea Vescovo Oritano, o Giovanni Arcivescovo Oritano. Con tal raziocinio dev' essere ognuno persuaso essere stato vero, che mai Oria fè parte della Diocesi Brundusina; ma che sempre abbia avuta la propria Cattedra Episcopale.

Ma che direm poi intorno al punto dell' Arcivescovado? Con buone ragioni asseriamo essere stato fisso ad Oria, non già a Brindisi. Fino ad Andrea, ed a Gregorio non occorre pensare di Arcivescovado, perchè questi due Prelati son chiamati evidentemente Vescovi. Dunque un tal titolo specioso dee esser a quo' Vescovi posteriori. Difatti la più antica notizia di Arcivescovado l' abbiamo nella persona di Giovanni Arcivescovo, e Protocatedra Oritano, non già Brundusino. I medesimi Brundusini si millantano, ed attestano conservare l'autografo del diploma di questo Arcivescovo I. ove solamente Arcivescovo Oritano si appella, e non già Brundusino, come anche così si legge in antichissima copia, che da noi si conserva. Nè và bene che si ripigli il stolto sofisma che per Oritano s' intenda ancora Brundusino. Ma si dirà che l'autografo si conserva in Brindisi, e che avea il detto Arcivescovo Gio: attinenza co' Brindisini. Ciò in vero niente

importa, perchè chi non vede, che diversi degli ultimi Arcivescovi avendo voluto, o essendo stati costretti a stanziare in Brindisi, hanno trasportato diverse scritture, che doveano in Oria conservare? E chi non sà, che diversi o Vescovi, o Arcivescovi hanno avuto incombenza di amministrare, e governare qualche altra Diocesi! Gli esempii della Storia Ecclesiastica sono moltissimi, e potenti; perciò l'Arcivescovo Gio: era Arcivescovo di Oria, ed Amministratore della Chiesa di Brindisi. Difatti dai medesimi Brundusini si concede essere stata amministrata la Chiesa di Brindisi dal P. Gio: o dal II. Arcivescovo di Canosa, e di Bari, come nei Capitoli precedenti si è provato.

Posto vero quel che vuole il Rodotà, ed il Fimiani nella sua accennata opera, cioè che Taranto, e Brindisi avessero sempre riconosciuto il Romano Pontefice, e che tali Dignità Arcivescovili allora venivano dai Patriarchi di Costantinopoli, o sì vero dagl'Imperadori Greci, si deduce, che alla sola Oria fu dato il titolo di Arcivescovado, e non già a Brindisi. Ed in vero ciò si deduce da un antico Diplomà detto suggello, ossia Bolla, ossià Privileggio fatto da Basilio Imperial Protospatario, e Catapano a Gio: Arcivescovo minore nel 1011 che comincia così: *Quoniam divinum, et pium Imperiale Rescriptum allatum fuerit antecessori nostro Catapano Xifia a praedicto Archiepiscopo Johanni minori Oriae... ipsi Xifiae ec.* Imperciocchè accennandosi ivi che l'Arcivescovo Giovanni di Oria presentò al Catapano *Xifia* il Rescritto

divino, e pio Imperiale, dovette perciò detto Gio: aver ottennto dall' Imperador Greco, o dal Patriarca di Costantinopoli un tal titolo di Arcivescovo di Oria, e non già di Briudisi, che niente in quel suggello si nomina. Cotai cariche poi compartite ai nostri dai Greci in tempo de' Normanni, quando le nostre Provincie furono ai Greci sottratte, furono prudentemente dai Romani Pontefici approvate, e riconosciute, come il detto Fimiani eruditamente và provando nella sua citata opera *pag. 164, e 165.*

Dunque i Brundusini non possono millantarsi aver avuto il primiero titolo di Arcivescovado annesso alla di loro Chiesa, ma questo fù solamente ad Oria impartito. Sequì lo stesso titolo di Arcivescovado ad essere unito agli Oritani in tempo di Eustachio nel 1051 come a luogo suo si è provato. Ma devono essere suppliti due vuoti, perciocchè dopo la morte di Gregorio Vescovo di Brindisi, ed Andrea Vescovo di Oria, il Vescovo Marco fù amministratore della Chiesa di Oria, Brindisi, Ostuni, e Monopoli. E quantunque non ne abbiamo una chiara Cronologia, abbiamo buone conghietture in credere che questo Marco fosse vissuto tra il 981 ed il 994; perciocchè Gio: I. Arcivescovo Oritano visse in tempo di Basilio, e Costantino fino al I.° anno di Romano. Ora per attestato del P. della Monaca, il quale dice ricavarsi ciò dai monumenti *nella pag. 325...* Marco visse in tempo di Basilio, e Costantino; nè potendo ciò succedere dopo Gio: Arcivescovo Oritano, che visse anco sotto Romano, è uopo situarlo perciò pria di Gio.; ma real-

mente come amministratore delle accennate quattro Chiese.

Il Vescovo Nardo, il quale portò lo stesso titolo di Marco per attestato del P. della Monaca *pag. 330* deve collocarsi dopo Gio: Arcivescovo, e pria dell'Arcivescovo Eustachio; a mottivocchè il medesimo P. della Monaca dice ivi ricavarsi da monumenti esser vissuto Nardo in tempo di Costantino Monomaco nell' anno II. di detto Imperadore, che è appunto l'anno 1043, essendo il 1051 primo anno di Eustachio Arcivescovo Oritano. A questo Eustachio successe nel 1074 Gregorio Prelato Oritano in tempo di Roberto Guiscardo, di cui conserviamo antichissima copia, rapportata ancora dall' Albanese, nella quale non si fa affatto alcuna commemorazione di Brindisi, e perciò niente questo Prelato a Brindisi appartenea.

È perciò da credersi, che questi accennati Arcivescovi Oritani fossero soltanto semplici Amministratori della Chiesa di Brindisi, e che col progresso di tempo usurpandosi il titolo, solamente ad Oria appartenente, fossero state la cagione di quei grandi litiggi che successero tra gli Oritani, e Brindisini, i quali a forza d'impegni ottennero quel titolo, che solo all' Oritana Chiesa era da principio annesso. Ciò basti al nostro scopo, e per maggior commodo de' lettori aggiunghiamo qui in fine una Tavola Cronologica solamente di quei Vescovi, ed Arcivescovi, intorno a' quali in questa breve Dissertazione si è quistionato.

FINE

TAVOLA CRONOLOGICA

Anni di Cristo, secondo le cose da noi provate.	Anni di Cristo, secondo i **Brundusini.**
II. È predicata la fede di Cristo in Oria.	
60. Barsanofio Vescovo di Oria.	
813. Novella, ossia Diatiposi sul Vescovado d'Oria, secondo Leone Allazio.	
870. Muore Paolo, ed è eletto Teodosio Vescovo Oritano. Bollandisti.	
880. Vivea Teodosio.	880. È eletto Teodosio.
886. Teodosio è chiamato da Papa Stefano VI.° in Roma, e va Legato in Costantinopoli agl' Imperadori Basilio Leone, ed Alessandro. Alb.; e Bollandisti.	
887. Novella, ossia Diatiposi sul Vescovado di Oria, secondo Leunclavio.	
S90. Teodosio riceve il Corpo di S. Barsanofio trasportato dalla Palestina. Alb. nella vita di S. Barsanofio, e Bollandisti.	
892. Primo anno del I.° Gio: Arcivescovo di Canosa, e Brindisi.	892. I. anno del I. Gio: **Arciv:** di Canosa, e Brindisi.
900. Muore Teodosio, come conghiettura l'Albanese.	
902. X.° anno del I. Giovanni Arcivescovo di Canosa, e Brindisi.	

917.	917. Vivea detto I. Gio: Arciv: di Canosa, e Brindisi.
973. I.° anno di Gregorio Vescovo di Brindisi.	
979. È ucciso Andrea Vescovo di Oria.	
980. Nel mese di aprile vivea Giovanni II. Arcivescovo di Brindisi.	
981. Nel mese di aprile vivea Gregorio Arcivescovo di Brindisi.	
. . . . Marco amministratore delle Chiese di Oria, Brindisi, Ostuni, Monopoli.	
992.	992. Vivea Gio: II. Arciv: di Canosa, e Brindisi.
995. Dentro il 995 correa il I.° anno di Gio: Arcivescovo Oritano, e Protocatedra.	
196.	196. Vivea Gregorio Vescovo di Brindisi, secondo il Cestari e Brindisini, e I. anno di Gio: Arciv: Oritano, e Protocatedra.
997.	997. I. anno di Giovanni suddetto, secondo altra opinione de'Brundusini.
1000	1000. Marco da levarsi dal 1000 giustamente.
1028.	1028. Vivea ancora quel Giovanni II. Arcivescovo di Canosa, e Brindisi.
1038. Vivea Gio: Arcivescovo Oritano, e Protocatedra, come da Bolla.	
1033.	1033. Data della Bolla di Giovanni Arcivescovo Oritano, e Protocatedra.
1034.	1034. Data di detta Bolla secondo altra opinione de'Brundusini.
1040.	1040. Nardo.
1043. Nardo, amministratore delle Chiese di Oria, Brindisi, Ostuni, Monopoli.	

1051. I.° anno di Eustachio arcivescovo Oritano, e tale vien chiamato nel Cronico Cassinese *l. 3, Cap. 28.*

1071. Interviene alla consacrazione della Chiesa di Monte Casino, chiamato Arcivescovo Oritano da Leone Allazio.

1074. . . . .

1074. Gregorio Prelato Oritano in tempo di Roberto Guisgardo Duca di Puglia. *Calmet. Cron.*

1088. Godino Arcivescovo di Oria, che con quello di Bari corona Ruggieri. *Summont. t. II.*

1099. Vivea Godino, che sempre s'intitolò Arcivescovo Oritano. *Mon. p. 345.*

1100. Baldoino Arcivescovo Oritano, il I. ad intitolarsi Arcivescovo Brundusino. *P. della Monaca p. 345.*

1074. Vivea Eustachio.

1074. Gregorio Prelato Oritano vogliono i Brundusini espungerlo.

Dal 992 fino l'anno 1038, vogliono i Brindisini esser vissuto quel Giovanni II. Arcivescovo di Canosa, e Brindisi, ed in quel tempo dicono esser vissuto Gregorio Vescovo Brundusino, Marco, e Giovanni Arcivescovo Oritano, e Protocatedra. Qui dunque siegue l'opinione del Cestari, riguardo a Gregorio. Ma deve togliersi dal 1000. Marco, come abbiam detto, e Giovanni Arcivescovo Oritano, e Protocatedra era coetaneo di quel Giovanni II. Arcivescovo di Canosa, e Brindisi. Inoltre quel Giovanni che morì nel 1028 era Arcivescovo di Bari, e fu fatto Arcivescovo nel 1006, nel qual'anno morì Crisostomo. *Lombardi pag. 45.*

SERIE CRONOLOGICA

DE' VESCOVI, O ARCIVESCOVI

CHE HAN GOVERNATO

LA CHIESA ORITANA.

NUM.° di ORDINE.	NOME E COGNOME dei VESCOVI, OD ARCIVESCOVI.	CHIESA CHE HAN GOVERNATA.	LORO TITOLO.
I.	Paolo.	Oritana.	Vescovo
II.	Teodosio.	Oritana.	Vescovo
III.	Andrea.	Oritana.	Vescovo
I.	Marco.	Orit. Brund. Ost. Monop.	Arcives.
II.	Giovanni.	Oritana.	Arcives.
III.	Nardo.	Orit. Brun. Ost. et Mon.	Arcives.
IV.	Eustachio.	Oritana, e Brindisina.	Arcives.
V.	Gregorio.	Oritana.	Arcives.
VI.	Godino.	Oritana, e Brund.	Arcives.
VII.	Baldovino.	Brund. e Oritana.	Arcives.
VIII.	Niccolò Cardinale	Oritana, e Brund.	Arcives.
IX.	Guglielmo.	Oritana, e Brund.	Arcives.
X.	Giuliano.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XI.	Bailardo.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XII.	Lupone.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XIII.	Guglielmo.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XIV.	Pietro.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XV.	Gerardo.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XVI.	Peregrino.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XVII.	Pietro da Basignano.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XVIII.	Pietro Paparone	Oritana, e Brund.	Arcives.
XIX.	Peregrino II.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XX.	Adenolfo.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XXI.	D. L. de Iaffis.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XXII.	Andrea II.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XXIII.	Bartolomeo.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XXIV.	Bertrando.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XXV.	Guglielmo III.	Oritana, e Brund.	Arcives
XXVI.	Geraldo Galetta.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XXVII.	Giovanni.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XXVIII.	Berardino.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XXIX.	Martino.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XXX.	Riccardo.	Oritana, e Brund.	Arcives.

EPOCA DEL POSSESSO.	EPOCA DELLA MORTE.	LORO PATRIA.	REGNANDO	SOTTO IL PONTIFICATO DI
	868	»	Adalgiso.	Adriano II.
870	900	»	Basilio in Oriente.	Stefano VI.
»	979	»	Basilio in Oriente.	Benedetto VIII Rom.
981	995	»	Basilio, e Costantino.	Benedetto VII.
995	1038	»	Basilio, e Costantino.	Giovanni XV.
1038	1051	»	Basilio, e Costantino.	Benedetto IX.
1052	1072	»	Desiderio.	S. Leone IX.
1074	1080	»	Roberto.	Gregorio VII.
1081	1099	Aversa.	Boamondo.	Lucio III.
1100	1101	»	Ruggiero.	Pascale II.
1101	1104	»	Ruggiero.	Pascale II.
1105	1116	Francese.	Ruggiero II.	Pascale II.
1118	1119	»	Ruggiero II.	Gelasio II.
1122	1142	»	Ruggiero.	Callisto II.
1144	1173	»	Guglielmo buono.	Lucio II.
1173	1181	»	Guglielmo II.	Alessandro III.
1182	1195	»	Tancredi.	Lucio III.
1196	1215	»	Arrigo VI.	Celestino III.
1216	1226	»	Federico I.	Onorio III.
1227	1237	»	Federico II.	Gregorio IX.
1239	1262	»	Corrado.	Gregorio IX.
1264	1287	»	Manfredi.	Urbano IV.
1288	1295	Francia.	Carlo II.	Niccolò IV.
1302	....	Messina.	Carlo II.	Bonifacio VIII.
1305	1310		Carlo II.	Clemente V.
1311	1320		Roberto.	Clemente V.
1322	1335	Francia.	Roberto.	Giovanni XXII.
1337	1342		Roberto.	Benedetto XII.
1343	1347	»	Giovanna I.ª	Clemente VI.
1348	1352	»	Giovanna I.ª	Clemente VI.
1353	1377	»	Giovanna I.ª	Innocenzo VI.
1378	1381	Taranto.	Giovanna I.ª	Urbano VI.
1383	1408		Carlo III.	Urbano VI.

NUM.° di ORDINE.	NOME E COGNOME dei VESCOVI, OD ARCIVESCOVI.	CHIESA CHE HAN GOVERNATA.	LORO TITOLO.
XXXI.	Vittorio.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XXXII.	Paolo.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XXXIII.	Pietro S. Biasi.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XXXIV.	Goffredo.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XXXV.	Francesco de Arenis.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XXXVI.	Roberto Pisciello.	Oritana, e Brund.	Arcives
XXXVII.	Domenico Idiaques.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XXXVIII	Gio. Pietró Carrafa.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XXXIX.	Girolamo Aleandro.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XL.	Francesco Aleandro,	Oritana, e Brund.	Arcives.
XLI.	Gio, Carlo Bovio.	Oritana, e Brund.	Arcives.
XLII.	Berardino Figueroa.	Oritana, e Brund.	Arcives.
La Chiesa Oritana fù separata dalla Brundusina			
I.	Vincenzo del Tufo.	Oritana.	Vescovo.
II.	Lucio Fornari.	Oritana.	Vescovo.
III.	Gio.° Dom.° Ridolfi.	Oritana.	Vescovo.
IV.	Marc'Antonio Parisio.	Oritana.	Vescovo.
V.	Raffaele de Palma.	Oritana.	Vescovo.
VI.	Carlo Cuzzolino.	Oritana.	Vescovo.
VII.	Tommaso Francia.	Oritana.	Vescovo.
VIII.	Giamb. Labanchi.	Oritana.	Vescovo.
IX.	Castrese Scaja	Oritana.	Vescovo.
X.	Franc. Ant. Delosrejes.	Oritana.	Vescovo.
XI.	Gio. Capece.	Oritana.	Vescovo.
XII.	Errico Celaja.	Oritana.	Vescovo.
XIII.	Alessandro Kalefati.	Oritana.	Vescovo.
XIV.	Fabrizio Cimino.	Oritana.	Vescovo.
XV.	Franc. Sav. Trigiani.	Oritana.	Vescovo.
XVI.	Michele Lanzetta.	Oritana.	Vescovo.
XVII.	Giandomenico Guida.	Oritana.	Vescovo.
XVIII.	Luigi Margarita.	Oritana.	Vescovo.

EPOCA DEL POSSESSO.	EPOCA DELLA MORTE.	LORO PATRIA.	REGNANDO.	SOTTO IL PONTIFICATO DI
1409	1410	Castellana.	Giovanna II.ª	Gregorio XII.
1410	1423	»	Giovanna II.ª	Giovanni XXIII.
1424	1425	»	Giovanna II.ª	Martino V.
1426	1463	»	Giovanna II.ª	Martino V.
1465	1484	Portogallo.	Ferrante I.	Paolo II.
1484	1512	Napoli.	Ferdinando I.	Sisto IV.
1512	1518	Spagnolo.	Ferdinando II.	Giulio II.
1519	1520	Napoli.	Carlo V.	Leone X.
1521	1542	Motta.	Carlo V.	Leone X.
1543	1560	Motta.	Gio: Ber: Bonifacio.	Paolo III.
1562	1570	Bologna.	Filippo I.	Pio V.
1572	1586	Spagnolo.	Filippo II.	Gregorio XIII.

con Bolla de' 10 maggio 1591 da Gregorio XIV.

1596	1600	»	Filippo III.	Clemente VIII.
1601	1618	Brindisi.	Filippo III.	Clemente VIII.
1619	1630	Napoli.	Filippo III.	Paolo V.
1631	1649	Squillace.	Filippo IV.	Urbano VIII.
1650	1674	Napoli.	Filippo IV.	Innocenzo X.
1675	1690	Cosenza.	Carlo II.	Innocenzo XI.
1690	1719	Paola.	Carlo IV.	Alessandro VIII.
1720	1745	Maratea.	Carlo V.	Innocenzo XIII.
1746	1755	Marano.	Carlo I.	Benedetto XIV.
1756	1769	Brindisi.	Carlo II.	Benedetto XIV.
1770	1770	Barbarano.	Ferdinando IV.	Clemente XIV.
1772	1780	Chieti.	Ferdinando IV.	Clemente XIV.
1781	1794	Bari.	Ferdinando IV.	Pio VI.
1798	1818	Gragnano.	Ferdinando IV.	Pio VI.
1818	1829	Bari.	Ferdinando IV.	Pio VII.
1829	1832	Cruanica.	Francesco I.	Leone XII.
1833	1848	Sajano.	Francesco I.	Gregorio XVI.
1851		Francavilla.	Ferdinando II.	Pio IX.

NOTE AGGIUNTE

1. La scrittura, che l'autore asserisce essersi perduta si ha ritrovata in un'antica copia dell'Istoria dell'Albanese che stimiamo necessario qui trascrivere, secondo l'ortografia di quei tempi « *Qualiter Corpora Sanctorum Chrysanti, et Dariae ab Urbe Roma Oriam advenerint* ».

Eodem tempore quo Beatorum Martyrum Chrysanti et Dariae, et Sociorum eorum corpora, Spiritus Sancti gratia revelante levabuntur, Venerabilis Episcopus, Theodosius Oritanae Sedis Romam ad Beatum Papam Stephanum venerat, ut ab eo pro causa rationis Ecclesiasticae ad gloriosissimos Imperatores Basilium S. Leonem et Alexandrum Apocripharius destinatur. Qui cernens tanta Domini mirabilia tantumque reseratum thesaurum, magno opere ab eodem postulare studuit Papa, ut sibi particulam pro amore Jesu, et ad laudem sui Nominis de tam preciosissimis istis temporibus caelitus ostensis gemmis tribueret, quatenus dum honorifice in suo Episcopatu tantum thesaurum reconderet, et tutamen maximum esset Patriae, et preconium Apostolicae Sedis cum coelica recompensatione inde accresceret. Benignitate itaque flexus benignus Papa, nec tanti Praesulis volens spernere preces, concessit eidem Theodosio Pontifici venerabili superius memorato Chysanti corpus, et corpus etiam Virginis et Martyris Dariae, nec non reliquias corporum Beatorum

fuerit Antecessori Nostro Catapano, Xiphiae *a praedicto* Archiepiscopo Johanne Majoris Oriae, *jubens ipsi* Xiphiae, *non solum* Sacerdotalem Sedem *esse sine molestia, et sine offensa, et extra omnem innovationem, et damnum, justum esse, ut conservetur, et custodiatur tamquam fideli et gratioso* Servo Imperii Potentis, *et* Sacrati, *sed etiam* Universum Clerum, *et* omnia dictae Ecclesiae, *et* Suburbana, *et* Praedia, *et secundum hoc* Imperiale Mandatum, *et* Bullas *Praedecessores Nostri* Catapani *tum* Xiphias, *tum etiam* Curcuas *fecerunt pro parte dicti* Archiepiscopatus *similia mandata. Itaque Nos stabilimus his quoque, et confirmamus defendentes et tuta reddentes supradicta ab omnibus domesticis et Excubitis, et Ioanatibus et Locumtenentibus Ordinum, Cartulariis, et Turmarchis, et Morarchis, Centurionibus, et Comitibus Cohortum, et Domesticis Thematis; praeterea Protospatariis, et Spatariis, et Coraditis, et assistentibus Nobis, et usque ad minimum hominem qui sub humana, et nostra potestate depositi sunt, et in negotiis publicis versantur; ut nullus hominum audeat vexationem aliquam, vel turbulentiam, innovationem, vel nutatum, vel angariam, vel damnum vel aliam quamcumque offensam inferre predicto* Archiepiscopatui Majoris Oriae, vel Suburbanis, et Clericis ejus, vel Vassaltis Locorum Archiepiscopatus, *sive* Patrimonialibus possessionibus *Reverendissimi, Dei amantissimi* Archiepiscopi Johannis : *sed ista sine molestia, et vexatione per Nostrum privilegium cum sigillo determinamus*: Et si quis Clericus cum aliquo Laico habet lites indicimus judicandos in Tribunali pro tempore existentis Turmarchi, et judicari a Nobis, ut justum, et veritas est: Quod si etiam Laici cum Clericis actionem habeant pari modo servari caussas ipsorum ab Archiepiscopo et secundum justam, et legitimam caussam judicari ab ipso, ac lites dirimi. *Et si quis praesens Nostrum Mandatum contemnere attemptaverit, et contrarium aliquid in* Archiepiscopatum, *et* Clericos, *nec non* Suburbana, *et* Servos astrictos, Plebes, *sive* Matrimonialem sortem earum, *et in Dei amantissimum* Archie-

piscopum Iohannem *fuerit, magnam indignationem Nostram incurret, et Nostrum odium contrahet. Nihil ergo volumus innovari per Fiscum, nec etiam volumus usque ad obulum unum in favorem alicujus innovari per Publicum, idest nolo, ut illi praejudicetur. Quare praesens scriptum in securitatem propriam ejus, et eo Fidem et Testimonium faciendo his, qui subscriptionem Nostram videre contigerit subscripsimus Nos, et proprio sigillo in plumbo signavimus, idest notantes concessimus Mense et Indictione supradictis:* Basilius Protospatarius, et Catapanus Italiae et Sardiniae.

De hoc Diplomate ex Graeco in Latinum sermonem verso, et ex antiquo Exemplari in Archivio Marchionum Uriae et Principum Francavillae Imperialium adservato fideliter transcripto Alexandri Mariae Kalefati Episcopi Uritani

Iudicium Criticum Diplomaticum.

I. *Apud Lupum Protospatam in Chronico habemus.* Anno 1006 descendit Xiphea Catapanus in Civitate Bari. — Anno 1007 *defunctus est praedictus Catapanus (Xiphea) in Civitate Bari.—Anno 1010 Descendit Basilius Catapanus cum Macedonibus Mense Martii, etc.—Basilius Catapanus Barium obsidione cinxit a die XI Aprilis usque ad XI Junii, et cepit eam cum quibusdam conditionibus.—Anno 1018 Indict. I. descendit Basilius Catapanus, qui et Bugianus etc.—Anno 1019 fecit praelium praedictus Bugianus mense octobris cum Francis (sive Nortmannis), et Melus fugit.—Anno 1028 descendit Oresti etc. et tunc obijt Barensis Episcopus Joannes: et factus Bisanciua Archiepiscopus.*

II. In Chronico Ignoti Barensis legitur: Mill. VI Indict. IIII descendit Xiphea Catapanus. Mill. VIII. Indict. VI obijt Xiphea in Bari. Mill. X. Indict. VIII. descendit Basilius Mesardoniti. Mill. XI. Indict. VIIII. Mesardoniti laboravit Castello. Mill. Indict. I. descendit Basilius Bugianus. Catap. etc. etc.

III. Joannes Archiepiscopus Oriae Majoris, sive Messapi-

cae (ut distinguatur ab Oria Brutiorum nunc Calabriae) videtur idem fuisse cum Joanne Archiepiscopo, qui dicebatur, prout videbatur Patriarchae Constantinopolitano, Sipunti Tranij, Barij ec. Schymaticus namque erat. Hic sane Graecus erat, et vivebat in fine saeculi X. et initio saeculi XI.

IV. Nos ex hoc Diplomate habemus Imperiale Rescriptum pro Joanne Archiepiscopo *Oriae* Majoris *et pro* Clero Oritano *primum (a Basilio, et Constantino Fratribus Imperatoribus perfunctis) fuisse datum* Xiphiae Catapano, *qui vivebat ex Lupo et Ignoto Bariensi anno 1006.*

V. Habemus praeterea a Basilio Protospatario, et Catapano Italiae et Sardiniae *dici in hoc eodem diplomate,* Praedecessores suos Catapanos, tum Xiphiam, tum etiam Curcuam *(qui fuit Catapanus et Patritius a mense Maij 1008 ad 1010, quum obijt) fecisse secundum* Imperiale Rescriptum alia mandata *favorabilia pro parte dicti Archiepiscopatus.*

VI. Ex Lupo adhuc nos habere binos Catapanos nomine Basilios post Curcuam fuisse in....

Si è stimato trascrivere per intero tal suggello, ossia bolla, perchè collazionata con altre copie l'abbiam trovata più esatta, e più connessa di tutte, e principalmente abbiam osservato, che laddove alcune copie leggon *minoris Uriae*, l'immortal Kalefati però ha letto *majoris Uriae*, scrivendo nella terza sua osservazione: *Ioannes Archiepiscopus Oriae Majoris (ut distinguatur ab Oria Brutiorum, nunc Calabriae).* Mentre vi è stato chi giovandosi di tal parola *Minoris*, ha voluto indovinare a chi apparteneva il titolo di *Majoris*, e si compiacque farne dono a Manduria sua Patria ma senza fondamento. Mentre in una Dissertazione sull' Antichità di Manduria (del Can. Giuseppe Pacelli) presentata al Conte Milano, allora Intendente di Terra di Otranto, rapporta in una Annotazione, che vi è nella Lucania del Barone Antonino, ove si dice « Fra le tenebre dell' Antichità e 'l contumace altis» simo silenzio della Storia, pure mi par di vedere qualche

» cosa di rapporto tra questa Città (Manduria) ed Oria, e
» qualche cosa di meno in questa, potendosi spiegar Manduria
» per la grande Oria, e considerarsi questa, come una Città
» minore, e farsi subalterna ed indipendente. » Soggiunse
l'Autor della Dissertazione che il celebre Padre Meo della
Congregazione di (Santo) Alfonso de Liguori ne' suoi Annali
Diplomatici del Regno di *Napoli* cita un diploma spedito per
un tal Giovanni Vescovo di Oria, e viene appellato *Episcopus minoris Uriae.* Il nostro Diploma fa cadere tutto il suo raziocinio.

Dal Diploma di sopra rapportato chiaramente si vede, che le Greche Autorità, dalle quali era amministrata questa Regione davano ad Oria e non a Brindisi il titolo di Arcivescovo; giacchè per ben tre volte ripetesi a Giovanni il termine *Archiepiscopus Oriae Majoris*, senza mai farsi mensione di Brindisi. Dunque all'invano si oppone dagli avversari il titolo di Arcivescovado appartenere a Brindisi, e non ad Oria, non potendo eglino addurre in contrario documento più chiaro antico ed a proposito dello già addotto.

Iscrizioni Lapidarie rinvenute dopo la morte di Papatodero

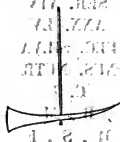
I.

D. M
ASTE. CAE
SARIS. N̄
SER. VIX
ANN. LV
FEC. SILVA
NUS. NUTR
C. I
B. M
H. S. F

Emblema trovato al lato sinistro della Lapide.

II.

D . M

CEMINIUS . SILBA
NUS . VIXIT . ANIS
XXXX . AUGE . COIVCI
BENEMERENTI . FECIT

Emblema trovato al lato sinistro della Lapide.

MEMORIE BIOGRAFICHE

DI

GASPARE PAPATODERO

Registrate in una relazione fatta da Monsignor Kalefati Vescovo di Oria a 31 marzo 1785, al Supremo Tribunale della Real Camera in Napoli, in occasione che il nominato Papatodero avea domandato a S. M. la grazia di essere dichiarato Regnicolo; qual relazione trovasi in copia inserita negli atti del di lui Canonicato, sistenti nell'Archivio Vescovile Oritano, che è del tenor seguente:

Ill.mi Sig.ri e P.ni Col.mi

Con venerata lettera di cotesto Supremo Tribunale della Rl. Camera, indirizzatami dall'Ill.e Sig. Segretario della medesima D. Giacinto Dragonetti in data de' 12 del corrente marzo, mi fà sapere, come l'augustissimo nostro Sovrano con sua Real carta de' 5 dello stesso mese per Segreteria dell' Ecclesiastico avea rimesso all' informo, e parere della Real Camera medesima la supplica del Sacerdote D. Gaspare Messerquà Papatodero, il quale asserendo che da bambino era stato educato in Oria, e che al presente trovavasi maestro dell'Ecclesiastico Alunnato Oritano, ha chiesto alla M. S. la grazia di essere dichiarato Regnicolo. Il perchè essa Rl. Camera ha risoluto prevenirsi me, perchè riferissi l'occorrente sull'assunto.

Ricevuta detta lettera la sera di mercordì Santo 23 di questo mese, non fui in istato giovedì Santo secondo l'ordinario corso di questa posta Provinciale dar pronta risposta alla stessa, occupato nelle pie, e diuturne funzioni della Settimana Santa, le quali doveansi da me celebrare, e perchè altresì doveasi finire di catechizzare un giovane marinajo In-

glese, il quale sul principio dello scorso anno dalla Providenza per suo bene fatto naufragare sulla spiaggia della mia Diocesi, che sguarda il Gionio mare, ha voluto spontaneamente abbracciare la S. nostra Cattolica Religione, che fù quella de' di lui maggiori; e perciò secondo la dottrina del gran dottore, e Pontefice Benedetto XIV sotto condizione è stato da me battezzato nel passato sabato Santo con concorso grande de' Popoli vicini.

Subito dunque sciolto da sacri doveri rispondo al presente secondo la mia obbligazione sull' assunto.

Il Sacerdote D. Gaspare Messerquà per nascita, per adozione Papatodero, nacque nel dì 30 di dicembre 1732, da genitori onesti, e Cattolici Primo Messerquà, e Maria Michela Evven di questi moglie legittima, e fù battezzato dal Parroco Giuseppe Rodolfo Seitz nella Chiesa Vicariale di S. Gio. Battista in Lukoviz, diocesi di Lubiana nella Carniolia, come costa dalla fede di battesimo, che autentica si conserva nella mia Curia. Sul principio di maggio del 1734 i riferiti coniugi col di loro figlio bambino di soli 16 mesi essendo capitati in Oria (1) diedero lo stesso ad allevare a D. Giuditta Papatodero, una delle principali Signore Oritane, che vivendo vita celibe, lo adottò (2), e morendo lo fece erede di quanto le apparteneva, senza pregiudizio de' congiunti, giacchè in lei il ramo di sua illustre famiglia esistente in Oria si estinse.

Quindi il D. Gaspare Messerquà divenuto Papatodero per adozione fù allevato nella casa dell' ottima madre adottante, ed istrutto nelle belle lettere sotto la disciplina del fratel di costei Arcidiacono Papatodero, uomo dotto, e severo, e quindi nelle scienze nell' almo Seminario Oritano; onde legittimamente per gradi da miei antecessori fu promosso al Sacerdozio, come costa dalle Bolle di Ordinazione.

(1) Primo Messerquà trovandosi addetto al mestiere della guerra, allorchè le armi di Filippo V. mossero dalle rive del Tago per rivendicare dalle mani di Casa d'Austria il Reame di Napoli, egli al servizio di questa nell' estrema parte d' Italia venne. Accantonato in Oria, ebbe alloggio in casa dell'Arcidiacono Papatodero, ove dimorò fin quando le genti di Carlo furono chiamate dalle Puglie per opporsi agli Spagnoli. Obbligato quindi a partire, e palpitando di tremenda sventura pel tenero figlio, pieghevole si rese lasciarlo al suo cortese albergatore. Primo, e Michela aveano speme di rivedere il pegno del loro comune affetto, ma la fortuna della guerra non arrise agli Alemanni, il figlio di Filippo debellò le squadre di Carlo VI, sotto le mura di Bitonto, e nella sanguinosa giornata de' 25 maggio 1734 essi non erano più.

(2) L' atto di Adozione fù rogato per Notar Giuseppe Agostino Ferretti di Oria a' 9 maggio 1734.

Dal 1747, fino al 1752, attese al Seminario agli studi di Rettorica, di Filosofia, di Dritto Civile, e Canonico, e di Teologia Dommatica, e morale. Dal 1752 a 1762, da maestro (1) insegnò nel Seminario medesimo le lingue latina, e greca con incredibile profitto de' giovani; insegnando nel privato le belle lettere, e la Rettorica, e dal 1763 il canto Gregoriano agli alunni de' cleri Diocesani. Dal 1767 poi fin' oggi ha sempre così nella mattina, che nel dopo pranzo insegnato nel Seminario, e nel privato altresì tutte le parti delle matematiche semplici, e miste, e della Filosofia ragionante, sperimentale, metafisica, morale. Fù nel 1768 destinato Rettore del Seminario medesimo (2); ma la di lui salute ne patì tanto, che bisognò lasciar la carica. Egli ha corso da sè con uno studio indefesso e da flemmatico Tedesco le scienze, accoppiando a queste la Geografia, la Cronologia, la Storia di tutte le nazioni, e la Critica la più fina, e saggia; onde il di lui insegnare anche nelle cose le più sublimi è preciso, chiaro, ed erudito altresì, unito ad una giovialità che incanta; il perchè posso con verità asserire che se nella mia Diocesi, e nella Provincia vi sono oramai giovani così Ecclesiastici, che Secolari, che danno di loro ottime speranze, si deve a questo sconosciuto valent' uomo, il quale son sicuro, che se fossesi una sola fiata in sua vita persuaso ad uscir dalla Diocesi Oritana, e venire in Napoli, giacchè fin' ora a malappena ha veduto Lecce, e Taranto, avrebbe ottenuta per giustizia qualche Cattedra primaria dell' Università degli Studi Napolitani con profitto della studiosa gioventù.

Frutto de' suoi studi non è soltanto la cultura letteraria sparsa tra' giovani per quasi anni 34, essendo al presente nell' età d' anni 53, in corso; ma dippiù le molte opere da lui scritte in Italiano, in Latino, ed in Greco con improba fatica; delle quali soltanto gli Oritani a proprie spese fecero in Napoli stampare nel 1775 una di lui dotta e critica Dissertazione sulla Fortuna di Oria, ben nota a cotesto erudito sig. Segretario della Rl. Camera, il quale può sinceramente riferire la dottrina di questo Scrittore.

Per aver questo valent' uomo i Fonti degli Autori Greci, e Latini, e dell' oggi culta Europa, ha venduti i fondi ereditati dalla madre adottante, onde si avvera in lui il detto del

(1) Governando la Chiesa Oritana Mons. Castrese Scaja, che nel 1750 diè principio alla nostra attuale Cattedrale, che per sua bellezza e maestà non ha pari nella Provincia.

(2) Da Mons. de Los Reyes, che adornò la sua Chiesa dell'Organo, e del Coro.

Grand'Antonio Boccadelli di Bologna Pautronita al grande Re Alfonso: *Rura vendit, ut libros emat*. Il che ha fatto sì, che al presente sia in strettezze, le quali dopo tante fatiche, e tanto giovamento letterario apportato a Regnicoli Secolari, ed Ecclesiastici cresceranno maggiormente nella vicina vecchiaja.

Posso con verità assicurare le Signorie loro Ill. che avendo ritrovato questo Seminario del Real Vescovado Oritano quasi rovinato, principalmente col mezzo del Messerquà Papatodero, migliorando il metodo, e crescendo le Scuole, lo veggo oggi fiorente con più di 70 giovani alunni; e benchè io non manco di assistere alle Accademie da me stabilite ebdomadali, mensuali, ed annue di Catechistica, di belle lettere e di Scienze, egli però facendo capo agli altri Maestri, n'è l'anima. Anzi bisognando al Seminario, ed alla Città una Biblioteca, ed un Museo di cose naturali, e di antichità, le quali erano quì trascurate, subitocchè l'ho io avviato su questo studio co' miei libri, e colla tal quale mia cognizione, egli indefesso gira per tutto, portandomi ogni sera delle cose naturali, e delle antichità che giornalmente per tutto si dissotterrano, il che ha fatto, che non solo la Biblioteca del Seminario và crescendo, ma il museo (in tutto distinto dal mio che avea in Napoli) naturale, è dovizioso di aquatili impetriti, e l'antiquario avrà già dodici medaglie d'oro, più di 500 d'argento, e quasi 2000, e forsi più di bronzo. Quindi una quindicina di antiche Iscrizioni, e tra esse sei nella vetusta lingua Messapica co' proprî caratteri, oltre più di 160 Vasi, e Vascoli detti Etruschi, e forsi dodici Idoletti di bronzo, e di creta, e tre anelli di oro con pietre incise.

È ben vero, che molto io lavoro per non far uscire l'antichità da questa Illustre parte della magna Grecia, e così far ispogliare il nostro Regno dalle sue dovizie; ma poco potrei, se non avessi questo valent'uomo, che gira con occhi già divenuti assai pratici di tali cose; avendo già per mia istigazione preparata una più diffusa Seconda Dissertazione sulla Fortuna di Oria per illustrare l'antica, e la mezzana Storia Critica Filosofica di questa Monarchia co' monumenti dissepelliti.

Questo valent'uomo dunque che dall'infanzia ha sempre vissuto nel Regno, anzi non è quasi uscito dalla Diocesi di Oria: quest'uomo che ha sempre ben servito la Regia Chiesa, ed il Regio Seminario di Oria: quest'uomo che insegnando, benchè in un angolo, ha procurato propagare la cultura nel Regno: quest'uomo che scrivendo ha procurato illustrare i pregi della Città nostra, e della Monarchia: quest'uomo che per giovare altrui nelle cognizioni letterarie, non ha curato

impoverirsi: quest' uomo che procura in ogni modo raccogliere il più riguardevole per non far spogliare il Regno del più nobile, secondo le benefiche mire dell' Augusto Sovrano: quest' uomo è quello che cerca umilmente per Rl. Clemenza essere dichiarato Regnicolo.

Ma in ciò quale è la sua mira? Per continuare a servire la Regia Chiesa, e il Regio Seminario di Oria, lucrandosi così come legittimo, ed utile Cittadino il pane sicuro ed onorato nella vecchiaja; e mentre vede il Capitolo Oritano pieno di suoi discepoli che lo decorano, sperar lui colla Reale beneficenza averci luogo per giustizia (1).

Ill. Signori: posso io dopo avere tutto ciò con verità e sincerità riferito discordare da tal dimanda? Poichè io nulla valgo e posso, lascio fare il rimanente che bisogna alle loro Signorie Ill. che co' propri lumi, e col genio patriotico sanno ben consigliare l'ottimo Sovrano; e con ciò esibendomi pronto ad ogni ordine, con tutta la stima costantemente mi dico:

Oria 31 marzo 1785
Delle Sig. LL. Ill.

Umilissimo Servo
Alessandro M. Kalefati
Vescovo di Oria. (2)

(1) Un luogo in fatto ve l'ebbe a' 14 Agosto 1793 che divenne Canonico. Egli di poi passò di questa vita nell'ottobre del 1802 di anni 70.

(2) Mons. Kalefati nacque d'Illustre Famiglia in Bari a 26 giugno 1726: fù consacrato Vescovo di Oria a 25 settembre 1781: governò la sua Chiesa con gran santità, e dottrina per 13 anni, e morì in Oria a 31 dicembre 1794: lasciando di sè immortale, e venerata memoria.

INDICE DELLE MATERIE

DISSERTAZIONE I.ª

Dedica al sig. D. Giacinto Martini III
Sonetto al sig. D. Gaspare Papatodero. IX
Lettere permissive della stampa dell'opera . . . X
Prefazione XV
Capo I. Etimologia della parola *Hyria* tratta dagli scrittori greci. 23
Capo II. Altra etimologia di *Hyria* tratta dalla lingua ebrea 28
Capo III. Della Japigia. 34
Capo IV. Della Messapia 42
Capo V. Si rapporta l'intiero testo di Erodoto intorno alla fondazione di Oria; e provasi che l'*Hyria* de' Cretesi non fu nel Gargano, per essere stati questi detti Japigi. . 50
Capo VI. Si dimostra che l'*Hyria* de' Cretesi non sia quella del Gargano, nè Vereto presso il Promontorio di Leuca, dall' essersi detti que' Cretesi Messapj da Erodoto. . . 57
Capo VII. Etimologia de'Japigi, Messapj e Salentini . 64
Capo VIII. Si conferma il sito dell' *Hyria* di Erodoto dall' essere stati detti i suoi fondatori da Erodoto medesimo Mediterranei . . 71
Capo IX. Si dimostra il medesimo coll'autorità di Appiano Alesandrino. 76
Capo X. Si esamina il famoso passo di Strabone, in cui favellasi dell' *Hyria* di Erodoto . . 80
Capo XI. Si esamina un luogo di Varrone da cui pretendon taluni ricavarsi esser Oria fondata da Lizzio Idomeneo e non già da'Cretesi. 86
Capo XII. Del tempo in cui Oria fu da'Cretesi fondata. 89
Capo XIII. Si prova essere stata Oria sede degli antichi Re Messapj 105
Capo XIV. Si conferma lo stesso con le monete coniate in Oria 124

Capo XV. Si esamina l'opinione di D. Annibale di Leo, il quale pretende, che Brindisi sia stata la capitale de' Salentini 128
Capo XVI. Delle prime guerre tra gli Oritani e Tarentini. 133
Capo XVII. Si dimostra non esser vera l'opinione del Canonico Mazochi, il quale crede esser avvenuta la descritta guerra prima dell'Olimpiade vigesima prima 140
Capo XVIII. Si riflettono i motivi dell'opinione del Canonico Mazochi 148
Capo XIX. Delle guerre che accenna Pausania e delle azioni posteriori 158

DISSERTAZIONE II.ª

Capo I. Soggettata Oria da' Romani diviene loro Municipio. 177
Capo II. Si sciolgono alcune difficoltà intorno all'Uria del Monte Gargano 183
Capo III. Si esamina se Manduria fosse stata Città indipendente 189
Capo IV. Delle monete Oritane di rame, colla quale occasione si parla anche di quelle d'argento 204
Capo V. Intorno all' epigrafe ORRA 210
Capo VI. Diverse classi delle monete Oritane di rame e loro spiega 220
Capo VII. Si esamina l'opinione dell'Ignarra, del Magnan, e di altri intorno all'epigrafe ORRA. 229
Capo VIII. Si esamina l'opinione del Barrio di un'Oria presso Locri 239
Capo IX. Varrone inoltre nel suo fragmento sbaglia sulla vera nozione de' Salentini 248
Capo X. Si espone l'opinione di Mons. Guarnacci intorno alle monete Oritane 260
Capo XI. I luoghi di Livio, e di Servio non provano l'assunto del Guarnacci 272
Capo XII. Nemmeno Polibio favorisce l'opinione del Guarnacci, anzi gli è contrario. . . . 276
Capo XIII. Neppure prova il Guarnacci la diramazione degli Etrusci nelle Provincie meridionali del Regno di Napoli, anzi si deduce il contrario. 281
Capo XIV. Ne' tempi remoti non si dicea, come pre-

tende il Guarnacci, Italia tutto il tratto dalle Alpi fino lo Stretto di Sicilia . . 286
Capo XV. Oria passa dall'esser Municipio alla Civiltà Romana, e sue iscrizioni latine . . . 291
Capo XVI. Oria passa dal dominio de' Romani a quello de' Goti, Longobardi, e Greci, e sotto di questi acquista il riguardevole onore di Ducato 298
Capo XVII. Mentre Oria è soggetta all'Impero Greco, e divien sede del governo di Gaiteriso, viene consecutivamente afflitta da Saraceni. 303
Capo XVIII. Passa Oria dal dominio degl'Imperadori Greci, a quello de' Normanni, e degli Svevi. 309
Capo XIX. Oria cambiando sorte, si trova sotto il dominio degli Angioini, ed Aragonesi, e de' Principi di Taranto. 317
Capo XX. Dopo l'assedio degli Spagnoli passa Oria ad esser Marchesato 323
Conclusione. Genealogia de' Marchesi di Oria e loro fine. 328

DISSERTAZIONE III.ª

Capo I. Se Oria possa vantarsi di Vescovado antichissimo 337
Capo II. Notizie positive le più antiche del Vescovado di Oria. 351
Capo III. Intorno a S. Teodosio Vescovo di Oria . 355
Capo IV. Intorno a due Giovanni detti amendue Arcivescovi di Canosa, e di Brindisi. . . 262
Capo V. Intorno ad Andrea Vescovo di Oria, Marco e Leonardo 370
Capo VI. Intorno a Giovanni I. Arcivescovo Oritano. 373
Capo VII. Intorno a posteriori Arcivescovi Oritani fino alla separazione delle due Chiese . . . 378
Capo VIII. Epilogo della presente Dissertazione ed esame dell' opinione di Monsignor Fimiani . 383
Tavola Cronologica 389
Serie Cronologica de' Vescovi o Arcivescovi che han governato la Chiesa Oritana 393
Note aggiunte 399

Pag.	Riga	ERRORI	CORREZIONI
V.	3	serviggio	servigio
	8	farli	fargli
VI.	2	non potervi	non poterle
	9	daggio	adagio
IX.	15	erigga	eriga
XV.	16	ruiuis	ruinis
XVI.	22	praestit	praestitit
25	17	*dextram*	*dexteram*
27	12	l'Y U	l'Y in V
28	26	Tale	Tali
29	20	opprobriosa	obbrobriosa
30	7	qualche ombra	qualchearia, e qualche ombra
32	9	Ed è facile	Ed in fatti è facile
	15	coma	come
33	15	*puta*	*puto*
38	23	*Area*	*Acra*
40	24	*Aufldus*	*Aufidus*
43	16	noto	note
44	15	pace	pece
46	11	Balvio	Blavio
51	11	Ἡ'λλγγαν	Ἡλλήγων
	12	ϑεοπόπρους	ϑεοπροπους
	29	πεγαν	μεγαν
55	8	*lib. II cap.*	*lib.* III *cap.*
56	26	soprasediamo	soprassediamo
57	13	iu un	in un
58	14	dalla Monaca	della Monaca
	22	*continentem*	*per continentem*
59	3	rinvenendosi	rinvenendovisi
	6	rivengono	rinvengono
62	7	ò cresciuto	è cresciuto
	30	Apula Messapia	Apule Messapia
63	13	P. Mario	Q. Mario
	21	azzioni	azioni
81	11	Thyraei	*Thyraei*
92	20	Ρύλω	Πύλω
94	11	*Saturninus*	*Saturnius*
95	11	*lib. VI.*	*lib.* XI.
99	13	τῶ	τῶ εκ
101	1	γενομ3νος	γενομενος

Pag.	Riga	ERRORI	CORREZIONI
	5	λεγουσι	λέγουσι
104	2	pretesa	presa
106	10	arrollato	arrolato
	30	*ac haec*	*ad haec*
107	9	χωιραδας	χοιράδας
	28	rinovaron	rinnovaron
110	30	Salentia	*Salentia*
111	1	ΣΑΛΕΝΤΙΑ	ΣΑΛΕΝΤΙΑ
	3	Salentia	*Salentia*
119	23	soprafino	sopraffino
120	25	ci sembra	ci sembri
122	4	ὖ	οὖ
127	14	attestò sopra	attestò poco sopra
128	21	buggiardo	bugiardo
129	8	giachè	giacchè
	17	*Callipolis*	*Gallipolis*
130	27	non corrispondendo	corrispondendo
135	16	*pullatim*	*paullatim*
	22	*finitiorum*	*finitimorum*
	27	*utriusque*	*utrisque*
136	1	*constim*	*confestim*
	6	*insisteban*	*insistebant*
	6	*infectati*	*insectati*
	8	*arbe*	*urbe*
141	14	*exersisse*	*exarsisse*
	26	*adeciverunt*	*adsciverunt*
	28	*subjcit*	*subjicit*
142	8	da poco	da noi poco
143	2	ceme disse	come si disse
	11	*scipsit*	*scripsit*
	28	*mazima*	*maxima*
	29	*Rhegiorum*	*Rheginorum*
144	19	*innotuerit*	*innotuerint*
	24	tralalatori	tralatori
	25	Rgini	Regini
	25	stragge	strage
	26	era Greci	eran Greci
	29	vigesimn prima	vigesima prima
148	9	a difende	a difender
	21	*c.*	*e.*

Pag.	Riga	ERRORI	CORREZIONI
153	17 e 24	cervavan	cercavan
155	24	*alibi , aliter*	*alibi Salentini, alibi aliter*
157	28	*annot. 91*	*annot. 94*
161	22	μεταχων	μεταχων
162	23	*paeliis*	*praeliis*
	1	Αγελαδαν	Αγελαδαν
164	14	*contra Persarum*	*contra Regem Persarum*
168	26	*Dupnosoph.*	*Dypnosoph.*
172	27	del non	dal non
177	3	loro Municipio	di loro Municipio
	16	*largior*	*largitor*
178	2	A. V. C. 447	A. V. C.
	26	av. V. C.	ab V. C.
179	14	Lucio Cosso Cassio	Lucio Cassio
180	4	*a Fontino*	*a Frontino*
183	26	ivi si sia	ivi vi sia
184	11	Cellalario	Cellario
	16	Samsan	Samson
	17	Amville	Anville
	25	*perfluens*	*praefluens*
186	2	nelle tavole	sulle tavole
187	16	di là da	di là dal
	24	Appuli diceano	Appuli si diceano
188	1	*ineintus*	*incintus*
	7	*modiaus*	*modicus*
	13	principiava	principia
189	18	l'aggio	l'agio
190	4	del Strabone	di Strabone
	21	*aliqua*	*ditione aliqua*
	24	del luogo	nel luogo
191	15	Dubi	Dubitasse
	18	*voeabulum*	*vocabulum*
	22	Critici	Critici ed Eruditi
192	1	*Dynastorum*	*Dynastarum*
	8	*adeoque*	*ideoque*
	10	di qualche	di un qualche
	17	uuovi	nuovi
193	12	di senso	di senno
	18	pesciò	perciò
	25	primi Città	prima Città
195	22	Camerio	Camerario

Pag.	Riga	ERRORI	CORREZIONI
197	10	*concumpsit*	*consumpsit*
198	4	*sic Brundusium*	*Sic Brundusini*
199	1	AX. *Acheron*	*AX. Acheorum*
	2	AK...*Sic.*	*AK. Siciliae*
	8	AN....*Salatiae*	*AN. Galatiae*
	21	XY. *Chirstu...*	*XY. Chytri*
	24	ΔΥΡ. *Dyrhachium...*	ΔΥΡ. *Dyrrhachium*
	46	ΚΙΑ. *Cibiani*	ΚΙΛ. *Celbiani*
	47	ΚΙ.. *Cibium...*	*KI. Citium*
	49	ΛΑ. *Lacaedemoniorum*	ΛΑ. *Lacedemoniorum*
200	24	il libello	il bello
201	6	un protome	una protome
202	4	Pareg.	Parig.
	12	gran	grande
203	12	detti Critici	dotti Critici
	15	luogo	lago
204	18	intensionati	intenzionati
205	5	come	come si vede spesso nelle monete delle Città marittime, come
	27	Vescovado	Vescovado ed Arcivescovado
206	10	Beggero	Bergero
207	3	pag. 358	pag. 357 e 358
	4	nelle tavole	sulle tavole
	18	*Strabonis*	*Straboni*
	—	*hodie*	*hodictum*
	20	*et*	*ac*
208	19	nella Calabria	della Calabria
	22	fè appartenere	riferì
209	22	serpente	serpe
210	3	il Guarnacci	al Guarnacci
212	13	dall'epigrafe	coll'epigrafe
	20	ηπειρων	ηπειρων ηπερρων
214	4 e 23	ΑΓΡΟΔΙ	ΑΠΡΟΔΙ
	11	ΙΜFAIS	ΖᾹFAIS
215	28	era	era allora
216	8	MAPAUAV	MAPALIAL
	11	pag. 600	pag. 60
	28	Πειχος	περὶ τειχος
	29	νηλυχου	θηλυχου

Pag.	Riga	ERRORI	CORREZIONI
218	14	più antico	più antico ταφω
	18	giardino Episcopale	giardino del Palazzo Episcop.
	21	ΔΑΧΤΑΜΟRΘΑΝΑΑΓ	ΔΑΧΤΑΜΟRΘΑΝΑΑΡ
	22	RΟΔΙΤΑΗΙΓΑΔΕS·	RΟΔΙΤΑΗΙΡΑΔΕS
219	30	ΓΑΔΕS	ΡΑΔΕS
221	2	locoro	logoro
	—	il fulmine negli artigli	il fulmine
	4	locore	logore
	29	addurre	dedurre
222	20	globetti.	globetti. Anche il dottiss. Magnan de Minimi così parla de' globetti.
	24	Arigeni	Arigoni
	25	Tarvijù	Tarvisii
223	21	che differiscono	ma differiscono
226	12	Arcadia	Arcadica
227	1	stessa	sesta
	17	ai nostri	ne' nostri
230	14	citarato	citareto
	21	del Re	del Re, e da me fatta per la prima volta incidere nel frontespizio di questa opera nella grandezza sua naturale.
231	6	quale narrò	quale non so'
	12	tal moneta	tali monete
	16	la facenda	la faccenda
234	8	non portano	portano
	11	se li	se gli
	28	Saracusani	Siracusani
235	13	fino il	fino al
236	4	ivi aver	in aver
	7	ORR	ORRA
	25	nell'epigrafe	l'epigrafe
	26	presentano	presenta
238	3	*cognomine*	*cognomines*
	6	*Alfaternium*	*Alfaternum*
	13	de' Locresi	le Locresi
239	1	pag. 226	pag. 266
	13	argomentano	argomentarono
	16	Orra	Oria

Pag.	Riga	ERRORI	CORREZIONI
239	25	*Oria*	*Orra*
241	2	si vede	si legge
241	6	forma	formano
	16	*quo sit*	*qui sit*
	19	*vero*	*verum*
	25	*profugit*	*profugis*
	—	*coniectus*	*coniunctus*
	26	*societatis*	*sociatis*
242	3	di Minerva	e la fortezza di Minerva
243	6	*Peterculi*	*Paterculi*
	9	*Nec tamen id*	*Nec id*
244	11	de' Storici	degli Storici
	27	*Lib. V.*	*Lib. VI.*
246	19	*Lib. V.*	*Lib. VI.*
247	22	spiega	piega
	22	per Locri	per li Locri
248	4	Crisco	Criseo
249	10	alle loro opinioni	alla loro opinione
	21	del racconto	dal racconto
	22	di Salentino	di Salentini
250	6	nella nostra	alla nostra
	7	da Galante	dal Galante
	13	v. 40	v. 400
	25	Σαλεντινη	Σαλεντινα
251	14	*attinere*	*attineret*
252	25	*Uria*	*Uriam*
253	1	Anest	Amst.
	19	*Thuriam*	*Thurium*
	21	*Hebraico*	*Hebreo*
254	20	canta	cantò
	24	mura	muro
255	23	*Praeteriit*	*Praeterit*
256	21	Giapiggii	Giapigii
	26	nel dar	col dar
257	2	apdartenere	appartenere
	21	disse	dice
258	9	Plinio	a Plinio
259	11	*Sanvium*	*Scanvium*
	15	*Missiagno*	*Misciagno*
	16	*vocaguli*	*vocabuli*
260	12	Orra	Orra?

Pag.	Riga	ERRORI	CORREZIONI
262	10	*numm.*	*numis.*
263	1	si riferisca	si riferisce
264	2	date	dato
	8	Ambrogioti	Ambrogiati
	10	Ginero	Gesnero
	24	torto	tolto
265	14	πκγσοκωροι	πλησιόχωροι
	16	των	τον
	—	τηγδιαν	την ἰδίαν
266	2	εκεινολεγειν	εκειν λεγειν
268	23	erbaggi	erbacci
270	3	*76 e segg.*	*76 e seg.*
271	29	nel Regno	del Regno
273	20	*alias 23*	*alias 33*
	—	*Tuseorum*	*Tuscorum*
	26	*eadem*	*autem*
274	10	Crustamini	Crustumini
276	3	Japigia	la Japigia
	29	Ιταλια	Ιταλιη
281	10	Prussi	Brussi
	26	*sinus*	*sinum*
282	3	*diu*	*Dio*
	9	*556*	*550*
282	13	i Japigi	gli Japigi
283	3	soggettate	soggettati
285	19	*Bourguentius*	*Bourquetius*
287	18	dalli Scrittori	dagli Scrittori
289	20	Japigii	Japigi
291	22	*71 de capt. et post. lim.*	*7. D. de capt. et postlim rev.*
	24	*sine foedere*	*sive foedere*
292	12	*gessiverint*	*gestiverint*
	22	666 nell' anno	666 Petav. e cascando detto anno nell' anno
293	9	Κοσκονιος	Κοσκωνιος
	11	θυσιν	δυσιν
	12	επελ τεν	επελτων
	19	κωρισιε	χωρισγε
	24	*et his*	*et hic*
	29	*civiltatem*	*civilitatem*

Pag.	Riga	ERRORI	CORREZIONI
295	1	cioè dopo	cioè agli anni dopo
296	5	TIEVRTINVS	TIBVRTINVS
297	10	MARRIAN	MARIAN
299	21	stragge	strage
300	18	Bnccellino	Buccellino
	25	poco	seco
301	6	inviò	invitò
303	5	cap. 12. pag. 231	cap. 1. ediz. venet. 1766 pag. 195, e lib. 4 cap. 12. pag. 231.
	13	all'Imperador Greco	all'Impero Greco
304	7	Camillateo	Camillo
	9	L'Eremperio	L'Eremperto
	22	dal Duca	del Duca
306	13	Schiavi	Sclavi
	22	Aurano	Auron
	26	scritto	scritta
	29	*habeat*	*habebat*
307	17	li abbiam	gli abbiam
308	13	*Metropoleon*	*Metropoleon*
	15	Acerenta	Acerenza
	18e23	Araceni	Acareni
309	24	Malgerico	Malgerio
310	19	detto anonimo	detto anno
	21	nel 1002	nel 1062
311	1e15	Roberto	Roberto Guiscardo
	23	*Normannorum*	*Normandorum*
312	9	*Rajnaldus.*	*Raynaldus*
	14	*et eum*	*et cum*
314	14	nel 1195	nel 1194
	—	conquistati	conquistato
	30	signoreggiavano	signoreggiarono
315	15	SIRIA	SYRIA
	19	CORRADO	CORRADVS
	25	fabrica	fabbrica
317	1	si rivolge	si rivolse
	5	cap. 4	capo 4. pag. 389
	6	o l'assedio.	e l'assedio
	23	il quale	in cui
318	27	la decima	le decime

Pag.	Riga	ERRORI	CORREZIONI
319	26	SVPESTES	SVPERSTES
	30	PRECVRSORI	PRAECVRSORI
320	28	del Taranto	del Principato di Taranto
321	8	Romondello	Ramondello
322	9	a 8 Febbraro	a 2 febbrarol
326	22	*et mortis*	*et morte*
328	12	Genuesi	Genovesi
331	9	abominevole	abbominevole
	13	più suoi	più de' suoi
	21	scelerato	scellerato
	25 e30	fabricare	fabbricare
337	15	Gian Giovine	Giovan Giovine
338	9	*Salmasso*	*Salmasio*
	10	*invasisse*	*invisisse*
	11	*Aspernate*	*Asprenate*
	13	*Auruneam*	*Auruncam*
	17	Apoclittico	apodittico
340	7	Genova	Ginevra
341	12	*suplicius*	*Sulpitius*
	13	*Cis. 6 vers. 63*	*Cic. 6 Varr. 63*
	14	*perventus*	*pervetus*
342	29	τλγν	πλγν
	30	εκπεπουηται	εκπεπουηνται
343	24	nell' ipoteposi	nell'ipotiposi
344	25	soprasediamo	soprassediamo
346	26 e29	*tentaculum*	*jentaculum*
347	12	porta	parta
	18	chi sian	che sian
348	16	del genuino	col genuino
	25	Vnversa	Anversa
349	10	Παρραλιαβ	Παρραλιας
	11	Παρα θαλαβιαβ	Παραθαλασσιας
	19	vogliamo	vogliono
	19	*exiquus*	*exiguus*
350	23	Tarantė	Taranto
352	17	Metropoleon	Metropoleωn
353	1	spessimo	spessissimo
354	14 e25	Dexopatrio	Doxopatrio
	30	soggetta	soggettata

Pag.	Riga	ERRORI	CORREZIONI
355	15	QVÆSD	QVÆSO
	17	leggesi	leggeasi
356	14	*amphorem*	*ampliorem*
357	12	*Orietanus, sedis*	*Orietanae Sedis*
	22	*Beneventum*	*Benevento*
	23	*S. Leuci*	*S. Leucii*
358	4	il 685	il 695
359	5	*S. Leuci*	*S. Leucii*
	10	*Syncellns*	*Synkellus*
360	11 e 20	*S. Leuci*	*S. Leucii*
361	21	il Vescovo Beneventano	il Vescovo di Benevento solamente Vescovo Beneventano
362	2	Conografo	Cronografo
	18	conservato nella	conservato nell'Archivio della
	19	anno 302	anno 902
363	4	fosseri	fossesi
364	8	all'Aprile	a dì 11 aprile
365	22	Gio: Quinto	Giaquinto
366	15	*et successit*	*et surrexit*
	21	nel 997	nel 977
	25	*Zimisus*	*Zymisus*
	26	ricavando	rinvangando
368	9	*Chrisostomo*	*Chrysostomo*
	11	*Chrisostomus*	*Chrysostomus*
	26	non già che	non già che Brindisi fosse Arcivescovado; come al pari dal dirsi
370	3	eletti furono	detti furono
	19	anno 919	anno 979
371	24	dottissimo Arcidiacono	degnissimo Arcivescovo
372	2	*Metropolitanae*	*Monopolitanae*
373	20	Lasciano	Lascino
374	19	rimane 895	rimane 995
375	19	Metropolitano	Metropolitico
377	10	Catapano	Capitano
	26	rapporti monumenti	rapportati monumenti
379	2	pag. 1247	pag. 1247
	12	*nostra*	*vestra*
	15	*eonsecratam*	*consecratum*

Pag.	Riga	ERRORI	CORREZIONI
	27	nel 1093	nel 1095
382	4	*Diocesis*	*Dioecesis*
	7	*Diocesi*	*Dioecesi*
	28	se dover	se dovesse
	31	di Arcivescovado	di Arcivescovado, o dee dirsi, che si fosse così finto per non comparir la manifesta ingiustizia, che agli Oritani si faceva
383	15	dimostrossi	dimostrasi
386	23	privileggio	privilegio
387	14	segaì	seguì
390	6	di Brindisi	di Canosa e Brindisi
	65	di detta	della detta
391	40	siegue	sieguono
	4	La Chiesa Oritana	La Chiesa Oritana e Brindisina
394	5	Teodosio	Teodosio.... Oritano
	6	Andrea... Bened. VIII	Andrea I... Benedetto VII
	8	Giovanni	Giovanni I.
	9	Nardo	Nardo, o Lionardo.... Greco
	11	Gregorio... Greg. VII	Gregorio S. Grogorio VII
	12	Podino.... Lucio III	Podino.... di Aversa.... S. Gregorio VII
	15	Guglielmo	Guglielmo I... Francese
	18	Lugone	Lupone, o Lupo... Francese
	19	Guglielmo	Guglielmo II.
	20	Pietro	Pietro I.... Francese
	21	Gerardo	Girardo.... Francese
	22	Peregrino	Peregrino I.. Piemontese
	23	Pietro	Pietro II.
	24	Pietro Paparone	Pietro Papprone III.
	28	Andrea II	Andrea II... Capuano
	29	Bartolomeo	Bartolomeo.... Capuano
	31	Guglielmo III	Guglielmo III... di Castiglia
	32	Geraldo Galetta	Galardo Galetta... Francese
	33	Giovanni	Giovanni II.... di Salerno
	34	Berardino	Pino, o Bernardino.. Ligurese
	35	Martino	Martino, o Marino.... di Taranto
395	36	Riccardo	Riccardo.... di Salerno

Pag.	Riga	ERRORI	CORREZIONI
396	4	Vittorio	Vittore
	5	Paolo	Paolo.... Romano
396	6	Pietro S. Biasi	Piero, o Pietro...S. Biasi... di Nardò
	7	Goffredo	Goffredo.... di Monopoli
	11	Gio: Pietro Carafa	Gio. Pietro Carafa Cardinale e poi Papa sotto il nome di Paolo IV.
	12	Girolamo Aleandro di Motta	Girolamo Aleandro Cardinale... di se

CONSIGLIO GENERALE
DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la dimanda del tipografo Salvatore Piscopo, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata. *Della fortuna di Oria* Città in provincia d'Otranto del sig. *Gaspare Papatodero.*

Visto il parere del Regio Revisore sig. Canonico D. Raffaele di Gennaro.

Si permette che la suindicata opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente provvisorio
CAPOMAZZA

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE
PER LA REVISIONE DEI LIBRI

Nihil obstat
F. FRANCO
Censor Theol.

Pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO
Segretario